

BIBLIOTECA DI STUDI DI FILOLOGIA MODERNA

Introducción a la gramática metaoperacional

INMACULADA SOLÍS GARCÍA
FRANCISCO MATTE BON



STRUMENTI
PER LA DIDATTICA E LA RICERCA
ISSN 2704-6249 (PRINT) | 2704-5870 (ONLINE)

– 216 –

Coordinamento editoriale

Gianfranco Bandini, Andrea Guazzini, Emiliano Macinai, Ilaria Moschini, Donatella Pallotti, Beatrice Tötössy

BIBLIOTECA DI STUDI DI FILOLOGIA MODERNA

Collana Open Access fondata e diretta da Beatrice Tötössy dal 2004 al 2020

Direttori

Giovanna Siedina, Teresa Spignoli, Rita Svandrlik

Comitato scientifico internazionale

Enza Biagini (Professore Emerito), Nicholas Brownlees, Martha Canfield, Richard Allen Cave (Emeritus Professor, Royal Holloway, University of London), Massimo Ciaravolo (Università Ca' Foscari Venezia), Anna Dolfi (Professore Emerito), Mario Domenichelli (Professore Emerito), Maria Teresa Fancelli (Professore Emerito), Massimo Fanfani, Federico Fastelli, Paul Geyer (Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität Bonn), Sergej Akimovich Kibaf'nik (Institute of Russian Literature (the Pushkin House), Russian Academy of Sciences; Saint-Petersburg State University), Ferenc Kiefer (Research Institute for Linguistics of the Hungarian Academy of Sciences; Academia Europaea), Michela Landi, Paolo La Spisa, Marco Meli,

Anna Menyhért (University of Jewish Studies in Budapest, University of Amsterdam), Murathan Mungan (scrittore), Ladislav Nagy (University of South Bohemia), Paola Pugliatti, Giampaolo Salvi (Eötvös Loránd University, Budapest; Academia Europaea), Ayşe Saracılı, Robert Sawyer (East Tennessee State University, ETSU), Angela Tarantino (Università degli Studi di Roma 'La Sapienza'), Nicola Turì, Letizia Vezzosi, Vincent Vives (Université Polytechnique Hauts-de-France), Laura Wright (University of Cambridge), Levent Yilmaz (Bilgi Üniversitesi, Istanbul), Manuel Rivas Zancarrón (Universidad de Cádiz), Clas Zilliacus (Emeritus Professor, Åbo Akademi of Turku). *Laddove non è indicato l'Ateneo d'appartenenza è da intendersi l'Università di Firenze*

Laboratorio editoriale Open Access

Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia, Sede di via Santa Reparata 93, 50129 Firenze

Volumi ad accesso aperto

I titoli qui elencati sono stati proposti alla Fup dal Coordinamento editoriale del Dipartimento e prodotti dal suo Laboratorio editoriale OA

Stefania Pavan, *Lezioni di poesia. Isosif Brodskij e la cultura classica: il mito, la letteratura, la filosofia*, 2006 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 1)
 Rita Svandrlik (a cura di), *Elfriede Jelinek. Una prosa altra, un altro teatro*, 2008 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 2)
 Ornella De Zordo (a cura di), *Saggi di anglistica e americanistica. Temi e prospettive di ricerca*, 2008 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 66)
 Fiorenzo Fantacini, *W.B. Yeats e la cultura italiana*, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 3)
 Arianna Antonielli, *William Blake e William Butler Yeats. Sistemi simbolici e costruzioni poetiche*, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 4)
 Marco Di Manno, *Tra sensi e spirito. La concezione della musica e la rappresentazione del musicista nella letteratura tedesca alle soglie del Romanticismo*, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 5)
 Maria Chiara Mocali, *Testo. Dialogo. Traduzione. Per una analisi del tedesco tra codici e varietà*, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 6)
 Ornella De Zordo (a cura di), *Saggi di anglistica e americanistica. Ricerche in corso*, 2009 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 95)
 Stefania Pavan (a cura di), *Gli anni Sessanta a Leningrado. Luci e ombre di una Belle Époque*, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 7)
 Roberta Carnevale, *Il corpo nell'opera di Georg Büchner. Büchner e i filosofi materialisti dell'Illuminismo francese*, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 8)
 Mario Materassi, *Go Southwest, Old Man. Note di un viaggio letterario, e non*, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 9)
 Ornella De Zordo, Fiorenzo Fantacini, *altri canonici / canonici altri. pluralismo e studi letterari*, 2011 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 10)
 Claudia Vitale, *Das literarische Gesicht im Werk Heinrich von Kleists und Franz Kafkas*, 2011 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 11)
 Mattia Di Taranto, *L'arte del libro in Germania fra Otto e Novecento: Editoria bibliofila, arti figurative e avanguardia letteraria negli anni della Jahrhundertwende*, 2011 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 12)
 Vanja Fattorini (a cura di), *Caroline Schlegel-Schelling: «Ero seduta qui a scrivere»*. Lettere, 2012 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 13)
 Anne Tamm, *Scalar Verb Classes. Scalarity, Thematic Roles, and Arguments in the Estonian Aspectual Lexicon*, 2012 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 14)
 Beatrice Tötössy (a cura di), *Fonti di Weltliteratur. Ungheria*, 2012 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 143)
 Beatrice Tötössy, *Ungheria 1945-2002. La dimensione letteraria*, 2012 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 15)
 Diana Battisti, *Estetica della dissonanza e filosofia del doppio: Carlo Dossi e Jean Paul*, 2012 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 16)
 Fiorenzo Fantacini, Ornella De Zordo (a cura di), *Saggi di anglistica e americanistica. Percorsi di ricerca*, 2012 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 144)
 Martha L. Canfield (a cura di), *Peri frontiera del mondo. Eielson e Vargas Llosa: dalle radici all'impegno cosmopolita = Peri frontera del mundo. Eielson y Vargas Llosa: de las raíces al compromiso cosmopolita*, 2013 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 17)
 Gaetano Prampolini, Annamaria Pirazzi (eds), *The Shade of the Saguaro / La sombra del saguaro: essays on the Literary Cultures of the American Southwest / Ensayos sobre las culturas literarias del suroeste norteamericano*, 2013 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 18)
 Ioana Both, Ayşe Saracılı, Angela Tarantino (a cura di), *Storia, identità e canonici letterari*, 2013 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 152)
 Valentina Vannucci, *Lecture anticonomiche della biofiction, dentro e fuori la metafictione*, 2014 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 19)
 Serena Alcione, *Wackenroder e Reichardt. Musica e letteratura nel primo Romanticismo tedesco*, 2014 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 20)
 Lorenzo Orlandini, *The relentless body. L'impossibile elisione del corpo in Samuel Beckett e la noluntas schoepenaueriana*, 2014 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 21)
 Carolina Gepponi, *Un carteggio di Margherita Guidacci*, 2014 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 22)
 Valentina Milli, *«Truth is an odd number»*. La narrativa di Flann O'Brien e il fantastico, 2014 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 23)
 Diego Salvadori, *Il giardino riflesso. L'erbario di Luigi Meneghelo*, 2015 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 24)
 Sabrina Ballestracci, Serena Grazzini (a cura di), *Punti di vista - Punti di contatto. Studi di letteratura e linguistica tedesca*, 2015 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 25)
 Massimo Ciaravolo, Sara Culeddu, Andrea Merigalli, Camilla Storskog (a cura di), *Forme di narrazione autobiografica nelle letterature scandinave. Forms of Autobiographical Narration in Scandinavian Literature*, 2015 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 26)

Ioana Both, Ayşe Saracılı, Angela Tarantino (a cura di), *Imnesti e ibridazione tra spazi culturali*, 2015 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 170)
 Lena Dal Pozzo (ed.), *New information subjects in L2 acquisition: evidence from Italian and Finnish*, 2015 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 27)
 Sara Lombardi (a cura di), *Lettere di Margherita Guidacci a Mladen Machiedo*, 2015 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 28)
 Giuliano Lozzi, *Margarete Susman e i saggi sul femminile*, 2015 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 29)
 Ilaria Natali, *«Remov'd from human eyes»: Madness and Poetry 1676-1774*, 2016 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 30)
 Antonio Civardi, *Linguistic Variation Issues: Case and Agreement in Northern Russian Participial Constructions*, 2016 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 31)
 Tesfay Tewolde, *DPs, Phi-factors and Tense in the Context of Abyssinian (Eritrean and Ethiopian) Semitic Languages* (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 32)
 Arianna Antonielli, Mark Nixon (eds), *Edwin John Ellis's and William Butler Yeats's The Works of William Blake: Poetic, Symbolic and Critical. A Manuscript Edition, with Critical Analysis*, 2016 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 33)
 Augusta Brettoni, Ernestina Pellegrini, Sandro Piazzesi, Diego Salvadori (a cura di), *Per Enza Biagini*, 2016 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 34)
 Silvano Boscherini, *Purole e cose*, a cura di Antonella Ciabatti, Innocenzo Mazzini, Giovanni Volante, 2016 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 35)
 Ayşe Saracılı, Letizia Vezzosi (a cura di), *Lingue, letterature e culture migranti*, 2016 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 183)
 Michela Grazzini (a cura di), *Trasparenze ed epifanie. Quando la luce diventa letteratura, arte, storia, scienza*, 2016 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 36)
 Caterina Toschi, *Dalla pagina alla parete. Tipografia futurista e fotomontaggio dada*, 2017 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 37)
 Diego Salvadori, *Luigi Meneghelo. La biosfera e il racconto*, 2017 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 38)
 Sabrina Ballestracci, *Teoria e ricerca sull'apprendimento del tedesco L2: manuale per insegnanti in formazione*, 2017 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 194)
 Michela Landi (a cura di), *La double séance : la musique sur la scène théâtrale et littéraire / La musica sulla scena teatrale e letteraria*, 2017 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 39)
 Fulvio Bertuccelli (a cura di), *Soggettività, identità nazionale, memorie: biografie e autobiografie nella Turchia contemporanea*, 2017 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 40)
 Susanne Stockle, *Marx, fume, ruscello. Acqua e musica nella cultura romantica*, 2018 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 41)
 Gian Luca Caprili, *Inquietudine spettrale. Gli uccelli nella concezione poetica di Jacob Grimm*, 2018 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 42)
 Dario Collini (a cura di), *Lettere a Oreste Macri. Schedatura e regesto di un fondo, con un'appendice di testi epistolari inediti*, 2018 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 43)
 Simone Rebera, *History/Histoire e Digital Humanities. La nascita della storiografia letteraria italiana fuori d'Italia*, 2018 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 44)
 Francesca di Meglio, *Una muchedumbre o nada. Coordenadas temáticas en la obra poética de Josefina Plá*, 2018 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 45)
 Barbara Innocenti, *Il piccolo Pantheon. I grandi autori in scena sul teatro francese tra Settecento e Ottocento*, 2018 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 46)
 Oreste Macri-Giacinto Spagnoletti, *«Si risponde lavorando»*. Lettere 1941-1992, a cura di Andrea Giusti, 2019 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 47)
 Michela Landi, *Baudelaire et Wagner*, 2019 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 48)
 Sabrina Ballestracci, *Commetti tedeschi e poetici: l'attivazione dell'interprete tra forma e funzione. Studio teorico e analisi di un caso esemplare*, 2019 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 49)
 Fiorenzo Fantacini, Raffaella Lepрони (a cura di), *Still Blundering into Sense? Maria Edgeworth, her context, her legacy*, 2019 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 50)
 Arianna Antonielli, Donatella Pallotti (a cura di), *«Granto e arabolano». Forme e modi della scrittura auto/biografica*, 2019 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 51)
 Francesca Valdinoci, *Scarti, tracce e frammenti: contraarchivio e memoria dell'umano*, 2019 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 52)
 Sara Congregati (a cura di), *La Göttehrleher di Karl Philipp Moritz. Nell'officina del linguaggio mitopoietico degli antichi*, traduzione integrale, introduzione e note di Sara Congregati, 2020 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 53)
 Gabriele Bacherini, *Frammenti di massificazione: le neoavanguardie*, 2020 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 54)

Open Access Journals

«Journal of Early Modern Studies», ISSN: 2279-7149
 «LEA – Lingue e Letterature d'Oriente e d'Occidente», ISSN: 1824-484X

«Quaderni di Linguistica e Studi Orientali / Working Papers in Linguistics and Oriental Studies», ISSN: 2421-7220
 «Studi Irlandesi. A Journal of Irish Studies», ISSN: 2239-3978

Inmaculada Solís García
Francisco Matte Bon

Introducción a la gramática metaoperacional

Firenze University Press
2020

Introduzione a la gramática metaoperacional / Inmaculada Solís García, Francisco Matte Bon. – Firenze : Firenze University Press, 2020.
(Strumenti per la didattica e la ricerca; 216)

<https://www.fupress.com/isbn/9788855182058>

ISSN 2704-6249 (print)

ISSN 2704-5870 (online)

ISBN 978-88-5518-205-8 (PDF)

ISBN 978-88-5518-206-5 (XML)

DOI 10.36253/978-88-5518-205-8

The editorial products of BSFM are promoted and financed by the FORLILPSI Department of the University of Florence, produced by its Open Access Publishing Workshop and, in accordance with an agreement launched in 2006, published by Firenze University Press (FUP). The Workshop supports the double-blind peer review process, develops and manages the editorial workflows and the relationships with FUP. It promotes the development of OA publishing and its application in teaching and career advice for undergraduates, graduates, and PhD students, as well as in interdisciplinary research.

Editing and layout by LabOA: Arianna Antonielli (managing editor), with Francesca Salvadori (copy editor), Giorgio Rimbotti (intern).


Graphic design and front cover: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI https://doi.org/10.36253/fup_best_practice)

All publications are submitted to an external refereeing process under the responsibility of the FUP Editorial Board and the Scientific Boards of the series. The works published are evaluated and approved by the Editorial Board of the publishing house, and must be compliant with the Peer review policy, the Open Access, Copyright and Licensing policy and the Publication Ethics and Complaint policy.

Firenze University Press Editorial Board

M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, F. Arrigoni, M. Boddi, R. Casalbuoni, F. Ciampi, A. Dolfi, R. Ferrise, P. Guarnieri, A. Lambertini, R. Lanfredini, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, A. Novelli, A. Orlandi, A. Perulli, G. Pratesi, O. Roselli.

 The online digital edition is published in Open Access on www.fupress.com.

Content license: the current work is released under Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International (CC BY-NC-ND 4.0: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/legalcode>). This license allows you to share the work by any means and format, as long as appropriate credit is given to the author, the work is not modified or used for commercial purposes and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2020 Author(s)

Published by Firenze University Press
Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

Índice

AGRADECIMIENTOS	9
PRESENTACIÓN	11
CAPÍTULO I	
Génesis y descripción de la teoría metaoperacional	15
1. Génesis de un modelo	15
2. Introducción a los problemas teórico-metodológicos del análisis metaoperacional	20
CAPÍTULO II	
La gramática del nombre	39
1. Los artículos	41
1.1 Estrategias de uso	46
1.2 Y ahora tú...	57
1.3 Lecturas recomendadas	61
1.4 Claves	61
2. Los demostrativos	64
2.1 Estrategias de uso	74
2.2 Y ahora tú...	89
2.3 Lecturas recomendadas	93
2.4 Claves	94

6 Introducción a la gramática metaoperacional

3. Los posesivos	96
3.1 Estrategias de uso	102
3.2 Y ahora tú...	109
3.3 Lecturas recomendadas	113
3.4 Claves	114
4. Los indefinidos	116
4.1 Estrategias de uso	122
4.2 Y ahora tú...	133
4.3 Lecturas recomendadas	134
4.4 Claves	137
CAPÍTULO III	
La gramática del verbo	141
1. Organización del sistema verbal en español	144
2. Las formas no conjugadas del verbo	151
2.1 Y ahora tú...	155
2.2 Lecturas recomendadas	159
2.3 Claves	159
3. Las formas conjugadas del verbo: los modos	161
3.1 Imperativo	164
3.1.1 Estrategias de uso	167
3.1.2 Y ahora tú...	172
3.1.3 Lecturas recomendadas	177
3.1.4 Claves	177
3.2 Las formas de indicativo	180
3.2.1 Presente e imperfecto de indicativo	180
3.2.1.1 Estrategias de uso del presente y del imperfecto de indicativo	183
3.2.2 El indefinido y el perfecto de indicativo.	
Las formas compuestas	191
3.2.2.1 Estrategias de uso del indefinido y del perfecto	198
3.3 Las formas de subjuntivo	205
3.3.1 Presente e imperfecto de subjuntivo	205
3.3.1.1 Estrategias de uso del presente y del imperfecto de subjuntivo	210
3.3.2 Y ahora tú...	219
3.3.3 Lecturas recomendadas	226
3.3.4 Claves	227

3.4 El modo virtual	232
3.4.1 El futuro o presente de virtual	232
3.4.2 El condicional o imperfecto de virtual	234
3.4.3 Las formas compuestas: el futuro y el condicional compuestos	236
3.4.4 Estrategias de uso	238
3.4.5 Y ahora tú...	252
3.4.6 Lecturas recomendadas	257
3.4.7 Claves	258
CAPÍTULO IV	
La gramática de la subordinación	261
1. La subordinación causal	269
2. Y ahora tú ...	273
3. Lecturas recomendadas	274
4. Claves	275
GLOSARIO	277
BIBLIOGRAFÍA	285
ÍNDICE DE TEMAS	291

Agradecimientos

Deseamos agradecer en primer lugar al Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia de la Universidad de Florencia, sin cuya financiación esta publicación no hubiera sido posible. Asimismo, queremos agradecerle a la prof. Beatrice Tottössy y a todo el equipo editorial LabOA y FUP por el apoyo que han prestado desde el principio a nuestra propuesta, y la eficacia y la profesionalidad con la que han logrado materializarla. A los revisores anónimos gracias por sus sugerencias que han contribuido a mejorar sensiblemente nuestro trabajo .

Los consejos que nos han dado Nicoletta Santoni, Magdalena León Gómez, Ariel Laurencio Tacoronte e Ignacio Arroyo Hernández han sido preciosos en la fase de redacción del volumen. No podemos dejar de mencionar tampoco a nuestros amigos y colegas que a lo largo de estos últimos años han formado parte de la asociación A.I.Gr.E (Asociación Internacional de Gramática Enunciativa) por su constancia, curiosidad y entusiasmo en mantener viva la atención hacia este tipo de teorías enunciativas.

A Jean-Pierre Gabilan le estamos muy reconocidos por sus esfuerzos en recordar la memoria y los trabajos de su maestro, Henri Adamczewski, y a todo el grupo de *Les amis du Crélingua* que con sus congresos anuales en París consiguen proponer nuevos desarrollos de sus teorías.

A Mario y a Miguel, *ça va sans dire*.

Símbolos

Usaremos el asterisco para indicar que un enunciado no es adecuado pragmáticamente en un cierto contexto.

Aclaraciones

Este trabajo es fruto de una reflexión conjunta de los dos autores. En particular, Inmaculada Solís García se ha ocupado de redactar los capítulos §2 y §3, y Francisco Matte Bon de los capítulos §1 y §4.

Presentación

Descubrí la gramática metaoperacional hace unos años, cuando Francisco Matte Bon impartió un curso en la universidad italiana en la yo que trabajaba. Fue asistiendo a sus clases como entré en contacto con una nueva forma de entender los mecanismos gramaticales que subyacen al funcionamiento del español. Paco, como le conocemos en Italia, tenía ya entonces en su activo muchos años de enseñanza y era autor de la *Gramática comunicativa de la lengua española* que yo empleaba en mi trabajo. Desde entonces he empezado a colaborar con él en cursos, congresos y asociaciones.

Tras muchos años dedicados a la investigación y a la didáctica del español como lengua extranjera, hemos sentido que había llegado el momento de compendiar, en un manual con ejemplos prácticos, un panorama general ilustrativo de los mecanismos enunciativos que gobiernan el funcionamiento de la lengua española. Este volumen pretende divulgar los resultados que el enfoque gramatical metaoperacional ha alcanzado en estas últimas décadas.

Al escribir este volumen, hemos tenido en cuenta un lector ideal, explorador, polémico si se tercia, que estuviera dispuesto a esforzarse por adquirir nuevos instrumentos lingüísticos que quizás le ayudaran a responder a algunas preguntas sobre el lenguaje fruto de su inteligencia. Ahora bien, pragmáticamente, también necesitábamos fijar los problemas con los que se encuentran personas concretas interesadas en el estudio del español. Por ello, hemos dirigido nuestra atención a profesores y estudiantes con un nivel de estudios universitarios, tanto de L1 como de L2, curiosos de conocer nuevas descripciones del funcionamiento lingüístico del español.

Una obra teórico-práctica

Este libro pretende proponer una nueva línea de exploración del funcionamiento de la lengua española basado en la “gramática metaoperacional”. Nacida en el ámbito de la enseñanza de la lengua inglesa en Francia, esta perspectiva de estudio se ha desarrollado en francés en obras como *Le fran-*

12 Introducción a la gramática metaoperacional

çais déchiffré: Clé du langage et des langues de Henri Adamczewski, en inglés, en la *Grammaire expliquée de l'anglais* de Jean-Pierre Gabilan, o en español, en la *Gramática comunicativa de la lengua española* de Francisco Matte Bon. El volumen que presentamos se inserta en la misma línea de investigación. Su novedad respecto a estos trabajos consiste en que aquí recogemos los resultados de la investigación de esta escuela aplicados al español en estas últimas décadas. Presenta, además, un planteamiento didáctico diferente al de la *Gramática comunicativa*. Esta obra se dirige a un público más especializado, de estudiantes universitarios y de profesores de lengua española capaces de manejar un nuevo metalenguaje específico alejado de la terminología tradicional. Se caracteriza también por la abundancia de ejemplos en contexto, ampliamente comentados.

No es una obra que pretenda exhaustividad a la hora de describir todos los fenómenos que configuran la lengua española. Hemos ilustrado especialmente algunos aspectos relacionados con las unidades básicas de los enunciados: el nombre y el verbo. Hemos elegido centrarnos en estos elementos porque se trata de dos unidades básicas que nos proporcionan herramientas para convertir la materia prima de la realidad extralingüística (objetos, acciones, estados, procesos, etc.) en elementos de una construcción lingüística. Como sabemos, con estas partes de la oración nos podemos referir al mundo, pero nunca lo representamos como es, de forma neutra, ya que siempre lo hacemos con ciertas intenciones, que pueden variar según la situación comunicativa en la que nos encontremos implicados. Con estos instrumentos, como el pintor con su pincel y su tabla de colores, construimos nuestro mensaje atribuyendo características “metalingüísticas” a las palabras que usamos para representar el mundo. Las operaciones con las que las atribuiremos serán el objeto de nuestras explicaciones.

Quedan por abordar aún muchos aspectos que se esbozan solamente en esta obra. Este es el motivo por el que se ha concebido únicamente como una introducción a la gramática metaoperacional del español. Muchos de los fenómenos que no hemos tratado han sido profundizados por otros estudiosos en volúmenes y artículos. Remitiremos a ellos en la bibliografía presente en cada capítulo.

Asimismo, hemos querido imprimir a esta obra un carácter eminentemente práctico, como se debe a un volumen incluido en la colección *Strumenti per la didattica* de esta editorial, proporcionando análisis de numerosos contextos en los que los fenómenos estudiados se manifiestan. Muchas gramáticas suelen presentar ejemplos completamente descontextualizados, mutilados de la interacción en la que deberían estar inmersos y, por ese motivo, despojados de cualquier posibilidad de interpretación concreta. No hemos querido cometer este error y, si a veces nuestros ejemplos pueden parecer prolijos, eso es porque en ellos hay siempre algún factor contextual necesario para entender el mecanismo gramatical observado. Esto es así porque los opera-

dores gramaticales son como la foto de un niño con un helado en un fondo de guerra o en un parque de atracciones: su interpretación cambia según el fondo en el que se inserte. En el discurso, los operadores gramaticales sufren una contextualización semejante a medida que cambian los factores de la situación comunicativa en los que aparecen. Por ese motivo, han de tenerse siempre presentes cuáles son los elementos del contexto que contribuyen a una interpretación final y cuál es la aportación concreta de cada uno de ellos. Desde esta óptica, el estudio del contexto adquiere una importancia capital. De ahí que hayamos decidido aportar numerosos ejemplos en apoyo de nuestras observaciones, intentado insertarlos en las dinámicas de la interacción en la que aparecen implicados.

Organización de los contenidos

El volumen está concebido en cuatro capítulos. El capítulo introductorio está dedicado a describir los problemas teórico-metodológicos que se abordan en el análisis metaoperacional y las operaciones metalingüísticas sobre las que se basa el uso que hacemos de la lengua.

En el segundo capítulo se ahondará en el estudio del nombre, especialmente en el análisis de las dinámicas enunciativas en las que aparecen involucrados los determinantes (artículos, demostrativos y posesivos) y los cuantificadores indeterminados. El tercer capítulo se dedicará a la descripción de las características semánticas y enunciativas de las formas verbales a partir de su organización en modos: imperativo, indicativo, subjuntivo y virtual; consagraremos la última sección a esbozar los criterios que rigen la conexión de enunciados por parte del enunciador a partir de un ejemplo, el de la subordinación causal.

Cada apartado dedicado a un operador gramatical estará estructurado como sigue: tras la descripción y argumentación sobre el significado del operador en el sistema, se continuará con la ilustración y explicación de las principales estrategias enunciativas en que aparece en el discurso. A ello le seguirá una sección dedicada al lector, en la que se propondrán tres tipos de ejercicios de reflexión: un test de comprensión, para que pueda evaluar si ha entendido los principales conceptos expuestos en el apartado; un segundo apartado de actividades de concienciación a través del análisis de contextos de uso de los operadores estudiados y un tercero en el que se proponen nuevas sugerencias de estudio.

El lector encontrará al final del volumen un glosario que le permitirá consultar sus dudas según vayan surgiendo en la lectura del texto y un índice de temas.

Corpus de ejemplos

Los ejemplos están extraídos de distintos tipos de corpus: orales y escritos. Las fuentes más utilizadas han sido, por lo que se refiere a los textos orales dialogados, el corpus de transcripciones de los episodios de la serie televisiva *Cuéntame*, presentes en la página del programa, y el corpus ALT, basado en las transcripciones originales de la misma serie televisiva (no siempre ambas transcripciones coinciden desde el punto de vista gramatical). Hemos recurrido a este corpus, ya que los diálogos de esta serie le permiten al lector consultar el contexto de los ejemplos, no solo verbal sino también visual, en caso necesario. La construcción de estos diálogos es muy espontánea y, como indican los autores en la página web de la serie, no son fruto de un guion preestablecido. A partir de unas pautas generales previas, los actores pueden improvisar según las características de las circunstancias y de su propio modo de hablar.

Otro de los corpus más consultados ha sido el Corpes XXI de la Real Academia de la Lengua. También hemos acudido a ejemplos que proceden de un corpus literario, compuesto por textos de ficción, basados principalmente en las obras de Benito Pérez Galdós (*Fortunata y Jacinta* 1887), Roberto Bolaño (*Los detectives salvajes* 1998) y José Jiménez Lozano (*El viaje de Jonás* 2002).

Capítulo I

Génesis y descripción de la teoría metaoperacional

The true difference between languages is not in what may or may not be expressed but in what must or must not be conveyed by the speakers. (Jakobson 1959, 142)

I. Génesis de un modelo

La gramática metaoperacional es un modelo teórico de análisis lingüístico formulado por Henri Adamczewski entre los años 70 y 90 del siglo pasado. Con el fin de comprender mejor cómo ha nacido dicha teoría, creemos que podría servirnos de ayuda un repaso de su biografía. Nuestro lingüista es un políglota apasionado de lenguas, que vivió en un ambiente multilingüe del norte de Francia donde se hablaba polaco, francés, ruso, alemán, ucraniano e italiano. Se licenció en lengua inglesa en la Sorbona donde llegó a enseñarla en su *English Institute*. Su amplio dominio de las lenguas le permitió madurar una visión integral y sólida sobre los mecanismos generales de su funcionamiento.

Si nos interrogamos sobre cómo fueron géstandose sus teorías, notamos que un momento decisivo fue el año 1976, cuando defendió su tesis doctoral con Antoine Culioli sobre la forma *BE + ING* (Adamczewski 1978), elemento central de la gramática inglesa. En este trabajo fecundo, Henri Adamczewski se opuso al concepto de “forma progresiva” con el que la gramática tradicional inglesa había definido hasta entonces el uso de estas formas verbales. Su explicación sobre el funcionamiento de dicho morfema abrirá el camino a la teoría del *doble teclado* con su vector de paradigma abierto y cerrado, teoría que desarrollaremos más adelante; con ella permitirá entender el funcionamiento de la estructura del sistema verbal inglés y provocará un cambio de perspectiva en su estudio.

Por otro lado, su esfuerzo didáctico hizo que su teoría sobre el lenguaje fuera accesible no solo a especialistas, lingüistas y profesores de lengua, sino

también al público en general, como muestran sus últimas obras dedicadas a la educación secundaria: *Les Clefs de la Grammaire anglaise* (1993) y *Déchiffrer la Grammaire anglaise* (1996). Ya retirado como profesor, siguió estudiando lenguas – suajili, turco, etc. – y, en su libro *Clefs pour Babel* (1999), volvió sobre su teoría, aplicándola a numerosos fenómenos de las distintas lenguas.

El modelo de Henri Adamczewski es deudor de las ideas lingüísticas del siglo XX analizadas con especial atención desde una perspectiva metodológica, aunque también hereda algunas ideas formuladas ya anteriormente por Wilhelm von Humboldt (1888 [1836]). De él le interesan la sistematicidad con la que se configuran las lenguas en su interior, su forma interna y la visión del mundo que cada lengua transmite en la configuración de su significación.

Ahora bien, sus mayores fuentes de inspiración fueron ciertamente las teorías estructuralistas. De Ferdinand de Saussure retoma su concepto de sistema y de significación, que surge de las relaciones entre los elementos que lo componen. La gramática estructuralista tiene la ambición de descubrir las estructuras fundamentales de las lenguas, entendidas como los patrones que constituyen su trama, sus invariantes. De ella toma Henri Adamczewski su principio básico de ciclicidad: todo enunciado complejo es la explotación de combinaciones fundamentales en número restringido.

Una de las bases sobre las que se apoya todo su entramado teórico se lo debe a un lingüista que ha admirado profundamente: Gustave Guillaume. Aun definiéndolo exótico y fuera de toda escuela, reconoció que su tarea principal consistió en descubrir, bajo los hechos discursivos observables, el sistema lingüístico subyacente en el que estos se inscriben (Guillaume 2008 [1945], 14). Henri Adamczewski respetará siempre su compromiso con la observación de los “hechos del discurso”.

Otro encuentro crucial que ha marcado su recorrido intelectual fue el que mantuvo con el lingüista Antoine Culioli, su director de tesis, quien publicó un artículo programático titulado “La Formalisation en Linguistique” (Culioli 1968) que desvela a grandes rasgos su pensamiento lingüístico, seguido en 1970 por el tratado *Considerations théoriques à propos du traitement formel du langage* (Culioli, Fuchs, Pêcheux 1970). En esos años organizaba coloquios anuales en la Sorbona en los que participaban discípulos y colegas, y entre ellos estaba Henri Adamczewski. Fue en tales encuentros teórico-prácticos cuando entró en contacto con el metalenguaje de Antoine Culioli y con todos los problemas de estructuración del discurso por parte de un enunciador en una situación dada, descubriendo la teoría de la enunciación de Émile Benveniste, tal como había sido formulada en *Problèmes de linguistique générale* (Benveniste 1970a) y en “L’appareil formel de l’énonciation” (Benveniste 1970b). Es esta la época en la que se destaca la importancia del acto de enunciación en la constitución del lenguaje.

El relieve que Émile Benveniste prestó al acto de la enunciación dentro del sistema de la lengua y a la figura del enunciador y del interlocutor en cuan-

to co-enunciador¹ son ideas básicas en toda la teoría adamczewskiana. La enunciación es la puesta en funcionamiento de la lengua a través de un acto individual de uso (Benveniste 1970b, 12). Benveniste subraya que esta relación entre el hablante y la lengua determina los rasgos lingüísticos del acto enunciativo y configura un marco en el que poder estudiarla desde distintos aspectos. Para ello, introduce en primer lugar la figura del enunciador como parámetro necesario a la hora de describir las condiciones necesarias de ese acto individual que es la enunciación. Por otro lado, señala que el locutor se apropia del sistema y enuncia su posición de hablante por medio de índices específicos y procedimientos que le proporciona la lengua, expresando así su relación con el mundo y con su interlocutor (ya sea este real o imaginario, individual o colectivo).

La presencia del enunciador hace que cada instancia de discurso constituya un centro de referencia interna. Esta situación se manifiesta por un juego de formas específicas cuya función es la de poner al locutor en relación constante y necesaria con su enunciación: índices de persona, deícticos, formas verbales... El estatuto de estos elementos nace de la enunciación, son producidos por ella y se generan como nuevos cada vez que se profiere una. Así pues, se determinan en relación al *ego*, que constituye su centro.

Además de las formas que se configuran en el acto enunciativo, Émile Benveniste señala que la enunciación proporciona las condiciones necesarias para las funciones sintácticas. Desde el momento en que el enunciador se sirve de la lengua para influir de alguna forma sobre el comportamiento del interlocutor, dispone para ello de un aparato de funciones: la interrogación, las formas de "influencia" (órdenes, peticiones, imperativo, vocativo, etc.), pero también la aserción (la manifestación más común de la presencia del locutor en la enunciación) y todas las modalidades.

En la teoría de Émile Benveniste se subraya el papel decisivo que desempeña el interlocutor en la construcción de la enunciación. El locutor es la fuente – de él emana la enunciación – pero el interlocutor (alocutor) es su destino. Esta alocución es lo que la condiciona y suscita a su vez otra enunciación, creando el diálogo.

En resumen, las observaciones de Émile Benveniste acerca de la enunciación en cuanto acto de apropiación de la lengua por parte del enunciador y del interlocutor deberían constituir principios insoslayables de cualquier teoría lingüística y, ciertamente, lo son del modelo de Henri Adamczewski.

El autor de la teoría metaoperacional también maduró sus ideas en pleno desarrollo y auge del generativismo con el que mantuvo un diálogo crítico desde el principio, aun reconociendo el vigor de algunos principios chomskianos. Para Henri Adamczewski, Noam Chomsky había retenido parte del espíritu de la gramática estructural, en particular, la tendencia hacia la formalización y

¹ A lo largo de nuestra obra utilizaremos como sinónimos los términos interlocutor y co-enunciador.

18 Introducción a la gramática metaoperacional

la creencia en la existencia de un número limitado de patrones de base; pero la idea chomskiana que tuvo mayor influencia en su teoría fue el abandono de la linealidad en el análisis del grupo verbal, al disociar la desinencia (-s o -ed) del lexema verbal del verbo conjugado, colocándola delante del verbo, como en:

(1) *John* PRESENT *speak Swahili* = *John -s speak Swahili*

Aun así, Henri Adamczewski critica en este modelo la ausencia del enunciador, pues considera que la teoría chomskiana, al prescindir de esta figura, es incapaz de plantearse correctamente el problema de la estructuración de los enunciados. En esta dirección, será otro lingüista francés, en este caso, Lucien Tesnière, quien le iluminará este camino, afirmando que:

Una frase como “Alfred parle” no está compuesta por dos elementos 1. *Alfred*, 2. *Parle*, sino más bien por tres 1. *Alfred*, 2. *Parle* y 3. la conexión que los une y sin la cual no habría enunciado. Decir que una frase del tipo “Alfred parle” no conlleva más que dos elementos, es analizar de una forma superficial, puramente morfológica y descuidar lo esencial, que es el vínculo sintáctico [...] La conexión es indispensable para la expresión del pensamiento. Sin conexión, no podríamos expresar ningún pensamiento continuo y no podríamos enunciar sino una sucesión de imágenes o de ideas aisladas unas de otras y sin relación entre ellas. Así pues, es la conexión la que proporciona a la frase su carácter orgánico y vivo, y es su principio vital. Construir una frase es dar vida a una masa amorfa de palabras estableciendo entre ellas un conjunto de conexiones [...] La noción de conexión es por ello la base de toda la sintaxis estructural”²

Así pues, el estudio de la conexión entre el sujeto y el predicado, de la relación predicativa, es la base de su teoría sobre el morfema *be-ing* y la semilla de la teoría metaoperacional, que pone en el centro de su análisis la construcción de dicha relación por parte del enunciador y la identificación de los patrones fundamentales que constituyen el nudo sintáctico. Desde entonces, Henri Adamczewski se planteó descubrir, a partir de “hechos del discurso”, la gramática que permite construir dichos enunciados, remontrándose a las operaciones que los generan .

² “Une phrase du type ‘Alfred parle’ n’est pas composée de deux éléments 1. Alfred, 2. Parle, mais bien de trois éléments 1. Alfred, 2. Parle et 3. La connexion qui les unit et sans laquelle il n’y aurait pas de phrase. Dire qu’une phrase du type ‘Alfred parle’ ne comporte que deux éléments, c’est l’analyser d’une façon superficielle, purement morphologique, et en négliger l’essentiel, qui est le lien syntaxique. [...] La connexion est indispensable à l’expression de la pensée. Sans la connexion, nous ne saurions exprimer aucune pensée continue et nous ne pourrions qu’énoncer une succession d’images et d’idées isolées les unes des autres et sans lien entre elles. C’est donc la connexion qui donne à la phrase son caractère organique et vivant, et qui en est comme le principe vital. Construire une phrase, c’est mettre la vie dans une masse amorphe de mots en établissant entre eux un ensemble de connexions. [...] La notion de connexion est ainsi à la base de toute la syntaxe structurale” (Tesnière 1959, 12). Todas las traducciones son del autor, salvo que no se indique de otra manera.

El modelo que ha desarrollado es revolucionario bajo múltiples aspectos y nos proporciona herramientas que permiten desvelar muchos secretos del funcionamiento de las lenguas con descripciones sencillas y eficaces didácticamente. Tiene como eje central el tratamiento de las informaciones y de las actitudes del enunciador respecto a lo que dice. El estudio de este funcionamiento se hace desde la perspectiva de las operaciones metalingüísticas que intervienen en el proceso de codificación, cuyo producto final está constituido por los enunciados observables.

La teoría está muy bien sintetizada en *Les dix composantes de la grammaire métaopérationnelle de l'anglais* (presente en Adamczewski 1996), un breve manifiesto definitorio de la gramática metaoperacional. En él, el autor presenta bajo la forma de diez apartados teóricos los principios fundamentales por los que se rige este enfoque: I. Teoría general del lenguaje; II. Teoría de las operaciones de plasmación en el discurso; III. Teoría de las fases o del *double teclado*; IV. Teoría de la invariancia; V. Teoría de los observables y del análisis de la cadena lineal; VI. Teoría de la contrastividad; VII. Teoría del metalenguaje; VIII. Teoría de la invención de la lengua materna; IX. Teoría del aprendizaje de lenguas; X. Teoría de la evaluación del modelo (Teoría de la prueba). A continuación, proponemos una síntesis de sus principios básicos:

1. El protagonista del proceso enunciativo es el enunciador. Realiza las operaciones permitidas por la gramática de su lengua, siendo el centro de cálculo responsable de la elección de las operaciones que se llevan a cabo.
2. A partir de la situación, del contexto y de sus intenciones comunicativas, el enunciador efectúa una serie de operaciones con las que decide qué estatus atribuir a los diferentes elementos que aparecen en su discurso. Lleva a cabo su elección ponderando siempre lo que está en juego entre los interlocutores, así como todos los datos del contexto.
3. Para codificar lingüísticamente su mensaje (plasmación en el discurso), el enunciador cuenta con dos posibilidades de elección: la Fase I, con la que el enunciador señala que el elemento presentado ha sido objeto de una elección paradigmática entre todos los elementos que podía mencionar; y la Fase II, donde la elección paradigmática es nula, ya que el elemento se presenta como algo que viene de antes, ya dado, y que, por tanto, no ha sido objeto de una elección entre diferentes posibilidades.

De esta forma, según las necesidades y sus intenciones del momento, el enunciador puede proponer los elementos como nuevos o como presupuestos. Se trata de un recorrido teórico por el que pasan los datos: primero se presentan (Fase I) y después nos referimos a ellos como algo que ya está en el contexto (Fase II).

Ahora bien, es necesaria una aclaración. Es sustancial entender que no todo lo que se codifica como Fase II ha tenido que presentarse explícitamente en el contexto anterior: el enunciador puede escoger esta segunda perspectiva de codificación para presentar un dato como algo que viene

20 Introducción a la gramática metaoperacional

de antes, o que se da por supuesto en términos de información, aun sin haberlo presentado explícitamente pasando por la Fase I. Los motivos por los que el enunciador puede escoger esta segunda perspectiva son muy variados, pero, por lo general, se trata de datos que de alguna manera ya están implícitos en el contexto. No obstante, puede suceder también lo contrario: que no todo lo que se codifica en Fase I es realmente nuevo para el interlocutor. El enunciador puede considerar necesario negociarlo en tal fase, también por diferentes motivos: porque no quiere asumirlo en su discurso, o porque considera que su interlocutor no lo está teniendo en cuenta en ese momento.

En sus últimos trabajos, Henri Adamczewski adoptó las expresiones *saisie rhématique* (perspectiva remática) y *saisie thématique* (perspectiva temática) para referirse a estas dos posibilidades de codificación de las que disponemos:

1 – PERSPECTIVA REMÁTICA (FASE I): estatus sin presuposición, de ahí la elección paradigmática abierta. En consecuencia, se obtiene una asertividad fuerte (el enunciador se decide a favor de un elemento).

2 – PERSPECTIVA TEMÁTICA (FASE II): estatus con presuposición, lo que conlleva una elección paradigmática inexistente, cerrada, y, en consecuencia, una asertividad débil o nula, vista la ausencia de elección³.

De este modo, Henri Adamczewski describe las operaciones fundamentales que entran en juego en la estructura gramatical de una lengua, atribuyendo un estatus a los datos que manejamos en la construcción de nuestros enunciados. En su teoría se aplica dicho patrón a numerosos fenómenos gramaticales, siguiendo el principio de ciclicidad, según el cual las lenguas explotan reiteradamente un principio dado (Adamczewski 1996).

2. Introducción a los problemas teórico-metodológicos del análisis metaoperacional

La gramática metaoperacional es una perspectiva de análisis de las lenguas que pone en el centro de la atención al enunciador y a la relación que existe entre los interlocutores. Su objetivo consiste en explicar las diferentes manifestaciones de los fenómenos lingüísticos (mecanismos, palabras, construcciones gramaticales, etc.) en la interacción, interrogándose sobre las operaciones metalingüísticas que lleva a cabo el enunciador en la codificación

³—“Saisie rhématique (Phase I): saisie non-présupposante d’où choix paradigmatique ouvert. En corollaire, on a ici une assertivité forte (l’énonciateur tranche en faveur d’un élément). Saisie thématique (Phase II): saisie présupposante d’où choix paradigmatique inexistant, fermé. Et en corollaire, une assertivité faible ou nulle vu l’absence de choix” (Adamczewski 1996, 14).

de sus enunciados. Como hemos visto, se basa en algunos principios fundamentales que plasman una filosofía de análisis de las lenguas diferente de las más habituales en los estudios gramaticales y en la enseñanza de idiomas.

Los estudios tradicionales tienden a fijarse demasiado en la relación entre la lengua y el mundo extralingüístico, y se estudia la lengua como sistema de representación del mundo. Esto plantea numerosísimos problemas y lleva a no ver una serie de otros fenómenos. Desde que el ser humano empezó a estudiar de manera sistemática el funcionamiento de las lenguas, para dar cuenta del léxico y de los fenómenos gramaticales, siempre se ha preguntado cómo con cada elemento representamos el mundo o cómo son los elementos del mundo a los que nos referimos, o cuál es nuestro grado de compromiso en lo que decimos con respecto al mundo extralingüístico.

Esto es evidente en la mayor parte de los ámbitos de los que se ocupan las gramáticas, pero se nota de manera muy marcada cuando se consideran los análisis que solemos encontrar del sistema verbal. Así, por ejemplo, para dar cuenta de la oposición *indicativo/subjuntivo* suele decirse que el indicativo expresa datos reales o de los que nos sentimos seguros, mientras que el subjuntivo expresaría datos irreales o sobre los que tenemos dudas. El análisis de usos en contextos reales demuestra rápidamente que esta descripción no refleja en absoluto el funcionamiento de esta oposición, y que es falso que el subjuntivo se utilice para hablar de datos irreales o dudosos o que el indicativo presente lo expresado por el verbo como seguro o real. Análogamente, cuando se intenta explicar la diferencia que existe entre el futuro gramatical (*cantaré*) y la perífrasis *IR + a + infinitivo* en español, suele decirse que la perífrasis expresaría un futuro inmediato, mientras que el futuro presentaría lo expresado por el verbo como menos claramente definido, más vago o dudoso, recurriendo a la proximidad o lejanía de lo expresado en el tiempo extralingüístico (el calendario), como si la elección entre una u otra de estas formas dependiese de los hechos extralingüísticos a los que nos referimos. Para describir el funcionamiento del imperfecto de indicativo, la mayor parte de los autores hablan de las propiedades de la “acción” verbal a la que se refieren o de cómo la queremos representar: muchos dicen, por ejemplo, que con el imperfecto se presenta el suceso al que nos referimos con el verbo sin enfocar su comienzo y su final.

Si del sistema verbal pasamos a diferentes oposiciones léxicas, descubrimos rápidamente que en un número muy alto de casos, cuando existen dos o más palabras que expresan el mismo concepto o conceptos muy parecidos, las entradas de los diccionarios establecen diferencias confusas o muy genéricas, o bien renuncian del todo a explicar lo que distingue una palabra de la otra o de las otras que expresan el mismo tipo de concepto. Es más, con frecuencia las entradas remiten las unas a las otras, sin que el lector consiga formarse una idea clara de las oposiciones que está intentando descubrir. Así, por ejemplo, si queremos entender la diferencia que existe entre *querer* y *desear* y para ello consultamos los diccionarios, no sacaremos nada en limpio. Pero la obsesión por mirar al mundo extralingüístico en lugar de preguntarse lo que sucede en

22 Introducción a la gramática metaoperacional

otros niveles a los que nos referiremos en las páginas que siguen, no solo es responsable del hecho de que no logremos dar cuenta de numerosísimos fenómenos y de que las descripciones que damos de ellos sean a todas luces falsas y no reflejen su funcionamiento real, sino que además nos lleva a menudo a explicaciones paradójicas, que rozan lo absurdo: como ya se señalaba (Matte Bon 2015, 17-18), si consultamos el *Diccionario de la lengua española* de la RAE y el *Diccionario CLAVE* para descubrir lo que significa la expresión *dar la gana*, encontraremos las siguientes definiciones:

darle a alguien la gana, o la real gana

1. locs. verbs. coloqs. Querer hacer algo con razón o sin ella (RAE, *Diccionario de la lengua española*)

dar a alguien la (real) gana de algo loc. verb. col.

Querer hacerlo por deseo propio, con razón o sin ella: *Si lo hace mal es porque le da la gana, no porque no sepa* (CLAVE, *Diccionario de la lengua española*).

Es evidente que estas dos definiciones no son muy atinadas, ya que por definición “querer hacer algo” implica que sea “por deseo propio”, al ser imposible el “querer por deseo ajeno”. Y el detalle “con razón o sin ella”, añadido por el diccionario *Clave*, no mejora las cosas, ya que el tener o no tener razón no tiene nada que ver con el concepto de *querer*. *Querer*, por definición, implica que se pueda tener razón o no tenerla, igual que *beber* puede referirse al ingerir líquidos “con sed o sin ella”, *comer* al ingerir algo más o menos sólido “con hambre o sin ella”, y *andar* al desplazarse a pie “con zapatos o sin ellos”, o “con entusiasmo o sin él”. Con la expresión “con razón o sin ella” el diccionario de la RAE, retomado por el diccionario *Clave*, intenta reflejar cierta idea de arbitrariedad y de conflicto que tenemos ante los usos de *dar la gana*, pero, al no disponer de herramientas adecuadas, intenta reflejar esa sensación con una referencia a las circunstancias extralingüísticas. Si analizamos las actitudes del enunciador con respecto a aquello de lo que está hablando y al contenido de lo que dice, así como la relación que se establece entre los interlocutores en cada momento, podemos dar cuenta de manera mucho más adecuada de la expresión *dar la gana* diciendo que expresa un concepto parecido a *querer* y que, al usarlo, el enunciador plantea un conflicto con su interlocutor o con el sujeto al que se está refiriendo. Además, podemos añadir que, cuando con esta expresión el enunciador habla de sí mismo expresa cierta reivindicación de su autonomía de decisión, como si quisiera dejar claro que no tiene por qué rendir cuentas a nadie. Por otra parte, cuando con esta expresión el enunciador se refiere a sujetos distintos de él mismo, su uso suele conllevar una crítica por falta de atención hacia los demás.

Con el ejemplo que acabamos de ver observamos cómo, para dar cuenta de forma más adecuada de la lengua, es indispensable dejar de mirar exclusivamente a los referentes extralingüísticos y analizar con detenimiento las circunstancias en que se produce el acto de enunciación y todo lo que tiene que ver con la interacción entre los interlocutores.

Por otra parte, en la mayor parte de los enfoques más difundidos, tiende a aceptarse una concepción del análisis concebida como lista de manifestaciones del fenómeno estudiado, aun cuando en realidad se aspira a dar una descripción coherente y unitaria de los fenómenos. Así, por ejemplo, al consultar un libro de gramática para entender cómo funciona una preposición, en lugar de encontrarnos con un análisis de sus propiedades que nos permita distinguirla de las demás que podrían aparecer en los mismos contextos, lo más probable será que dispongamos de una lista más o menos larga de interpretaciones que suelen darse de los usos de la preposición en cuestión. Pero esta práctica es tan común, que en numerosos contextos suelen alargarse las listas según el número de ejemplos presentados, sin que los autores se interroguen realmente sobre la necesidad de ir añadiendo otras manifestaciones del fenómeno que ya parecen estar reflejadas en la lista. Desde esta perspectiva, cabe observar que se presentan como empleos diferentes usos que en realidad son prácticamente idénticos.

En la gramática metaoperacional solo se aspira a entender la función central y única de cada mecanismo u operador gramatical, para ver cómo funciona luego en los diferentes contextos, teniendo claro que el primer paso es describir esa función principal, ya que solo gracias a ella podremos entender y explicar los diferentes usos contextuales. Esta diferencia fundamental se debe a que, desde esta perspectiva teórico-metodológica, la gramática no se concibe como meramente descriptiva, y no basta por tanto con enumerar observaciones superficiales, sino que, además de descriptiva, una gramática digna de este nombre tiene que tener carácter explicativo y permitir entender no solo por qué se dicen algunas cosas y no se dicen otras, sino también los matices que aporta cada elemento en cada contexto.

Por otra parte, el análisis de las interpretaciones y de los usos en contexto se basa en la consideración de los diferentes elementos que intervienen en esa enunciación específica (datos extralingüísticos, datos compartidos y datos nuevos, conocimiento y experiencia que tienen los hablantes de aquello a lo que se están refiriendo, etc.), en relación con lo que codifica el sistema de cada uno de los operadores gramaticales y elementos léxicos que intervienen en la producción considerada. La dimensión gramatical de la lengua y de los estudios lingüísticos es, pues, una herramienta sin la que la dimensión pragmática no existiría y no podría funcionar. A menudo se oyen comentarios genéricos sobre los usos de la lengua despachados superficialmente como fenómenos pragmáticos, especialmente cuando se trata de interpretaciones que parecen alejarse de lo que creemos que significan las palabras y los mecanismos utilizados. Así, por ejemplo, ante un intercambio como:

- (2) – Mamá, quiero un helado...
+ Sí, un helado te voy a comprar yo ahora.⁴

⁴ Salvo que no se especifique lo contrario, los ejemplos reproducidos en este texto han sido creados por los autores, con fines explicativos.

muchos constatarán que las palabras de la madre significan que no tiene ninguna intención de comprar el helado que le pide su hijo. Ahora bien, si preguntamos por las razones por las que esa es la única interpretación posible, muchos se contentarán con responder que se trata de un fenómeno pragmático o de cuestiones relacionadas con el uso de la lengua, y muy pocos intentarán ofrecer una explicación detallada del por qué se da dicha interpretación.

Desde la perspectiva de la gramática metaoperacional debemos proporcionar una explicación circunstanciada:

– El niño ha pedido un helado. Si la madre ha entendido el mensaje y no le plantea problemas, seguiría una regla gramatical de la lengua española que es determinante en las interpretaciones que damos de los enunciados: cuando un elemento ya ha aparecido y se ha asimilado en el contexto, lo normal es marcarlo mediante alguno de los mecanismos de tematización de los que dispone el español. En este caso concreto, tematizaría el sustantivo “helado” con el pronombre complemento *lo*. Al no hacerlo, la madre señala que ese elemento plantea un problema, por lo que no puede o no quiere tratarlo como debería tratarlo.

– Por otro lado, la forma “voy a comprar” se interpreta como anuncio de algo previsto o que ya estaba en el contexto. En realidad, en esta situación, si la madre quisiera simplemente responder a la petición de su hijo, bastaría con que recogiera el verbo para afirmar el dato con la forma de la que dispone la gramática española para esta operación metalingüística: el presente de indicativo *compro*.

– Además, si la madre estuviera refiriéndose a la petición de su hijo, quien le pide un helado “ahora”, el elemento “ahora” debería estar al principio del enunciado proferido por la madre. Poniéndolo al final, la madre lo rematiza, es decir, lo presenta como elemento de novedad, como si estuviera señalando que hay algo nuevo, pero en un contexto en el que con la perífrasis *ir a + infinitivo* se presenta lo anunciado como previsto. Así pues, señalando que existe una novedad y que esa novedad consiste en que estaba previsto que comprara el helado pedido por su hijo, la madre pone de manifiesto una evidente contradicción.

– Por último, en el contexto en cuestión, si el niño se dirige a su madre para pedirle un helado, está claro que quien podría o debería comprar el helado es la madre, su interlocutora, por lo que el elemento YO sobra, ya que en español los pronombres personales sujeto solo se explicitan cuando se trata de datos nuevos; por ejemplo, porque se quiere establecer algún tipo de contraste en relación con otros pronombres posibles, en un contexto en el que el pronombre todavía no se presupone. En el ejemplo que nos ocupa aquí, la explicitación del elemento YO implica una oposición YO – otros.

– Pero, además, en este enunciado, dicho pronombre aparece después del verbo, como si se tratara de un elemento nuevo, cuando, en realidad, se trata de la madre, uno de los protagonistas del intercambio, es decir, de un elemento perfectamente presupuesto en el contexto.

De todo esto puede deducirse fácilmente que, si la madre quisiera responder afirmativamente a la petición de su hijo en el contexto considerado, la respuesta normal debería ser *Ahora te lo compro*. Sin embargo, la réplica proferida por la madre es muy diferente. Parece señalar con cada elemento que la compone, ya sea por la elección de los elementos, ya sea por su posición, que no se trata de una respuesta que acoja la petición. Al no respetarse la máxima de modo del principio de cooperación descrito por Paul Grice (1975), según la que debemos formular las cosas como deben formularse para que el interlocutor entienda lo que queremos que entienda, se genera una implicatura que nos lleva a interpretar las palabras de la madre como rechazo, a pesar del hecho de que aparentemente, pero solo aparentemente, sus palabras parecen dar una respuesta afirmativa.

Relación entre la gramática y la pragmática

La consideración de los ejemplos en posibles contextos reales se revela imprescindible en el enfoque metaoperacional, pues la gramática se concentra en el funcionamiento del sistema y la pragmática en su aprovechamiento en contextos naturales. Ambas dimensiones son fundamentales para un análisis completo del uso de la lengua. No es posible entender un enunciado sin tener en cuenta el papel determinante que desempeñan en él las reglas de la conversación por las que se rigen las interacciones, como, por ejemplo, el principio de cooperación descrito por Paul Grice.

Según otro de los principios fundamentales del enfoque metaoperacional, lo que interpretamos en cada contexto no coincide con lo que codifica el sistema. Al referirse a este problema, Henri Adamczewski se refería a una concepción ingenua de la gramática, basada en la asignación directa del sentido (Adamczewski 1997) y señalaba que lo que interpretamos va mucho más allá de lo que codifica la lengua. Así, por ejemplo, en algunos contextos podemos tener la sensación de que, al usar el indicativo, el enunciadador está refiriéndose a datos que presenta como seguros o reales. Sin embargo, nada nos autoriza a sacar la conclusión según la que el indicativo se utilizaría para presentar lo expresado por el verbo como real o seguro. De hecho, son numerosos los contextos en los que utilizamos el indicativo para proponer hipótesis, o para referirnos a datos que nos parecen dudosos: cuando decimos, hablando de un sujeto "No sé si va a venir", utilizamos el indicativo y, sin embargo, no hay nada seguro. Análogamente, si nos dirigimos a alguien diciendo

(3) Llegas a tu casa, abres la puerta, y ves que está la casa vacía. Entiendes que han estado los ladrones... Te preguntas qué hacer... Decides llamar a la policía...

un interlocutor competente en español en ningún momento pensará que le estamos informando de cosas realmente sucedidas.

Así mismo, ante numerosos usos de *ser* tenemos la sensación de que se trata de datos permanentes, mientras que muchos usos de *estar* nos llevan a pensar que nos estamos refiriendo a datos transitorios. Ahora bien, si no queremos caer en la ingenuidad a la que se refería Henri Adamczewski, estas percepciones no deben engañarnos y llevarnos a pensar que la pareja *ser/estar* codifique la oposición *permanente/transitorio*.

La gramática tradicional – límites

- está demasiado centrada en la relación entre la lengua y el mundo extralingüístico, estudiándola solo como sistema de representación del mundo. Esto le impide entender cómo funcionan una serie de otros fenómenos.
- no analiza las circunstancias en que se produce el acto de enunciación y todo lo que tiene que ver con la interacción entre los interlocutores.
- presenta listas de manifestaciones, a menudo poco coherentes, del fenómeno estudiado, sin señalar lo que tienen en común todas ellas, la función única de cada mecanismo gramatical.

Lo que interpretamos en cada contexto depende de numerosos factores, entre los que, indudablemente, interviene también lo que codifica cada elemento, pero también influyen la experiencia que tenemos del mundo, el conocimiento del interlocutor y de la relación que existe entre él y nosotros, el conocimiento del contexto, la interacción de cada elemento lingüístico con todos los que aparecen con él en el mismo contexto, o la experiencia de cómo se suelen decir las cosas en cada situación.

Además, desempeñan un papel determinante las reglas de la conversación por las que se rigen las interacciones, como el principio de cooperación descrito por Paul Grice (1975, 41-58). Estas reglas explican, por ejemplo, por qué, a pesar de lo que hemos dicho hasta aquí, a menudo se tiende a interpretar lo que se formula en indicativo como real y seguro. El indicativo, en sí, solo se limita a presentar el contenido verbal como dato nuevo que el enunciadador propone a su interlocutor. Pues bien, según el funcionamiento descrito por este británico filósofo del lenguaje, entre otras reglas, se presupone siempre que, cuando hablamos, somos sinceros y decimos cosas de las que estamos convencidos. Esto explica por qué, cuando no hay otros datos del contexto que nos lleven a interpretaciones diferentes, tendemos a dar por bueno lo que nos propone nuestro interlocutor: al suponer que es sincero, pensamos que las informaciones que nos proporciona son reales.

En el ejemplo (3) recién mencionado, “Llegas a tu casa, abres la puerta...”, todos los verbos están en presente de indicativo, porque el enunciadador está proponiendo a su interlocutor una serie de datos para que los considere,

operación metalingüística que entra de lleno en la función del indicativo. A pesar del principio de cooperación y de la máxima de la sinceridad a la que nos acabamos de referir, el interlocutor no piensa que el enunciador le esté contando nada real porque, basándose en su experiencia, sabe que en tal contexto no es plausible la interpretación de lo oído como información sobre datos reales, por la sencilla razón de que él sabe perfectamente lo que le afecta y su interlocutor no puede informarle así de lo que le pasa a él. Por otra parte, si imaginamos un contexto diferente, en el que el protagonista hubiera perdido la consciencia o sufrido un ataque de amnesia y no supiera lo que le ha sucedido, para informarle de ello se recurriría a otras formas, como, por ejemplo, "llegaste a tu casa, abriste la puerta, etc." o "has llegado a tu casa, has abierto la puerta, etc.". También pueden existir contextos en los que nuestro ejemplo, con los verbos en presente de indicativo, se refiera a actos realizados por el sujeto o que el sujeto debe realizar: tras un relato del sujeto mismo, por ejemplo, en una investigación para aclarar un misterio, el interlocutor podría resumir lo que acaba de oír repitiéndolo con los verbos en presente de indicativo. O en unas instrucciones de un director de cine a un actor, esos verbos en indicativo podrían perfectamente referirse a los pasos que deberá dar el actor en la escena que están a punto de rodar.

Como acabamos de ver, la consideración de los ejemplos en posibles contextos reales se revela imprescindible en un buen análisis gramatical: a diferencia de lo que sucede en numerosos otros enfoques, en la concepción metaoperacional el análisis siempre tiene que basarse en la observación de datos reales de uso de la lengua en contexto. A menudo en los estudios gramaticales se encuentran observaciones basadas más en impresiones del autor y en una hipótesis que se quiere defender, que en el análisis de este tipo de datos. Con frecuencia incluso dichas observaciones contradicen a todas luces el funcionamiento real de la lengua en contextos naturales. En este sentido, sucede en ocasiones que se marquen con un asterisco como agramaticales, producciones o interpretaciones que no es difícil encontrar en la vida cotidiana, y que se analicen como gramaticales secuencias que los hablantes consideran extrañas, que no reconocen como adecuadas, para las que no se encuentran contextos reales.

Todo lo dicho hasta aquí acarrea una consecuencia teórica fundamental: desde la perspectiva de la gramática metaoperacional, la gramática y la pragmática, aun siendo dos dimensiones distintas, dos niveles de análisis que se concentran en aspectos diferentes, el uno en el funcionamiento del sistema y el otro en su aprovechamiento en contextos naturales, no pueden concebirse la una sin la otra. Por este motivo, al analizar cualquier producción lingüística, en primer lugar, es indispensable entender si dicha secuencia puede darse en la realidad. Cuando no puede darse, debemos ser capaces de explicar por qué no puede darse. En esto, el análisis metaoperacional difiere considerablemente de la mayor parte de los demás en la concepción que tiene de la gramaticalidad.

En el modelo de la gramática metaoperacional propuesto por Henri Adamczewski, en la codificación de los mensajes, el enunciador utiliza los recursos que la lengua pone a su disposición para señalar las operaciones metalingüísticas que subyacen bajo el enunciado lineal aparente. Gracias a ello, el oyente destinatario es capaz de descodificar el estatus de cada elemento de información que aparece en el enunciado y de descifrar el sentido expresado por su interlocutor.

Las operaciones metalingüísticas que intervienen en la codificación del enunciado se refieren esencialmente a dos parámetros: el estatus de los datos y las actitudes del enunciador. Se trata de dos niveles que debemos observar con atención, ya que su comprensión permite dar cuenta de la mayor parte de los fenómenos gramaticales. A estos dos niveles, nosotros añadimos el nivel de la entonación, que también es determinante para entender cómo funcionan los fenómenos lingüísticos.

Los intercambios comunicativos entre las personas se caracterizan por insertarse siempre en un contexto, lo que implica un *antes*, referido a todo lo que los interlocutores ya saben de la situación en la que se encuentran (con diferentes niveles de concreción) y de lo que ya ha ocurrido entre ellos. Ese conocimiento compartido puede incluir datos de todo tipo: desde el hecho de que somos seres humanos, con todas las informaciones que ello implica, al conocimiento que tenemos del mundo y de la naturaleza, al conocimiento que tenemos del país, del momento y de la situación concreta en que nos encontramos, a lo que vemos a nuestro alrededor, etc. Sea cual sea la situación en la que nos hallamos, cada acto comunicativo tiene la función de comunicar algo, es decir, de aportar algún tipo de novedad a lo compartido. Dicha novedad puede consistir en señalar algo a nuestro interlocutor para que lo observe, en recordarle algo, en expresar algún tipo de reacción o de emoción nuestra o en manifestar nuestra presencia como queriendo llamar su atención sobre la situación, o bien en contarle una historia o aportarle una serie de datos. Las interacciones parecen tener la función de permitirles a los seres humanos unir sus fuerzas para actuar ante el mundo o en el mundo, o para afrontar mejor todo lo que pueda ocurrirles.

Por otra parte, para todos los seres vivos, el conocimiento que tienen del mundo y del contexto en el que se mueven desempeña un papel fundamental. Por este motivo, cualquier animal se mostrará atento, curioso y prudente ante cualquier elemento de novedad que se introduzca en su contexto. Por este mismo motivo, no es sorprendente que, cada vez que dos personas se ven, hablen de los datos que ya comparten o que son nuevos. Al conocer a alguien, nos presentamos, intercambiamos informaciones sobre nosotros mismos que sirven para aumentar el conocimiento que tiene cada uno del otro, con datos que pueden revelarse útiles a la hora de interpretar cosas

dichas o comportamientos. Cuando nos encontramos con personas conocidas, en cambio, son muy frecuentes los comentarios (preguntas, observaciones) que se refieren a las novedades en relación con los datos de los que ya disponíamos: “¿Te has cortado el pelo?”, “Has adelgazado”, “Te veo bien”, “¡Qué morena estás!”, “Pero esa camisa, ¿es nueva?”, etc.

De lo anterior se deduce fácilmente que en las interacciones desempeñan un papel fundamental los datos y su estatus (nuevo o ya presente en el contexto), ya que gracias a ellos se va construyendo la interacción. No es sorprendente, pues, que este sea uno de los parámetros en torno a los que se organiza el funcionamiento de las lenguas. Si queremos descubrir su gramática, será el primer ámbito en el que debemos concentrar nuestra atención. Naturalmente, en las interacciones también hay referencias al mundo extralingüístico, pero contrariamente a lo que siempre ha ocurrido en los estudios lingüísticos, se trata de contenidos expresados y no de los elementos que organizan el funcionamiento del sistema. Probablemente, la mayor atención que se les ha dedicado siempre se debe a que es mucho más fácil fijarse en los contenidos concretos que dar un paso atrás, para auto observarnos y entender cómo funcionamos; es lo que ocurre en una discusión entre dos personas, donde es más probable que se concentren en los contenidos de los que están hablando, que no que analicen críticamente las dinámicas que se establecen entre ellas y en los mecanismos por los que se rigen las reacciones de cada uno de los dos. Es más, es frecuente que las personas, ante intentos de este tipo, se irriten y digan que prefieren hablar de las cosas más que de la relación.

Por otra parte, si los protagonistas de la interacción son los interlocutores, es normal que con la lengua, además de referirse al mundo, remitan a su punto de vista sobre aquello de lo que están hablando y sobre la relación que existe entre ellos.

Desde el punto de vista de las informaciones, cada operador gramatical se inserta en una relación opositiva en el eje paradigmático con respecto a otros operadores análogos que podrían aparecer en el mismo contexto. En el modelo propuesto por Henri Adamczewski, se trata de una doble posibilidad de codificación de la que dispone el enunciador, que le permite presentar los datos como nuevos, propuestos por el enunciador en el momento y acto de enunciación, o bien como datos presupuestos, que vienen de antes, que ya estaban en el contexto. Para referirse a estas dos perspectivas de codificación, como hemos visto, Henri Adamczewski utiliza las expresiones “Fase I” y “Fase II”. Los operadores gramaticales de Fase I codifican lo que expresan, o el elemento al que se refieren, como nuevo, propuesto por el enunciador en el acto de enunciación, remático. Los de Fase II, por el contrario, lo codifican como presupuesto, temático.

Estatuto de Fase I y de Fase II

Lo que importa no es cuántas veces se ha presentado un dato, sino el estatus que tiene en el contexto. Si en un contexto ya se había presentado, pero el interlocutor no lo está teniendo en cuenta, el enunciador puede volver a presentar ese dato como nuevo en Fase I. En esa fase aparecen los datos que el enunciador ha escogido entre todos lo que hubieran podido aparecer en el mismo contexto (paradigma abierto); en Fase II, en cambio, se presentan los datos que ya han pasado la fase de elección por parte del enunciador (paradigma cerrado).

Así, por ejemplo, en el ámbito verbal, el indicativo presenta lo expresado por el verbo como dato nuevo (Fase I) y el subjuntivo lo presenta como dato presupuesto (Fase II). Esto explica por qué cada vez que presentamos una información nueva usamos el indicativo, y cuando nos referimos a informaciones que ya estaban en el contexto o presupuestas, se usa el subjuntivo. Así, en un ejemplo como *Me parece raro que no haya llegado todavía* hay un dato nuevo (“me parece raro”) y un dato presupuesto (el hecho de que el sujeto del que se está hablando no haya llegado). Con la expresión “me parece raro” el enunciador expresa su punto de vista, nuevo, sobre algo que los dos interlocutores ya sabían, el hecho de que el sujeto no ha llegado.

Al presentar esta oposición, Henri Adamczewski insiste en que se trata de una oposición que la lengua aprovecha de forma reiterativa una y otra vez en múltiples ámbitos, gracias a un principio al que él se refiere con la expresión francesa “principe de cyclicité” (Adamczewski 1997, 88) (principio de ciclicidad).

Es importante entender bien esta oposición y no caer en el error, bastante frecuente, de pensar que por el simple hecho de que algo haya sido dicho una vez, a partir de ese momento deberá codificarse en Fase II. Lo que importa no es el número de veces que las cosas se han dicho, sino el estatus que tienen en el contexto. Si en un contexto ya se había dado un dato, pero el interlocutor no lo está teniendo en cuenta, porque no se ha enterado o porque se ha olvidado, ese dato puede volver a presentarse como nuevo. Esto es lo que sucede con un verbo como *recordar* en un contexto como

(4) – Bueno, hasta mañana.

+ Te recuerdo que mañana es domingo, no nos veremos.

El interlocutor debería saber qué día de la semana es, pero no parece tenerlo en cuenta, lo que autoriza a volver a informarle sobre ese dato. Por el mismo motivo, una expresión como “te recuerdo que...” va seguida de un verbo en indicativo: si se hace necesario recordarle algo a alguien, esto significa que ese dato no está asumido en el contexto. Análogamente, en un

contexto en el que la negociación sobre un dato sigue abierta, aunque el dato se haya dado en el contexto anterior, para reafirmarlo se usará el indicativo, que marca que la negociación sigue abierta, como en el siguiente intercambio:

- (5) – Hace frío.
+ Es verdad que hace frío.

En Fase I los datos son datos que están escogidos entre todos los que podrían haber aparecido en el mismo contexto, en un eje paradigmático abierto; en Fase II, en cambio, el enunciador se refiere a datos que presenta como lo que ya estaba en el contexto, y que por tanto, no es el resultado de una elección en el eje paradigmático. En estos casos se habla de eje paradigmático cerrado o bloqueado. Por estos motivos, se dice que en Fase I la negociación sobre los datos está abierta, mientras que en Fase II está cerrada, bloqueada. Esto explica por qué, si ante un enunciado como *Siento que se haya enfadado* alguien contestara diciendo *Eso no es verdad*, este comentario solo podría referirse a “Siento” y se interpretaría como *No es verdad que lo sientes*. De ninguna manera la respuesta “Eso no es verdad” puede referirse a “se haya enfadado”, porque este dato, al estar en subjuntivo, está bloqueado y no puede ser objeto de negociación.

En algunas ocasiones, puede ocurrir que el enunciador no quiera codificar un dato como ya aparecido y enviar así un mensaje a su interlocutor. En un intercambio como

- (6) – ¿Me dejas una bolsa de plástico?
+ ¿Para qué la quieres?

Todo hablante competente entiende que el segundo interlocutor ha asumido el concepto “bolsa de plástico” y está pidiendo más información para buscar una bolsa adecuada. Esto se debe al hecho de que, después de la primera mención de “una bolsa de plástico”, el segundo interlocutor usa el pronombre “la” para referirse a esa misma bolsa, marcando así que está tematizando este elemento, al codificarlo como elemento presente en el contexto. Si el intercambio fuera:

- (7) – ¿Me dejas una bolsa de plástico?
+ ¿Para qué quieres una bolsa de plástico?

la interpretación que daríamos sería muy diferente. En este segundo caso, se tiene la sensación de que el enunciador de la respuesta considera extraña la petición de su interlocutor. Nada en su réplica apunta explícitamente en tal dirección. Sin embargo, al no pasar a la Fase II, este enunciador está deteniéndose en la Fase I, señalando así que no considera cerrada la negociación sobre el elemento “bolsa de plástico”, como si estuviera diciendo a su interlocutor “Espera, sigamos hablando de esto, no puedo seguir adelante”.

32 Introducción a la gramática metaoperacional

Fase I
<ul style="list-style-type: none">• <i>Haber (hay, había, etc.)</i>
<ul style="list-style-type: none">• <i>Ser</i>
<ul style="list-style-type: none">• Indicativo
<ul style="list-style-type: none">• Futuro
<ul style="list-style-type: none">• Pretérito indefinido
<ul style="list-style-type: none">• <i>Un/una/unos/unas</i>
<ul style="list-style-type: none">• Ø
<ul style="list-style-type: none">• <i>Este</i>
<ul style="list-style-type: none">• <i>Este/ese</i>
<ul style="list-style-type: none">• Forma tónica: <i>mío, tuyo, suyo, etc.</i>• <i>Tener</i>
<ul style="list-style-type: none">• Demostrativo con mención del sustantivo: adjetivo demostrativo
<ul style="list-style-type: none">• Mención explícita
<ul style="list-style-type: none">• Mención el adjetivo o del adverbio
<ul style="list-style-type: none">• <i>Muy/Mucho</i>
<ul style="list-style-type: none">• Adjetivo después del sustantivo

Tabla 1 – El sistema de fases en español

Fase II
<ul style="list-style-type: none"> • <i>Estar</i>
<ul style="list-style-type: none"> • <i>Estar</i>
<ul style="list-style-type: none"> • Subjuntivo
<ul style="list-style-type: none"> • <i>Ir a + infinitivo</i>
<ul style="list-style-type: none"> • Imperfecto
<ul style="list-style-type: none"> • Artículo (<i>el/la/los/las</i>) • Demostrativos (<i>este, ese aquel</i>) • Posesivo (<i>mi, tu, su, etc.</i>)
<ul style="list-style-type: none"> • Artículo (<i>un, el</i>)
<ul style="list-style-type: none"> • <i>Ese</i>
<ul style="list-style-type: none"> • <i>Aquel</i>
<ul style="list-style-type: none"> • Forma átona: <i>mi, tu, su, etc.</i>
<ul style="list-style-type: none"> • Demostrativos sin mención del sustantivo: pronombre demostrativo
<ul style="list-style-type: none"> • Pronombres • Artículo sin mención del sustantivo: <i>el mío, el rojo</i> • Supresión del sustantivo (no se menciona si se sabe de qué se está hablando)
<ul style="list-style-type: none"> • <i>Tan + adjetivo o adverbio</i> • <i>Lo + adjetivo/ adverbio + que + verbo: lo bonito que es (Es impresionante lo bien que habla)</i>
<ul style="list-style-type: none"> • <i>Tan/Tanto</i>
<ul style="list-style-type: none"> • Adjetivo antes del sustantivo

34 Introducción a la gramática metaoperacional

Todas las lenguas recurren a esta doble perspectiva de codificación en la organización de sus operadores gramaticales. El español la aprovecha de sobra en la mayor parte de los ámbitos. Sin embargo, no todas presentan tal oposición para los mismos operadores: lo que en español se codifica con *hasta (que)*, en inglés se codifica con la pareja *till (I)/until (II)*; lo que en español se codifica con la pareja *unos (I)/algunos (II)*, en inglés se codifica con *some, a few* y *several*, pero las oposiciones son distintas. El español no dispone de una pareja que plantee la misma oposición que se da en italiano entre *ormai (I)* y *già (II)*, y para expresar lo que en italiano se expresa con un solo operador, *ormai*, recurre a una combinación de operadores: *ahora ya*. Es frecuente que en dos lenguas distintas existan oposiciones “análogas, que sin embargo, pueden” funcionar de maneras diferentes. Es lo que ocurre con las parejas españolas *ser/estar* e italiana *essere/stare*.

Con este modelo se pueden contrastar numerosas parejas de cada lengua. Así, por ejemplo, en español podemos presentar el siguiente esquema:

Tras un análisis atento de un amplio número de fenómenos en diferentes lenguas, hicimos el resumen que figura en la tabla anterior, donde distinguimos entre sí diferentes parejas que aparecían en líneas diferentes, pero, sin embargo, se movían por los mismos ámbitos. El estudio de esta tabla a lo largo de los últimos años me ha permitido desarrollar una nueva representación de la oposición entre dato nuevo y dato que viene de antes que permite dar mejor cuenta de dónde se sitúa cada operador con respecto a los demás. Así, por ejemplo, en esta tabla aparecen tanto la oposición *indefinido/imperfecto*, como la oposición *indicativo/subjuntivo*. En ambos casos, un elemento de la pareja se encuentra en la columna de la izquierda de nuestro *doble teclado* (véase en la Tabla 1). Ahora bien, somos todos perfectamente conscientes de que entre estas dos parejas existen oposiciones que pueden parecer análogas y que, sin embargo, son diferentes. Si quisiéramos dar cuenta de la relación que existe entre ellas, nos veríamos obligados a presentarlas así:

Fase I	Fase II
<ul style="list-style-type: none">• Indicativo	<ul style="list-style-type: none">• Subjuntivo
<ul style="list-style-type: none">• Indefinido / Imperfecto	

Tabla 2 – Sistema de fases del indicativo

ya que tanto el indefinido como el imperfecto forman parte del indicativo. Por otra parte, el subjuntivo también, por su cuenta, dispone de un presente y de un imperfecto, entre los que existe una oposición análoga.

Fase I		Fase II	
• Indicativo		• Subjuntivo	
• Presente / Indefinido / imperfecto		• Presente / Imperfecto	
Fase I	Fase II	Fase I	Fase II
• Presente • Indefinido	• Imperfecto	• Presente	• Imperfecto

Tabla 3 – El sistema de fases en los modos indicativo y subjuntivo

Descubrimos así que no se debe interpretar la oposición *dato nuevo/dato que viene de antes* de forma binaria, sino que es más conveniente concebirla como dos polos extremos de un eje en el que los diferentes mecanismos y operadores gramaticales se van situando los unos con respecto a los otros. De esta forma, vemos además que, por el principio de ciclicidad al que nos hemos referido arriba, la misma tipología de oposición se manifiesta no solo en diferentes dimensiones, sino también dentro del mismo ámbito en diferentes niveles.

Debido al hecho de que, a medida que vamos bajando de nivel, se abre de nuevo la misma oposición, he decidido referirme a este juego de bifurcaciones por el que se rige la gramática de las lenguas con la expresión “árbol de las muñecas rusas”. Veremos más adelante, en el capítulo sobre la subordinación, un ejemplo de la fuerza explicativa que tiene este sistema de representación.

El segundo aspecto que debemos considerar atentamente para entender los fenómenos lingüísticos tiene que ver con las actitudes del enunciador.

En todo momento, además de los contenidos proposicionales que expresa en relación con el mundo extralingüístico, el enunciador va hablando de lo que dice y de la interacción con su interlocutor. Además de toda la información que va proporcionando por el simple hecho de organizarla en su mensaje, existe otro nivel en el que el enunciador expresa más explícitamente una amplia gama de datos sobre aquello que va diciendo: a menudo se trata de explicaciones o comentarios sobre lo dicho o sobre la manera en que se ha formulado lo dicho; en otras ocasiones, el enunciador se refiere a sus expectativas y a las de su interlocutor, o bien expresa su punto de vista sobre aquello de lo que está hablando. En algunos casos se dan intercambios de varias réplicas relacionados con lo dicho o con la manera de decir las cosas. Veamos algunos ejemplos:

(8) – Mañana no estaré, por si necesitaras hablar conmigo.

36 Introducción a la gramática metaoperacional

(9) – Abre la ventana.

+ Oye, pero tú ¿qué te has creído?

(10) – Llegas tarde, no has hecho tu trabajo, y encima te quejas.

(11) – Por favor, ayúdenos... Un euro siquiera.

(12) – Gracias a Manolo hemos acabado a tiempo.

(13) – ¿Cómo te fue?

+ Mal. Por culpa de la huelga no pude ir.

(14) – ¿Y si fuéramos al Garbanzo de oro? Es estupendo y seguro que hay sitio.

+ Es un poco caro.

(15) – ¿Qué tal anoche?

+ Bien, estupendamente. Estaba todo a tope.

. ¿Tú crees? Para mí había como mucho cien personas.

En cada uno de estos ejemplos se expresa un comentario sobre aquello de lo que se está hablando. En (8), “por si necesitaras hablar conmigo” es la explicación del porqué se ha dado la información “Mañana no estaré”. Es decir, el enunciador no está hablando del mundo extralingüístico, sino simplemente de cómo se desarrolla la interacción entre los interlocutores: concretamente, explica por qué ha dicho lo que acaba de decir. En (9), “Oye, pero tú ¿qué te has creído?” puede ser un comentario sobre la petición que acaba de formular el interlocutor, o bien, más probablemente, sobre la manera de formular esa petición, que parece descortés y poco respetuosa. Nuevamente, estamos hablando de lo que se acaba de decir y de cómo se ha dicho. En (10), “encima te quejas” es una expresión con la que el enunciador añade algo a lo que ha dicho, pero, además, con el uso de “encima” señala que “te quejas” no le parece normal, no entraba entre sus previsiones. En (11), al decir “un euro siquiera” con el operador “siquiera” el enunciador señala que considera “un euro” como algo que debería ser evidente y darse por descontado, algo que no debería hacer falta mencionar. En (12) y en (13), con las expresiones “gracias a” y “por culpa de” el enunciador presenta la causa de aquello de lo que está hablando, pero además señala que se trata de algo que considera positivo (“gracias a”) o negativo (“por culpa de”). En (14) y en (15) con las expresiones “un poco” y “como mucho” el enunciador expresa algo marcando cierta atención hacia su interlocutor. En (14), con “un poco caro” señala que el restaurante que le acaba de proponer su interlocutor le parece demasiado caro, pero al matizar el adjetivo “caro” con “un poco” intenta no ser demasiado explícito para no herir a su interlocutor, que parece muy animado por la idea de ir al restaurante que está proponiendo. En (15) con “como mucho” el enunciador señala que está mencionando una cantidad, “cien”, que le parece excesiva, y que con ello

está haciendo un esfuerzo por intentar acercarse a lo que cree que son las expectativas de su interlocutor.

En estos ejemplos vemos, pues, cómo el enunciador habla de lo que dice para explicarlo, como en (8), para comentar la manera en que su interlocutor ha expresado lo que ha dicho (9), para hablar de sus expectativas, como en (10) y en (11), para expresar su punto de vista sobre lo dicho, como en (12) y (13), o para comentar lo dicho, teniendo en cuenta lo que cree (o sabe) que son las expectativas de su interlocutor, para salvar la relación con él.

En la aplicación de este marco teórico, pueden surgir diferentes problemas relacionados con cada uno de los aspectos a los que nos hemos referido hasta aquí.

Desde el punto de vista de los principios generales, ocurre a menudo que se caiga en el error de confundir una interpretación contextual que damos de cierto mecanismo u operador, con lo que codifica ese elemento, y que se nos escapen otros usos que parecen contradecir nuestras primeras conclusiones.

Si nos situamos en el nivel de los criterios de análisis, en el eje de las informaciones es frecuente el error de creer que una vez que un dato ya ha aparecido en el contexto, debe codificarse luego como dato que viene de antes, en Fase II. En realidad, hemos visto diferentes ejemplos de por qué esto no siempre es así. Por otra parte, no siempre los datos que aún no se han explicitado en el contexto aparecen por primera vez en Fase I. En numerosas ocasiones los datos se presuponen porque están relacionados con otros datos disponibles en el contexto. Así, por ejemplo, si sabemos que alguien tiene un perro, podemos hablar de la correa o el collar o el bozal del perro sin que esos elementos hayan sido presentados en Fase I, por el mero hecho de que sabemos, gracias a nuestro conocimiento cultural de las costumbres del país en que vivimos, que la gente suele atar a los perros con una correa y un collar.

En lo que respecta a las actitudes del enunciador, debemos señalar que a menudo se recurre a esta expresión de forma demasiado genérica y vaga, como coartada para dejar de ver o de entender cuestiones complejas, y se dice “eso depende de las actitudes del enunciador” como si esta fuera una explicación suficiente. Cuando hablamos de actitudes del enunciador, es fundamental describirlas en detalle. Para ello debemos preguntarnos en cada caso a qué se refiere el enunciador, y qué está diciendo sobre aquello de lo que está hablando. No debe cometerse con la actitud del enunciador el mismo error en el que se incurre tan a menudo con la entonación: ante algunas producciones que pueden parecer extrañas o atípicas, con frecuencia los profesores comentan que se trata de un problema relacionado con la entonación, y renuncian a cualquier intento de análisis o de explicación.

Otro error bastante frecuente en el análisis gramatical tradicional consiste en ver un aspecto del fenómeno estudiado y confundirlo con lo que codifica el fenómeno mismo. Así, por ejemplo, si consideramos la oposición *ser/estar* pensando en el sujeto del que se predicen estos verbos, descubrimos

rápidamente que con *ser* se trata de sujetos desconocidos, mientras que con *estar* se trata de sujetos conocidos. De hecho, el que pregunta “¿Cómo es Pablo?” no conoce a Pablo, mientras que quien pregunta “¿Cómo está Pablo?” sí conoce a Pablo. Ahora bien, esto no debe llevarnos a sacar conclusiones apresuradas. Si nos interrogamos sobre el estatus de la predicación misma expresada con estos dos verbos, descubrimos que la información codificada con *ser* ya está en el contexto, se trata de la información que el sujeto lleva consigo como parte del conjunto de datos que permiten conocer al sujeto, mientras que la expresada con *estar* se refiere a la información nueva disponible, igual que la pregunta “¿Tienes novedades sobre Pablo?”

Análogamente, si analizamos el comportamiento de *efectivamente* frente a *en efecto* en contextos naturales, podemos descubrir que con *en efecto* se añaden elementos nuevos que tienden a confirmar lo que se estaba diciendo, mientras que *efectivamente* suele limitarse a confirmar lo dicho por otro sin aportar nada más que la confirmación. Es decir, que si miramos lo que añaden estos dos operadores, descubrimos que *en efecto* añade datos nuevos que tienden a confirmar lo que se ha dicho, mientras que *efectivamente* no añade nada. Ahora bien, si en lugar de concentrarnos en lo que se añade, nos concentramos en la afirmación en sí, descubrimos que con *efectivamente* la afirmación es más nueva que con *en efecto*. Probablemente por este motivo, con *en efecto* se añade más información que con *efectivamente*.

La gramática metaoperacional – Principios básicos

- está centrada en el enunciador concebido como arquitecto del enunciado (es él quien elige las operaciones metalingüísticas que se llevan a cabo)
- a partir del contexto el enunciador realiza operaciones con las que asigna un estatus a los elementos que forman el enunciado.
- la codificación metalingüística se fundamenta en la asignación a los datos de un estatus de Fase I, en paradigma abierto (se presenta la elección entre varias posibilidades) o de Fase II, en paradigma cerrado (el dato se presenta como algo que ya ha sido objeto de una elección) y en el eje de la actitud del enunciador ante lo que está enunciando.
- este patrón se aplica a numerosos fenómenos gramaticales siguiendo un principio de ciclicidad.

Capítulo II

La gramática del nombre

El sustantivo es, junto al verbo, uno de los pilares con los que construimos nuestros enunciados. El sustantivo se opone al verbo en el hecho de que puede variar en género y en número, mientras que el verbo varía en número y en persona. En una gramática de operaciones, el nombre se define también por las intervenciones que el enunciador realiza sobre él: determinación (\emptyset , *un, el, este, mío...*) y cuantificación (*algunos, muchos...*); sobre el verbo, en cambio, el enunciador realiza operaciones vinculadas a la relación predicativa (formas no personales y formas personales conjugadas en modos y tiempos). En este capítulo vamos a describir el funcionamiento de la determinación y cuantificación que se desarrollan en torno al nombre.

En primer lugar, para poder entender lo que hacemos cuando usamos un nombre, es necesario considerar qué sucede cuando entablamos una conversación. Como ya hemos anticipado en el capítulo anterior, en el momento en que empezamos a hablar con otra persona, generamos un nuevo mundo comunicativo que depende en un primer momento de las características de la situación en que nos comunicamos (quién habla, a quién nos dirigimos, dónde, cuándo, cómo, etc.); según vamos hablando, esta información que compartimos va creciendo y progresando a partir de los datos que aparecen y entran en la conversación. Cada dato se va integrando y pasará a representar una referencia para todo lo que le siga. Asimismo, tampoco partimos de la nada, pues ya desde el primer momento tomamos en cuenta una serie de elementos que provienen de la propia situación en la que nos encontramos cuando nos ponemos a hablar: reunión de amigos, situación de trabajo, conversación en un ascensor, etc. o del contexto social y cultural en un sentido amplio; por lo que podemos presuponer algunas informaciones, como, por ejemplo, que estamos en un país europeo, o que existe un alcalde o que existen hospitales y tiendas, etc.

Estas consideraciones harán que cobre especial importancia la evaluación de qué datos ya han aparecido en el contexto y qué elementos aparecen por primera vez, pues señalamos lingüísticamente tales características de la información¹: continuamente estamos explicitando qué elementos

¹ En el presente trabajo utilizaremos los términos *información* y *dato* como sinónimos.

son nuevos o presupuestos. Una serie muy importante de mecanismos y recursos gramaticales sirven para ello; concretamente, los que nos ocupan en este capítulo: los sustantivos con sus determinantes y cuantificadores. Su función fundamental es, precisamente, señalar en qué momento del proceso comunicativo se halla cada elemento, situarlo con respecto a las informaciones y marcar la actitud del enunciador respecto a él.

Las operaciones codificadas gramaticalmente para determinar al nombre son las que realizan los signos que conocemos como artículos, demostrativos y posesivos. Gracias a estos determinantes, el enunciador actúa situando la información a la que se refiere el nombre dentro de unos parámetros enunciativos pertenecientes al mundo del hablante y de sus interlocutores. El enunciador, con sus coordenadas de enunciación (su *yo*, su *aquí* y su *ahora*), es quien realiza la conexión entre la situación comunicativa y el sistema gramatical, teniendo en cuenta toda la información pragmática relativa a esta situación, y la relación que este quiere establecer con su interlocutor tú y con las informaciones pragmáticas que supone que este posee .

Dentro de tales coordenadas, cada operador gramatical posee unas instrucciones metalingüísticas específicas. Así, con los artículos, el hablante presenta el sustantivo en el discurso, empaquetándolo informativamente según las hipótesis de conocimiento que supone manejadas por su interlocutor; con los demostrativos, en cambio, sitúa el nombre vinculándolo a la pareja enunciativa (*yo* y *tú*) presente en la situación comunicativa concreta; con los posesivos, por último, lo relaciona con todas las personas gramaticales (*yo*, *tú*, *él*, *usted*, *nosotros/as*, *vosotros/as*, *ellos/as*, *ustedes*) que forman parte del mundo del hablante y del interlocutor en ese momento.

El sustantivo: determinantes e indeterminados

Al generar un nuevo mundo comunicativo, evaluamos continuamente qué datos ya han aparecido en el contexto y qué elementos aparecen por primera vez. Los determinantes sirven para señalar en qué momento y con qué parámetros del proceso enunciativo el enunciador sitúa al nombre.

Las operaciones codificadas gramaticalmente para esta función son las que realizan *artículos*, *demostrativos* y *posesivos*. Cuando, al contrario, el enunciador quiere dejar indeterminado el sustantivo, utiliza los denominados *indeterminados*.

Por último, para poder dar cuenta del funcionamiento de estos operadores, no nos podemos limitar al sintagma nominal, sino que hemos de considerar siempre la operación metalingüística a nivel de enunciado, pues la determinación y la cuantificación se producen sobre la información (tanto lingüística como pragmática) que vehiculan los sintagmas nominales en los

enunciados y, por lo tanto, en las informaciones que se derivan también de las coordenadas de enunciación en las que están insertados.

I. Los artículos

Vamos a empezar la descripción de los determinantes del sustantivo por el artículo, operador fundamental de la gramática del nombre, al que concederemos una importancia análoga a la que revisten los modos para el verbo. Si comprendemos la organización de los artículos, poseeremos no solo la clave de sus empleos, sino también de las operaciones propias del lenguaje tal como se encuentran en otros ámbitos de la gramática del español; es decir, tras usos en apariencia banales, los artículos² nos proporcionarán una idea del principio fundamental de organización de las lenguas que es la distinción entre la *langue* y el mundo.

Las etiquetas tradicionales con las que los conocemos, *artículo determinado* y *artículo indeterminado*, nos hacen pensar que el artículo sirve para indicar si el nombre remite a un objeto determinado o indeterminado, como ocurre efectivamente en estos intercambios:

(1) Andrés – Que tengo hambre.
Merche + Pues te esperas. ¿Has visto a la abuela?
Andrés – No. (Corpus *Cuéntame*)

(2) – Toni, ¿tú qué harías con un millón?
+ ¿Yo? No sé... Me compraría una guitarra eléctrica. (Corpus *Cuéntame*)

donde se puede deducir que para Andrés y Merche la abuela es una persona determinada que conocen y que la guitarra eléctrica de Toni es indeterminada, pues no está pensando en una específica.

Ahora bien, basta con ahondar un poquito en el uso de los artículos para poder objetar que tal interpretación es una entre otras muy variadas y que tanto el artículo llamado *indeterminado* como el *determinado* pueden referirse indistintamente a objetos determinados o indeterminados, como ocurre en (3) y (4):

(3) Valentina: Mi hijo se ha casado con una andaluza muy simpática... y tienen dos hijos
Herminia: Ah, así que te llevas bien con tu nuera... ¡qué suerte! (Corpus *Cuéntame*)

(4) Herminia – ¿Lo de comprar la lavadora sigue en pie?
Merche + Sí, madre.

² Hay lenguas que no poseen artículos (latín, ruso, polaco, chino...) y otras (sueco, rumano, búlgaro...) que colocan el artículo indefinido delante del nombre (posición remática) y el definido detrás (posición temática). Se trata de una indicación importante acerca del funcionamiento de los artículos y del lenguaje en general.

42 Introducción a la gramática metaoperacional

Herminia – ¿Tú sabes lo que cuesta?

Merche + Sí, pero es que no me da tiempo a nada.

Herminia – Pues yo he tenido 2 hijos, un marido, trabajaba en *el campo*... y cuando llegaba a casa hacía *la cena* y lavaba, y no me quejaba. (Corpus *Cuéntame*)

En (3) no se puede poner en duda que Valentina está pensando en una “andaluza” determinada, su nuera y, sin embargo, el hablante utiliza para referirse a ella un artículo indeterminado; en (4) Herminia, con las expresiones “el campo” o “la cena” no se está refiriendo a un campo determinado ni a una cena concreta, sino en general a estos conceptos de forma indeterminada.

Así pues, hemos de intentar sacar a la luz el verdadero funcionamiento de estos elementos en el lenguaje cotidiano. En primer lugar, hemos de observar que la gramática española nos pone a disposición tres artículos: Ø, *un/a-unos/as*, *el/a-los/las*. El español, al contrario de otras lenguas románicas como el francés o el italiano, no posee artículos partitivos (el artículo plural *unos/as* no es un partitivo), ya que no codifica esta operación metalingüística sobre el nombre.

Según la hipótesis metaoperacional, los artículos sirven para presentar el sustantivo en el discurso; son huella de una operación metalingüística gracias a la cual el hablante pondera si su interlocutor puede asumir o no ese sustantivo, es decir, si lo conoce, lo tiene presente en el momento en que se está hablando o no. Existen artículos de Fase I, es decir, que presentan la información en paradigma abierto, se la proponen al interlocutor para su aceptación en el discurso (el artículo cero y *un/a-unos/as*) y artículos en Fase II, que ofrecen la información en paradigma cerrado, como si ya estuviera asumida en el discurso (el artículo *el/la/los/las*³).

Artículos de Fase I

Los artículos cero (Ø) y *un/a-unos/as* presentan el sustantivo en Fase I. Con ellos el hablante selecciona un elemento de un eventual conjunto de elementos, e introduce el elemento elegido en el discurso, considerando que su interlocutor no tiene por qué tenerlo presente en ese momento. Con el artículo cero, en los ejemplos (5) y (6), remitimos directamente a la noción en Fase I. Se diferencia del artículo *un/a-unos/as*, en los ejemplos (7), (8) y (9), en que con este último presentamos un elemento de una clase, mientras que con el artículo cero no se individualiza este elemento, sino que nos referimos directamente al concepto:

(5) – ¿Si vas al súper ¿me compras leche?

³ En el presente volumen no trataremos la descripción de la operación metalingüística que realiza el artículo *lo* con los adjetivos.

(6) [En una situación de peligro] ¡Socorro! ¡auxilio!

(7) Dale *un caramelo*, ¡venga!

(8) ¡Estás hablando solo de *un niño*!

(9) [La madre a su hijo] *Un león* tiene garras y tú lo dibujaste sin ellas

El artículo Ø se denomina así en la gramática de operaciones porque la intervención del enunciador es nula, igual a cero. Con cero el enunciador no implica a su interlocutor, se remite directamente a la noción. Es el operador con que se introducen especialmente las nociones no contables.

Tras *un/una* la elección del sustantivo también está abierta. Como vemos, podemos decir *Dale un caramelo, no un cigarrillo*: tras el artículo *un* se “nombra” el nombre, se le elige entre otros posibles, efectuando una selección de una unidad. Esta es una primera implicación del enunciador: ha hecho la selección de una unidad en la noción. Abre la vía a la “discretización”, operando por definición sobre lo incontable; fragmenta lo real.

El morfema de plural se combina asimismo con estos artículos: con cero remite a la noción no en cuanto concepto singular sino plural, con *unos/as* remite a un plural en el que cada elemento singular se considera individualmente. He aquí algunos ejemplos de usos de los artículos en plural:

(10) Pili: Y lo que ha cambiado este barrio.

Nieves: Hace unos años no se veían *coches*. Mi marido no encuentra aparcamiento.

Merche: Anda que no van a subir aquí los pisos. (Corpus *Cuéntame*)

(11) Cuando se acabaron los pasteles, mi abuela empezó a sacar *unas latas de sardinas...* y hasta creo que comimos *unos garbanzos en ensalada*. (Corpus *Cuéntame*)

En (10) y (11) se presentan por primera vez en el discurso la pluralidad de los sustantivos “coches”, “latas de sardinas”, “garbanzos en ensalada”. En el primer caso, interesándose por el instrumento en sí en su manifestación plural (“coches”), no en un objeto concreto; en el segundo, el concepto plural se configura en distintos individuos de la clase “latas” y “garbanzos”. Se trata de una estrategia de visualización del individuo dentro de la pluralidad, que se da muy frecuentemente cuando valoramos los elementos:

(12) Compré *unos tomates estupendos*, ¡mira!

En este último ejemplo puede apreciarse la individualización de cada elemento, su valoración por parte del enunciador en cuanto elementos singulares vistos en un conjunto.

Los artículos de Fase I

Los artículos son operadores con los que el hablante pondera si su interlocutor puede asumir o no el sustantivo en el discurso, es decir, si lo conoce, lo tiene presente en el momento en que se está hablando o no. Existen artículos de fase I y de fase II. Los artículos de fase I son los artículos *cero* (Ø) y *un/a-unos/as*. Sirven para presentar la información en paradigma abierto: se la proponen al interlocutor para su aceptación en el discurso. El artículo *cero* (Ø) lo hace seleccionando un concepto de un paradigma y lo introduce en el discurso. El artículo *un/a-unos/as* selecciona en paradigma abierto un individuo de un clase.

Artículo de Fase II

El artículo *el/la/los/las* presenta la información como asumible en el discurso, ya sea porque es presumible, ya sea porque se haya presentado precedentemente; en tanto que información en Fase II, es decir, tematizada como presupuesta, sirve para referirnos tanto a la noción como al individuo. El tipo de referencia depende de la interpretación que tenga esa información en el contexto. Por ejemplo:

(13) Herminia – Y *la niña*, ¿qué? ¿Viene o no viene?

Merche + Se habrá retrasado.

Herminia – Anda, vamos, que se enfrió *la sopa*. (Corpus *Cuéntame*)

(14) Ayer comimos *el plato del día*.

(15) Pásame *la sal*.

(16) Ya llega *el médico*.

(17) *El león* come carne; *los antílopes* hierba.

La señala que Herminia y Merche saben de qué niña están hablando. *La* es un elemento del código que permite la presuposición: “*la niña*” no existe fuera de la lengua, ya que en el mundo no hay más que seres “*niña*”. Se trata de un ejemplo ilustrativo de operación sobre los elementos del léxico: *la* es la huella de un trabajo de estructuración del enunciador. El enunciador y su interlocutor están plenamente implicados, pues el enunciador indica que la selección ya está hecha y que ambos saben de qué se trata.

Con el artículo *el/la*, el empleo del nombre es exclusivo: no hay elección, ya se trate de un uso genérico (“*El león* come carne; *los antílopes* hierba”) ya se intente recuperar un elemento de la situación (“Pásame *la sal*”).

Los artículos *el/la/los/las*

Ofrecen información en paradigma cerrado, como si estuviera asumida en el discurso. El enunciador con ellos no cumple ninguna elección en el paradigma, la da por realizada.

El morfema de plural se combina también con este artículo para referirse tanto a nociones como a individuos, teniendo en cuenta siempre que se trata de información en Fase II ya adquirida, es decir, en paradigma cerrado. He aquí algunos ejemplos de usos de los artículos en plural:

(18) ¿Ya lavaste *los platos*?

(19) Antonio: Bueno, pues... ¡Que nos vamos a Benidorm!

Merche: ¿Qué?

Toni: ¿A la playa? Vamos, venga.

Merche: ¡2 semanas de vacaciones!

Antonio: Esta tarde voy a por *los billetes*. ¿Qué os parece? (Corpus *Cuéntame*)

En (19) el sustantivo “billetes” presenta como presupuesto el hecho de que para viajar a Benidorm desde Madrid, Antonio y su familia necesitan ir con algún medio de transporte de pago, por lo que hay que comprar los billetes. El concepto de viaje, en este contexto, implica el de billetes. Los billetes aun no existen como referentes concretos; la operación que se hace con el artículo es simplemente la de presuponer el concepto plural.

En conclusión, *Ø* y *un/a* indican que el enunciador introduce, pone en el discurso un dato; *el/la* por su parte indica que se ha de recuperar una información contextual de cualquier fuente o una información presupuesta. Con los artículos no se indica explícitamente que este dato esté en relación con el *yo*, el *aquí* y el *ahora* (veremos que esta información, en cambio, será fundamental con los demostrativos).

Artículos		Introducen un dato en el discurso	
Fase I		Fase II	
• Un/Una/Unos/Unas / Ø		• El/La/Los/Las	
Referencia a la noción	Individualización		
• Ø	• Un/Una/Unos/Unas		

Tabla 4 – El sistema de fases de los artículos

1.1 Estrategias de uso

Intentaremos ilustrar algunas de las estrategias enunciativas en las que aparecen implicados los artículos, sin tener pretensiones de exhaustividad. Distinguiremos entre las estrategias ligadas a actos metalingüísticos de presentación de la información en el discurso y las dependientes del cumplimiento de otros actos de habla realizativos:

a) Actos metalingüísticos de presentación de información

- “Un agua, por favor...” o *cuando el enunciador quiere presentar por primera vez una información en el discurso*

Es posible hacerlo a través de los artículos *cero*, *un* y *el*. La diferencia estriba en el tipo de información que se presenta. Si no realizamos ningún tipo de presuposición, utilizaremos el artículo *cero* o el artículo *un/a/os/as*; si presentamos la información como ya conocida, emplearemos el artículo *el/la/los/las*:

(20) Merche: Ay, Antonio. ¿Y si nos vamos de vacaciones a la playa? [...]

Antonio: ¿No ves que no podemos? Tenemos *el plazo de la casa... la letra del televisor...* y si Toni aprueba, *la matrícula de la universidad*. Cuando no se puede, no se puede.

Merche: Sí. Pero es que me gustaría... Por comerme *una paella* sin tener que hacerla yo. Sentarme *en una terraza* a tomarme *un vermut...* (Corpus *Cuéntame*)

Ante la propuesta de Merche, Antonio reacciona con un rechazo a causa de motivos que supone conocidos por Merche: “Tenemos *el plazo de la casa... la letra del televisor...* y si Toni aprueba, *la matrícula de la universidad*”. Merche insiste, manifestando su deseo de cosas nuevas: “Por comerme *una paella* sin tener que hacerla yo. Sentarme *en una terraza* a tomarme *un vermut...*”. También el artículo \emptyset “pone” el nombre en el discurso. La diferencia estriba en el hecho de que lo hace citando la noción:

(21) – ¿Y esto?

+ Lo he encontrado en la bodega de Tinín.

– Dios mío. ¿Y de quién es?

+ Pues no lo sé. He mirado a ver si había *un carné, una tarjeta, una dirección... nada, solo dinero*. Hay un montón de billetes. Estaba tirada. Me la he encontrado como si la hubiera perdido alguien. (Corpus *Cuéntame*)

(22) – Si vas al súper ¿te acuerdas de comprarme *leche semidesnatada*?

– [cuando vuelve] Aquí tienes.

(23) Antonio – ¿Dónde vas tan rápido?

Carlos – A por *vinos*.

El enunciador, al usar el artículo *un/a/os/as* para nombrar el sustantivo, construye con él un elemento de una clase; por este motivo se usa más

frecuentemente con los nombres contables: “un carné, una tarjeta, una dirección”. Con el artículo cero, en cambio, se presentan los sustantivos no contables: “dinero”, “leche semidesnatada”, “vino”.

Sin embargo, según sean las intenciones comunicativas del enunciador, también se puede combinar el artículo *un/a* con nombres no contables, con el fin de individualizarlos, como podemos apreciar en:

(24) [En el bar] – *Un agua*, por favor

O el artículo cero con nombres contables, para referirnos a la noción:

(25) Merche: ¿Tienes algo importante que hacer mañana por la tarde?

Antonio: no, ¿por qué?

Merche: Estaba pensando que necesito ayuda para ir a unas tiendas.

Antonio: Que vaya contigo Toni.

Merche: El chico tiene sus cosas. Y necesitaría ir en *coche*. (Corpus *Cuéntame*)

A Merche no le interesa remitir a un coche concreto, sino a la idea del medio de transporte, de ahí el recurso al concepto.

- “¡Peor que un niño!” o *cuando el enunciador quiere presentar una información sobre la que quiere ofrecer un juicio personal*

En este caso, el enunciador usa el artículo *un/a/os/as* como estrategia para introducir y reforzar su valoración. De esta forma señala que se está responsabilizando de tal categorización, ya que es fruto de su elección personal:

(26) Antonio: No sé, veremos.

Don Pablo: Ojalá. ¿Por qué no pasáis a la mesa a comer algo? Tengo *un vino excelente...* (Corpus *Cuéntame*)

(27) Don Pablo: Cuando hacíamos algo mal, nos hablaba de usted. Mi padre nos hablaba de usted. Eso nos daba la sensación... ..de que estábamos fuera de la ley. Quizá no pueda ser imparcial, pero quiero ser sincero. Carrero era inteligente. Era demasiado elemental en algunas apreciaciones. Era *un gran funcionario. Un magnífico secretario general*. Trabajaba muchísimo. (Corpus *Cuéntame*)

En ambos ejemplos, el enunciador quiere señalar que es él quien está manifestando su opinión al atribuir características elogiosas al vino y a Carrero, respectivamente. Esta estrategia es muy frecuente con sustantivos cargados de connotaciones elogiosas o peyorativas, como ocurre en:

(28) Valentina: Ya roban hasta las coronas a las vírgenes.

Herminia: ¿Que han robado a una virgen?

Valentina: Sí. Lo que faltaba. ¿Quiénes han robado la corona?

Herminia: *Unos separatistas*.

48 Introducción a la gramática metaoperacional

Valentina: No hay que creer todo lo que dicen los periódicos, yo nunca los compro. (Corpus *Cuéntame*)

(29) [Se oye un petardo] Marcos. ¡Fuego racheado, al suelo! [...] ¡Inocentes, inocentes!

Toni: Para habernos matado. No os digo más.

Luis: ¡Eres *un memo*!

Andrés: ¡*Un insulso*! ¡Peor que *un niño*! Eran solo petardos. (Corpus *Cuéntame*)

(30) Juana –Me encanta.

Merche + Igual que el de Concha Velasco en la última película.

Juana – Si me compro uno así, mi novio me la arma.

Merche + Eso te pasa por tener *un novio como ese*.

Juana – Jesús es buena persona (Corpus *Cuéntame*)

Con la expresión “mi novio” en Fase II, Juana presenta en el discurso la presuposición de que tiene un novio, por medio del posesivo átono “mi” (véase el apartado 3 del presente capítulo). Merche quiere dar su juicio acerca de él y lo vuelve a introducir, pero lo hace volviendo a la Fase I con “un novio como ese”. De este modo señala que no quiere asumir la información que Juana había presentado, distanciándose de ella porque no le gusta ese novio.

Respecto al artículo *un/a/os/as*, con el artículo cero el enunciador no aparece implicado, por este motivo no suele usarse para reforzar juicios personales.

- “¿Tú sabes lo que cuesta una semana de vacaciones?” o *cuando el enunciador quiere negociar una información ya presente en el discurso*

El enunciador también puede decidir libremente que no quiere asumir una información en el discurso; para señalarlo puede dejarla en la fase de negociación sin cerrar el paradigma. Es lo que ocurre en:

(31) Merche – Ay, Antonio. ¿Y si nos vamos de vacaciones a la playa?

Antonio + ¿Cómo nos vamos a ir a la playa?

Merche – Con las extraordinarias. *Una semana*. Nos cogemos una pensión barata y ya está. Si es que no conocemos el mar, ni Benidorm.

Antonio + ¿Tú sabes lo que cuestan *una semana de vacaciones*? No puede ser. Al año que viene, si van mejor las cosas nos vamos. (Corpus *Cuéntame*)

Merche propone irse a Benidorm una semana de vacaciones, pero Antonio no acepta dicha posibilidad, por lo que no asume en su enunciación el sustantivo y lo deja en la Fase I de negociación, en paradigma abierto, insertándolo en una pregunta retórica: “¿Tú sabes lo que cuesta una semana de vacaciones?” que ha de interpretarse como una negación.

(32) Juan – ¡Acabo de ver pasar *el coche de Mario*!

Fernando – ¡Cómo va a aparcar aquí con *un coche tan grande*!

Juan da por adquirido en su discurso “el coche de Mario”. Fernando, sin embargo, no cree posible que pueda haber visto ese coche, así que lo presenta en Fase I, puesto que no quiere darlo por adquirido .

La negociación puede activarse también entre presentaciones de Fase I, como en:

- (33) [En la playa] Herminia – Mira, mira. Van *en sostén*.
 Merche + No es *un sostén*, es un bikini.
 Herminia – Para mí *son sostenes y bragas*. (Corpus *Cuéntame*)

En (33) Herminia se sorprende de que las chicas lleven en la playa lo que para ella es “ropa íntima”. Su hija la corrige y clasifica lo que para su madre es “sostén” como “un bikini”, involucrándose en la elección del sustantivo por medio del uso del artículo *un* en Fase I. Las dos están en plena negociación acerca de qué sustantivo define mejor esa prenda. Su madre no acepta la propuesta de su hija y vuelve a la Fase I con el artículo cero. El sustantivo escueto, que remite a una noción en la que no hay intervención del enunciador, adquiere así una connotación de mayor contundencia y objetividad.

En (34) Micha desea que a Jonás se lo trague una ballena. Su interlocutor, en cambio, le hace notar que eso no sería posible porque en el mar donde van a navegar no hay ballenas:

- (34) – Cojo no, pero idiota sí – matizó Micha – ¡Ojalá se lo trague *una ballena!*
 – En el Mar Nuestro *no hay ballenas*, señora. ¿Sabe lo que es una ballena?⁴
 (Corpus literario, Jiménez Lozano, *El viaje de Jonás*, 39)

Para no aceptar la información “una ballena” en su discurso, por medio del artículo cero vuelve hacia atrás en el sistema de fases respecto a la individualización construida con dicha expresión. Remitiendo a la noción, rechaza la posibilidad de tal individualización : “no hay ballenas”.

El enunciador, al querer negociar la información por medio del artículo cero, puede llegar hasta el punto de negarla:

- (35) Cervan: Antonio, ahora te tendrás que comprar un coche.
 Antonio: ¿Yo?
 Tinín: Habla conmigo, que tengo un SINCA 1.000 como nuevo.
 Antonio: *No me hables de coches* hasta que no me asiente. (Corpus *Cuéntame*)

- (36) Dimas – Chitón que ya viene el señor marqués.
 Antonio + Hola a todos.
 Tino – Hola.
 Antonio Ponme un vino, a ver si entro en calor. Qué me miras, ¿he dicho

⁴ Cada vez que la cita proviene del corpus literario la referencia se indicará como sigue (corpus literario, apellido del autor, título y página).

alguna tontería? [Tino le sirve el vino] Tino, no me pongas ese vino que es de pellejo. Ponme uno embotellado.

Tino – Perdona, es que todavía no ha llegado *el vino de Burdeos del señor marqués*.

Dimas – Muy bueno.

Antonio – Muy bueno dice el otro... cuándo te he pedido yo a ti *vino francés*.

Nunca. Cómo te lo voy a pedir si no lo has visto ni en el periódico.

Tino + Ni tú.

Antonio – Dejaos de cachondeo. (Corpus *Cuéntame*)

En este diálogo los parroquianos están tomándole el pelo a Antonio por su gusto de nuevo rico en temas de vino, como si él se estuviera comportando como un marqués que bebe normalmente vino francés. Ante tal asunción de la información en el discurso, Antonio se rebela, rechazándola: “cuándo te he pedido yo a ti vino francés”.

La negociación puede estar motivada también por la incredulidad del enunciador ante la información presente en el contexto:

(37) Pilar: ¡No había quien entrara! *La gente* estaba por los pasillos

Teresa: ¡Increíble! Nunca hubiera pensado que iba a haber *gente* para esa charla.

Pilar presenta como adquirido el sustantivo “gente”; Teresa se muestra incrédula de que su interlocutor pudiera introducirlo en el discurso y vuelve a la Fase I para manifestar su dificultad a asumir tal información.

En resumen, los motivos y las modalidades de la negociación de la información varían según el contexto y las intenciones del enunciador.

- “Un bikini. Un traje de baño de esos de 2 piezas” o *cuando el enunciador quiere retomar un elemento del discurso porque cree que su interlocutor no lo está considerando en su justa medida*

El enunciador también puede decidir presentar como nueva una información que ya está en el contexto, porque considera que su interlocutor no la está teniendo en su debida cuenta en su discurso:

(38) Antonio – ¿También le das ya al franchute?

Dimas + Ya sabes que los funcionarios del Ministerio de Cultura saben de todo.

Antonio – Menos cachondeo.

Dimas + Practico para cuando me vaya a Francia.

Antonio – ¿Qué piensas pirarte? ¡Esto es una desbandada! Entre los que se van a Francia, Alemania... nos vamos a quedar cuatro.

Dimas + ¿Y sabes por qué?

Antonio – Porque nos matamos a trabajar para nada.

Dimas + ¿Quién tiene un coche como el de mi hermano? Antonio...Nadie.

Antonio – Pero tenemos *sol, vino y paz*, así que menos quejarse. (Corpus *Cuéntame*)

Antonio, para convencer a su amigo de que se está bien en España, le presenta los sustantivos “sol”, “vino” y “paz” en Fase I como información nueva, ya que considera que su amigo, aun conociéndolos, no los está teniendo en cuenta entre los puntos fuertes de su país.

Esta estrategia se puede observar en el ámbito de las definiciones. Cuando queremos definir algunos conceptos que se han planteado en el discurso, podemos presentarlos como información en paradigma abierto:

(39) Merche – Estás como ido, Antonio.

Antonio + ¿Qué?

Merche – ¿Te gustaría que me pusiera un bikini?

Antonio + ¿Un qué?

Merche – Un bikini. *Un traje de baño* de esos de 2 piezas. (Corpus *Cuéntame*)

(40) – Sigo, ¿no?

+ Sigue.

– “Se cree que el sacrilegio ha sido cometido por miembros... del grupo terrorista ETA...”

– Eh, un momento. Eso de ETA, ¿qué es?

+ ¡Pues *un grupo que quiere...*! Que no sigo leyendo, que lo leáis vosotros.

(Corpus *Cuéntame*)

(41) Antonio – Toma un poco de vino, que esto tiene que estar buenísimo. Que no pongas esa cara.

Carlos + Que no, es que estoy nervioso.

Antonio – Mira, por lo primero que se conoce *un buen vino* es por el corcho.

[*Dirigiéndose a todos*] “Pal” novio. Pa’ la suegra. Bueno, vamos a celebrar el compromiso. (Corpus *Cuéntame*)

En estos ejemplos, los enunciadores quieren definir lo que es “un buen vino”, “un bikini” o “el grupo terrorista”, respectivamente. Para ello presentan el elemento que se va a explicar por medio del artículo *un* como información nueva, considerando que su interlocutor no lo puede asumir en su discurso, ya que cree que no lo tiene presente o no lo sabe.

También en las entradas de los diccionarios, que se consultan cuando no se conoce la información o se cree no conocer, tanto el lema como sus acepciones de significado se consignan por medio de un artículo de Fase I:

(42) Silla, Del lat. sella.

1. f. Asiento con respaldo, por lo general con cuatro patas, y en que solo cabe una persona.

2. f. Silla de niño.

3. f. Aparejo para montar a caballo, formado por una armazón de madera, cubierta generalmente de cuero y rellena de crin o pelote.

4. f. Sede (|| asiento de un prelado).

5. f. Dignidad de papa y otras eclesiásticas. (Diccionario CLAVE)

52 Introducción a la gramática metaoperacional

- “Era un agua turbia que no apetecía beber” o cuando el enunciador quiere asociar una propiedad nueva a una noción ya asumida en el discurso

Cuando queremos atribuir una propiedad nueva a un elemento que ya está presentado en el discurso, debemos volver a la Fase I para ello:

(43) *El agua manaba con fuerza: era un agua turbia que no apetecía beber.*

En (43) el hablante presenta en un primer momento el sustantivo “agua” como ya adquirido, pero se da cuenta de que algunas propiedades de ese elemento concreto pueden no ser conocidas por su interlocutor; para ello vuelve a presentarlas en paradigma abierto con el artículo *un*. Algunas gramáticas denominan este fenómeno como *indefinido tardío*.

La presentación de información por medio del artículo *cero* suele tener un carácter de mayor objetividad. Las propiedades o las atribuciones se presentan como si fueran características inherentes o que pueden ser reconocidas como objetivas por parte de todos):

(44) Se suceden los escándalos relacionados con la comida y la bebida. Y no solo tienen que ver con la seguridad alimentaria, sino también con el origen de los alimentos. Hace solo unos días teníamos el último caso: 10 millones de botellas de rosado vendidas en Francia como vino de ese país, cuando en realidad era *vino español*. (Corpes XXI)

- “Espérate que me tome el vino” o cuando el enunciador quiere asumir una información que ya está en el discurso

Un/a/los/as nombran el sustantivo escogiéndolo de entre otros posibles, mientras que *el/la/los/las* permiten hablar de él: la necesidad de nombrarlo se ha superado; ya se dispone de la entidad, excluyendo las demás. De ahí que el artículo *el/la/los/las* pueda seguir a una precedente presencia del artículo *un/a/los/as* en el discurso:

(45) – Hola, muchachos. Ponme *un vino*.

+ ¿Qué pasa, Antoñito? ¿Te han despedido o te has despedido?

– Nada de eso. Se lo contaba a Tinín. Don Pablo no ha aparecido por la imprenta.

+ Pues le acabo de ver ahora

– ¿A quién?

+ A don Pablo. Entrando en la imprenta. Voy para allá.

◦ Esto lo tienes que arreglar en caliente.

– Es verdad. Espérate que me tome *el vino*. (Corpus *Cuéntame*)

Este artículo es el que le permite al enunciador referirse a información presumible por ser conocida por todos los miembros de la comunidad:

(46) Mujer de Don Pablo – ¿Qué?

Don Pablo + Que nos querrá sacar los cuartos.

Mujer de Don Pablo – ¿Más cuartos?

Don Pablo + Dirá que por la comunión, que si *la iglesia, la música, las flores...*

(Corpus *Cuéntame*)

El hijo de Antonio va a hacer la comunión y Antonio no tiene dinero para hacerle la fiesta, por lo que quiere solicitarle una entrevista a su jefe para pedirle un anticipo. El jefe intuye el motivo de la entrevista porque ya sabe que el hijo de Antonio va a hacer la comunión. En España todo el mundo sabe que estas celebraciones pueden implicar la ceremonia con un párroco de una iglesia, pagar la música, las flores de decoración de la iglesia, etc.

(47) Teniente – ¡Descansen! ¡Armas! ¡Derecha! ¡Ar!

Sargento + A la orden de usted, mi teniente. Sin novedad en la escuadrilla.

Teniente – Mandé descanso.

Sargento + ¡Descanso! ¡Ar!

Teniente – Cuando llegasteis hace tres meses erais unos pipiolos. No sabíais ni marcar *el paso* ni sujetar *el fusil*. No sabíais ni lo que es *la disciplina*. En tres meses os habéis hecho hombres. El domingo, cuando hagáis vuestro juramento ante *la bandera...* quiero que estéis muy orgullosos de lo que habéis conseguido. (Corpes XXI)

En el discurso del teniente a los reclutas que van a jurar bandera, el hablante incluye una serie de presuposiciones fácilmente desentrañables por sus interlocutores, dadas las circunstancias de su estancia en el cuartel.

- “El principal problema es...” o *cuando el enunciador quiere presentar presuposiciones de informaciones que no son deducibles directamente del contexto sino concebidas por el enunciador en ese momento*

Para introducir más información y más rápidamente en su discurso, el enunciador puede decidir presentar una información directamente en Fase II. Uno de los motivos es porque piensa que, a pesar de que no se ha presentado anteriormente, su interlocutor puede desentrañarla y asumirla en el contexto⁵. Y normalmente es esto lo que hace el interlocutor. Es lo que ocurre en:

(48) [Está hablando Jonás] En la calle un aire fresco, ignoro qué hora era, pero era tarde, me golpeó en la cara y mientras caminaba fui recuperando si no *la*

⁵Cada lengua sigue pautas propias en el tratamiento de los datos. Por ejemplo, en italiano se pueden presentar en primera mención de forma presupuesta los ingredientes más frecuentes de determinados platos: *a me piace la pasta con il pomodoro* o los nombres propios de continentes, países y regiones: *l’Africa, la Francia, la Toscana*, ya que se considera que estas expresiones indican ingredientes vinculados habitualmente a esos platos o divisiones conocidas del espacio y, por tanto, susceptibles de presuposición.

54 Introducción a la gramática metaoperacional

inspiración (¿existe la inspiración?) sí la disposición y las ganas de escribir. [el viaje de Jonás] (Corpus literario, Jiménez Lozano, El viaje de Jonás, 56)

Jonás no había mencionado anteriormente ni “la inspiración” ni “las ganas de escribir”; no obstante, presenta dicha información como una recuperación de algo que su interlocutor puede suponer, ya que sabe que él es un profeta y los profetas tienen inspiración divina y escriben gracias a ella.

(49) – Anda, siéntate. Toma una copa de vino.

+ No, gracias.

– Toma una copa, que no es *el vino de todos los días*, es un Cuné. Estamos aquí, celebrando. (Corpus *Cuéntame*)

Para convencer a su amigo con el fin de que celebre, tomándose con él una copa de vino, Antonio le dice que le va a poner un vino que no es corriente, que no es “el vino de todos los días”. Con ello presupone que normalmente bebe un vino no muy bueno.

Esta estrategia es muy empleada en el ámbito de la lengua con finalidades persuasivas, como la de la publicidad, del discurso político y periodístico, pues por medio de ella los hablantes consiguen que sus interlocutores asuman, sin discutir ni poner en entredicho, informaciones y contenidos implícitos que si se presentaran como información nueva no aceptarían. Veamos algún ejemplo de este tipo de presuposiciones:

(50) *Los peligros de volver hoy a trabajar* no los tienen claros ni el Gobierno, ni las empresas ni mucho menos los trabajadores. (Corpus XXI)

(51) Con el coronavirus *la naturaleza* se venga de nuestros maltratos.

(52) *El fondo del problema* nunca ha estado en lo que nos divide, *la ideología*, sino en lo que compartimos: *la compulsión opinadora y polarizante que ha secuestrado el debate público*. (Corpus XXI)

(53) A menudo se dice que, en tiempos de crisis, las personas buscan algo en que creer. *En la economía de la atención* hay quienes capturan una cuota de mercado más grande de nuestro tiempo y nuestros clics. (Corpus XXI)

(54) *Tras años de infantilización* sufrimos las consecuencias de lo que Jonathan Haidt llama “*las mentes mimadas*”. (Corpus XXI)

En todos estos enunciados, se están presentando como adquiridas informaciones que no siempre es fácil desentrañar y asumir en el contexto. En (50) el periodista considera que volver en esa ocasión a trabajar comporta peligro; en (51) que la naturaleza tiene un plan, como los que organizan las personas, para vengarse a través del coronavirus; en (52) que hay un problema que tiene un fondo y que existe una “compulsión opinadora y polari-

zante que ha secuestrado el debate político”; en (53) que hay una economía de la atención y en (54) que llevamos años viviendo en un clima de infantilización y que existen consecuencias de lo que Jonathan Haidt llama “las mentes mimadas”...

Es necesario estar concienciado sobre el funcionamiento de este tipo de dinámicas enunciativas, pues, como algunos estudios cognitivos parecen demostrar, dichas estrategias discursivas son muy productivas. El cerebro parece procesar de forma distinta lo que el lenguaje presenta de forma diferente, siendo por este motivo más fácil hacer pasar por verdadero un contenido falso cuando, en lugar de presentarlo explícitamente como información nueva, se presenta como presupuesto o se induce a quien escucha a que lo deduzca por sí mismo (Lombardo Vallauri 2019).

b) “¡Música, maestro” o *cuando el enunciador quiere realizar algunos actos de habla*

Más allá de los actos metalingüísticos que hemos comentado anteriormente, son numerosos los actos de habla que se pueden realizar con un sintagma formado por un nombre acompañado por un artículo ya sea cero, ya sea *un/a/los/as* o *el/la/los/las*. Veamos algunos:

- Órdenes

(55) Teniente – ¡Descansen! ¡Armas! ¡Derecha! ¡Ar!
Sargento + A la orden de usted, mi teniente. Sin novedad en la escuadrilla.
Teniente – Mandé descanso.
Sargento + ¡Descanso! ¡Ar! (Corpes XXI)

(56) Tinín – Venga ¡A la cama! Hasta mañana, egoístas, que sois unos egoístas.
Si me toca la lotería, traspaso el bar y a dormir. (Corpus *Cuéntame*)

- Peticiones

(57) ¡Música, maestro!

(58) [En un quirófano] ¡Tijeras!

(59) [En el bar] – *Un agua*, por favor

(60) Cliente: Perdone, ¿para esta falda qué blusa...?
Merche: Sí, *un momento*. Aquí tiene su vestido. Son 430.
Cliente: Perdone...
Merche: *Un segundito*. (Corpus *Cuéntame*)

- Petición de excusas

(61) ¡Perdón!

56 Introducción a la gramática metaoperacional

- *Petición de socorro*

(62) ¡Auxilio! ¡Socorro! ¡Ayuda!

- *Despedidas*

(63) ¡Adiós!

- *Advertencias*

(64) ¡Cuidado!

- *Deseos*

(65) ¡Salud!

- *Manifestación de sorpresa*

(66) – ¡Papá, mamá, salid! ¡Ya han llegado los Reyes! ¡Vamos!
+ ¡Los Reyes! ¿Hay un regalo para María?
– *Un chándal mejor que el de papá.*
+ ¡Qué suerte! ¡Mira, hombre, mira!
– ¡Una manta eléctrica! ¿También? Callad.
+ Un momento. ¡Unas deportivas nuevas! (Corpus *Cuéntame*)

- *Manifestación de disgusto*

(67) – ¿Qué te pasa?
+ Hay algo dentro del café.
– ¿Qué?
+ ¡Una cucaracha!
– ¡Inocente, inocente! ¡Inocente! si es de plástico...

Estrategias de uso de los artículos

Los artículos pueden estar vinculados a determinadas estrategias que el enunciador quiere utilizar en la presentación de la información. Estas son algunas de ellas. Se utilizan principalmente para:

- Introducir un elemento por primera vez en el discurso (artículos *cero* (\emptyset) y *un/a-unos/as*).
- Introducir un juicio personal (artículos *cero* (\emptyset) y *un/a-unos/as*).
- Negociar una información (artículos *cero* (\emptyset) y *un/a-unos/as*).
- Retomar una información porque el interlocutor no la está considerando (artículos *cero* (\emptyset) y *un/a-unos/as*).
- Asociar una propiedad nueva a una noción ya asumida (artículos *un/a-unos/as*).
- Introducir presuposiciones (artículos *el/la/llos/las*).
- Realizar algunos actos de habla (artículos *cero* (\emptyset), *un/a-unos/as*, *el/la/llos/las*).

1.2 Y ahora tú ...

Test de comprensión

1. Según la hipótesis metaoperacional, el valor invariante de los artículos es...

- a) indicar si el nombre remite a un objeto determinado o indeterminado.
- b) poner en relación un sustantivo con las personas gramaticales con las que lo vincula el hablante.
- c) conferirle un estatuto informativo al sustantivo: en paradigma abierto o en paradigma cerrado.

2. Los artículos *cero* y *un/a/os/as* presentan el sustantivo en:

- a) paradigma abierto; es decir, el enunciador elige un sustantivo de entre muchos posibles en ese contexto.
- b) modo indeterminado.
- c) paradigma cerrado; es decir, el sustantivo ya ha sido elegido y se considera adquirido en el contexto.

3. Los artículos *el/la/los/las* presentan el sustantivo en:

- a) paradigma abierto; es decir, el enunciador elige un sustantivo de entre muchos posibles en ese contexto.
- b) modo determinado.
- c) paradigma cerrado; es decir, el sustantivo ya ha sido elegido y se considera adquirido en el contexto.

4. Entre las estrategias discursivas para las que puede servir el artículo *un/a/unos/unas* está:

- a) presentar como nueva una información que puede no serlo para el enunciador.
- b) presentar como adquirida una información que ya lo es para el enunciador y su interlocutor.
- c) presentar como adquirida una información que lo es para el interlocutor.

5. Entre las estrategias discursivas para las que puede servir el artículo *cero* está:

- a) presentar como adquirida una información que ya lo es para el enunciador y su interlocutor.
- b) presentar como nueva una información que puede no serlo para el enunciador.
- c) presuponer una información que no es conocida por el interlocutor.

6. Entre las estrategias discursivas para las que puede servir el artículo *el/la/los/las* está:

58 Introducción a la gramática metaoperacional

- a) presentar como nueva una información que puede no serlo para el enunciadador.
- b) presentar como nueva una información en el discurso.
- c) presuponer y presentar una información que no es conocida por el interlocutor.

Actividades de concienciación

1. Encuentra una explicación para esta paradoja: ¿Cómo es posible usar el mismo operador gramatical, el artículo *el*, en estas dos frases? La primera se interpreta de forma genérica mientras que la segunda no:

a) [Título de revista del hogar] Como cultivar cucurbitáceas en nuestros jardines. *El melón* crece en terrenos ligeros y ricos en humus.

b) – ¿Qué tal la fruta que os he traído?
+ *El melón* estaba riquísimo.

2. ¿Qué ocurre con la información referente a los 10.000 euros en este intercambio?

(68) Pedro - ¿Cómo te las arreglaste?

Juan + Escondí *los 10.000 euros* entre libros para que se quedaran allí hasta que pudiera usarlos.

Pedro [hablando para sí]- ¡si su padre descubriera que tenía *10.000 euros* en casa! (Corpes XXI)

3. ¿Cómo completarías el siguiente intercambio?

(69) [*Hace frío en la habitación y hay solo una ventana abierta*]

– ... ¡ventana!

4. En la siguiente noticia periodística ante el estado de alarma recién decretado a causa del coronavirus, el alcalde de Tarifa comenta “Esto no son unas vacaciones”. Explica por qué ha utilizado el demostrativo neutro y el artículo *unas*.

(70) El Ayuntamiento de Tarifa ha señalado al periódico que no se plantean por ahora el cierre de las playas como medida para evitar la llegada de residentes en Madrid, informa Jesús Cañas. En urbanizaciones de segundas residencias como Atlanterra se ha notado un incremento de actividad. Frente a ello, el Consistorio pide responsabilidad individual. “Esto no son unas vacaciones”, ha recordado el alcalde de Tarifa. (*La Nueva España*, 18.03.20)

5. Juani y Merche están hablando de una pareja amiga que acaba de casarse y se dejan llevar por sus recuerdos...

(71) Juani + ¿Cómo quieres que estén? Solo llevan tres semanas casados.
 Merche – Da gusto. Me dan mucha envidia.
 Juani + Me acuerdo de mi luna de miel. ¿Vosotros dónde estuvisteis?
 Merche – Antonio y yo *no tuvimos luna de miel*. No teníamos un duro ni para viaje ni para nada. (Corpus *Cuéntame*)

¿Por qué crees que al negar la presuposición de Juani de que Merche y Antonio han tenido una luna de miel, implicada en la pregunta *¿Vosotros dónde estuvisteis?*, Merche utiliza el artículo *cero* y no el artículo *una*? ¿qué estrategias enunciativas entrevés tras estos dos artículos?

6. Fíjate en las dos reacciones de Antonio y de Merche ante el sustantivo *bikini*. A la reacción de Antonio (“¿Cómo te vas a poner un bikini?”) Merche responde: “¿Qué pasa?, ¿que estoy mayor para llevar bikini?” ¿Cómo explicarías ambos enunciados desde el punto de vista de las estrategias discursivas empleadas?

(72) Merche – Estás como ido, Antonio.
 Antonio + ¿Qué?
 Merche – ¿Te gustaría que me pusiera un bikini?
 Antonio + ¿Un qué?
 Merche – Un bikini. Un traje de baño de esos de 2 piezas.
 Antonio + Ya sé lo que es. ¿Cómo te vas a poner *un bikini*?
 Merche – ¿Qué pasa?, ¿que estoy mayor para llevar bikini?
 Antonio + No he dicho eso.
 Merche – ¿Entonces qué estás diciendo? (Corpus *Cuéntame*)

7. Es el cumpleaños de Josete y Jaime, Andrés y Maika están allí para celebrarlo. Su padre le regala una guitarra. Fíjate en las reacciones de sus amigos:

(73) Todos los amigos: Cumpleaños feliz. Cumpleaños feliz. Te deseamos, Josete. Cumpleaños feliz.
 Padre de Josete: ¿Has pedido un deseo? ¿Cómo que no?
 Todos: Josete, campeón. [El padre entrega a Josete un paquete de regalo que contiene una guitarra]
 Jaime: ¡Hala! ¡Una guitarra!
 Josete: ¡Gracias!
 Padre de Josete: De nada. Vamos a enchufarla para que le puedas dar candela.
 Josete: ¡Qué bonita!
 Padre de Josete: Vamos. A ver. ¿Sabes tocar?
 Andrés: ¡Qué chulada, una guitarra eléctrica!
 Josete: Es una auténtica Fender. Lo último en guitarras. (Corpus *Cuéntame*)

¿Por qué no presuponen en ningún momento el sustantivo *guitarra* a pesar de que está en el contexto y están hablando de él?

8. Cuando el enunciador quiere mostrar aprecio como en:

(74) Pili – Eres *un ángel*. ¡Eres *un ángel, un cielo, un sol!*
+ Pili, por favor.
– ¡*Un cielo! ¡Un sol!* (Corpus *Cuéntame*)

utiliza el artículo *un/a/los/as*. ¿Qué características metalingüísticas tiene este tipo de estrategia ponderativa?

9. Don Pablo ha invitado a comer a Antonio, su empleado, y le hace degustar un buen vino. Antonio no sabe distinguir los vinos... ¿Cómo usan el artículo don Pablo y Antonio?

(75) Antonio – Hay que fastidiarse, don Pablo. A quien se le diga que en un restaurante así ponen la carne cruda... Merche no se lo va a creer.
Don Pablo + No te quejarás. El steak tartare de aquí no lo hacen en ningún lado...
Antonio – Y *el tinto*, aunque no sea de Rioja... la segunda botella mucho mejor.
Don Pablo + *El tinto*, dice. ¿Pero qué haces? [Antonio está bebiendo el vino sin paladearlo] Este es *un vino noble*, y hay que paladearlo.
Antonio – Perdona, es la costumbre. ¿Cómo hemos quedado? Primero. Huelo. Luego lo bebo.
Don Pablo + ¿Notas cómo se te llena la nariz y el paladar de aroma?
Antonio – Vaya [lo huele]
Don Pablo + Así, sí. Esa es la diferencia entre *un gran reserva* y *el tinto peleón*. (Corpus *Cuéntame*)

10. ¿Cómo se presenta el sustantivo *manzana* en este intercambio?

(76) – No me encuentro muy bien del estómago, no sé...
+ Cómete *una manzana*
[El interlocutor sigue el consejo y después de un rato]
+ ¿Qué tal? ¿*la manzana* te ayudó a digerir?

Temas de reflexión

1. Las funciones de los artículos en el ámbito del sintagma nominal se reflejan también en el sintagma verbal. Consulta el capítulo dedicado al verbo y reflexiona sobre las operaciones de Fase I o de Fase II que el enunciador realiza sobre este.

2. Con el artículo se transmiten presuposiciones de todo tipo. Cada lengua además acota campos en los que se presupone información en los que en otro idioma no se aplicaría. ¿Podrías poner algún ejemplo de presuposición con el artículo en lenguas diferentes al español?

3. ¿Podrías buscar ejemplos en una lengua que no sea el español de manipulación política encubierta a través del uso de presuposiciones realizadas a través del artículo correspondiente al español *el/la/los/las*?

1.3 Lecturas recomendadas

Adamczewski Henri, Gabilan Jean-Pierre (1996), *Déchiffrer la grammaire anglaise*, Paris, Didier, 216-222. Este capítulo está dedicado a describir el funcionamiento conjunto de los tres artículos: *cero, a(n)* y *the* desde la perspectiva metaoperacional. No es frecuente encontrar en textos de consulta un tratamiento coherente de este microsistema que implique a los tres operadores.

Matte Bon Francisco (2000 [1992]), *Gramática Comunicativa del español, De la lengua a la idea*, vol. I, Madrid, Edelsa, 199-221. El capítulo dedicado a los artículos puede servir de profundización para algunos usos particulares, especialmente los que atañen a la referencia genérica y al artículo *unos/unas*.

Gabilan Jean-Pierre (2006), *Grammaire expliquée de l'anglais*, Paris, Ellipses, 263-268. El autor presenta el uso de los artículos ingleses *a(n)/the* desde una perspectiva metaoperacional. Es útil para profundizar las diferencias con el microsistema inglés.

Solís García Inmaculada (2012a), *¿Cómo heredamos las presuposiciones? El artículo en español y en italiano*, Roma, Aracne. Se trata de un estudio contrastivo del uso del artículo en español y en italiano desde la perspectiva metaoperacional.

Laurencio Tacoronte Ariel (2021), "Cuantificación y pobreza de recursos", *RESLA, Revista Española de Lingüística Aplicada*. El autor reflexiona sobre el uso del plural en la negación de la noción y otros fenómenos ligados al sintagma nominal desde el punto de vista de la gramática metaoperacional.

1.4 Claves

Test de comprensión

Respuesta correcta: 1. c

Respuesta correcta: 2. a

Respuesta correcta: 3. c

Respuesta correcta: 4. a

Respuesta correcta: 5. b

Respuesta correcta: 6. c

Actividades de concienciación

Respuesta 1.: Desde el punto de vista gramatical no hay paradoja; el artículo *el* puede generar interpretaciones muy variadas e incluso contradictorias, si se consideran en su conjunto, pues, en realidad, dependen de la combinación con los distintos factores presentes en el discurso. Lo único que indica este operador gramatical es que el sustantivo al que acompaña se puede considerar como adquirido por parte de los participantes en la comunicación. En el primer caso, ha de saberse que las cucurbitáceas son una especie vegetal que incluye a los melones y que, por lo tanto, la especie *melón* ya está seleccionada en el contexto (se está hablando de ella), de ahí el uso de *el*; en el segundo ejemplo, los participantes saben que entre la fruta que habían comido estaba el melón. El hecho de que en el primer caso la referencia sea genérica se debe al tema, pues se está hablando de especies; en el segundo, la referencia es específica, ya que se hace alusión a la fruta que se ha comprado y comido. Decir *el melón* en este último caso es hacer en el fondo la misma operación, ya que no se trata aquí de un melón en general sino del específico que se ha comprado y al que nos referimos anafóricamente recurriendo al contexto precedente; en ambos casos se da una selección ya realizada.

Respuesta 2.: En el primer enunciado Pedro y Juan saben que Juan posee 10.000 euros y que estos están en casa de Juan. En el último enunciado Pedro manifiesta su sorpresa ante el hecho de que Juan los tuviera en casa y que su padre lo supiera; es decir, le parece difícil admitir en su discurso tal eventualidad, por lo que la deja en fase I presentándola con el artículo cero.

Respuesta 3.: Existen distintas opciones. Si completamos el enunciado con el artículo de Fase II *¡la ventana!* se trata de una anáfora situacional: suponemos que solo hay una ventana en la habitación de la que puede estar hablando el enunciador y que ve también el interlocutor.

Si en el contexto hubiera más de una ventana abierta, el tratamiento de la información sería diferente. El hablante podría decir *¡una ventana!* para manifestar el deseo de que se cerrara una de ellas, que en ese caso podía ser nueva para el hablante y para su interlocutor, pues al hablante no le importaría cuál de ellas elegiría su interlocutor.

Respuesta 4.: Con el enunciado “Esto no son unas vacaciones”, el alcalde quiere subrayar su punto de vista. Piensa que sus interlocutores, los residentes de las segundas residencias que están llegando de Madrid, la ciudad más contagiada por el coronavirus en ese momento, no están considerando con atención la información que él está transmitiendo. La individualiza para hacer notar su intervención, que se trata de un juicio del que él se está responsabilizando y que sus interlocutores no están teniendo en cuenta debidamente.

Quiere poner en evidencia la “novedad” de esta situación: estamos ante un estado de alarma con la obligación para todos de no moverse de casa; si hubiera dicho “Esto no son vacaciones” hubiera estado simplemente informando de que esas actividades no se podían considerar dentro de la noción de “vacaciones”, sin resaltar la novedad de la situación, ni que él se estaba implicando en primera persona en dicho juicio.

Respuesta 5.: Al negar la presuposición, Merche vuelve a la Fase I de negociación de la información. Para ello podría utilizar tanto el artículo cero como el artículo *una*. Con el primero niega la posibilidad de asumir la noción *luna de miel* en el discurso; con *una*, en cambio, lo que hace es individualizar, negando la posibilidad de darle ese nombre a lo que ellos han vivido; esto es, Antonio y Merche han hecho algo, pero esto no se podría nombrar con el nombre de “luna de miel”.

Respuesta 6.: Para Antonio lo increíble es que Merche se ponga un bikini; no quiere asumir que su mujer se ponga lo que se nombra como bikini; Merche, en cambio, parte del supuesto en la mente de su marido de que las mujeres mayores no deberían llevar bikini y le pregunta si el motivo por el que él no quiere que lleve bikini está relacionado con su edad; es decir, ella plantea polémicamente la posibilidad de relacionarse con la noción bikini, volviendo a una Fase I de noción y no de individualización, como lo había hecho su marido.

Respuesta 7.: Las reacciones de los amigos de Josete son todas de sorpresa. Ninguno de ellos se esperaba tener que asumir en su discurso la guitarra de Josete, por lo que todos reaccionan de la misma manera: Jaime con “¡Hala! ¡Una guitarra!”; Andrés también se sorprende y le añade una propiedad “–¡Qué chulada, una guitarra eléctrica!”. Josete, por su parte, reacciona señalando otras dos propiedades que no da por sabidas por parte de sus amigos: es *una Fender* y es *auténtica*. Todas estas operaciones se realizan en Fase I, pues se está en fase descriptiva del elemento, en paradigma abierto.

Respuesta 8.: El hablante se refiere a un sujeto nombrándolo como perteneciente a una categoría que considera positiva. La estrategia enunciativa es que el enunciador quiere señalar que el proceso de individualización es suyo: es una valoración de la que se responsabiliza e informa de ello en Fase I a su interlocutor.

Respuesta 9.: Antonio está haciendo referencia al vino que está bebiendo simplemente por medio de una presuposición situacional (*el tinto*); don Antonio, en cambio, quiere que su empleado tenga presente su opinión acerca del vino, para que aprecie que le está invitando a una comida de lujo. Para

ello presenta las propiedades del vino por medio del artículo *un*, en primera mención, para resaltar que se trata de una valoración suya, de la que se quiere responsabilizar: *un vino noble, un gran reserva*.

Respuesta 10.: Se trata de una estrategia clásica de presentación y de asunción de la información en el discurso. En un primer momento, el enunciador da un consejo y presenta el sustantivo *manzana* en Fase I en paradigma abierto, esto es, ha elegido el sustantivo *manzana* entre otros sustantivos posibles en ese contexto como *pera, naranja, etc.*; en un segundo momento, el mismo enunciador quiere saber si ha surtido efecto su consejo y vuelve a mencionar la manzana, pero en este caso ya la presenta como adquirida en el discurso, en Fase II, es decir, en un paradigma cerrado.

2. Los demostrativos

Con los demostrativos entran en juego en el ámbito de la gramática nominal las dos personas del discurso (el enunciador *yo* y su interlocutor *tú*) y, con ellas, las coordenadas enunciativas que los rodean se convierten en parámetros de determinación del nombre.

Hemos explicado en el apartado anterior cómo, por medio de los artículos, la determinación del nombre se fija en una dimensión informativa; esto es, el enunciador evalúa qué tipo de información posee su interlocutor y, según sus previsiones, “empaqueta” la información en Fase I o en Fase II. Con los demostrativos, la determinación va más allá de un simple “empaquetamiento” informativo. El nombre, de alguna forma, ya está en el contexto, no hay que nombrarlo. Lo que hacen los demostrativos es insertarlo en una situación enunciativa concreta con sus coordenadas espaciales, temporales y también informativas.

Una observación atenta de cómo usamos estos operadores nos permitirá comenzar nuestra explicación sobre su funcionamiento en español de una forma poco convencional, con el fin de excluir sus valores espaciales como valor invariante de estos elementos. Observemos los siguientes intercambios:

(77) [En una entrevista]

– ¿Qué se siente en el lugar donde ha estado?

+ ¡Ah! *Esa* es una buena pregunta. Ya me gustaría poder contestarla. (Corpus XXI)

(78) – ¡Hay una serpiente en el jardín! ¿Por qué no la matas?

+ Yo no mato criaturas vivientes.

– Pero comes pollo y para comer pollo hay que matarlo antes...

+ ¡Ah, pero no soy yo el que lo mata!

– No me parece que *ese* sea un argumento de peso. (Corpus literario, Jiménez Locano, *El viaje de Jonás*, 56)

En estos diálogos podemos apreciar que los demostrativos *esa* y *ese* no se están empleando para indicar la cercanía o el alejamiento en el texto entre la pregunta o el argumento y el hablante o el oyente. Podría argüirse que tal interpretación depende del tipo de sustantivo (*pregunta* o *argumento*, respectivamente). Sin embargo, ejemplos que van en esta misma dirección con otros tipos de sustantivos abundan en el uso que hacemos de los demostrativos:

(79) [El marido responde a su mujer sobre los hijos adolescentes]
 Madre: ¿Será posible que hayan salido sin desayunar?
 Padre: ¡Todo es posible con *estos* chicos! (Corpes XXI)

Con la expresión *estos chicos* el padre se está refiriendo a sus hijos, quienes obviamente no están cerca ni del hablante ni del oyente porque ya se han ido. Algo parecido ocurre en:

(80) Merche – ¡Hija! llama a casa de Luis, a ver si tu hermano está allí.
 Inés + Mamá, solo son las ocho. Estará jugando por ahí.
 Merche – Hm, es que es muy raro que no haya venido ni a merendar ni nada, con el hambre que tiene siempre.
 Inés + Bueno, pues habrá merendado en casa de sus amigos. Te preocupas por nada, eh.
 Merche – Tu padre, no llama ni nada.
 [Se escucha una puerta abriéndose]
 Merche – ¡Mira, *ese* debe ser él! ... ¿Por qué has tardado? (Corpus ALT, *Cuéntame*)

Se está hablando de Antonio porque la familia lo está esperando con preocupación (“Tu padre no llama ni nada”). Cuando Merche, su mujer, escucha el ruido de la puerta – téngase en cuenta que aun nadie puede decir que es él pues nadie lo ha visto – pronuncia la hipótesis “*ese* debe ser él”. Sería muy fantásica una explicación que nos hiciera pensar que el demostrativo *ese* señala que Antonio está más cerca de su hija Inés que de Merche, pues aún no han admitido en su discurso que sea él y no es la distancia con su interlocutor lo que eventualmente querría indicar Merche.

Para poder aclarar definitivamente la relación entre estos elementos y el concepto de distancia espacial entre el hablante y el oyente, comentaremos algunos ejemplos más:

(81) Herminia – Merche, hija, me acabo de encontrar con don Venancio.
 Merche + ¿Ah, sí, qué dice?
 Herminia – Sí, dice que va a venir aquí dentro de un rato...
 Merche + ¿Aquí? ¿A casa?
 Herminia – Sí, porque tiene algo muy urgente que decirnos.
 Merche + ¿A nosotros?
 Herminia – Sí, algo que tiene que ver con Carlitos...

Merche + ¿Con Carlitos? ¡Ay, madre mía! ¿Qué habrá hecho *ese niño*?
 Herminia – No sé (Corpus ALT *Cuéntame*)

Carlitos no está en ese momento en la escena comunicativa y, si quisiéramos explicar la distancia en términos figurados, tampoco sería plausible pensar que está “más cerca” de su abuela Herminia que de su madre Merche. Así pues, también en este diálogo se observa que los hablantes, cuando usan los demostrativos, en realidad, no están calculando distancias en el mundo extralingüístico y que explicar en estos términos el funcionamiento de estos operadores no nos permitiría llegar al fondo de la cuestión. Veamos algún ejemplo con el demostrativo *aquel*:

(82) Manolo – ¿Tú de dónde eres?
 Carlos + De Madrid.
 Nando – ¿A vosotros no os rozan las botas? Tengo los pies destrozados.
 Pepe + A mí me dijeron que no había del 41 y que me apañase con el 39.
 Carlos – A mí se me caen los pantalones.
 Manolo + ¿Sabes quién es el sevillano?
 Carlos – ¿El de *aquella litera*?
 Manolo + Cámbiaselos, le están estrechos.
 Carlos – Mañana se lo digo. Estoy destrozado. [Todos se ríen] (Corpus ALT *Cuéntame*)

(83) Catalina: Ah, por cierto, cambiando de tema. Mira, tengo unas ganas de hablarle a Inés de la película que está preparando Fernando Trueba. ¡Buah!
 Antonio: ¿Quién es Fernando Trueba? Ah, *aquel* que me presentaste.
 Catalina: Sí, *ese ese*. (Corpus ALT *Cuéntame*)

En (82) un grupo de reclutas comenta su primer día en el cuartel. Manolo no es nuevo por lo que puede darles algunos consejos. La charla, en un momento concreto, recae sobre los pantalones de uno de ellos que no participa en la conversación, pero que podría ayudar a Carlos. Manolo no sabe si Carlos lo conoce ya y le pregunta “¿Sabes quién es el sevillano?”. Carlos parece tener una vaga idea, pues le responde “¿El de *aquella litera*?” recuperando en el espacio un dato que quizás le permita identificarlo. Para ello usa la expresión “*aquella litera*”, indicando que la litera no se encuentra en el lugar de las de las personas involucradas en la conversación y colocándola en un lugar externo a ella, fuera del marco de los protagonistas de la enunciación (nosotros/vosotros), es decir, en el lugar de la tercera persona de la que se está hablando. En (83) Antonio parece no recordar la persona a la que se está refiriendo Catalina, como si estuviera fuera de sus coordenadas en ese momento. La señalización de la distancia por medio de los conceptos de cerca/lejos tampoco parece ser el objetivo principal de la expresión en este contexto.

En fin, creemos que gracias a los ejemplos que acabamos de comentar se podría demostrar que con los demostrativos no medimos los centímetros

de alejamiento entre el objeto al que remite un sustantivo y la posición del hablante o del oyente. Esto no quiere decir que, en ciertas circunstancias, no se puedan dar efectos contextuales espaciales, como los que les atribuye la tradición gramatical. Si nuestras observaciones van en la dirección justa, ahora podríamos interrogarnos sobre las operaciones metalingüísticas de las que serían huella dichos elementos?

Los demostrativos y la órbita enunciativa

El estudio atento de los ejemplos anteriores y de los siguientes nos permitirá formular una hipótesis relacionada con los parámetros de la interacción: los demostrativos serían huellas de la introducción de los protagonistas de la enunciación, dentro del ámbito de la determinación del nombre; es decir, más que la distancia entre el eventual "objeto" y el enunciador, indicarían la actitud y las intenciones comunicativas que el enunciador tiene respecto al nombre.

(84) Merche: Salva, ¿y María? [Salva se va, saliendo por la puerta de la calle]
 Herminia: ¿Y *este* de dónde sale?
 Mercedes: De discutir con tu nieta. (Corpus ALT *Cuéntame*)

Salva es el novio de María, con la que acaba de discutir. Sale de la habitación de ella enfurecido. Herminia lo ve salir de la casa y, como no lo había visto entrar tampoco, se pregunta "¿Y *este* de dónde sale?". Usa el demostrativo *este* porque se trata de algo nuevo dentro de su órbita y quiere informar a Merche de que se ha dado cuenta de su presencia en el espacio comunicativo de ambas. Veamos, en cambio, qué ocurre en un texto narrativo:

(85) Y, al contrario, también que a los de Nínive, a él le gustaban las casas de un solo piso y bajitas; y los jardines bien asentados en el suelo. Pero a los babilonios y a los de Nínive especialmente lo que les gustaba eran las alturas. Como que el antepasado del rey había sido *el propio Nimrud*, a quien se le había ocurrido construir la Torre de Babel, la más alta que jamás construyera hombre alguno, hasta que desde Allá Arriba, viendo que todos los hombres hablaban una sola lengua y pensaban un solo pensamiento, conforme quería *Nimrud*, soltaron los pensares y la lengua de cada uno, para que cada uno fuera cada uno y cada cual fuera cada cual, y hubo que abandonar la obra. Jonás sabía muy bien que *este rey Nimrud* se había reído, además, de Abraham porque no tenía hijos. (Corpus literario, Jiménez Lozano, *El viaje de Jonás*, 51)

La última referencia de Jonás al rey Nimrud ("este rey Nimrud") no tiene que ver con la distancia en el tiempo o en el texto de este personaje mítico, sino con la situación enunciativa que ha creado el narrador. Este está contándole al lector la historia desde la perspectiva del pensamiento de Jonás (narrador y personaje coinciden) y lo está incluyendo en su si-

tuación enunciativa (“yo” narrador/“tú” lector). En este marco el narrador remite al rey Nimrud presentándolo dentro de su esfera enunciativa (“el rey de la historia que yo os estoy contando”).

El demostrativo *este/a/os/as*

Con los demostrativos la determinación consiste en la inserción del sustantivo en las coordenadas espaciales, temporales, situacionales e informativas de los dos protagonistas de la enunciación (*Yo* y *Tú*). En concreto, el demostrativo *este/a/os/as* asienta en el discurso el dato al que remite, circunscribiéndolo a la esfera enunciativa del “yo”.

El demostrativo *ese/a/os/as*, en cambio, proporciona distintas instrucciones metalingüísticas:

(86) [A un taxista entrando en el taxi]
– Siga a *esa* furgoneta

En (86) el cliente entra en el taxi y no es muy plausible que su intención primaria fuera la de indicar que la furgoneta está más cerca del taxista que de él mismo; con la expresión “*esa* furgoneta”, el enunciador quiere señalarle al taxista la existencia del vehículo, contando con que también el taxista puede verla (presuposición). Lo hace explicitando el vínculo enunciativo con él, enmarcándolo en la pareja enunciativa (*yo y tú vemos la misma furgoneta*) para atraer su complicidad.

(87) Toni [mientras le está agarrando la cara a su hermana, María] – Venga, alegra *esa* cara, que se va a solucionar, ya lo verás. (Corpus ALT *Cuéntame*)

María está triste porque ha reñido con su novio Salva. Su hermano Toni la ve llorar e intenta tranquilizarla. En el gesto hace ver que ambos son conscientes de la cara triste de María; se trata de una información presupuesta por los dos. Toni quiere explicitar con ello también que comparten las mismas coordenadas enunciativas: están en la misma onda.

(88) Y se sintieron como huecos, como vaciados, como nada; pero clamaban desde *esa nada que eran*, alzando sus manos llenas de la herrumbre de una injusticia antigua, cuando el rey apareció en su trono. (Corpus literario, Jiménez Lozano, *El viaje de Jonás*, 54)

Como vemos, tanto en este texto, como en (86) y en (87), la intención comunicativa esencial no es la de indicar la distancia de un elemento respecto

a los participantes de la enunciación. Lo importante es el marco enunciativo en el que se sitúa al sustantivo. Aquí, el narrador remite a una situación en la que participan el narrador y el lector. En ese marco, señala que la *nada* ya está en el discurso y la puede presuponer, porque su lector la puede deducir del discurso anterior.

A continuación, citamos un ejemplo clásico de dinámica de presentación y presuposición de información a través de la dicotomía más frecuente: *este* y *ese*. Antonio está probando su nuevo coche con Merche, su mujer:

(89) Antonio – *Este* llega a donde quieras. Con *ese* motor que tiene. Mira, parece el de un tren.

Merche – Ya sabes que de eso no entiendo.

Antonio – Si no hay que entender ... (Corpus *Cuéntame*)

Antonio, para referirse al coche que está conduciendo y en el que está también Merche, utiliza el demostrativo *este*, adscribiendo el objeto a su órbita enunciativa; al remitir, en cambio, a un elemento que ambos pueden presuponer como parte del coche, pero que no están viendo, lo hace a través del demostrativo *ese*.

El demostrativo *ese/a/os/as*

Tras insertar el sustantivo en las coordenadas espaciales, temporales, situacionales e informativas de los dos protagonistas de la enunciación (“yo” y “tú”), el demostrativo *ese/a/os/as* asienta en el discurso el dato al que remite, circunscribiéndolo a la esfera enunciativa de lo compartido por ellos.

Observemos con mayor detenimiento la función del demostrativo *aquel/lla*, pues se trata de una operación específica de la lengua española:

(90) Teodoro – Herminia. ¿Ya no me conoces?

Herminia + ¿Eres tú? Teodoro. ¿Dónde has estado?

Teodoro – *Escondido*.

Antonio + ¿Pasa algo, Herminia?

Herminia [A Teodoro] – Suelta la maleta. [Hablando a la familia] Es mi primo hermano Teodoro. El que había muerto en la guerra.

Teodoro + Eres Mercedes, ¿verdad? Y tú Antonio. Llevaba más de 30 años escondido.

[Ahora están todos comiendo] Herminia, sigues haciendo una tortilla de patata que pa’ que.

Herminia – Come, que tienes mucha hambre.

Teodoro + La Mari, que en paz descanse, buena y dispuesta todo lo que quieras,... ..pero para la cocina...

70 Introducción a la gramática metaoperacional

Herminia – ¿Que ha muerto tu hermana? Si cuando fui al pueblo a la matanza estaba tan buena.

Teodoro + Fue anteayer. Entro en la cocina y me la encuentro tirada en el suelo. Y me acordé que me decía siempre: “Si a mí me pasa algo, tú vete con Herminia”.

Herminia – ¡Pues claro! Muy bien hecho. Para eso está la familia.

Teodoro + Así que agarré el dinero que había en casa y cogí el autobús, y...

Aquí estoy. Lo que me costó fue dar con la casa. 33 años llevábamos juntos en esa casa la Mari y yo. Yo, metido todo el día en *aquel* sótano. Por la noche subía a cenar y a oír la radio. (Corpus ALT *Cuéntame*)

En el relato de Teodoro se entremezcla la necesidad de recuperar un elemento (*aquel sótano*) que, seguramente, para Herminia, Mercedes, Antonio, Inés y Toni es poco accesible en el espacio y en el tiempo.

Aquel/lla sirve también como operador de “emergencia”, para recuperar una información que nuestro interlocutor no consigue aferrar, esto es, una especie de cartucho de reserva para referirse a algún elemento que nuestro interlocutor no consigue identificar, porque no lo encuentra en su dimensión enunciativa. Así ocurre en:

(91) + ¿Me das ese libro?

– ¿Cuál? ¿Este?

+ No, *aquel*.

Con *aquel* el enunciador le pide a su interlocutor que haga un esfuerzo de recuperación de un elemento que, dada la dinámica enunciativa, supone que estará fuera de su campo de atención. Las características de este ámbito externo a la situación comunicativa pueden ser muy variadas, desde la alusión al tiempo lejano, a un espacio poco accesible, a una memoria lejana, etc.

(92) [Entrevista a una pedagoga]

– ¿Cuál es el mejor juguete?

+ *Aquel* que hace disfrutar más horas a un niño. Para mí es *esa* la mejor definición. Un juguete ha de ser primero de todo divertido; si no divierte ya no es un juguete. (Corpes XXI)

En el uso de *aquel* la hablante no está haciendo referencia a un juguete que está lejos de quien habla o de quien escucha, ni siquiera figuradamente; tampoco con el uso de *esa* se está refiriendo a una definición que está más cerca de quien escucha. No se trata de una deixis que se pueda justificar en un nivel textual, pues, por un lado, el juguete está recién presentado y no tiene sentido referirse a él con el demostrativo *aquel* y, por otro lado, la definición está recién enunciada, por lo que, supuestamente, debería estar más cerca del enunciador en la cadena lineal del enunciado. Según esta lógica, hubiera tenido que emplearse el demostrativo *esta*. El motivo que lleva al

enunciador a utilizar el operador *aquel* es de carácter procedimental: al responder a una pregunta por parte de su interlocutor, considera que este no puede recuperar la información fácilmente, pues no la sabe y se ha dirigido a él en busca de “ayuda”.

Otro motivo por el que empleamos este operador es el que encontramos en:

(93) [En Rueda de prensa un ministro del Partido Popular acusa al Partido Socialista de no cumplir con un acuerdo] – Por parte del Gobierno se buscaba desde un principio la renovación de esos cargos desde criterios profesionales y precisamente por la importancia que tienen y el mucho y trascendental trabajo que tienen de cara al futuro... Cuando el Partido Popular llega a un acuerdo lo cumple y lo que espera es que *aquel partido con quien se llega al acuerdo* lo cumpla también. Si eso es lo que no está ocurriendo ahora, no es un problema de gestos por parte del Partido Popular o por parte del señor Rato. Es un problema del Partido Socialista, que cumpla con sus compromisos y con los acuerdos alcanzados. (Corpus XXI, 24.07.20)

El ministro está acusando públicamente al Partido Socialista de no cumplir un acuerdo. Afirma que el Partido Popular, tras llegar a un compromiso, tiene por costumbre cumplirlo y señala que espera el mismo comportamiento del partido con el que llegó a él. Para referirse al Partido Socialista usa una expresión inespecífica “aquel partido con quien se llega al acuerdo”. El uso de tal expresión en dicho contexto sirve para señalar que no quiere identificar como interlocutor a ese partido que critica, sino que lo quiere consignar a una dimensión externa, fuera de la enunciativa del “nosotros” (Partido Popular) y del “vosotros” (periodistas que están escuchando la rueda de prensa), como si no mereciera estar en la escena discursiva

El demostrativo *aquel/lla/llos/llas*

Este demostrativo inserta el dato en la órbita de los protagonistas de la enunciación (“yo” y “tú”), como si fuera algo difícil de identificar en esa dimensión, al estar localizado fuera de ella.

Dadas las observaciones precedentes, intentaremos explicar qué ocurre con el microsistema de los demostrativos desde una perspectiva metaoperacional. Como ya hemos anticipado, al emplear un demostrativo, el enunciador vincula el sustantivo al que acompaña a las dos personas protagonistas de la enunciación – el enunciador “yo” (o “nosotros”) y su interlocutor “tú” (o “vosotros”) – y, si es necesario, lo sitúa en sus coordenadas temporales y espaciales; es decir, por medio de los demostrativos quien habla explicita la

presencia en la escena de los dos protagonistas del acto de comunicación – enunciador e interlocutor – y de la relación que con ellos quiere que instaure el sustantivo.

Cuando el enunciador decide implicar al sustantivo en el ámbito del “yo”, lo hace informando de ello a su interlocutor (Fase I); por medio del demostrativo *este/esta/estos/estas*. Cuando lo implica en el ámbito del “tú”, considera que la existencia de ese sustantivo ya se puede presuponer en el discurso, ya ha pasado del ámbito del “yo” al ámbito del “tú”, pues el interlocutor ya lo tiene asumido (Fase II); para ello usa el demostrativo *ese/a/os/as*. También puede decidir insertarlo en el marco enunciativo, pero no adscribirlo ni al “yo” ni al “tú”, sino situarlo fuera de esta pareja enunciativa, en la esfera externa de la “no persona” presente en el espacio enunciativo, para ello recurre al demostrativo *aquel/lla/os/as*. Estos son los tres operadores del sistema de los demostrativos en español. En dicho microsistema, los demostrativos *este/a/os/s* y *ese/a/os/as* representan la dicotomía más usada, frente a *aquel/lla/os/as*, al que se recurre en ocasiones más específicas desde el punto de vista comunicativo.

Por último, hemos de señalar que el demostrativo cuenta con una forma neutra: *esto/eso/aquello* que se utiliza cuando el enunciador no puede o no quiere nombrar directamente el objeto. Así, cuando decimos:

(94) – Coge *esto* un momento.

lo hacemos porque creemos que no hace falta mayor explicación, que la información que manejamos es suficiente para nuestro interlocutor, que no tendrá problemas en identificarlo. Así, cuando preguntamos *¿Qué es esto?* queremos hacer notar que nos extraña y que no queremos o no podemos darle un nombre. Las diferencias entre los tres demostrativos neutros responden a los mismos criterios enunciativos que los demás demostrativos.

El neutro *esto/eso/aquello*

La forma neutra del demostrativo, *esto/eso/aquello*, se utiliza cuando el enunciador no puede o no quiere nombrar directamente el objeto. Cada una de las formas responde a las instrucciones de sus demostrativos correspondientes: *esto* a las coordenadas del “yo”, *eso* a las coordenadas del “yo” y del “tú”, *aquello* a la recuperación de información que el enunciador considera no presente o difícil de obtener por parte de su interlocutor.

A continuación, resumiremos en una tabla las instrucciones procedimentales que proporcionan estos elementos, según la hipótesis metaoperacional:

Demostrativos – Introducen el dato en el marco de la relación entre el enunciador y el interlocutor					
Fase I		Fase II			
• Este/a	• Esto	• Ese/a	• Eso	• Aquel/lla	• Aquello
• Estos/as		• Esos/as		• Aquellos/as	
El enunciador presenta en el discurso el dato en la órbita del yo		El enunciador presenta en el discurso el dato en la órbita del tú		El enunciador presenta en el discurso el dato como si estuviera fuera de campo respecto a ambos	

Tabla 5 – El sistema de fases de los demostrativos

Como hemos ilustrado, en el marco de la pareja enunciativa, con el demostrativo *este/a* el hablante circunscribe el sustantivo al ámbito del "yo"; de ahí que cuando un objeto al que el enunciador se quiera referir está cerca físicamente de él, lo haga con este demostrativo. En realidad, el ámbito del yo es una construcción cultural y puede presentar dimensiones variadas en las distintas lenguas.

Si volvemos a los ejemplos citados al principio de este apartado, podemos comprobar que el uso que allí se hace de los demostrativos responde a tales instrucciones procedimentales. En el primer ejemplo, la persona entrevistada está contextualizando la pregunta dentro de la relación que ha establecido con su interlocutor, señalándole que la hace suya, insertándola en su ámbito. Lo mismo ocurre con la respuesta del marido a su mujer en (79). El marido emplea la expresión *estos chicos* introduciéndolos como elementos enmarcados en su relación con la madre, adscribiendo el juicio a sí mismo y poniendo como testigo de su opinión a su mujer.

¿Qué ocurre, en cambio, con los ejemplos (80) y (81)? Que el enunciador decide considerar el dato como ya compartido por sus interlocutores. En (80) Merche, al decir "¡Mira, *ese* debe ser él!", explicita que el marco enunciativo está activo con Inés, suponiendo que lo que ella ha oído también lo ha oído su hija y que ambas esperan que sea Antonio. En (81) Merche hace una operación semejante: enmarca la referencia al niño dirigiéndola a su interlocutor, su madre, y presuponiendo que ella ya está al corriente de tal referencia.

Por su parte, el demostrativo *aquel* remitiría a datos que el enunciador supone que están en la órbita de una persona ausente de la enunciación, de lo que se podría considerar "fuera de campo" respecto a la relación entre el yo y el tú, fuera de la atención de su interlocutor porque no lo quiere o no lo pue-

de tomar en cuenta. Hemos escogido el término fotográfico “fuera de campo” para indicar la dimensión en la que se sitúan aquellos elementos que el enunciador considera fuera de la relación entre los protagonistas de la enunciación.

Ahora bien, como hemos podido apreciar en los ejemplos que acabamos de comentar, el enunciador emplea estos operadores con distintos fines, según el contexto y las dinámicas contextuales que se van presentando. Veamos cómo funcionan algunas de estas estrategias.

2.1 Estrategias de uso

Como ya hemos precisado en el caso de los artículos, citaremos algunas de las dinámicas discursivas en las que aparecen involucrados los demostrativos, sin pensar que los ejemplos expuestos pueden agotar las posibilidades expresivas de estos operadores en el discurso. Vamos a distinguir entre las estrategias ligadas a la presentación de la información en el discurso, y las vinculadas a actos de habla más “realizativos” en el mundo extralingüístico:

a) Actos metalingüísticos de presentación de información

- “Y este, ¿cuánto?” o *cuando el enunciador quiere presentar un elemento en el discurso o alguna característica nueva para su interlocutor*

Este/a nos permiten emplazar el dato en el discurso como nuevo, enmarcándolo en la esfera de la pareja enunciativa, como ocurre en:

(95) [Entrando en casa, la madre se encuentra con una de sus hijas] – Dale *este* paquete a tu hermana. Acaba de llegar.

(96) [A un huésped, enseñándole donde irá a dormir] *Esta* es su habitación.

(97) Inés – Y *este*, ¿cuánto?

Vendedora – Doscientas cincuenta.

Inés – ¿Y *este*?

Vendedora – *Este*, trescientas, es que es de tergal.

Inés – Ay, me encanta. (Corpus ALT *Cuéntame*)

Con la expresión “*este* paquete” la madre presenta en paradigma abierto el paquete que ya está a la vista de su hija. Lo mismo ocurre con “*esta* habitación” en el enunciado sucesivo o con “*este*” en (97), donde la hablante informa a la vendedora de que ha llevado a cabo la selección de un traje de entre todos los que está ojeando.

Por otra parte, el paradigma abierto puede también remitir a una propiedad nueva del elemento que estamos introduciendo en la escena, como en el ejemplo:

(98) Joakim es hijo de Yannick, ex campeón de Roland Garros y uno de los mejores tenistas de la historia de Francia. Anoche ganó su segundo título en el básquetbol universitario de EE.UU y ahora analiza si da el gran salto a la NBA. *Este* chico de 22 años y 2,11 metros de altura, también es todo un personaje. (Corpes XXI)

donde el articulista deportivo, tras haber presentado al jugador de baloncesto describiéndolo en un principio sin generar un marco de complicidad con su lector (“Joakim es hijo de Yannick...”) abre este marco, añadiendo, además, algunas características que no había mencionado antes, como su edad y su altura: “*Este* chico de 22 años y 2,11 metros de altura”.

- “¡Mete estos brazos!” o *cuando el enunciador quiere presentar elementos de la situación comunicativa dentro de su órbita afectiva*

Cuando el enunciador quiere señalar que considera “suyo” un elemento de la situación comunicativa y no de otros, como si perteneciera de algún modo a su mundo, a su órbita afectiva, puede servirse del demostrativo *este/a/os/as*. Es lo que le ocurre a una madre con los brazos de su hijo enfermo:

(99) Juan: Mamá, ¿ha venido el médico?

Madre: No, hijo. No te desabrigues. Mete *estos brazos*, que vas a coger frío.

Juan: Bueno, bueno, ya están metidos los brazos. ¿Los meto más?

Madre: Eso es. (Corpus literario, Pérez Galdós, *Fortunata y Jacinta*, 897)

Esta estrategia deíctica recuerda la que realizamos con el llamado “dativo de interés” respecto a la noción verbal en “no te me desabrigues”. Podemos compararla también con su contraria: cuando el enunciador “no quiere” adscribir a su órbita afectiva un elemento utiliza el demostrativo *ese/a/os/as*, señalando de este modo que se quiere alejar de él. Es lo que ocurre en el recurso de Mariano Rajoy a la conocida frase “esa persona de la que usted me habla” referida a alguien cuyo nombre no quiere citar, o en:

(100) Merche – Anda, anda, anda, pasa a la cocina. Mira que comprar un pavo.

¿Cuánto te ha costado? ¿eh?

Herminia + ciento veinte duros.

Merche – ¿Seiscientas pesetas? ¡Anda! [A Carlos] Saca *ese* pavo de mi cocina.

Mételo en la terraza. Vamos, te dije un pollo grande, que no cueste más que

cuatrocientas. Y tú vas y te gastas seiscientas, y me traes un pavo vivito y

coleando. ¡Anda que...! (Corpus ALT *Cuéntame*)

donde Merche hace referencia, con la expresión *ese pavo*, al pavo que su madre ha comprado y que está en la cocina, pero que no es lo que ella quería. Para señalarlo a su hijo, rechaza encuadrarlo en el ámbito físico del *yo* en el que se encuentra.

- “Me encanta este verde, es precioso” o *cuando el enunciador quiere presentar un juicio personal*

Los operadores de Fase I suelen servir para poner en resalte que es el enunciador quien se responsabiliza de la información que está proponiendo en el discurso y que no viene de antes. Los ejemplos que siguen tienen en común que, cada vez, el hablante presenta los hechos subrayando que lo está haciendo desde su propia perspectiva, que es él quien está informando que están en su órbita; en tales contextos su juicio personal adquiere más vigor. Es lo que ocurre con la expresión *este verde* en:

(101) [Se escucha el timbre y la señora del servicio anuncia la llegada de los huéspedes]

Criada – Los señores Altamira.

Susana + Hola, Celia, ¿cómo estás?

Celia – Bienvenidos a mi casa. Los abrigos, los abrigos. ¿Un vinito? ¿O queréis champán francés?

Susana + No, un vinito.

Celia – Vino, ¿y tú champán?

Susana – Sí. Te encuentro guapísima.

Celia – Gracias.

Susana – Me encanta *este verde*, es precioso.

Pablo – Sagrario, traiga el champán de la nevera (Corpus ALT *Cuéntame*)

Al proferir su opinión sobre el color del vestido de su anfitriona, Celia se acerca a su interlocutora y señala al verde del vestido, utilizando el demostrativo *este* para manifestar que se trata de un juicio personal que ella está emplazando en el discurso. Como puede apreciarse, el vestido está más cerca de su interlocutora que de la hablante y, no obstante, Celia decide utilizar *este*.

Dicho uso es el que también encontramos en la reseña:

(102) Echen un vistazo a las notas a canela y clavo de olor en la nariz y, luego, sientan esa textura redonda, sin nada de violencia. El final es largo. Queda dando vueltas en la lengua. Ojo con *este vino*. Denle tiempo, oxigenen la copa, disfrútenlo ahora o bien déjenlo descansar un año. (Corpes XXI)

Su autor abre un paréntesis comunicativo, un marco en el que involucra al lector en su opinión, solicitándole su complicidad (“Ojo con *este vino*”), sin renunciar a señalar que es el autor quien está detrás del juicio.

Por otro lado, en determinados contextos, la aparición del juicio puede coincidir con la conclusión de la secuencia discursiva, como en:

(103) Conocí a Alejandro en París. En aquella época yo trabajaba también allí en una editorial y me dedicaba a escribir. Después de un tiempo, la editorial me ofreció un trabajo en Buenos Aires y él decidió irse a vivir conmigo allí. *Esta* es la historia de por qué me mudé a Buenos Aires.

(104) Yo, mientras tanto, apelo a mi espíritu goloso para disfrutar de la enorme carga frutal de este tinto. La boca es híper concentrada, con la potencia de un almíbar. Es cierto, puede cansar. Pero toda esa potencia y esa concentración me llevan a *esto*: no se les ocurra abrir *este* vino ahora. Compren una caja y guárdenla. (Corpes XXI)

O en (105), donde también el enunciador hace hincapié en que se trata de su juicio, imponiéndoselo a su interlocutor y poniéndolo como testigo de ello:

(105) Como su médico, estoy en la obligación de intentarlo todo y no desistir, ya que nunca se sabe... No puedo darle esperanzas, no hay nada que yo o cualquier otro médico pueda hacer, más que tratar de convencerlo para que decida intentar el tratamiento. Me gustaría decirle algo distinto, pero *ésta* es la verdad. (Corpes XXI)

Además de tales efectos de índole discursiva, el juicio puede presentar connotaciones muy variadas, puede ser positivo o negativo, según el contexto en el que se inserte:

(106) [Un chico pasa por delante de nosotros en la cola sin esperar su turno]
Vaya con *este*, ¡qué fresco!

(107) [Dos compañeros comentan la llegada de un colega que consideran pesado...]
– Aquí está *este* otra vez ...

(108) – ¿Qué te pasa? [el hablante lo dice porque ve el padecimiento en el comportamiento de su interlocutor]
+ *Esta* dichosa muela me va a matar.

Fíjense que tales connotaciones pueden explicitarse semánticamente a través de adjetivaciones negativas, como en:

(109) [Dos amigos comentando lo que dice una tercera persona en televisión]
– ¿Cómo puede *este* tonto decir esto delante de la gente?

O en:

(110) Así que, cuando estaba a cierta distancia, alzó su mano derecha haciendo un puño, se besó el pulgar y dijo: – ¡Pues punto y raya con *esta* Nínive de las narices! ¡A mí ya como si baja fuego del cielo y deja a *este* maldito poblachón como la palma de la mano! (Corpus literario, Jiménez Lozano, *El viaje de Jonás*, 3)

donde se subrayan dichas connotaciones por medio de los adjetivos “tonto”, “maldito” o de la expresión “de las narices”.

En todos estos usos el enunciador propone un juicio personal. Habla a su manera de estos sustantivos y pone a sus interlocutores como testigos. El vigor es mayor por el hecho de que al presentarlo con *este* queda claro que es una opinión del hablante y no una opinión adquirida o retomada (como sería la que se realizaría con *ese*).

El juicio puede adquirir un carácter genérico gracias a la combinación del plural del sustantivo con otros factores contextuales que se pueden manifestar, por ejemplo, en el uso del tiempo verbal imperfecto en su interpretación iterativa, como en:

(111) La mañana era fresca y el cielo estaba tan nublado que parecía amenazar con llover de nuevo. El agua de la lluvia anterior se veía encharcada todavía en muchas partes del suelo; era de *estas* mañanas que invitaban a la ociosidad. (Corpes XXI)

Ahora bien, una tradición escolar ha asociado sistemáticamente *ese* a lo "lejano" o despectivo; sin embargo, como nos permiten apreciar nuestros ejemplos, el demostrativo *este* manifiesta frecuentemente también tales connotaciones. Eso sí, ni en el caso de *este* ni en el de *ese*, es el demostrativo el que contribuye únicamente a esta interpretación, sino el contexto en el que el enunciador los inserta.

La estrategia enunciativa que provoca una interpretación despectiva con el demostrativo *ese/los/las* es diferente a la que se realiza con el demostrativo *este/a*. El enunciador, en lugar de dar vigor a su juicio, presentándolo como fruto de su elección, subraya que se trata de un juicio acerca de un elemento que ya estaba encuadrado en la relación enunciativa entre el *yo* y el *tú* y que, por lo tanto, es un juicio ya adquirido. De esta forma ofrece un matiz menos "novedoso" respecto al emitido con *este/a*:

(112) La llamada nueva cultura, al menos la que consumimos mediante la televisión, es un compuesto de infantilización y pseudo inocencia. Ella no hace sino ser caja de resonancia de la sociedad modelo universal, la sociedad de los niños de todas las edades, pues ¿no son las películas para niños-de-todas-las-edades de *ese niño americano* que es Steven Spielberg las que ostentan el récord de taquilla universal? (Corpes XXI)

El articulista encuadra su juicio en el marco de la pareja enunciativa y da por sentado que, también para su lector, el director de cine Steven Spielberg es un "niño americano". En este caso el enunciador confía más en la complicidad del juicio con su interlocutor.

Asimismo, en el siguiente ejemplo la opinión de Merche se configura de una forma que acentúa la intimidad con su interlocutor:

(113) Antonio – ¿Te pasa algo?
Merche + Nooooo. Estás guapo hoy, eh.
Antonio + ¿Yo?

Merche – Sí. Je. Te queda muy bien *ese* bigote, estás muy sexy.
Antonio + ¡Merche! (Corpus ALT *Cuéntame*)

Merche se queda observando a su marido con admiración mientras se mete en la cama y le dice que está muy guapo. Da un juicio personal sobre el bigote y sobre él. Como se puede apreciar, desde el punto de vista físico, el bigote está más cerca del interlocutor (Antonio) que de la hablante (Merche), por lo que una lectura en términos espaciales no explicaría esta estrategia de presuposición. Lo que hace Merche para provocar a su marido es encuadrar el bigote “cómplicemente” en la pareja enunciativa *yo* y *tú* y en sus coordenadas *aquí* y *en este momento*.

Como ocurría con los juicios expresados con el demostrativo *este/a*, los juicios con *ese/a* pueden adquirir tanto connotaciones positivas como negativas. Las primeras se pueden apreciar en:

(114) Se reciben una cantidad verdaderamente impresionante de consultas a la semana, procedentes de todo el mundo, y el análisis de esas consultas reveló algo muy importante. Muchas de ellas eran repeticiones y entonces de aquí surgió la idea de hacer un *Diccionario panhispánico de dudas*. [...]. Con una comisión interacadémica ya hemos estudiado unas setecientas entradas de lo que será *ese gran diccionario*, pero por supuesto falta todavía mucho camino que recorrer. (Corpes XXI)

(115) Finalmente, después de haber dirigido “Wozzeck”, del compositor austriaco Alban Berg en el 2002, el maestro Antonio Pappano, titular del Royal Opera House, dirigirá otra gran ópera expresionista de *ese gran compositor austriaco*: “Lulu”, en la nueva puesta en escena de Christof Loy. (Corpes XXI)

donde el académico que pronuncia la conferencia considera que, también para su público, el diccionario al que ha hecho referencia anteriormente es un “gran diccionario”. En (115) el enunciador recuerda lo que considera un hecho adquirido por todos: que Alban Berg es un “gran compositor austriaco”.

¡Ojo! porque se trata de una estrategia gracias a la cual se plantean en el discurso presuposiciones que no siempre cabe dar por descontadas.

Más estudiados son los matices peyorativos que puede vehicular el uso de este demostrativo:

(116) Antonio – Ramón, ¿cómo va eso?
Ramón + Ya casi acabado, coge el cable y enchúfalo.
Antonio – ¿Qué enchufe qué?
Ramón + Que enchufes el cable... a ver cómo se ve.
Antonio – ¿La antena?
Ramón + Eso.

Antonio – Vale. [Antonio entra en la casa, se dirige a Merche y Herminia] Voy a enchufarla. A ver si se ve algo.

Herminia – Tanto gasto y tanto lío y solo se ven rayas.

Merche – Antonio, perdona, pero *ese amigo tuyo* sabe de antenas lo que yo.

Antonio – Ten un poco de paciencia, mujer, ¿no ves que la está colocando?
(Corpus ALT *Cuéntame*)

Ante el resultado negativo del trabajo que está realizando Ramón con la antena, Merche reacciona criticándolo: “*ese amigo tuyo* sabe de antenas lo que yo”.

En otras situaciones, el sentido despectivo se hace más evidente por medio de adjetivaciones negativas como *imbécil*, *maldito* o *insulso*:

(117) Don Pablo – Debo estar volviéndome viejo, pero, de acuerdo.

Antonio + ¿Cómo que de acuerdo?

Don Pablo – Que sí... que cuando *ese imbécil de Gregorio* salga de la cárcel... si es que sale, porque esa es otra, puede venir a verme. Pero, que conste, no me comprometo a nada. (Corpus ALT *Cuéntame*)

(118) [Dos soldados están fumando]

Coronel: ¡Y apaguen *ese maldito tabaco!* ¿Quieren que el bandido los vea antes y les corte el pescuezo? (Corpes XXI)

(119) – He encargado una cena muy especial. Ya lo verás. Tú relájate, princesa.
+ ¿Princesa? ¿Me has llamado princesa? Nunca me han llamado así. Prefiero mi nombre de pila a *ese insulso* “princesa”. (Corpes XXI)

Con *ese/a* el enunciador considera que hay complicidad con su interlocutor y que hay que superar la fase de presentación en el ámbito del *yo* de la información que le sigue, pues el contexto y la situación permiten presuponerla. Algunos de los efectos expresivos que se obtienen con el demostrativo *ese/a* son semejantes a los que se obtienen con *este/a*. Véanse los ejemplos de (106) a (109), donde cambia su valor *metalingüístico*.

(120) [Vuelve Inés después de ponerse el bañador]

Pili – ¿Qué haces con *ese* bañador tan antiguo? Ponte el bikini.

Inés + Hff, es que no sé si me atrevo, Pili, que es que mi padre me la arma y Jesús... (Corpus ALT *Cuéntame*)

Pili muestra su reacción negativa ante el bañador de Inés interrogándose sobre el motivo que la empujó a ponérselo. El elemento *bañador* se da como presupuesto, pero el enunciador no lo hace introduciéndolo en la esfera del “yo”, sino alejándolo de ella y atribuyéndoselo a su interlocutor.

En los contextos que generan interpretaciones genéricas el demostrativo *ese/a* produce un efecto de implicación del interlocutor, al basarse en unas presuposiciones que el enunciador considera adquiridas, como en:

(121) Y la noche era plácida y solemne. Profunda como *esas noches de verano* que parecen una tienda levantada en el desierto para descansar bajo aquellos hermosísimos candiles y la consoladora brisa. (Corpus literario, Jiménez Lozano, *El viaje de Jonás*, 62)

- “Cuando vi a mi padre con aquellos zapatos nuevos, tan brillantes...”
o *cuando el enunciador quiere presentar la perspectiva de un narrador situado “dentro” o “fuera” de la escena relatada*

En el relato de ficción, ya sea oral o escrito, se ponen en marcha distintos niveles enunciativos. Tal peculiaridad de la secuencia narrativa se manifiesta plenamente en el uso de los demostrativos. Téngase en cuenta que el enunciador/autor gestiona los puntos de vista, tanto del narrador como de los personajes, y que los vínculos enunciativos explicitados por los demostrativos son huella del punto de vista elegido para contar la historia.

Así pues, el autor puede decidir que el narrador esté “dentro” de la historia, como participante de las escenas que se describen o como personaje mismo, o “fuera” de la historia, situándolo en un momento posterior y externo a la escena descrita. Como podemos imaginar, uno de los elementos que señalan esta perspectiva inclusiva o exclusiva respecto al marco de la pareja enunciativa, son los demostrativos.

Si el autor decide que el narrador esté dentro de la historia, utilizará los demostrativos *este/ese* para indicar que el narrador forma parte de la pareja enunciativa y que participa en la escena. En el segundo, utilizará *aquel* para indicar que no está participando directamente, sino que está describiendo elementos que desde su perspectiva están “fuera de campo”. Veamos un ejemplo de perspectiva dentro de la historia, que ya hemos presentado anteriormente como ejemplo (85):

(122) Pero a los de Nínive lo que les gustaba eran las alturas. Como que el antepasado del rey había sido el propio Nimrud, a quien se le había ocurrido construir la Torre de Babel, hasta que desde Allá Arriba, viendo que todos los hombres hablaban una sola lengua y pensaban un solo pensamiento, conforme quería Nimrud, soltaron los pensares y la lengua de cada uno y hubo que abandonar la obra.

Jonás sabía muy bien que *este* rey Nimrud se había reído, además, de Abraham porque no tenía hijos. (Corpus literario, Jiménez Lozano, *El viaje de Jonás*, 51)

Es el narrador quien habla desde el pensamiento de Jonás usando la expresión *este* rey Nimrud. De esta forma el autor lo inserta en una escena enunciativa en la que están presentes el *yo* que es Jonás y el *tú* que es el lector, usando un estilo indirecto libre. En el contexto anterior, el autor se había limitado a presentar al rey en el discurso, sin apelar a la pareja enunciativa narrador-lector.

82 Introducción a la gramática metaoperacional

Otro ejemplo de narrador que se sitúa dentro de la pareja enunciativa lo encontramos en:

(123) Manuel Maples Arce, paseando por la Calzada del Cerro, México DF, agosto de 1976. *Este joven*, Arturo Belano, vino a verme para hacerme una entrevista. Sólo lo vi una vez. Lo acompañaban dos muchachos y una muchacha, no sé sus nombres, casi no abrieron la boca, la muchacha era norteamericana. (Corpus literario, Bolaño, *Los detectives salvajes*, 184)

Con *este* el narrador (en la persona de Manuel Maples) abre el marco enunciativo a un *yo* y un *tú* que no precisa; presenta *este joven* desde el pensamiento del “yo” representado por el personaje Manuel Maples.

Siempre desde esta perspectiva interna el enunciativo puede utilizar el demostrativo *ese/a/os/as*. En este caso los efectos expresivos generados son de presuposición de la información entre el *yo* y el *tú*, o de “complicidad” entre ellos.

Si con los demostrativos *este* y *ese* el enunciativo se sitúa dentro de la historia, con el demostrativo *aquel* lo hace fuera del campo enunciativo principal. Este punto de vista es muy evidente, por ejemplo, en los comentarios del personaje de Carlos en la serie *Cuéntame*, que introducen cada episodio situándolo en su infancia, pero cuando ésta ya era para él un pasado lejano:

(124) Pero lo que más recuerdo fue la emoción que sentí... cuando vi a mi padre con aquellos zapatos nuevos, tan brillantes... y a mi madre, con un traje chaqueta que se compró. Aunque para pagar todo se tuvieran que empeñar, como siempre. Pero como decía mi madre, un día es un día y alguna alegría tenían que darse en aquellos días en que todo era trabajar para llegar, malamente, a fin de mes. (Corpus ALT *Cuéntame*)

Merece la pena señalar que en las narraciones se dan frecuentemente cambios de perspectiva entre los distintos puntos de vista de los narradores o de los personajes, saltos entre un narrador que se sitúa, ya dentro de la historia narrada, ya fuera, como podemos apreciar en:

(125) Pero el mensajero contestó que su misión era entregar *aquel* mensaje en las propias manos de Jonás ben Amittai. Hizo una profunda inclinación y desapareció dejando allí el mensaje. [...] Y Micha dijo: – ¿Y si es un regalo? [...] Jonás argumentó que le daba igual, y que más valía que no le hubieran molestado en su paseo meditativo para un asunto como *éste*. A Micha se le iban los ojos tras *aquel* envuelto, pero no quiso problemas, al menos de momento, y calló. Jonás tomó el pequeño rollo en sus manos y fue a guardarlo donde guardaba sus secretos. Y pareció olvidarlo; o, más exactamente, no lo olvidaba, sino que quería olvidarlo. Lo había colocado en su bujeta personal y le parecía como si lo hubiese enterrado, pero no podía olvidar que el envuelto y el mensaje seguían allí. Dormía mal por las noches, porque no lograba echarse *ese* recuerdo de encima, y se despertaba varias veces con

este asunto del mensaje y, de día, se dirigía una y otra vez hasta la bujeta, e incluso la abría, aunque volvía a cerrarla inmediatamente. Y, como no podía soportar *este* trajín y *esta* preocupación, lo que decidió fue deshacerse de él. (Corpus literario, Jiménez Lozano, *El viaje de Jonás*, 12)

En este fragmento de la novela, el narrador oscila entre el uso de *aquel* (“en *aquel* mensaje”), presentándose como narrador omnisciente de una escena pasada y el uso de *este* (en “un asunto como *éste*”, “con *este* asunto del mensaje” o “*este* trajín y *esta* preocupación”), que revela el punto de vista de Jonás, quien pone como testigos al *yo* y al *tú* de la escena enunciativa (Jonás y su mujer) con la técnica del estilo indirecto libre. El punto de vista del narrador omnisciente vuelve a aparecer fuera de campo con el empleo de *aquel* en “A Micha se le iban los ojos tras *aquel* envuelto”.

Cabe notar, por último, el uso del demostrativo *ese* en “*ese* recuerdo”, donde Jonás admite que no puede deshacerse del recuerdo que está ahí, ya presentado (“no podía olvidar que el envuelto y el mensaje seguían allí”). Con este uso, el narrador manifiesta a través del personaje de Jonás que esa información ya había aparecido en su discurso anterior.

En fin, hemos comentado algunos de los efectos expresivos que genera el uso de los demostrativos en los distintos niveles enunciativos de las narraciones. Como hemos podido apreciar, un análisis en términos “extralingüísticos” de acercamiento/distancia física respecto a la figura del enunciador no hubiera permitido explicar los mecanismos que están a la base de su funcionamiento y el dinamismo de tales variaciones.

- “Y ese coche que ha despertado al vecindario, ¿qué?” o *cuando el enunciador quiere presentar un elemento en el discurso como presupuesto*

Cuando el enunciador decide presentar un elemento en la escena enunciativa como presupuesto con su interlocutor, se sirve del demostrativo *ese/los/as*. Con *ese* introduce un sustantivo suponiendo que su interlocutor de alguna forma ya está al corriente de él:

(126) [Un cliente leyendo el periódico en un bar] – ¿Has visto *ese* de los buzones?
– Sí, ya lo he visto, antes quemaba bosques y ahora buzones. Aquí lo que hace falta es mano dura. (Corpus ALT *Cuéntame*)

El que habla supone que se trata de una noticia que los demás parroquianos del bar ya pueden haber leído. De hecho, el que le responde, da muestras de haberlo hecho.

(127) [En una tienda de mascotas, ante una serie de jaulas con perritos, el padre le quiere hacer un regalo a su hijo y le pregunta]
– ¿Cuál quieres?
+ [El niño señala al que más le gusta] ¡*Ese*!

Ambos, padre e hijo, están delante de las jaulas. La serie de animales está ante ellos. El padre está esperando que el hijo escoja uno de los perritos presentes, pero no sabe cuál. El niño le indica al padre uno, suponiendo que el padre lo tiene delante y lo puede identificar. Asimismo, en:

(128) [Inés, la hija de Merche y Antonio se despide de Michael. Están dentro de un coche 600]

Michael: – ¿Tomorrow?

Inés: + Tomorrow, ¿mañana, no? No sé, es que tampoco puedo salir todos los días.

Michael: – pero baby.

Inés: – Ay, que no me llames baby, hombre ¡qué cosas dices! Bueno, hala ¡mua! ¡Adiós! Baby. Llámame, ¿eh?

Michael: Okey, chao. [Michael se va en el coche. Aparece Toni caminando]

Toni – ¿Y *ese* del 600?

Inés + ¡Qué susto! ¡Tonto! ¿*Ese*? Pues uno. [Entran en casa]

Merche – Tu padre está con la mosca detrás de la oreja y verás.

Inés + pero mamá...

Mercedes: – Mamá nada, la última vez. Y *ese* coche que ha despertado al vecindario, ¿qué?

Inés + De... un amigo que me ha traído. (Corpus ALT *Cuéntame*)

Toni quiere que su hermana le cuente de su ligue y para ello le pregunta “¿Y *ese* del 600?”. Al responderle, Inés usa la misma estrategia de presuposición “¿*Ese*?” sin ofrecerle más información. A continuación, entran en casa y su madre le pide explicaciones con la misma estrategia, pero en este caso refiriéndose al coche que ha despertado al vecindario, suponiendo que ella está al corriente de ello.

Ahora bien, no es necesario que en estas estrategias referenciales el enunciador sea capaz de identificar el elemento en el mundo extralingüístico, como puede apreciarse en:

(129) Don Venancio – Hombre, ¿os queréis callar?! Vamos a ver, Alcántara, vayamos por partes. Tú, ¿dónde has aprendido todo eso de los musulmanes?

Carlos + ¿Yo? De Lawrence.

Don Venancio – ¿De Lawrence? ¿Y quién es *ese* Lawrence?

Carlos + ¿Quién va a ser? Lawrence de Arabia. (Corpus ALT *Cuéntame*)

Quien se interroga acerca de Lawrence (“¿Y quién es *ese* Lawrence?”) está pidiendo explicaciones acerca de quién es el sujeto al que remite el nombre propio. El mecanismo de presuposición de información es meramente enunciativo y, como vemos, no siempre tiene una recaída en términos de identificación extralingüística.

El demostrativo *ese/a/los/as* constituye un modo clásico de asumir una información es después de que esta se haya presentado en el discurso, como ocurre en:

(130) Tinín – Oye, ¿sabéis el último chiste de Franco? Es buenísimo.

Antonio + Vamos a terminar la quiniela.

Tinín – Espera un momento, hombre. Va el generalísimo a una fábrica, entonces...

Ciente + Tinín, *ponme otro chato*.

Tinín – Un momentito que estoy hablando. Manolo, que es el empleado, es muy torpe... ..y cada vez que le pregunta algo el Generalísimo le dice:..... “sí, don Claudio,...”

Antonio – ¿Y por qué me llama usted Claudio?

Gregorio – Como no tengo confianza no le puedo llamar “Claudillo”.

Tinín: ¿Ya lo sabíais? Pues a mí me hizo mucha gracia...

Antonio + Sí, bueno, pero ya lo sabíamos. Venga, vamos a continuar.

Ciente: *Ese chato*, Tinín. (Corpus ALT *Cuéntame*)

Con la expresión “*ese chato*”, el hablante quiere manifestar su continuidad respecto a su intervención anterior, cuando le había pedido a Tinín que le pusiera otro chato, para recordárselo. Esta estrategia la volvemos a encontrar también en textos escritos, como en esta reseña de vinos:

(131) Yo, mientras tanto, apelo a mi espíritu goloso para disfrutar de la enorme carga frutal de este tinto. La boca es híper *concentrada*, con la *potencia* de un almíbar. Es cierto, puede cansar. Es complejo tratar de relacionarlo con comida. Pero toda *esa* potencia y *esa* concentración me llevan a esto: no se les ocurra abrir este vino ahora. Compren una caja y guárdenla. (Corpes XXI)

El enunciador remite al contexto inmediatamente precedente, recuperando y resumiendo la descripción anterior con la expresión “*toda esa potencia y esa concentración*” para poder llegar a su conclusión: “no se les ocurra abrir este vino ahora. Compren una caja y guárdenla”.

En este tipo de estrategia también podemos encontrar el demostrativo *este/a* como presentador de una información que luego se va a asumir por medio de *ese/a*:

(132) Nora – ¿Cuánto tiempo lleva *esta* herida?

Joven + Tres días hace que me trajeron. Ayúdeme, por favor.

Las indígenas empezaron a hablar entre sí en su lengua, al parecer disgustadas. Juan les explicó que ellas no estaban de acuerdo con el uso de medicamentos. Nora y Lianeth se miraron:

[Nora a Lianeth] – No entiendo cómo no está en shock séptico. *Esa herida* lleva más de tres días. ¿Cómo se la habrá hecho? (Corpes XXI)

La doctora escoge en un primer momento un elemento a la vista de su interlocutor y lo presenta en paradigma abierto con la expresión “*esta herida*”. Más adelante retoma esta información por medio de *esa*, asumiéndola en su discurso.

- “Que aquello tiene que ser muy diferente y... y muy moderno” o *cuando el enunciador quiere presentar un elemento en el discurso difícil de recuperar*

Para llevar a cabo esta estrategia enunciativa, el enunciador tiene a disposición en español el demostrativo *aquel/lla/os/as*. El ámbito de lo que el enunciador considera “difícil de recuperar” puede ser muy amplio y, como hemos visto, puede llegar a aplicarse a cualquier elemento: tiempo lejano, espacio poco accesible, a una memoria lejana, etc. Por lo que respecta a este tipo de recuperación, el elemento no tiene por qué estar lejos en el espacio o en el tiempo, lo importante es que el enunciador considere que el elemento está “fuera de campo” para él, como ocurre en:

(133) Valentina – Ya sé quién es, Herminia. ¡Sé quién es!
 Herminia + Pero ¿qué le pasa, doña Valentina, qué le pasa?
 Mercedes – ¿Sucede algo?
 Valentina – Pues que ya sé quién es Eladio Contreras.
 Herminia + ¿Quién?
 Valentina – Eladio Contreras. El señor por el que preguntaba ayer *aquella señora*, ¿se acuerda? (Corpus ALT *Cuéntame*)

En este ejemplo puede apreciarse que el tiempo no es muy lejano, pues con el demostrativo *aquel* se está remitiendo en este diálogo al día de ayer. Pero también puede referirse a un trabajo del que el enunciador no se que-rría ocupar en ese momento o un lugar con una cultura que este considera ajena a la suya, como en (134) y (135) respectivamente:

(134) Merche – ¿Qué hacemos, Antonio?
 Antonio + Pues lo primero hablar con Nieves. A ver si se va a creer que se va a ir de rositas.
 Herminia – Ahí, ahí. Porque bueno que lo haga Inés, eh, pero que Nieves lo consienta...
 Antonio: Sácale todo lo que puedas. Yo voy a Telégrafos a poner un telegrama. ¿Dónde está la dirección?
 Merche – Aquí. La tengo en la carta.
 Antonio + A ver, que no veo, I-de Gro-ve Ro- ad. Mira, mejor me la llevo.
 Merche – No la pierdas, eh.
 Herminia: ¿Yo qué hago?
 Antonio + Usted no se mueva de casa por nada, por si llama. Me voy al ministerio. No sé cómo me voy tal como tengo la cabeza.
 Merche – ¿Por qué no llamas, eh, y dices que estás enfermo?
 Antonio + Porque yo no puedo hacer eso, Merche. No puedo dejar *aquello* empantanado. (Corpus ALT *Cuéntame*)

(135) Antonio: – ¿que se va a ir?... ¿Pero cómo que se va a ir?
 Merche Pues eso dice, que se quiere volver a Londres.

Antonio + ¿Pero por qué?

Merche – Pues... Porque dice que no se conforma. Eso, que no se conforma

Antonio + ¿Pero cómo que no se conforma? Pero si vive con sus padres. ¿Qué quiere? ¿Qué tiene que conformarse?

Merche – Pues no sé. Que *aquello* tiene que ser muy diferente y... y muy moderno.

Antonio + Ya, ya, moderno. (Corpus ALT *Cuéntame*)

Un acto metalingüístico específico en el que el enunciador puede considerar que está recuperando información que su interlocutor no posee en ese momento es el de la definición. Se utiliza el demostrativo *aquel/lla* para presentar el elemento que se define. En el siguiente diálogo se ve claramente que ese elemento no es conocido por el interlocutor:

(136) Antonio + Usted dirá, don Venancio.

Don Venancio – Como le decía a doña Herminia, el asunto que quiero tratar con vosotros es muy delicado, muy delicado y sumamente grave. Y no es una chiquillada.

Herminia + Diga usted, diga.

Don Venancio – Pues bien, como estamos en confianza iré directamente al grano. Es mi triste deber comunicarles que Carlitos es un apóstata.

Herminia + ¿Una próstata? Ay ¿mi niño tiene algo de la próstata?

Antonio – Eh, Herminia, Herminia.

Merche: Pero ¿qué dices, mamá?

Don Venancio – Apóstata, doña Herminia, -após-ta-ta. Dejemos en paz la próstata. Con perdón.

Merche + ¿Qué es eso de apóstata?

Don Venancio – Se denomina apóstata a *aquel* que renuncia a su fe y se convierte a otra religión.

Antonio + Pero ¿cómo se va a convertir a otra religión si aquí solo tenemos una? (Corpus ALT *Cuéntame*)

El cura don Venancio intenta explicarles a todos el significado de la palabra *apóstata*, pues no la conocen, utilizando el demostrativo *aquel que* para referirse al término que se define. El hablante, por medio de este operador, presenta la definición del término como necesaria para poder seguir con la conversación, considerando que su interlocutor no la está teniendo presente en la situación enunciativa, esto es, juzga el elemento como si estuviera fuera de campo para sus interlocutores.

b) “¡Esa luz!” o cuando el enunciador quiere realizar algunos actos de habla

Como hemos podido apreciar ya al estudiar los artículos, también con los demostrativos es posible realizar algunos actos lingüísticos de tipo realizativo. He aquí algunos:

- *Petición*

(137) ¡Esa luz!

Según el contexto en que aparezca, el hablante está pidiendo a alguien que actúe con la luz, o para dirigirla o para apagarla.

- *Sorpresa*

El enunciador también puede provocar un efecto de sorpresa con el uso de los demostrativos. Dicho efecto puede surgir de dinámicas contextuales muy variadas:

(138) Inés – ¿Y estas latas?

Merche + Cosas de la abuela, hija.

Inés – ¡Qué barbaridad! ¿Y esta cantidad de embutido?

Merche + Esto es un experimento. (Corpus ALT *Cuéntame*)

En (138) Inés ha entrado en la cocina y ha visto encima de la mesa un montón de latas. El hecho de interrogarse por algo que está a la vista implica que no lo quiere asumir así como es, que esta presencia representa algo extraño sobre lo que quiere saber más. Merche inserta las latas en el mundo de la pareja enunciativa (*yo* – Inés y *tú* – Merche), poniendo a su madre como testigo de su perplejidad al tener que hacerlo.

- *Disgusto*

Ya hemos visto cómo el alejamiento de la información de la órbita del *yo* puede provocar un efecto de rechazo. Lo podemos percibir en:

(139) [Toni lleva colonia puesta]

Toni – Mira ¿te gusta? Esto es lo último.

Carlos + Muah ¿Y ese pestazo?

Toni – Colonia Lucky, a las chicas las vuelve locas.

Carlos + Vaya mareo. (Corpus ALT *Cuéntame*)

donde Carlos, al manifestar su disgusto con la expresión *¿Y ese pestazo?* da por supuesto que su perfume es apestoso. Nótese el diferente efecto que adquiriría la expresión con el demostrativo *este* en *¿Y este pestazo?* donde sería el enunciador el que se responsabilizaría directamente de su juicio.

Estrategias de uso de los demostrativos

Los demostrativos pueden estar vinculados a determinadas estrategias que el enunciador quiere utilizar en la presentación de la información. Estas son algunas de ellas. Se utilizan principalmente para:

- Introducir un elemento por primera vez en la órbita del yo o del tú.
- Introducir un elemento en la órbita afectiva del enunciador o excluirlo de ella.
- Introducir un juicio personal.
- Introducir un narrador situado dentro o fuera de la escena relatada.
- Introducir un elemento como presupuesto.
- Introducir un elemento como difícil de recuperar.
- Realizar algunos actos de habla.

2.2 Y ahora tú ...

Test de comprensión

1. El valor que tienen siempre en común los demostrativos en cualquiera de sus usos...

- a) es la distancia entre el objeto denotado y el enunciador o el interlocutor.
- b) consiste en los centímetros de acercamiento o alejamiento entre el objeto denotado y la posición del enunciador o del interlocutor.
- c) es indicar de qué modo el enunciador vincula el dato en relación con las dos personas protagonistas de la enunciación: el enunciador *yo* y su interlocutor *tú*.

2. Los demostrativos en algunos contextos, además de indicar cómo vincula el enunciador el dato al que se refiere y los protagonistas de la enunciación, pueden indicar secundariamente:

- a) la distancia entre el objeto denotado y las personas implicadas en la enunciación.
- b) la sorpresa por parte del enunciador al referirse al objeto denotado.
- c) la participación del narrador en la escena que relata.

3. El demostrativo *este/a/o* tiene el valor fijo de...

- a) indicar que el objeto denotado está cerca del hablante.
- b) explicitar la presencia del dato en el ámbito del *yo*.
- c) señalar sorpresa del enunciador al remitir al sustantivo.

4. El demostrativo *ese/a/o* tiene el valor fijo de...

- a) indicar que el objeto denotado está cerca del oyente.
- b) señalar rechazo del enunciador al remitir al sustantivo.
- c) explicitar la presencia del dato que se da por adquirido por parte de los protagonistas de la enunciación.

90 Introducción a la gramática metaoperacional

5. El demostrativo *aquel/lla/llo* tiene el valor fijo de...

- a) indicar que el objeto denotado está lejos del hablante y del oyente.
- b) señalar rechazo del enunciador al remitir al sustantivo.
- c) explicitar que el dato está fuera de campo respecto al ámbito de los protagonistas de la enunciación y la necesidad de recuperarlo.

6. La diferencia entre los demostrativos y los artículos reside en...

- a) que los demostrativos introducen un dato ya presente en la situación dentro del marco de la pareja enunciativa (*yo y tú*); en cambio, los artículos introducen el dato o remiten a un dato ya asumido en el discurso sin hacer referencia a ella.
- b) que los demostrativos indican espacio y los artículos no.
- c) que los demostrativos indican tiempo y los artículos no.

Actividades de concienciación

1. Lee el siguiente fragmento en el que un enólogo hace una crítica de los vinos producidos en Chile en el año 2000. El demostrativo *este* aparece en la expresión *¡este chico no para!* ¿Cómo construye el enunciador la referencia del sustantivo *chico*? ¿Por qué elige el demostrativo *este*?

(140) [Artículo en una revista de enología] Las añadas nos las caracteriza perfectamente De Gregorio en un momento en que le pillamos entre cata y cata (*¡este chico no para!*): “2000 es un año de muchísima producción”. (Corpes XXI)

2. Todos conocemos la ansiedad que nos genera que alguien a quien tenemos que acompañar nos haga esperar cuando tenemos prisa. Carlos está todavía en casa, mientras que Josete está esperándolo en la calle. Calcula la distancia entre ambos y analiza el uso de la expresión *este pesado* por parte de Luis.

(141) Luis – ¡Carlos, baja ya! ¡Carlos!

Josete: – ¡Carlos!

Luis: [a Josete] Siempre llego tarde. Cuando no es por ti es por *este pesado*. [A Carlos] ¡Baja ya! (Corpus ALT *Cuéntame*)

3. En un artículo sobre la consideración de los escritores en la vida social de Cuba, el autor se queja de esta forma:

(142) Los escritores cubanos somos “la última carta de la baraja”, es decir, nada significamos en lo económico, lo social y hasta en el campo mismo de las letras. ¿Quiere usted un ejemplo entre muchos? Cuando un escritor se dirige al director de un periódico a fin de que este le publique un artículo, la más de las veces obtiene rotunda negativa. Y si acaso es complacido, que ni piense por un momento que su trabajo será pagado. *Esta* es la verdad. (Corpes XXI)

¿Por qué motivo ha elegido el enunciador el demostrativo *esta* en la expresión final “*Esta es la verdad*”?

4. En España es muy popular la lotería del Gordo que se sortea en Navidades. Sus resultados se anuncian en un programa de televisión. Fíjate en este diálogo que tiene lugar ante la televisión; Merche está intentando apuntar los números en un papel:

(143) Antonio – 37.221, cuarenta pesetas. 12.113, veinte pesetas.

Merche + A ver, repíteme *ese*, por favor.

Antonio: – ¿El último?

Merche: Hmhm

Antonio: El 12.113, cuatro duros.

Merche – Veinte pesetas (Corpus ALT *Cuéntame*)

¿Qué tipo de presuposición está poniendo en marcha el enunciador con el demostrativo *ese*?

5. ¿Qué estrategias comunicativas observas en el uso de los demostrativos en este diálogo?

(144) Antonio: Debe ser muy bueno, porque...

Don Pablo: Eso no importa, lo del precio. Lo que importa es... [al camarero]

Este vino está picado.

Camarero: ¿Picado? Sí, picado. Perdone, señor, ¿no serán restos de carbónico?

Don Pablo: Si yo le digo que está picado es que está picado.

Camarero: Por supuesto, señor. Enseguida le traigo otra botella.

Antonio: ¿cómo la devuelve?, que vale 1.500 pts. Que no me lo paga usted ni en horas extras.

Don Pablo: Antonio, eso aquí es calderilla. Y *ese vino* está picado. (Corpus ALT *Cuéntame*)

6. En los años 60 aparecían en España los primeros televisores. Muchos los veían con desconfianza... ¿Podrías explicar el uso del demostrativo *ese* en la expresión *ese cacharro* del siguiente diálogo?

(145) Vecina 1 – ¿Pero eso qué es?

Instalador 1 – Ya lo ve, señora, un televisor. Y menos mal que es pal primero.

Vecina 2 – Es un televisor, y además de los grandes

[En casa de los Alcántara] Merche – ¿No están llamando?

Antonio + Tengo escalofríos.

Merche – Ya, hijo mío, si es que tienes mucha fiebre. Y ya veremos si no has cogido una pulmonía...[Oye la puerta] Son los de la televisión.

Antonio + Ah, pues ya voy.

Merche – Tú aquí quieto. Ay, Dios mío, los disgustos que nos das. Anda, tómate las pastillas. Qué ocurrencia empaparte de esa manera. Oyyy, yo

92 Introducción a la gramática metaoperacional

me quedo aquí contigo, total *ese cacharro* no pienso ni mirarlo. (Corpus ALT *Cuéntame*)

7. Un amigo te está comentando su último viaje a Florencia...

(146) – Que son sitios que te agobian un poco ¿no? porque como digo yo pues si ibas allí al museo *aquel* que no sé cómo se llama... y claro una vez que ves la Sagrada Familia de Rafael pues en seis versiones distintas pues ya a la séptima dices, mira, vamos que esta es igual que las otras seis... (Corpes XXI)

¿Por qué crees que ha utilizado el demostrativo *aquel*?

8. Estamos en el periodo de la transición y dos amigas, Valentina y Herminia, comentan su atracción por dos políticos famosos en esa época:

(147) Valentina – Pues a mí me gustan los socialistas. Me gustan mucho. Y sobre todo... Felipe González. Vamos, hombre, es que tiene *ese* pelo tan negro y tan frondoso...

Herminia + ¡Oh!

Valentina – ¿Y qué me dices de los morritos? [se ríen] Cada vez que lo veo en la tele, me dan gana de comérmelo a besos. [se ríe]. De verdad, lo digo de verdad.

Herminia + A mí, quien me gusta a rabiarse es Fraga Iribarne...

Valentina – ¡Hala!

Herminia + Con *esa* tripita que tiene tan así y *esos* michelines y *ese* corpachón... Cuando en Palomares se metió en el mar, era un hombrón. [se ríen] Oye, y bien culto es. Que habla inglés. (Corpus ALT *Cuéntame*)

¿Por qué crees que utilizan esos demostrativos?

9. El uso de los demostrativos en las narraciones es huella de la perspectiva enunciativa del narrador en el relato. Observa cómo cambian en este fragmento de *Los detectives salvajes* de Roberto Bolaño e intenta explicarlos:

(148) *Perla Avilés, calle Leonardo da Vinci, colonia Mixcoac, México DF, mayo de 1976.* [...] El relato del director no variaba mucho del que me hiciera mi amigo.

Sin embargo, en lo que me contó el director había un elemento nuevo: cuando él se peleó con mi amigo, *éste*, al quedarse sin argumentos se había puesto a llorar. Según el director, eran las lágrimas las que los separaban, las que mantenían alejado de su casa a mi amigo. Dile que venga a visitarme, me dijo el director *aquella tarde* cuando me marché de su casa. Los dos días siguientes me los pasé meditando en lo que el director me había dicho y en el carácter de mi amigo y en los motivos que *este* pudo tener para no contarme a mí la totalidad de la historia. (Corpus literario, Bolaño, *Los detectives salvajes*, 149)

10. En *El viaje de Jonás* de José Jiménez Lozano el narrador cuenta este episodio que le ocurrió al protagonista:

(149) Pero un día en Nínive le detuvieron unos esbirros en la calle misma, simplemente porque no tuvo la suficiente prudencia, y cuando todo el mundo decía que corría una brisa muy fresca e incluso bastante fría, Jonás comentó sin pensárselo dos veces:

– Pues *esto* en mi pueblo se llama aire solano y bochornoso.

Nunca lo hubiera dicho. Enseguida vio el espanto en el rostro de los que estaban con él, y uno de ellos lo reconvino:

– ¿Es que no sabes que el sátrapa ha dicho que hace un día muy frío y hemos llegado a un consenso en cuanto lo ha dicho? ¿Cómo te atreves a mover la lengua de otro modo?

Y Jonás ya había comenzado a pedir excusas, pero no encontraba las palabras adecuadas para decir que efectivamente *aquel viento solano* era más bien fresco. (Corpus literario, Jiménez Lozano, *El viaje de Jonás*, 2)

¿Cómo cambia el modo de referirse al mismo acontecimiento en el uso de los demostrativos?

Temas de reflexión

1. ¿Qué papel pueden tener en la interpretación de los demostrativos algunos factores contextuales? Cita algunos que hayas podido reconocer en los ejemplos que has analizado en la sección anterior.

2. ¿Crees que debería ser objeto de enseñanza explícita el análisis de las dinámicas contextuales en las que aparecen implicados los demostrativos?

3. El uso de los demostrativos en situaciones de comunicación real en las distintas lenguas ¿responden a los mismos vínculos enunciativos? ¿puede variar la predisposición a configurar de un cierto modo la aparición de la pareja enunciativa según la comunidad de habla?

2.3 Lecturas recomendadas

Adamczewski Henri, Gabilan Jean-Pierre (1996), *Déchiffrer la grammaire anglaise*, Paris, Didier 223-229. Se presenta el uso de los demostrativos *this/that* ingleses desde un punto de vista metaoperacional.

Matte Bon Francisco (2000 [1992]), *Gramática comunicativa del español, De la lengua a la idea*, vol. I, Madrid, Edelsa, 223-229. El capítulo dedicado a los demostrativos puede servir de profundización para algunos usos específicos de los demostrativos.

Gabilan Jean-Pierre (2006), *Grammaire expliquée de l'anglais*, Paris, Ellipses, 269-274. El autor selecciona una amplia serie de ejemplos contextualizados en lengua inglesa que se comentan en detalle a continuación.

2.4 Claves

Test de comprensión

1. Respuesta correcta: c.
2. Respuesta correcta: a, b y c. Todos ellos son efectos expresivos que pueden generar algunos demostrativos en determinados contextos comunicativos.
3. Respuesta correcta: b.
4. Respuesta correcta: c.
5. Respuesta correcta: c.
6. Respuesta correcta: a.

Actividades de concienciación

1. Respuesta. Se trata de un juicio personal del autor del artículo acerca de un enólogo que acaba de presentar, el señor De Gregorio; el autor introduce el sustantivo "chico" en un paréntesis donde abre el marco enunciativo a la pareja *yo y tú* (lector); parece como si se estuviera poniendo a hablar con él en ese momento. El juicio, al estar circunscrito al ámbito del *yo*, es más bien vigoroso.
2. Respuesta. Carlos está en casa, preparándose para salir; por lo tanto, se encuentra mucho más distante de Luis y Josete que Josete de Luis, que están juntos esperándolo en la calle; es decir, no se puede interpretar este demostrativo en términos de cercanía al enunciador (Luis). Se trata de un uso en el que el hablante presenta una actitud crítica respecto a Carlos; esta opinión se ve reforzada por el uso del término *pesado*. Con *este* recupera la pareja enunciativa y aumenta la complicidad con su interlocutor, responsabilizándose en primera persona de su juicio, que por esto adquiere más vigor.
3. Respuesta. Se trata de un juicio conclusivo que el autor propone tras haber ejemplificado su tesis. Escoge para ello el demostrativo "esta", recuperando así la pareja enunciativa y la complicidad con su interlocutor, imponiendo su juicio, pues adscribe el sustantivo al ámbito del *yo*.
4. Respuesta. Con "ese" el enunciador abre el vínculo enunciativo con su interlocutor y lo hace considerando la información como ya asumida en el discurso "y por lo tanto suponiendo" que su interlocutor la puede recuperar. Como se ve, no se trata de recuperar una déixis textual, pues en ese caso Antonio no tendría dudas: se trataría del último número emitido.

Antonio, sin embargo, que no tiene elementos para saber cuál es el número exacto que quiere recuperar de los dos citados, pues se trata de una presuposición vaga en este contexto, ha de preguntárselo: ¿el último?

5. Respuesta. Distinguimos dos dinámicas en las que aparecen involucrados los demostrativos. En la primera han de ponerse en relación las expresiones “este vino” y “ese vino”. Con “este vino” el enunciador presenta el vino que tiene en la mano y que remite a su ámbito en su relación con el camarero; con “ese vino” la pareja enunciativa cambia y su interlocutor es Antonio que había estado presente al intercambio anterior, por lo que lo presupone. La segunda dinámica contextual remite al demostrativo neutro “eso”. Don Pablo no quiere hablar del dinero y lo presupone con el neutro.

6. Respuesta: Merche está preocupada por su marido enfermo y no le importa la llegada del televisor. Ambos, Merche y Antonio, saben que acaba de llegar; por ese motivo Merche se refiere a él, poniendo como testigo a su marido y presentándolo en paradigma cerrado. El matiz peyorativo depende entre otras cosas de la elección del término “cacharro” para referirse a él.

7. Respuesta. Se trata de una estrategia ligada al hecho de que el hablante no recuerda el nombre del museo en el que había estado. Para ello escoge el demostrativo que indica que el elemento señalado está “fuera de campo” para él.

8. Respuesta: Ambas amigas conocen a los dos personajes políticos, pues se habla mucho de ellos en la televisión y tienen su imagen presente. La elección de los adjetivos *ese/a/os/as* en las expresiones “ese pelo tan negro”, “esa tripita que tiene y esos michelines y ese corpachón” responde al hecho de que quieren encuadrar sus juicios en el marco de la pareja enunciativa (*yo* y *tú*), refiriéndose a una información conocida, adquirida en fase II por ambas. En este contexto el demostrativo produce un efecto de complicidad marcado entre las dos señoras, al presentar la información de sus propios juicios en esa fase compartida.

9. Respuesta: El personaje de Perla Avilés está contando una conversación con un director amigo suyo. El narrador, a través de la perspectiva del personaje, se sitúa de forma externa a la conversación, quizás lejos en el tiempo. En el momento en que relata lo que sucedió en la conversación entre el director y otro amigo suyo, utiliza el demostrativo “este” para referirse a este último amigo, produciéndose, en consecuencia, un salto enunciativo: la pareja enunciativa ya no es el personaje/narrador (*yo*) – lector (*tú*), sino el personaje/narrador (*yo*) – director (*tú*); rápidamente (“según el director”), el punto de vista narrativo vuelve a situarse en la pareja inicial. Con la expresión “aquella tarde”, el personaje de Perla, en calidad de narrador,

vuelve a hablar al lector, es decir, se describe como un personaje que habla en un momento que se sitúa fuera de campo respecto a la escena que está narrando, como al principio del relato.

10. Respuesta. En el uso de “esto” en la cita en estilo directo la pareja enunciativa en la que se encuadra es la del narrador (personaje Jonás) – interlocutor (esbirros); más adelante, la expresión “aquel viento solano”, en cambio, es la huella de que ha cambiado esta pareja enunciativa y se ha convertido en otra diferente: narrador – interlocutor (lector).

3. Los posesivos

Para hablar de los posesivos en cuanto operadores de determinación del nombre, es necesario hacer una premisa acerca de la codificación gramatical de las personas de la enunciación.

Acabamos de ver cómo actúan los protagonistas de la enunciación en la gramática de la determinación del nombre a través de los demostrativos. En realidad, y como todos sabemos, transmitimos información referida a las personas que participan en la comunicación tanto en un nivel nominal como verbal. En la dimensión nominal encontramos los llamados *pronombres personales* (que podríamos llamar “nombres de las personas”), los demostrativos, recién estudiados, y los posesivos. En la dimensión verbal las personas se manifiestan en la conjugación de los tiempos verbales personales.

Tal como hemos venido haciendo desde el principio de esta gramática, precisaremos en primer lugar lo que entendemos por *posesivos*. No hay ninguna duda de que con estos elementos a veces indicamos una relación de posesión con el objeto al que remite el operador. Es lo que ocurre en:

(150) – ¿Alguien vio *mi bolso* por algún lado?

donde podemos deducir que la relación que se instaura entre el hablante y el bolso es de posesión. Ahora bien, no siempre se da este tipo de interpretación con los posesivos; al contrario, es más bien una lectura limitada a algunos tipos de nombres concretos y no en todas las circunstancias, como podemos apreciar si comparamos los siguientes ejemplos:

(151) – [Un chico pregunta en casa]

– ¿Alguien vio *mi novela*? Ayer la dejé en mi habitación pero ahora no la encuentro.

(152) – [Entrevista a un escritor]

– ¿Cómo ha vivido la imponente manifestación del 8 de marzo pasado?

– Si lee *mi novela* se dará cuenta de que todos los personajes son femeninos.

He intentado abordar el punto de vista de las mujeres ahondando en algunos caracteres.

El vínculo que cada uno de estos hablantes establece con la novela es de tipo diferente. En (151) se trata del volumen que está leyendo el hablante – puede ser suyo en términos de propiedad o no –, en (152), en cambio, el hablante, un escritor, se está refiriendo al texto que ha escrito él mismo. La interpretación del interlocutor depende, así pues, de lo que este sabe acerca de la relación entre el “objeto” (la información a la que remite el sustantivo) y el hablante.

¿Cuál es, consecuentemente, el valor que tienen estos elementos en común en todos sus usos, si no es el de posesión? Tanto los posesivos como los demostrativos sitúan la información en relación con las diferentes personas que participan o no en la escena comunicativa. La diferencia estriba en que con los posesivos no se tienen en cuenta los parámetros temporales y espaciales de la enunciación, como ocurre con los demostrativos; mientras que con estos últimos se explicitan dichas coordenadas.

Para comprender mejor esta diferencia, hemos de tener en cuenta que siempre que emitimos una expresión con posesivos, por ejemplo, *mi mujer*, nos estamos refiriendo al mismo concepto, visto desde el punto de la relación que, en calidad de hablante, establecemos con este referente en distintas conversaciones; no ocurre lo mismo si utilizamos la expresión *esta mujer*, pues cambia de referencia cada vez que la insertamos en una situación comunicativa diferente, al variar las coordenadas espaciales y temporales en las que nos situamos. Esto es, los demostrativos sirven para indicar un vínculo entre el sustantivo y los dos protagonistas de la escena comunicativa (enunciador e interlocutor), que se presenta con todas sus características espaciales y temporales. Los posesivos no explicitan estas últimas coordenadas; precisan, en cambio, el vínculo entre el sustantivo y todas las personas que eventualmente están en relación con los participantes en esa escena comunicativa, no solo con el enunciador y su interlocutor: *yo, tú, él/ella; nosotros/as, vosotros/as, ellos/as*. En cierto sentido, se puede decir que los posesivos “pueblan” la escena enunciativa de relaciones personales.

Los posesivos de los que trataremos en este apartado se configuran siguiendo un esquema con dos tipos de formas diferentes – unas átonas y unas tónicas – con valores procedimentales ligados al sistema de fases. A continuación, los resumimos en una tabla en la que señalamos sus vínculos con las personas gramaticales:

Personas gramaticales	Posesivos – Introducen el dato en relación con las personas del discurso	
	Fase I Tónicos	Fase II Átonos
Yo	• Mío/a/os/as	• Mi/s
Tú	• Tuyo/a/os/as	• Tu/s
Él / Ella / Usted	• Suyo/a/os/as	• Su/s
Nosotros/as	• Nuestro/a/os/as	• Nuestro/a/os/as
Vosotros/as	• Vuestro/a/os/as	• Vuestro/a/os/as
Ellos/Ellas/ Ustedes	• Suyo/a/os/as	• Su/s

Tabla 6 – El sistema de fases de los posesivos

Se trata de formas estrechamente relacionadas con los “nombres de las personas”. Con el término *yo* nos referimos al hablante, al enunciador de cualquier tipo de texto, con *tú* al interlocutor o lector, con *él/ella* a una persona ausente en la situación comunicativa, pero de la que se está hablando, que es, así pues, objeto del discurso entre el *yo* y el *tú*. Este sistema se corresponde en plural con *nosotros/as*, con los que nos referimos al hablante y a las personas que el hablante incluye en esta posición enunciativa, con *vosotros/as* que se refieren al interlocutor y a las personas que el hablante incluye en esta posición y con *ellos/as*, a las personas ausentes en la situación comunicativa, pero de las que se está hablando.

Como vemos, las personas se definen en relación con el acto de enunciación en el que se asignan los papeles de enunciador, interlocutor y tercera persona. Es de notar que en español las formas *nuestro/a/os/as* y *vuestro/a/os/as* son comunes a ambas series de posesivos y que las formas de la tercera persona son iguales tanto para el singular como para el plural:

- (153) – ¿De quién es ese coche que está ahí aparcado?
+ Es *nuestro* ¿por qué?

(154) – Ya sé por qué estás triste.

+ ¿Ah, sí?

– ¿Crees que me he olvidado de que hoy es *vuestro aniversario*?

En el ejemplo (153) la expresión “Es nuestro” remite a una primera persona del plural, persona colectiva que incluye al hablante. Se trata de una persona plural compuesta por el hablante y una tercera persona, pero puede englobar, en otros casos, al hablante y al oyente.

En el ejemplo (154) la segunda persona de plural a la que se refiere “vuestro aniversario” consiste en una persona colectiva que excluye por definición al hablante/enunciador y que incluye al oyente/destinatario del mensaje.

(155) Hoy los niños matan marcianos jugando con el “Game Boy” o tienen perros de raza que no paran de ensuciar las aceras... pero en 1969 raro era el chaval que no tenía *sus gusanos de seda* en una caja de zapatos llena de hojas. (Corpus *Cuéntame*)

(156) [El vendedor cierra el trato con una pareja que acaba de comprar un piso]
– Bueno, pues ahora el piso es *suyo*.

+ Una cosa que se nos ha olvidado. Cuando nos lo den, ¿tardarán mucho en poner teléfono?

En los ejemplos (155) y (156) encontramos referencias a formas de tercera del plural. En “sus gusanos de seda”, la tercera persona de la que se está hablando remite al “chaval” (singular genérico), mientras en “el piso es suyo” el hablante se está refiriendo a su pareja de interlocutores de forma cortés. En realidad, las formas de cortesía *usted/ustedes* se podrían incluir entre las formas de *tú/vosotros*, en cuanto se dirigen a un interlocutor en presencia; sin embargo, funcionan en el sistema como forma de tercera persona (aquella de la que se habla). Es esta estrategia morfológica la que utiliza la lengua para señalar la “distancia” interpersonal característica de los mecanismos de cortesía.

Análogamente al uso de los demostrativos, el empleo del posesivo implica siempre que se presupone en el contexto la existencia de la cosa aludida, tanto en las formas tónicas como en las átonas.

Formas tónicas

Las formas tónicas aparecen tras el sustantivo, o solas, y pueden combinarse con otros determinantes. Sirven para presentar en Fase I la relación entre el sustantivo al que acompañan y las personas a las que hace referencia, es decir, el enunciador elige la persona a la que vincula el sustantivo en un paradigma abierto de todas las personas gramaticales posibles, como elemento nuevo de información para su interlocutor. La existencia del sustantivo, en cambio, ya está asumida en el contexto.

100 Introducción a la gramática metaoperacional

(157) Antonio – Venga, Federico, no seas así, enseña el loro a los niños.
Federico + Está bien. Aquí está el loro. Pero no le digas a tu madre que te lo he enseñado. Hola, Perico, guapo, guapo. Dinos algo, lorito.
[Después de un rato aparece la madre] Merche – ¿De quién es ese loro?
El niño – *Suyo* [señalando a Federico] (Corpus *Cuéntame*)

(158) Juan – Queremos que pongas una lenta ya.
Carlos + Después de éste.
Juan – No, ahora.
Carlos + El tocadiscos *es mío* y pongo lo que quiero. A ver si te vas a enterar.
Juan – Venga, pon una lenta, porfa... (Corpus *Cuéntame*)

Merche pregunta acerca del loro porque no sabe de quién es; la informa el niño, que no mantiene la promesa hecha a Federico; Carlos, por su parte, reacciona ante el comportamiento prepotente de Juan, quien parece comportarse como si el tocadiscos fuera suyo, decidiendo qué música poner. Carlos se rebela recordándole una información que Juan no parece estar considerando como asumida en el discurso: que el tocadiscos es de él y que, por lo tanto, se va a comportar en consecuencia. Carlos presenta ese dato en fase I, sin presuponerlo, para que Juan lo pueda asumir en su discurso.

Los posesivos *mío/tuyo/suyo/nuestro/vuestro/suyo*

Los posesivos sitúan la información en relación con las diferentes personas que participan o no en la escena comunicativa sin tener en cuenta los parámetros temporales y espaciales de la enunciación. Las formas tónicas aparecen tras el sustantivo o solas y sirven para presentar en fase I la relación entre el sustantivo al que acompañan y las personas a las que hacen referencia, es decir, el enunciador elige la persona a la que vincula el sustantivo en un paradigma abierto de todas las personas gramaticales posibles, como elemento nuevo de información para su interlocutor.

Formas átonas

Respecto a las formas tónicas, las átonas se sitúan siempre delante del nombre y son incompatibles con otros determinantes. Cuando el hablante usa estas formas *presupone la relación entre el sustantivo y la persona considerada*, esto es, presenta esta relación en Fase II, bien porque se haya introducido en el contexto anterior, bien porque remita a vínculos que se pueden presuponer para cualquier persona por su naturaleza social:

(159) – Schsss, que no oigo. [Se oye por la radio el programa de Elena Francis]
“Tengo más de 50 años y modestamente mi vida resuelta... nada tengo contra mi nuera...” (Corpus *Cuéntame*)

La oyente no conoce a la persona que ha escrito al consultorio de Elena Francis; no obstante, deduce fácilmente que se trata de una señora que tiene un hijo casado, pues con la expresión “mi nuera” el elemento *nuera* se presenta en Fase II. La idea de que tenemos ciertas relaciones de parentesco forma parte de la cultura que comparten todos los miembros de una comunidad. Lo mismo ocurre en:

(160) Nunca habíamos visto el mar, y ese verano del 68, tampoco. Cada año venían a España más extranjeros... y *nuestras playas* estaban llenas de ingleses, alemanes y suecos. (Corpus *Cuéntame*)

donde el hablante presupone que los españoles tenemos playas. Según el sustantivo que aparezca y la información que manejen los protagonistas en la situación de comunicación se pueden generar interpretaciones muy variadas: desde las lecturas ya mencionadas de posesión y parentesco, pasando por la pertenencia a un grupo o por una relación especial con un objeto, etc., si bien en todas las lecturas son fácilmente clasificables, como puede apreciarse en:

(161) [Abogado a su cliente] – *Su condena* será efectiva a partir de abril.

(162) [Retransmisión radiofónica de la Vuelta ciclista a España] Julio Jiménez deja atrás a *sus perseguidores* y va hacia la meta... (Corpes XXI)

(163) No hay quien duerma con *sus ronquidos*...

Eso sí, en todos estos ejemplos el uso del posesivo implica un mismo tipo de relación. Los distintos efectos expresivos son interpretables fundamentalmente gracias a los conocimientos previos de los que disponen los hablantes. Así, en (161) suponemos que el cliente del abogado está a la espera de su condena, en (162) que al ciclista Julio Jiménez le sigue un grupo de ciclistas o en (163) que el hablante no puede dormir por culpa de los ronquidos que produce su pareja. Nuestro conocimiento del mundo nos dice que es poco plausible que en estos casos podamos pensar en verdaderas relaciones de propiedad.

Ahora bien, el hecho de que señalemos este tipo de presuposiciones, o no lo hagamos, puede estar determinado no solo por la intención comunicativa del enunciador, sino también por el idioma. Por ejemplo, en el caso de presuposiciones derivadas de posesión inalienable, como la que se da con nuestras partes del cuerpo, el español no indica la persona a la que estas pertenecen, cuando no hay ninguna duda; el inglés, en cambio, sí lo hace siempre:

(164) I cut *my finger*/Me corté *el dedo*

Los posesivos *átonos* y *tónicos*

Las formas átonas, tras insertar la información en relación con las diferentes personas que participan o no en la escena comunicativa, aparecen delante del sustantivo y sirven para presentar en Fase II la relación entre el sustantivo al que acompañan y las personas a las que hacen referencia, es decir, el enunciador elige la persona a la que vincula el sustantivo en un paradigma ya cerrado de todas las personas gramaticales posibles, como elemento presupuesto para su interlocutor. Las formas tónicas los presentan en Fase I.

3.1 Estrategias de uso

Como venimos observando en los capítulos anteriores, las estrategias varían según los operadores involucrados en ellas. En el caso de los posesivos, estas cambiarán según estemos usando las formas átonas o las tónicas. También distinguiremos para los posesivos entre actos de habla más metalingüísticos y actos de habla más realizativos:

a) *Actos metalingüísticos de presentación de información*

El enunciador puede querer presentar en el discurso la relación entre los sustantivos y las personas del discurso. Para ello puede adoptar distintas estrategias:

- “El coche... es suyo” o *cuando el enunciador quiere presentar la información por primera vez en el discurso*

Con las formas tónicas el enunciador introduce el dato para que su interlocutor lo asuma a partir de ese momento en el discurso, sin ningún tipo de presuposición, como podemos apreciar en:

(165) Eugenio + No va a ser fácil. Hay muchas detenciones. El Régimen no va a ceder... aunque la comunidad internacional se les venga encima.

Carlos – A veces me dan ganas de...

Eugenio + ¡Por ahí no! Este juicio no me parece justo, pero tampoco que ETA use la violencia.

Carlos – ¡Pues yo no veo otra manera!

Eugenio + Pues las hay. Uno de los curas acusados fue *compañero mío* en el seminario. Fui a visitarlo a la cárcel. (Corpus ALT *Cuéntame*)

Eugenio intenta explicarle a Carlos que hay formas de lucha pacíficas y describe a un sacerdote luchador que “fue *compañero mío* en el seminario”. La información que transmite el adjetivo *mío* está en Fase I, en paradigma abierto: de entre las muchas relaciones personales que puede tener el sus-

tantivo *compañero*, el hablante eligió una al usar el posesivo *mío*, para que Carlos pueda asumirla en su discurso. Encontramos la misma estrategia en:

(166) Florencio – Acepté porque me fie de usted. Ahí están los calendarios y en plazo.

Antonio + Lo sé y les agradezco la confianza. Pero ahora no tengo liquidez.

Dinero en mano sólo tienen los bancos.

Florencio – Usted verá si es líquido o sólido. No estamos para fiar a nadie.

Antonio + No, si yo pienso pagar. Mire. Si me aceptan un pago en especie, el coche que está ahí fuera... es *suyo*.

Florencio – ¡Pero oiga! (Corpus *Cuéntame*)

Antonio se sirve de la expresión “es *suyo*” con el posesivo en Fase I, para informar a Florencio de algo hipotético. En el caso de que este acepte el coche como pago: “El coche que está ahí fuera... es *suyo*”.

Nótese que cuando se informa sobre la propiedad respecto a alguien que no participa directamente en la comunicación, ni se ha mencionado anteriormente, no se usan los posesivos, sino la expresión *de + persona*:

(167) Merche + [Dirigiéndose a sus hijos] Dejad la bolsa

Andrés – Que es mía;

Merche + ¡Qué va a ser tuya! Es *de tu abuela*. Me voy a enfadar. (Corpus *Cuéntame*)

Las formas átonas también pueden presentar en primera mención una información; lo que cambia respecto a las formas tónicas es que esa información se presenta como presupuesta, en paradigma cerrado, como ocurre en:

(168) – Daniel va a traer *su guitarra eléctrica*.

+ ¡No me digas! ¡Qué guay! (Corpus *Cuéntame*)

El hablante está presuponiendo que su amigo Daniel tiene una guitarra eléctrica y su interlocutor asume sin problemas tal presuposición, revelándolo con su reacción positiva.

- “¿Tú eres amigo mío o *suyo*?” o *cuando el enunciador quiere señalar que es el hablante quien se responsabiliza de la relación entre el sustantivo y las personas*

En español, para dar más vigor a la relación entre el sustantivo y la persona implicada, se emplean las formas tónicas y se señala así que es el enunciador quien está detrás de tal vínculo:

(169) Pablo – Hay que reducir personal.

Merche + ¡Equilicué!

Pablo – Ocho personas más viven de Meyni. Cada una es para mí como un hijo.

Merche + Pues dedique a sus hijos ese dinero que se gasta en las carreras.

104 Introducción a la gramática metaoperacional

Pablo – Merche, lo que haga con mi dinero es *asunto mío*.
Merche + Entonces, no hay más que hablar. Vámonos, tenemos trabajo.
Pablo – Perdón. He estado un poco brusco, pero con mi dinero no se juega.
(Corpus *Cuéntame*)

El empresario del que dependen Merche y sus trabajadores no quiere oír los consejos de esta y le responde descortésmente con la expresión “lo que haga con mi dinero es *asunto mío*”, remarcando con el adjetivo *mío* en Fase I esa prerrogativa, por si ella no la estaba teniendo en cuenta. El hecho de presentar en Fase I el posesivo indica que el enunciador quiere hacerse cargo de esa atribución, quiere ponerla en evidencia. El vigor de la posición del hablante se manifiesta también claramente en un ejemplo como el siguiente:

(170) – Se lo dije bien clarito: “No le pago la letra, se ponga como se ponga”.
+ Sí, pero no le diste el dinero en mano. ¿Me entiendes?
– El que no me entiendes eres tú. Le puse el dinero en el mostrador.
+ Pero Antonio, el mostrador no es su mano.
– ¿Qué tendrá que ver? ¿Tú eres *amigo mío* o *suyo*? (Corpus *Cuéntame*)

en el que el enunciador quiere dejar bien sentada a su favor la atribución de la relación, presentándole la alternativa a su interlocutor con adjetivos en Fase I, en paradigma abierto. También hallamos esta estrategia en contextos como:

(171) Merche – Mercedes Alcántara. Mercedes Fernández de Alcántara.
Antonio + Su marido. Mucho gusto.
Celia – El gusto es *mío*. (Corpus *Cuéntame*)

(172) [Encabezamiento de carta formal] *Muy señor mío*:

- “Para que sea *suyo* tendrá que pagarlo” o *cuando el enunciador quiere negociar o rechazar una atribución de persona ya presentada en el contexto*

Como hemos visto, las formas tónicas sirven para presentar una información en paradigma abierto, pero también como estrategia para volver sobre este paradigma cuando se quiere indicar que no se va a aceptar o asumir una información presentada como adquirida por su interlocutor. Es lo que ocurre en:

(173) Juan – Ya me dirás lo que va a hacer *tu amigo* Taracón.
Antonio + No es *amigo mío*.
Juan – Bueno, conocido. (Corpus *Cuéntame*)

Antonio niega la presuposición introducida por la forma átona en Fase II de que Taracón es *amigo* *suyo* (“*tu amigo* Taracón”). Esa negación se realiza por medio de una vuelta atrás a la Fase I: no es “*amigo mío*”. El hablante

señala de esta forma que no quiere asumir en su discurso tal presuposición. Dicha dinámica es observable así mismo en:

(174) Tinín – Dile que baje corriendo.
 Cervan – ¿Qué es lo que pasa?
 Tinín – La grúa se lleva *su coche*.
 Cervan + ¡El coche! ¡Mercedes, Antonio, venid!
 [...]

 Antonio – ¡Espere, espere! ¿Qué hace usted con *mi coche*?
 El de la grúa – Esto se veía venir. Para que sea *suyo* tendrá que pagarlo.
 Antonio – ¡Hagan el favor de dejar el coche como estaba!
 El de la grúa + Por comprar las cosas a plazos. (Corpus *Cuéntame*)

Tinín y Cervan son amigos de Antonio y saben que se está tratando de su coche, por lo que Tinín lo da por presupuesto en Fase II: *su coche*. También Antonio lo presenta en Fase II al operario de la grúa ("*mi coche*"), pues da por supuesto que su interlocutor sabe que el coche es de alguien y, dado que es él quien se ha presentado a recuperarlo, que ese alguien es él, Antonio. Pero el gruista que se lo está llevando, pone en duda tal atribución con la expresión "para que sea *suyo* tendrá que pagarlo" volviendo a la Fase I como información nueva. De esta forma rechaza en su discurso la presuposición de Antonio.

En los ejemplos (175) y (176), su continuación, disponemos de una negociación interesante acerca de la atribución de la persona al sustantivo *dinero*:

(175) Toni – ¿Incapacitarlo?
 Nieves + Ha perdido la cabeza.
 Toni – ¿Y en qué se lo notas? Yo lo veo normal. Como siempre.
 Nieves – Gasta como si le quemara el dinero.
 Toni + Se lo puede gastar, *es su dinero*.
 Nieves – No, Toni, ese dinero *no es suyo*, es de la herencia. A mis hijas solo le van a quedar deudas.

(176) [...]Padre – Lo que has venido a hacer no te lo permito. Antes te desheredo.
 Nieves + Lo mismo me da, padre. Nos está dejando sin nada.
 Padre – Yo me gasto lo que *es mío*.
 Nieves + Se gasta lo que *es suyo* y lo que no. Parece que ha perdido la cabeza.
 Padre – Yo tengo la cabeza en su sitio. Y ningún picapleitos dirá lo contrario.
 Nieves + ¡Ya está bien! Hay cosas más importantes que el dinero.
 Abogado – Si es que...
 Nieves + Si es que nada. No puedo incapacitarlo. Y usted [dirigiéndose a su padre] haga lo que quiera *con su dinero*, se lo puede gastar todo. Pero eso es desconsiderado hacia su familia. Yo no tengo más que decir. (Corpus *Cuéntame*)

En (175) Toni asume que el padre de Nieves puede gastar lo que es suyo (“es su dinero”), mientras que Nieves rechaza tal presuposición (“ese dinero no es suyo”). Más tarde, en (176), Nieves va a ver a su padre con un abogado con la intención de convencerlo para que no gaste todo su capital. En la conversación, el padre insiste en que el dinero es suyo (“Yo me gasto lo que *es mío*”), presentando el adjetivo en Fase I, pues están en plena negociación: el comportamiento de la hija le hace pensar que pone en duda su propiedad del dinero. La hija también sigue en esa fase con las mismas intenciones “Se gasta lo que *es suyo* y lo que no”, ya que quiere seguir negociando con él esta atribución. Al final, la hija renuncia a sus reivindicaciones económicas (“Hay cosas más importantes que el dinero”), reconociendo que no puede hacer nada y asumiendo, finalmente, que el dinero era de su padre: “haga lo que quiera *con su dinero*”. En este tipo de interacciones es posible observar el dinamismo de la atribución del paradigma de fases.

- “Que también es hijo mío...” o *cuando el enunciador quiere presentar como nuevas informaciones que no lo son*

Otra estrategia de negociación que ya conocemos es la que se pone en marcha cuando el hablante considera que una información que ya está en el contexto, no está siendo considerada por su interlocutor como sería necesario; por este motivo, el hablante vuelve a plantearla como información nueva en Fase I para que su interlocutor la tenga en cuenta:

(177) Andrés – Papá...

Antonio + ¿Qué?

Andrés – Déjame ir.

Antonio + ¡Que sí, pesado!

Andrés – ¡Bien!

Merche + Pero, Antonio, cómo me haces esto. Llevo todo el día diciéndole al niño que no, y ahora tú le dices que sí.

Antonio – No te preocupes que no se va a separar de mí.

Merche + Bueno, haz lo que te dé la gana, pero no lo pierdas de vista... ni un segundo.

Antonio – Que no te preocupes... que también es *hijo mío*. (Corpus *Cuéntame*)

El hablante está presentando como nueva la información de que el niño es también hijo suyo, si bien tanto Antonio como Merche lo saben. Sin embargo, Antonio la presenta así, en paradigma abierto, porque está juzgando que su mujer no está teniendo en cuenta dicha información en su justa medida en este contexto, al insistir demasiado y poner en duda su capacidad de proteger al niño. Lo hace porque quiere que ella se comporte en consecuencia, adquiriéndola en su discurso.

Igualmente se pone en marcha una dinámica análoga en el siguiente diálogo:

(178) Merche – Hay muchas cosas que no recuerdas. Que hace tres años estaba cosiendo pantalones. Y ahora tenemos 8 empleados. Perdona, siete.

Antonio + Menos seremos, porque no va bien y tenemos que pelear mucho para no cerrar.

Merche – Y tengo enfrente a Pablo, a Nieves y a los clientes que no pagan. Y no puedo tenerte en contra a ti aquí en casa. Porque... Porque eso sí que no puedo. Porque yo no soy de hierro.

Antonio + Hombre, Merche...

Merche – Esto es *nuestro*, Antonio. Hasta las deudas lo son. *Tuyo y mío*.

Antonio – Anda, ven. No discutamos más. (Corpus *Cuéntame*)

Merche y Antonio han emprendido un negocio de confección de moda. Las cosas no van bien y Antonio se queja. Mercedes le recuerda algunas cosas y, entre ellas, algo que considera que Antonio no está valorando en su justa medida, esto es, que el negocio es de los dos y que la carga la deberán llevar ambos: “Esto es *nuestro*, Antonio. Hasta las deudas lo son. *Tuyo y mío*”. Merche lo hace introduciendo en Fase I como nuevos estos adjetivos: *nuestro, tuyo y mío*.

- “Y usted, haga lo que quiera con su dinero” o *cuando el enunciador quiere presentar una información como presupuesta o en paradigma cerrado*

Una estrategia clásica para presuponer la información es la que pasa a través de la presentación en el discurso en paradigma abierto y su posterior tematización. Si retomamos uno de los ejemplos comentados anteriormente podemos ver cómo se pone en acto:

(179) Padre – Lo que has venido a hacer no te lo permito. Antes te desheredo.

Nieves + Lo mismo me da, padre. Nos está dejando sin nada.

Padre – Yo me gasto lo que es mío.

Nieves + Se gasta lo que *es suyo* y lo que no. Parece que ha perdido la cabeza.

Padre – Yo tengo la cabeza en su sitio. Y ningún picapleitos dirá lo contrario.

Nieves + ¡Ya está bien! Hay cosas más importantes que el dinero.

Abogado – Si es que...

Nieves + Si es que nada. No puedo incapacitarlo. Y usted [dirigiéndose a su padre] haga lo que quiera *con su dinero*, se lo puede gastar todo. Pero eso es desconsiderado hacia su familia. Yo no tengo más que decir. (Corpus *Cuéntame*)

Nieves presenta la información como nueva en el enunciado: “Se gasta lo que *es suyo* y lo que no”; al final de su intervención acepta y asume en su discurso que el dinero es de su padre: “haga lo que quiera con *su dinero*”.

En realidad, el enunciador presenta frecuentemente en paradigma cerrado la información por medio de las formas átonas, como ya hemos visto a lo largo de toda esta sección dedicada a los posesivos.

I08 Introducción a la gramática metaoperacional

b) “Cariño mío...” o cuando el enunciador quiere realizar algunos actos de habla

Ya hemos podido observar con los artículos y con los demostrativos que pueden formarse algunos enunciados con estos elementos, de forma independiente, para actuar con la lengua en el mundo extralingüístico. Lo mismo ocurre con los posesivos:

- *Petición*

(180) ¡Mía!

Cuando el enunciador quiere pedir la pelota en un juego.

- *Para no dar explicaciones*

(181) Cosas mías

- *Para manifestar cariño*

(182) Amor mío

(183) Cariño mío

(184) Hijo mío

- *Para manifestar susto o sorpresa*

(185) Madre mía

(186) Dios mío

Estrategias de uso de los posesivos

Los posesivos pueden estar vinculados a determinadas estrategias que el enunciador quiere utilizar en la presentación de la información. Estas son algunas de ellas. Se utilizan principalmente para:

- Introducir un elemento por primera vez en relación con las personas de la situación enunciativa.
- Introducir un elemento del que el enunciador se quiere responsabilizar en relación con las personas del discurso.
- Negociar la información.
- Retomar una relación personal ya asumida porque el interlocutor no la está considerando.
- Introducir la relación personal como presupuesta.
- Realizar algunos actos de habla.

Conclusiones sobre los determinantes

Intentaremos resumir las diferencias que afloran entre los tres determinantes del nombre de los que nos acabamos de ocupar: artículos, demostrativos y posesivos.

Los artículos han tenido su origen a lo largo de la historia del español en el demostrativo *ille, illa, illud* latino. Son, pues, resultado de la evolución histórica de un operador que se refiere a la “no persona”, es decir, a aquella de la que se habla pero que no está presente en la escena. Podríamos afirmar que, respecto a los demostrativos, con el artículo desaparece la pareja enunciativa. Obsérvese la diferencia entre estos dos enunciados:

(187) – Venga ¡Coge *esa* escoba!

(188) – Venga ¡Coge *la* escoba!

En (187), el hablante establece una relación privilegiada con su interlocutor, transmite su presencia y remite a una escoba de la que de alguna forma el hablante considera que su interlocutor es testigo. En (188), en cambio, el hablante se refiere a una información presupuesta para su interlocutor, una escoba que, en realidad, puede estar en cualquier sitio, no obligatoriamente en la escena comunicativa. El interlocutor no tiene en este último enunciado un papel relevante, se limita a desentrañar la presuposición del hablante.

Respecto a la diferencia entre demostrativos y posesivos, hemos visto que varían en el hecho de que cambian en su relación con las coordenadas enunciativas. Así, el posesivo se define con respecto al vínculo personal en sí mismo, independientemente del *yo* y el *tú* de cada enunciado con sus circunstancias enunciativas; el demostrativo, al contrario, se define con respecto a la relación que el hablante establece en cada enunciado entre el *yo* y el *tú* y sus coordenadas enunciativas.

Hemos visto que muchas de las estrategias enunciativas están presentes en todos los determinantes del nombre. Cambian, eso sí, las operaciones metalingüísticas que se realizan y los efectos expresivos que se generan.

3.2 Y ahora tú ...*Test de comprensión*

1. Según la hipótesis metaoperacional, los posesivos sirven para...

- a) indicar posesión.
- b) poner en relación un sustantivo con las personas gramaticales con las que lo vincula el hablante.
- c) poner en relación un sustantivo con los protagonistas de la escena comunicativa: hablante e interlocutor.

110 Introducción a la gramática metaoperacional

2. Las formas átonas de los posesivos pueden interpretarse como una relación de:

- a) posesión de un objeto.
- b) parentesco.
- c) objetos que se utilizan normalmente.

3. Las formas tónicas de los posesivos pueden interpretarse como una relación de:

- a) posesión de un objeto.
- b) parentesco.
- c) objetos que se utilizan normalmente.

4. Los posesivos átonos *mi/tu/su/nuestro (a, os, as)/vuestro(a, os, as)/su* tienen el valor fijo de...

- a) indicar que el objeto denotado está cerca del hablante.
- b) explicitar que el hablante considera que la relación entre el sustantivo y la persona con la que lo vincula es un dato nuevo para su interlocutor.
- c) explicitar que el hablante considera que la relación entre el sustantivo y la persona con la que lo vincula es un dato adquirido por parte de su interlocutor.

5. La diferencia entre el valor de los posesivos y de los demostrativos estriba en el hecho de que...

- a) los posesivos remiten a una relación estable entre el sustantivo y las personas gramaticales identificada por el hablante no dependiente de las coordenadas enunciativas; mientras que los demostrativos proponen una relación entre el sustantivo y los protagonistas enunciativos dependiente de las coordenadas de la situación.
- b) los posesivos indican que el sustantivo está fuera de campo respecto al ámbito de los protagonistas de la enunciación y la necesidad de recuperarlo; mientras que los demostrativos indican que está dentro del campo.
- c) los posesivos remiten a una relación inestable entre el sustantivo y las personas gramaticales identificada por el hablante dependiente de las coordenadas enunciativas; mientras que los demostrativos proponen una relación estable entre el sustantivo y los protagonistas enunciativos independiente de las coordenadas de la situación.

6. ¿En qué difieren los enunciados (1) “Cierra la ventana” y (2) “Cierra esa ventana”?

- a) que en (1) no se indica espacio, mientras que en (2) sí.
- b) en que en (1) el enunciadador introduce el dato como ya asumido en el discurso sin hacer referencia a los participantes de la escena enunciativa, mientras que en (2) introduce el dato ya presente en la situación poniéndolos por testigos.
- c) que en (1) no se indica distancia, mientras que en (2) sí.

Actividades de concienciación

1. Lee el siguiente diálogo en el que Merche, la madre del novio de Karina le hace una serie de preguntas. ¿Cómo interpretarías la relación que el hablante establece entre el sustantivo “futuro” y el adjetivo “tu” referido a Karina?

(189) Merche – Karina. ¿Eres tú?

Karina + Sí, ¿quién es?

Merche – Mercedes, la madre de Carlos.

Karina – Ah, hola. ¿Pasa algo?

Merche + Sí pasa. ¿Es cierto que te quieres quedar a vivir en Londres? Karina, ¿estás ahí?

Karina – Sí.

Merche + Supongo que crees que sabes lo que haces. ¿Te has planteado cuál va a ser *tu futuro* trabajando allí? (Corpus *Cuéntame*)

2. Muchas veces cuando eras niño, tus amigos te excluían de un juego. Es lo que le ha pasado a Maika. Analiza el uso de la expresión “La culpa es vuestra” desde el punto de vista de la información:

(190) [Han lanzado el balón demasiado lejos y lo han perdido]

Andrés – ¿Y ahora qué hacemos? El balón era de mi hermano.

Juan + Yo no tengo la culpa.

Manolo – ¡Sí la has tenido! ¡Has tirado muy fuerte!

Andrés – Mi hermano no sabe que lo he cogido. Como se entere...

Maika – La culpa es *vuestra*, por querer jugar al fútbol. (Corpus *Cuéntame*)

3. ¿En este contexto se podrían sustituir los posesivos tónicos que hemos subrayado por sus correspondientes átonos? ¿Por qué? Razona tu respuesta.

(191) Entrevistador – Tiene una modista.

Merche + Una o varias, no hay una que domine todas las técnicas.

Entrevistador – Además de alta costura, ha llegado a un acuerdo con la boutique Garbo.

Merche + Sí, distribuye mi línea de “prêt-à-porter” en sus cuatro tiendas. Estoy encantadísima.

Entrevistador – Es uno de sus diseños.

Merche + Sí. Muy informado.

Entrevistador – No me queda claro. El diseño es *suyo*, nadie de su taller participó en eso.

Merche + Hombre, participar, participar... Las ideas, las líneas maestras, son *mías*. Pero en un momento dado, si hay mucho trabajo...igual que cogen la aguja cogen un lápiz. (Corpus *Cuéntame*)

4. Todos reaccionamos cuando sucede algo que no nos esperábamos y que puede generar problemas. Así lo hace Merche cuando su hijo Andrés vuelve de jugar en un descampado:

112 Introducción a la gramática metaoperacional

(192) Merche + Ay, qué manos. *Hijo mío*, ¿qué has cogido? Vete a lavarlas.
¿Dónde has estado?

Andrés – En el descampado. (Corpus *Cuéntame*)

¿Por qué crees que Merche ha añadido el adjetivo “mío” al vocativo “hijo”?

5. Merche y Antonio son un matrimonio y como todos discuten algunas veces. ¿Qué es lo que lleva a Merche a presentar en Fase I el adjetivo “mío” en este diálogo?

(193) Antonio – ¿Qué pasa, Merche?

Merche + ¿Cómo que qué pasa?

Antonio – Lo de las 10 000 pesetas.

Merche + ¿Qué 10 000 pesetas?

Antonio – Las de Sofico. He visto el resguardo. Te dije que no lo metieras.

Merche + ¿Ahora me registras?

Antonio – No te registro, se ha caído de la bolsa de los discos. Te dije que no lo metieras ahí.

Merche + Y yo te dije que eso era seguro; así que no saques las cosas de quicio. Y el dinero *es mío*. (Corpus *Cuéntame*)

6. Seguramente os ha pasado alguna vez en una gran ciudad. Buscáis un sitio concreto que no conocéis, pero os perdéis. Aparcáis un momento el coche y bajáis para preguntarle a alguien, pero...

(194) Guardia – Aquí no se puede estar.

Carlos + Es que me he perdido.

Guardia – ¿Ese coche es *suyo*?

Carlos + Sí, no se preocupe.

Guardia – ¡Muévelo! (Corpus *Cuéntame*)

El guardia le pregunta a Carlos si el coche es de su propiedad con el posesivo tónico en Fase I: “¿Ese coche es *suyo*”? ¿Se podría sustituir en este mismo contexto la expresión por la pregunta “¿Su coche es ese?” Razona tu respuesta

7. ¿Crees que Carlos sabe que Chino es colega de Javi?

(195) Carlos – ¿Tú sabes dónde está Javi?

Juan – No sé. Pregúntale a Chino, es colega *suyo*. (Corpus *Cuéntame*)

8. ¿Con quién está hablando Antonio?

(196) Antonio – Me voy a la compra. Si llama Gregorio Fuentes, le decís que vuestro padre no está. (Corpus *Cuéntame*)

9. Los hijos de Merche están intentando ser amables con su madre para poder ganar un premio e ir a Roma; para ello, quieren ayudarla a hacer la compra y le cogen la bolsa. ¿Podrías explicar desde un punto de vista metalingüístico cómo discurre la negociación sobre la propiedad de la bolsa entre Andrés y su madre?

(197) Merche + [Dirigiéndose a sus hijos] Dejad la bolsa

Andrés – Que *es mía*.

Merche + ¡Qué va a ser *tuya!* Es de tu abuela. Me voy a enfadar.

Andrés – Con lo bien que nos portamos y nos sale todo mal. No vamos a ir a Roma. Seguro que el Papa... no sabe lo bien que nos estamos portando.

(Corpus *Cuéntame*)

10. Es el cumpleaños de Josete. ¿Por qué Andrés utiliza la expresión “tu regalo”? ¿Qué tipo de presuposición está transmitiendo con ella?

(198) Juan – ¡Felicidades, Josete!

Andrés – ¡Felicidades, Josete!

Josete – Gracias. ¿Qué me habéis traído?

Andrés – Toma, *tu regalo*. Zanahorias, tomates y lechuga.

Josete – ¿Para qué quiero tomates y lechuga? (Corpus *Cuéntame*)

Temas de reflexión

1. Tanto los demostrativos como los posesivos desempeñan una función fundamental a la hora de situar la información que transmite el sustantivo en la escena comunicativa. ¿Cuáles son los parámetros enunciativos de los que son huella? ¿Podríamos encontrar esos parámetros o parámetros parecidos en otros operadores gramaticales?

2. Si las dinámicas contextuales ligadas a la enunciación que hemos sacado a la luz respecto a los posesivos te han ayudado a entender cómo funcionan estos elementos gramaticales, ¿podrías encontrar nuevos ejemplos de uso de dichas estrategias?

3. Los posesivos átonos, como *mi padre*, transmiten informaciones en Fase II porque el enunciador las considera presumibles. En este caso, se supone que tengo un padre y me quiero referir a su persona desde la perspectiva de su relación de parentesco conmigo. ¿Podrías encontrar otros ejemplos de presuposición vehiculada a través de estas formas átonas en nuestras conversaciones cotidianas?

3.3 Lecturas recomendadas

Adamczewski Henri, Gabilan Jean-Pierre (1996), *Déchiffrer la grammaire anglaise*, Paris, Didier, 272-229. También en este capítulo se presenta el uso

114 Introducción a la gramática metaoperacional

de los posesivos ingleses en el marco de los pronombres personales desde un punto de vista metaoperacional.

Matte Bon Francisco (2000 [1992]), *Gramática Comunicativa del español, De la lengua a la idea*, vol. I, Madrid, Edelsa, 231-240. El capítulo dedicado a los posesivos puede servir de profundización para algunos usos particulares.

Gabilan Jean-Pierre (2006), *Grammaire expliquée de l'anglais*, Paris, Ellipses, 335-342. El autor presenta los posesivos ingleses junto con los pronombres personales a los que hacen referencia desde el punto de vista metaoperacional.

3.4 Claves

Test de comprensión

1. Respuesta correcta: b.
2. Respuesta correcta: a, b y c.
3. Respuesta correcta: a, b y c.
4. Respuesta correcta: c.
5. Respuesta correcta: a.
6. Respuesta correcta: b.

Actividades de concienciación

1. Respuesta: Se trata del vínculo que hay en la vida de cada uno de nosotros entre los momentos del pasado, presente y futuro. Desde el punto de vista temporal, nuestra vida está hecha de un pasado, un presente y un futuro. Merche supone que Karina tiene un futuro y se pregunta cuál piensa ella que va a ser.

2. Respuesta: Maika no está jugando al fútbol con sus amigos, porque no han querido que ella jugara con ellos. Ante el baile de acusaciones entre ellos al perder el balón, ella quiere zanjar la cuestión vengándose e informándoles de su opinión en Fase I: "La culpa es *vuestra*", es decir, la culpa la tienen todos juntos y no uno solo.

3. Respuesta: El entrevistador quiere saber quién diseña los vestidos. Mientras está mirando uno de los diseños de Merche, usa la estrategia de presentar en fase II la información con el fin de que Merche se la confirme: "Es uno de *sus diseños*". Merche se lo confirma. Pero la presuposición es ambigua: al entrevistador no le queda claro el tipo de presuposición que Merche le ha confirmado: ¿se trata de los diseños que ella diseña o que ella produce? El adjetivo *sus* puede provocar distintas lecturas. El entrevistador, con el fin de saber con certeza, vuelve a la Fase I explicitando su interpretación.

Él quiere saber si ella es la diseñadora, no si ella los produce: “El diseño es *suyo*, nadie de su taller participó en eso”. Merche no puede admitir esta información en su discurso, pues no es verdad. Así pues, responde a la negociación iniciada por su entrevistador, corrigiendo las presuposiciones de este: “Hombre, participar, participar... Las ideas, las líneas maestras, son *mías*”. En los ejemplos que aparecen subrayados no sería posible sustituir el pronombre tónico, por sus correspondientes adjetivos átonos, en sintagmas como “su diseño” o “mis ideas”, sin alterar las intenciones metalingüísticas de negociación de los hablantes antedichas.

4. Respuesta: Se trata de un emplazamiento del posesivo en Fase I, es decir, como si fuera una información nueva, no presumible. En realidad, es una información que su hijo ya conoce y que Merche hubiera podido presentar en Fase II. Sin embargo, al hacerlo en Fase I, es como si estuviera recordándole a su hijo esta relación porque él no la tiene presente, al comportarse de forma distinta a como ella se hubiera esperado.

5. Respuesta: Antonio no ve con buenos ojos que Merche invierta su dinero en la empresa Sofico. No obstante, Merche lo hace. Ante las críticas de Antonio, se justifica diciendo que la consideraba una inversión segura y recuerda a su marido algo que, en su opinión, Antonio no estaba teniendo en cuenta: su libertad a la hora de usar su dinero. Presenta en Fase I (“Y el dinero es *mío*”) este adjetivo justo por ese motivo. Aunque Antonio ya lo sabe (y hubiera podido presentarlo en Fase II), considera que se lo debe remarcar, emplazando esa información con vigor en Fase I como si Antonio no le hubiera dedicado la atención debida y no la hubiera asumido plenamente.

6. Respuesta: En el diálogo original el guardia ve el coche que está delante de él y presupone que lo reconoce también su interlocutor. Lo que no sabe es si se puede relacionar con él, si es de su propiedad, para que sea su propietario quien lo quite de allí. Si sustituimos la frase “¿Ese coche es *suyo*?” por “¿*Su* coche es ese?”, el diálogo quedaría así:

Guardia – Aquí no se puede estar.

Carlos + Es que me he perdido.

Guardia – ¿*Su* coche es ese?

Carlos + Sí, no se preocupe.

Guardia – ¡Muévelo!

por lo que su continuación perdería sentido. El guardia sabría que el coche era de Carlos; la intención comunicativa de su pregunta consistiría en la identificación del coche de Carlos entre una serie de coches presentes. No tendrían, así pues, ningún sentido los enunciados siguientes: – “Sí, no se preocupe” y “muévelo”.

7. Respuesta: En realidad, no sabemos si Carlos sabe que Chino es colega de Javi; lo que sabemos es que Juan presenta esa información en Fase I, como si no lo supiera, por medio del posesivo tónico: “es colega *suyo*”.

8. Respuesta: Antonio utiliza el posesivo átono *vuestro* para dirigirse a sus hijos. Obviamente lo hace en Fase II presuponiendo que ellos saben que se trata de su padre. Se dirige a más de un hijo. No sabemos si son varones o no.

9. Respuesta: Andrés reivindica la propiedad de la bolsa ante su madre para poder llevarla (es *mía*). Su madre niega que sea suya y le dice que es de su abuela. Para ello vuelve a presentar el adjetivo *tuya* en fase I, pues no quiere asumir en su discurso la atribución de la propiedad que había proferido Andrés.

10. Respuesta: En un cumpleaños, en nuestras comunidades occidentales, quien cumple años recibe regalos, así que Andrés está informando a Josete de que le han hecho el regalo esperado.

4. Los indefinidos

En este capítulo dedicaremos nuestra atención a los operadores que conocemos como indefinidos. Con ellos el enunciador quiere referirse en su discurso a uno o varios elementos de un conjunto – o a la ausencia de estos elementos – sin inscribirlos en el marco de la pareja enunciativa, como hacen los demostrativos, ni en relación con las personas vinculadas a las coordenadas de enunciación, como hacen los posesivos; esto es, podemos decir que los indefinidos sirven para señalar la presencia de elementos que aún no han sufrido operaciones enunciativas de determinación:

(199) Ana – ¡Hola! ¿Hay *alguien* ahí?
Daniel + Déjalo, que no hay *nadie*.
Ana – Tiene que haber *alguien*... ¡Hola! ¡Hola!

Ana se ha olvidado las llaves de casa y es muy tarde. Toca a la puerta de la portería para comprobar si hay gente dentro: no tiene ninguna representación concreta de qué tipo de personas podría encontrar allí, por lo que no puede relacionar ese elemento con ninguna propiedad ni con coordenadas de su mundo; se interroga sobre la presencia de un elemento que presupone simplemente con el rasgo de “ser humano” (“¿Hay *alguien* ahí?”). Ante la falta de respuesta, Daniel niega la presencia imaginada por Ana (“que no hay *nadie*”), pero ella sigue insistiendo en su idea inicial (“Tiene que haber *alguien*”).

A continuación, analizaremos los microsistemas en los que se organizan estos elementos en español:

Algo/Nada/Alguien/Nadie – Alguno/a/os/as – Ninguno/a/os/as – Cada – Cualquiera

Algo/Nada/Alguien/Nadie

La diferencia entre este microsistema y el microsistema formado por los indefinidos *alguno/a/os/as – ninguno/a/os/as* estriba en el diferente tratamiento de la información en términos de fases. *Algo/nada/alguien/nadie* presentan la información en Fase I, en paradigma abierto; esto es, no se presupone la existencia de ningún sustantivo en el discurso, sino que se abre el paradigma para negociar su adquisición. Con *Alguien* el enunciador hace referencia a personas cuya existencia considera posible:

(200) Antonio – Chis.
Merche + ¿Qué pasa?
Antonio – Me parece que hay *alguien* en el comedor.
Merche + Ay, no me asustes, Antonio. (Corpus *Cuéntame*)

Con *nadie*, al contrario, se niega la eventual existencia imaginada de personas:

(201) Nieves – Pero, Mercedes, tú aquí eres imprescindible.
Merche + ¿Imprescindible? No, no te engañes, imprescindible no hay *nadie*.
(Corpus *Cuéntame*)

Con *algo* el enunciador hace referencia a cosas, conceptos, ideas, acciones, etc., caracterizadas por el rasgo “no animado”, cuya existencia considera posible:

(202) [Una clienta entra en una tienda de ropa y se pone a mirar vestidos]
Dependienta – Si quiere que le ayude en *algo* no tiene más que decirlo.

Con *nada*, en cambio, se niega la eventual existencia imaginada de cosas, conceptos, ideas, acciones, etc., caracterizadas por el rasgo “no animado”:

(203) Ana – ¿Te duele mucho?
Paula + ¡Ah! Sí, ¡ah!
Ana – ¡A ver si te hace efecto la pastilla!
Paula + ¡Ah! No, la verdad es que hace días que *nada* me quita el dolor.
Ana – ¿Llamo al médico?

Los indefinidos *algo/nada/alguien/nadie*

Los indefinidos sirven para señalar la presencia de elementos que aún no han sufrido operaciones enunciativas de determinación. El microsistema formado por los indefinidos *algo/nada/alguien/nadie* presenta la información en Fase I, en paradigma abierto; esto es, no se presupone la existencia de ningún sustantivo en el discurso, sino que se abre el paradigma para negociar su adquisición. Con *alguien* y *nadie* el enunciador hace referencia a personas, con *algo* y *nada* a cosas cuya existencia considera posible o imposible, respectivamente.

Alguno/a/os/as – Ninguno/a/

Estas expresiones se usan para referirse a uno o varios elementos indeterminados de un grupo que está presente en el discurso, porque ya se ha mencionado en el contexto, o porque se remite a él implícitamente. Se mueven, así pues, en una Fase II del sustantivo; por este motivo, algunas características presentes en las expresiones *algo/alguien* o *nada/nadie* de Fase I, como la explicitación del rasgo \pm ser humano, no se encuentran en estos operadores. El enunciador supone que su interlocutor ya sabe a qué clase de elementos se está refiriendo, por lo que deja de ser necesario explicitar dicho rasgo:

(204) *El colegio de San Genaro* ha sufrido algunas transformaciones. Los *cambios de compañeros*, de *métodos* y de *algunos profesores* suponen un aliciente para los alumnos que, como Carlos, ya han dejado de ser niños. (Corpus *Cuéntame*)

Se está hablando del “*colegio de San Genaro*”. El hecho de que existan compañeros de clase, métodos didácticos o un grupo de profesores está en el aire; es decir, el grupo de profesores está implícito en la mención del colegio. El enunciador remite a este grupo para señalar un número impreciso e indeterminado de elementos que forman parte de él. En el siguiente ejemplo, el conjunto presupuesto es el implícito de las casas que componen el pueblo:

(205) Merche: ¿No es el pueblo más bonito del mundo?

Antonio: Es el nuestro. Te has quedado pálido.

Merche: Después de 15 años no ha cambiado nada.

Antonio: Ya has oído a mi madre, que dice que no es el mismo. Que se han caído *algunas casas* y que cada vez está más vacío. (Corpus *Cuéntame*)

Las formas *alguno* y *ninguno* (masculino singular) se apocopan en *algún* y *ningún* cuando aparecen seguidas por un sustantivo masculino singular:

(206) Los Alcántara en torno al televisor, ven la llegada masiva de turistas a las costas españolas. A todos les gustaría ir a la playa, ya que *ningún* miembro de la familia Alcántara conoce el mar. (Corpus *Cuéntame*)

En estos ejemplos siempre sabemos a qué grupo o clase específica (la *familia* o *Los Alcántara*, respectivamente) se está refiriendo el narrador, quien niega que sea posible seleccionar elementos de tal grupo.

Ahora bien, estos elementos también pueden aparecer sin sustantivo:

(207) Andrés – Papá, ¿tú qué has pedido?

Antonio + Los Reyes no suelen traer nada a los padres.

Andrés – ¡Qué trola, claro que les traen! el año pasado te trajeron unas zapatillas.

Antonio + Sí. Pero cuando era como tú, si me traían unas alpargatas... ya me podía dar con un canto en los dientes.

Andrés – ¿Unas alpargatas?

Antonio + Es que no había tanto dónde elegir.

Andrés – Pero *habría juguetes*.

Antonio + *Alguno* había. (Corpus *Cuéntame*)

Andrés le pregunta con estupor a su padre si en su época había *juguetes*, introduciendo este concepto en Fase I. Antonio, para hacer entender a su hijo que los juguetes escaseaban cuando él era pequeño, le responde “*Alguno* había”, escogiendo un solo elemento indeterminado del grupo recién presentado por su hijo. Su respuesta podría parafrasearse como “reconozco su existencia, pero eran escasos y para mí no identificables por ese motivo”.

Su correspondiente negativo, *ninguno/a*, sigue las mismas pautas de funcionamiento que *alguno/a/os/as*. Al tratarse de una negación de existencia, no se han desarrollado sus formas plurales:

(208) Andrés – Tengo pulmonía

Josete + ¿Y ahora qué vas a hacer?

Andrés – Dormir, y mañana marcharme por ahí.

Josete + ¿Y tus padres qué?

Andrés – Me voy para que no sufran... es que a mi hermana la van a operar de cáncer en América.

Josete + Caray, cómo estáis en casa. ¿En tu familia no hay *ninguno* sano?

(Corpus *Cuéntame*)

La diferencia que se percibe en el funcionamiento de dos operadores que provocan efectos expresivos semejantes como el artículo plural *unos/as* y el indefinido plural *algunos/as* consiste en el diferente tratamiento de la información, según el principio de las fases. Con el artículo *unos/as* el sustantivo y el grupo, al que eventualmente se puede hacer referencia, están en Fase I, es decir, en paradigma abierto: el enunciador lo presenta en el discurso para su asunción por parte del interlocutor, supone que no lo ha asumido aún, o lo quiere negociar. Con el indeterminado *algunos/as*, en cambio, el enunciador presupone la existencia en el discurso del grupo al que remite este ope-

120 Introducción a la gramática metaoperacional

rador, no está introduciendo el conjunto en el discurso, sino la selección de un número indeterminado de elementos de él:

(209) Don Pablo – Si quiere algo para Moscú, dígalo.

Antonio + Sí, bueno... No quiero causarle molestias.

Don Pablo – No es molestia. Tendré tiempo.

Antonio + Pues... Bueno, si tiene tiempo y se acuerda, ¿le importaría traerme unos sellos?

Don Pablo – ¿De correos?

Antonio + Sí. Hago *colección*. Y tengo *algunos* de la época del zar. Cuando había rusos blancos y rojos. (Corpus *Cuéntame*)

Antonio le pide a don Pablo un favor, introduciendo el sustantivo en paradigma abierto (“¿Le importaría traerme *unos sellos*?”), entre otros posibles sustantivos que podrían aparecer en esa posición. Una vez presentado el sustantivo, sigue hablando de él, informándole de que tiene una colección de ellos. Ahora ya es posible el uso del indeterminado *algunos*.

Los indefinidos *alguno/a/los/as - ninguno/a*

Los indefinidos sirven para señalar la presencia de elementos que aún no han sufrido operaciones enunciativas de determinación. El microsistema formado por los indefinidos *alguno/a/los/as - ninguno/a* se usan para referirse a uno o varios elementos indeterminados de un grupo que está presente en el discurso, porque ya se ha mencionado en el contexto, o porque se remite a él implícitamente.

Cada – Cualquiera

Cada

Es un operador distributivo: se usa para referirse a los elementos que componen un grupo considerándolos uno por uno.

(210) Entrevistador – Cuénteme, ¿de qué va su nueva novela?

Escritor + Es muy compleja. La más compleja de las mías. Estoy experimentando y es difícil de resumir.

Entrevistador – Hace varios años de la última, ¿no? Se lo toma con calma.

Escritor + Mis lectores esperan que *cada novela* sea mejor que la anterior.

El escritor hace referencia al conjunto de las novelas que ha escrito y quiere referirse a todos los elementos de ese grupo pensándolos individualmente, uno a uno.

Cualquiera

Con este adjetivo el enunciador se refiere a un elemento de un grupo y explicita que se responsabiliza en primera persona de tal indeterminación; señala de esta forma que depende de él no querer o poder identificarlo:

(211) Pura – Miguel... yo también te echo de menos. ¿Cuándo vas a venir? ¿Vas a venir pronto? Comprendo, hijo, comprendo. Cuelga, que es conferencia. Feliz año para ti, hijo. Feliz año. Creo que me voy a acostar.

Merche + ¿Y las uvas? Falta muy poco para tomar las uvas.

Pura – Para mí hoy es un día *cualquiera*.

Merche + Al menos espere a su hijo, Pura.

Pura – No me encuentro bien, hija. (Corpus *Cuéntame*)

Pura, la madre de Miguel, señala que, aunque es Nochevieja, no quiere pensar que es un día distinto de otros, no lo identifica como un día especial: para ella es un día no-determinado, pues no está su hijo con ella para celebrarlo.

(212) Antonio – ¿Pero cómo que qué ha hecho? ¿Pero no os dais cuenta, por favor? ¿Pero no veis que la hoz y el martillo está al revés? ¡El palo de la hoz tiene que mirar hacia la derecha y el palo del martillo a la izquierda!

Juanma + ¿Tan importante es el palito...?

Antonio – ¡Claro que es importante! ¡No es un palito *cualquiera*! ¡Es el de la hoz y el martillo! Hay que repetir estas banderas. (Corpus *Cuéntame*)

Antonio ha notado que sus empleados se han equivocado al imprimir el palo y la hoz en el símbolo de las banderas que les había encargado el Partido Comunista. Su empleado no entiende la importancia de ese palo y Antonio tiene que subrayar que no se trata de un palo indeterminado (“¡No es un palito *cualquiera*!”), que no tiene rasgos identificables, sino que es un palo especial, el que se cruza con la hoz. Con este adjetivo el enunciador explicita gramaticalmente su responsabilización en la indeterminación del sustantivo.

Este adjetivo sufre apócope ante un sustantivo, ya sea masculino o femenino:

(213) Va a responder a *cualquier* pregunta que le planteemos.

El indefinido *cualquiera*

Con este operador el enunciador se refiere a un elemento de un grupo y explicita que se responsabiliza en primera persona de tal indeterminación; señala de esta forma que depende de él no querer o poder identificarlo.

122 Introducción a la gramática metaoperacional

Es importante no confundirlo con la indeterminación de la que son huella *algún/a/os/as*. Con estos el enunciador señala simplemente que se quiere referir de forma indeterminada a un elemento de un grupo que está en el aire en el discurso. Con *cualquiera* explicita que ha elegido un solo elemento y se implica en esta indeterminación, señalando explícitamente que no tiene el poder o la voluntad de identificarlo.

Los indefinidos			
Fase I El grupo no existe		Fase II El grupo existe	
• Alguien/ Nadie	• Algo/ nada	• Alguna/a – Ninguno/a	

Tabla 7 – El sistema de fases de los indefinidos

4.1 Estrategias de uso

Seguidamente presentaremos algunas de las estrategias más frecuentes con las que el enunciador emplea los operadores de estos microsistemas.

a) Actos metalingüísticos de presentación de información

- “Por aquí se mueve algo” o cuando el enunciador quiere presentar un elemento indeterminado en el discurso en Fase I

Cuando en la cabeza del enunciador no hay un conjunto a partir del cual puede seleccionar un elemento, presenta la información indeterminada por primera vez en el discurso por medio de los operadores *algo*, *alguien*. Si lo que quiere es negar la existencia de cualquier elemento, también en Fase I, lo hace con *nada*, *nadie*:

(214) Andrés: ¡Mira, por aquí se mueve *algo*!

Josete: ¿Dónde?

Andrés: ¡Por ahí!

Josete: ¡Lo tenemos! ¡Está dentro! (Corpus *Cuéntame*)

(215) Pura: Pero esta casa es la casa familiar. Y quiero que te hagas cargo de ella... que no le pase lo que a la de tu madre, que se hundió.

Merche: Usted no se preocupe por eso, yo busco a *alguien* que se ocupe de ella. (Corpus *Cuéntame*)

(216) Pura: Antonio, hijo, ¿estás ahí?

Antonio: Madre, estoy a su lado. ¿Qué le falta?

Pura: *Nada*, hijo.

Antonio: Si se despierta otra vez y quiere *algo* me lo pide, voy a estar aquí.

(Corpus *Cuéntame*)

(217) Antonio: No sabemos nada de él, ¿no? Como si se lo hubiera tragado la tierra.

Cervan: He ido a su casa y no abre la puerta *nadie*. ¿No se habrá ido al pueblo?

Antonio: Me lo hubiera dicho. Pa' mí que le ha pasado *algo*. (Corpus *Cuéntame*)

Ese elemento indeterminado en Fase I puede presentar propiedades que también se presentan en Fase I, como no conocidas por los interlocutores:

(218) Vecino – Cuando nosotros vinimos no había *nada construido* ahí detrás.

Luego ha venido mucha gente nueva que no conocemos, algunos no sabemos de dónde vienen.

Antonio + ¿Han visto *alguien extraño*, un vecino nuevo?

Vecino – Estos de ahí enfrente. (Corpus *Cuéntame*)

(219) Carlos – ¿Has leído el “Ulises” de Joyce?

Manolo + La verdad es que no.

Carlos – Me gusta el chaval. Es sincero.

Manolo + Y tú, ¿te lo has leído?

Carlos – *Nadie sano de mente* se lo ha leído. (Corpus *Cuéntame*)

En (218), Antonio le pregunta a un vecino si han visto personas *extrañas* por la zona y en (219) Carlos informa de que no hay personas *sanas de mente* que hayan leído el Ulises; los enunciadores introducen estas propiedades para delimitar el conjunto al que se refiere el elemento indeterminado.

Al añadir propiedades a estos elementos, se restringe su alcance. Es lo que ocurre también con expresiones como *algo* y *nada* seguidos de expresiones formadas por la preposición *de* + *sustantivo*. Veamos cómo funciona esta construcción. En el siguiente ejemplo, Antonio, propietario del piso, se lo está enseñando a una pareja para vendérselo:

(220) Antonio – Estos pisos están muy bien hechos.

Señor + El salón es amplio, igual que el nuestro.

Antonio – A lo mejor tiene *algo de polvo*. Lo tengo cerrado. (Corpus *Cuéntame*)

Antonio no introduce el sustantivo *polvo* directamente, como ocurriría si dijera *A lo mejor tiene polvo*. En el enunciado “Tiene *algo* de polvo”, la información nueva es el indeterminado “*algo*” que adquiere connotaciones de cantidad indeterminada, al ser el sustantivo *polvo* un sustantivo de masa. En realidad, no siempre se da un único efecto contextual de cantidad, como se puede apreciar en:

124 Introducción a la gramática metaoperacional

(221) Viste que la más pequeña tiene *algo de mamá*, ¿no?

La expresión *algo de mamá* podría parafrasearse así: “la niña posee algún rasgo de mamá que yo como enunciador no sabría precisar”.

También es posible presentar en Fase I un elemento indeterminado que forma parte de un grupo ya presente en el discurso; en este caso utilizamos *alguno/a/los/las* o *ninguno/a*:

(222) Y fue el año en que por fin se habló en Europa de *España* gracias al triunfo de Massiel en el Festival de Eurovisión, “La, la, la”. Entonces nadie podía sospechar que a Franco, el Generalísimo, como se le llamaba oficialmente le quedaban solamente siete años de vida. Aunque *algunos españoles* pensaban que no nos iba a dejar nunca. (Corpus *Cuéntame*)

(223) Puri – ¿Dónde vendes los cinturones?

Inés + En *algunas tiendas*. Y el domingo en el rastro.

Puri – ¿Y eso te da para vivir?

Inés + Para ir tirando. (Corpus *Cuéntame*)

El narrador de (222) es Andrés, el hijo pequeño de Antonio y Merche, protagonista de la serie *Cuéntame* y resume lo que pasará ese año en España. La existencia del grupo de *los españoles* está implícita en la mención del país y es lo que hace posible la referencia a varios elementos del grupo con la expresión “*algunos españoles*”. En (223), en cambio, es la pregunta de Puri “¿Dónde vendes los cinturones?”, al hablar de ventas, la que contiene la presuposición de la existencia de tiendas.

No siempre es necesario que aparezca el sustantivo si ya se ha presentado en el contexto:

(224) Antonio – Carlos, ¿qué pescas?

Carlos + *Tiburones*.

Antonio – ¿Y pican?

Carlos + No. Bueno, *alguno* sí. (Corpus *Cuéntame*)

(225) Fernando – En una dictadura solo se cuentan chistes políticos entre amigos. O en el taxi.

Pepe + Sí, en el taxi. El otro día un cliente me dijo... que los rusos no hacen más que contarse *chistes políticos*. Todo el día.

Fernando + Yo estuve en Moscú y no escuché *ninguno*. (Corpus *Cuéntame*)

Ahora bien, el grupo al que remiten estas expresiones podría estar implícito y el enunciador puede presuponerlo autónomamente (recuérdense las presuposiciones del enunciador con el artículo *el/la/los/las*) en el momento en que decide emplear estos operadores:

(226) [Antonio llama a la secretaria de la embajada]

Luis – ¿Dígame?

Antonio – ¿Luis Bermúdez? Antonio Alcántara, Director General de Producción Agraria.

Luis – Mucho gusto, Sr. Director.

Antonio + Puedes tratarme de tú, Luis. Perdona que te moleste, pero es que esta mañana ha ido una hija mía a recoger un pasaporte a la embajada y no tenemos *ninguna noticia* de ella.

Luis – ¡Ah, sí! ¿Inés Alcántara? Mhm. Vino a primera hora y se lo entregamos. (Corpus *Cuéntame*)

Antonio llama al secretario de la embajada, un colega de gobierno, al que no conoce personalmente. Ya en este tipo de llamada hay una finalidad informativa: quien llama es para tener noticias de algo o de alguien. Este implícito es el que hace pensar que Antonio va a pedir noticias. Con la expresión “*ninguna noticia* de ella” aprendemos que es de su hija de la que no tiene información desde que salió de su casa por la mañana.

- “Que tenemos que trabajar, algunos” o *cuando el enunciador quiere presentar en Fase I elementos conocidos por los hablantes*

En ocasiones el enunciador puede decidir referirse de forma imprecisa a elementos que, tanto él como su interlocutor, pueden identificar perfectamente, pero no quiere identificarlos. Al referirse de esta forma imprecisa a elementos conocidos, se generan efectos expresivos variados según los parámetros que condicionen su voluntad de aproximación:

(227) Tinín – Antoñito, ¿qué ha pasado? Ven a tomar una cañita. Vente, que te invito.

Dimas – Así te ponemos al día.

Tinín – Aprovecha, que invita la casa.

Antonio + Que no. Que me espera mi suegra con una ensaladilla buenísima.

Luego os espero para el chisque. Que tenemos que trabajar, *algunos*.

Tinín – Qué manía con trabajar.

Dimas + Cuando me entran ganas de trabajar me tomo 2 aspirinas y se me pasa. ¡2 aspirinas y a tomar por saco!

Antonio – Si no ha contado ese chiste mil veces no lo ha contado ninguna.

(Corpus *Cuéntame*)

En (227), Antonio no quiere aceptar la invitación de sus amigos. Para ello, bromeando, genera un contraste de grupos, entre los que trabajan (“Que tenemos que trabajar *algunos*”) y los que no (los demás, en este caso concreto, sus amigos del bar) y se incluye entre los primeros. Además, el uso del operador *algunos* genera aquí la lectura cuantitativa de que son pocos – en el grupo presente en la situación comunicativa sería él su único representante – frente a un grupo más amplio – los que no trabajan, sus tres amigos que están en el bar.

126 Introducción a la gramática metaoperacional

- “Que tengo algunos años más que él...” o *cuando el enunciador quiere presentar una cantidad indeterminada pero escasa de elementos*

Hay contextos en los que el plural puede provocar una lectura cuantitativa, en la que el indefinido remite a un grupo poco numeroso de elementos:

(228) Ana – Yo quería hablar contigo, de verdad.
Merche + ¿Para explicarme que estás arruinando la vida de mi hijo?
Ana – Sé que soy mayor, que tengo *algunos* años más que él...
Merche + ¿Algunos? ...y me vas a decir que podría ser su madre. No, porque su madre soy yo. (Corpus *Cuéntame*)

- “Porque tal como construyen algunos...” o *cuando el enunciador quiere establecer un contraste entre distintos grupos indeterminados*

Dado que el uso de *alguno/a/os/as* implica la existencia de un grupo previo, es frecuente que el empleo de estos operadores en ciertos contextos provoque contrastes:

(229) Juani – Y te lo he dicho: *Los hijos*, vengan de donde vengan, son una bendición.
Merche + Bueno, *algunos*, porque otros...
Juani – ¡Lo que me gustaría tener un bebé! (Corpus *Cuéntame*)

Juani presenta una generalización acerca de los hijos en general; Merche quiere relativizarla y lo hace dividiendo el conjunto de los hijos en dos grupos: *algunos* son una bendición y *otros* no.

(230) Antonio – Fíjese en los acabados, las ideas, las calidades... Los materiales son buenísimos, y qué idea de dormitorio. Intentamos cumplir nuestro anuncio: Las Lomas de don Julián, un lujo a su alcance.
Señora + Pero hace meses que lo anuncian y no han construido nada.
Antonio – Porque lo bueno se hace esperar. Les presento a don Pablo Ramírez Sañudo, el constructor.
Don Pablo: Señora.
Señora: Caballero.
Antonio: Vivir en las Lomas don Julián no es un lujo, es un privilegio.
Don Pablo: Exacto, un privilegio. Nosotros podríamos haber terminado los bloques, ¿eh, Antonio? ¿Sí? *Otras constructoras* estarían entregando los pisos. Pero pisos de cartón. Porque tal como construyen *algunos*. Eso es lo que tiene esto, que hay mucho pirata. Y mucho estafador. (Corpus *Cuéntame*)

El contraste se materializa en este contexto entre el grupo de los constructores deshonestos, al que se refiere don Pablo de forma imprecisa con *algunos*, y el grupo implícito de constructores honestos, en el que se incluyen Antonio y Don Pablo. Como vemos, la dinámica y el contenido del contraste depende directamente del contexto en que se inserta el operador *algunos/as*.

- "No me parece ninguna tontería" o cuando el enunciador quiere cerrar de forma concluyente una negociación de información

Con *ninguno/a* podemos negar elementos ya presentados en el discurso. Esta dinámica contextual se activa cuando se repite el sustantivo que ya se había mencionado y que, por lo tanto, se hubiera podido elidir. La diferencia respecto a la negación con el artículo *un/a* consiste en que con el indeterminado *ninguno/a* estamos negando un elemento englobado en un grupo ya presente en el discurso, por lo que la negación es doble: se niega el elemento y se niega el grupo; mientras que con el artículo *un/a* se niega la posibilidad de nombrar el elemento. Nótese la diferencia:

(231) Paqui – ¿Ves? Me has hecho llorar. No me entran las albóndigas.
Toño + Será posible... Paqui. Paqui, mujer, no te pongas así. Por una tontería como esta...
Paqui – ¿Una tontería te parece? ¡No es una tontería, me has hecho mucho daño diciéndome esas cosas! (Corpus *Cuéntame*)

(232) Antonio – ¿Tú sabes qué edad tengo?
Merche + ¿A qué viene eso?
Antonio – Voy para 70, tengo achaques y estoy viejo.
Merche – No, estás estupendamente.
Antonio + No, ya sé que estoy estupendamente. Pero es que esta vez es por dentro. Como si envejiera por dentro. Noto que me entran los achaques y los siento por dentro.
Merche – No digas tonterías.
Antonio + No me parece *ninguna tontería*. (Corpus *Cuéntame*)

La negación con *ninguno/a* constituye una negación más rotunda que la que se pone en marcha con una vuelta a la Fase I por medio del artículo *un/a*; en este último caso, se trata de volver a presentar el elemento como nuevo sin referencia al conjunto de elementos en el que se inserta y se puede seguir negociando. En el enunciado "no me parece *ninguna tontería*", con el uso del indeterminado *ninguna*, el hablante niega el elemento, pero niega también la posibilidad de nombrar el conjunto y de seguir con la negociación. Como vemos, la respuesta de Andrés en el siguiente diálogo cierra la posibilidad de continuar con el tema:

(233) Andrés – ¿Se puede saber por qué te quieres hacer cura?
Josele + Tío, aún no lo sé seguro, pero creo que es por *la llamada*.
Andrés – ¿Qué llamada?
Josele + ¡*La llamada de Cristo!*
Andrés – ¿Te ha llamado?
Josele + No me ha llamado por teléfono, pero es algo que se siente.
Andrés – ¿Y dónde se siente?
Josele + Pues se siente aquí, en el corazón. Aquí. Es en todas partes. Oye, ¿y por qué no te haces cura conmigo?
Andrés – Yo no he recibido *ninguna llamada*. (Corpus *Cuéntame*)

128 Introducción a la gramática metaoperacional

- “Como un martes cualquiera” o *cuando el enunciador no quiere identificar el elemento porque no posee características relevantes para él*

Cuando el adjetivo *cualquiera* aparece pospuesto al sustantivo se presenta en Fase I, como resultado de una opción abierta, como elemento nuevo. El enunciador lo usa para dar mayor relieve a este adjetivo indicando, desde una perspectiva más personal, que es una información nueva. Aportaría en este caso el sentido de indistinción del elemento seleccionado, que se convierte en ocasiones, en un elemento común, normal, vulgar:

(234) Antonio – Pepe, ¿cuántos han venido hoy?

Pepe + ¿Eh?

Antonio – Que cuántos han venido hoy.

Pepe + Ah, pues como un martes *cualquiera*.

Antonio – ¿No ha venido alguien nuevo o qué? (Corpus *Cuéntame*)

(235) Antonio – Bueno, don Pablo, ¿cuándo le metemos mano?

Don Pablo – ¿A qué, Antonio?

Antonio – Pues a la empresa.

Don Pablo – Paciencia, Antonio, paciencia.

Antonio – Es que llevamos tres o cuatro semanas con esto...

Don Pablo – Vamos a ver cómo te lo explico. Este no es un proyecto *cualquiera*.

Intentamos montar la constructora más importante de este país... y nos hacen falta inversores. (Corpus *Cuéntame*)

(236) Antonio – Bueno... Sorpresa navideña. Un tío en pelotas en mi cuarto de baño.

Carlos + Pero no es un tío *cualquiera*. Es Mike.

Antonio – Ah, ¿es “my darling”?

Carlos + Sí. Le encontré en la calle pidiendo, y no sé, tiene un catarro rarísimo. Creo que es pulmonía. (Corpus *Cuéntame*)

En el primer ejemplo, el enunciador quiere decir que no identifica el elemento (el *martes*) porque no lo considera relevante, no posee para él características que lo hagan merecedor de identificación; de ahí que pueda ser elegido arbitrariamente, un día común entre otros. Este tipo de elementos son los que se niegan en (235) y (236). En (235) Don Pablo quiere recordar a Antonio que están trabajando en un proyecto muy importante (no vulgar y corriente); en (236) Antonio no sabe con quién se ha encontrado en su cuarto de baño (¿una persona desconocida de la calle?). Carlos le tranquiliza diciéndole que no es un tío elegido al azar, sino que es alguien que él puede identificar perfectamente: su amigo Mike.

- “No vengas a casa con cualquier excusa” o *cuando el enunciador quiere referirse a un solo elemento de un grupo elegido al azar*

Cuando *cualquiera* aparece antepuesto al sustantivo se presenta en Fase II, como resultado de una opción cerrada. La elección del elemento está he-

cha dentro de un grupo, pero el enunciador no quiere o puede identificar al elemento seleccionado. El adjetivo *cualquiera* aparece antes del sustantivo, formando un bloque con él, como ocurre con todos los adjetivos antepuestos al nombre. Esto le permite al enunciador elegir un elemento sobre un grupo que ya está presente en el contexto. Se generan en este caso lecturas variadas en relación con las características del grupo de referencia: de tipo existencial, universal, contrastivo... Encontramos una lectura individualista en (237) y (238):

(237) Merche – ¿Sabes lo que siento cuando te miro? Rabia. Rabia por todo lo que me has hecho. Por pasarme la vida pendiente de ti para que luego me traiciones. Porque me has traicionado.

Antonio + Merche...

Merche – No sé si puedo perdonarte. No puedo. No quiero que me molestes más. No quiero que me llames. No vengas a casa con *cualquier excusa*. No quiero saber nada de ti si no es por lo único que nos une: nuestros hijos.

(Corpus *Cuéntame*)

El protagonista, Antonio, se presenta en casa de Merche con excusas para poder hablar con ella. El grupo *excusas*, así pues, está en el aire de esta conversación. Merche le dice que no venga cada vez con una distinta; no le interesa identificar ninguna de ellas.

(238) Policía 1– No sé si será un rumor, pero he oído que a Bretón lo van a congelar. Le está bien.

Policía 2 + ¿Quién te lo ha dicho?

Policía 1 – Uno del gabinete de prensa de Interior.

Policía 2 + Sí, pero al final le contratarán en *cualquier empresa de seguridad* y se irá de rositas. Estamos siempre igual. (Corpus *Cuéntame*)

Dos compañeros que trabajan en la policía hablan de otro que se había comportado de forma brutal con algunos detenidos. Uno de ellos comenta que no pagará por lo que ha hecho, ya que no perderá su trabajo: encontrará una empresa de seguridad que le contratará. El conjunto *empresas de seguridad* es un conjunto que también está en el aire en este tipo de contexto, pues es uno de los tipos de empresas donde van a trabajar los policías cuando no tienen otro trabajo; forma, así pues, parte de las presuposiciones que comparten los hablantes. El policía señala que se refiere a un elemento de ese grupo elegido arbitrariamente, pues no le interesa identificarlo.

- “Un fallo lo tiene cualquiera” o *cuando el enunciador quiere referirse a un solo elemento del grupo elegido al azar como representante de todo el grupo*

Según el contexto en el que aparece el adjetivo *cualquiera*, el elemento elegido puede interpretarse de forma universal, como si se remitiera a todos los elementos del conjunto. Es lo que ocurre en:

130 Introducción a la gramática metaoperacional

(239) – [Inés canta una melodía suave pero desentona]

Marta – Sigue, sigue. No se ha notado.

Inés + ¡No! Sí que se nota, ¿es que no tienes oído?

Marta – Pero un fallo lo tiene *cualquiera*, sigue... (Corpus *Cuéntame*)

Marta quiere animar a Inés a continuar, minimizando su fallo. Su intención comunicativa chocaría con una lectura individualizadora de la referencia del adjetivo *cualquiera* en el sentido de “una persona no identificable del conjunto de personas que cantan”. Solo una lectura universal, en la que se incluiría a Inés, podría tener la fuerza ilocutiva de atenuación del fallo: “todas las personas, entre las que no quiero identificar a nadie, tienen fallos”.

(240) Luis – He dicho que tengo un amigo que se dedica a hacer banderas.

Antonio + No tenías que decir nada sin consultarme.

Luis – ¿Seguro que no puedes hacerlas o no quieres?

Antonio + Estoy seguro, completamente seguro. Soy un profesional y acepto *cualquier encargo*, pero este no lo acepto. (Corpus *Cuéntame*)

Luis ha aceptado un encargo para la imprenta que su director, Antonio, no tiene intención de aprobar. El conjunto *encargos* está, así pues, en el discurso. Antonio afirma que es un profesional. Uno de los implícitos que se puede deducir de esta afirmación, es que podría aceptar todos los encargos que le hacen (lectura universal del conjunto). El director enuncia su opinión diciendo “acepto *cualquier encargo*”, esto es, acepto un elemento que se incluye en el grupo de los *encargos*, pero que no tengo interés en determinar, porque acepto todos indistintamente. Fijémonos en cómo cambiaría el efecto expresivo si en lugar de la afirmación apareciera una negación:

(241) Luis – He dicho que tengo un amigo que se dedica a hacer banderas.

Antonio + No tenías que decir nada sin consultarme.

Luis – ¿Seguro que no puedes hacerlas o no quieres?

Antonio + Estoy seguro, completamente seguro. Soy un profesional y no acepto *cualquier encargo*. (Corpus *Cuéntame*)

En este caso, la lectura sería de tipo individualista cualitativo: soy un profesional y por eso no acepto un encargo tan común o banal como el que me han propuesto, pues me dedico a encargos más importantes. Un factor como la negación (y las presuposiciones que vehicula) puede cambiar la interpretación de estos adjetivos.

Entre este tipo de interpretaciones, hemos de citar la lectura universal negativa que puede adquirir el pronombre en ciertos contextos. Se puede apreciar en el siguiente ejemplo:

(242) Ana – Es una pena que echas a perder una blusa tan bonita. Te acompaño.

Inés + Como quieras.

Ana – Sí, vamos.

Carlos [habla para Juan, después de que Ana e Inés han ido al aseo] + Las mujeres siempre acaban yendo juntas al baño. A saber lo que hablan allí [Carraspea]

Juan – ¡Cualquiera sabe! (Corpus *Cuéntame*)

Carlos, queriendo manifestar su complicidad masculina con Juan, le comenta su curiosidad por saber de lo que hablan las mujeres cuando van juntas al baño, porque él no tiene ni idea (“A saber lo que hablan allí”). Juan le responde en el mismo tenor con la exclamación “¡cualquiera sabe!”. El conjunto sobre el que el enunciador elige el elemento indeterminado sería, en este caso, un conjunto negativo implícito que surge de las palabras de Carlos: “ni yo ni ninguna persona sabe de lo que hablan allí”.

- “Ahora veranea cualquiera” o cuando el enunciador quiere referirse de forma despectiva a un solo elemento del grupo elegido al azar como representante de todo el grupo

Como estamos observando, el operador *cualquiera* es muy sensible a las características del conjunto sobre el que actúa. Veremos en el siguiente diálogo cómo se genera una lectura despectiva:

(243) Don Pablo + A ver. Hace poco ibas a la playa, había poca gente pero gente de orden. Pero ahora está repleta de chusma y de basura.

Antonio – No será para tanto.

Don Pablo – ¿Quién va ahora a la playa? Gente con un transistor y el bocadillo. Lo dejan todo lleno de basura y con muchos ruidos. No es lo que era. Veranea cualquiera.

Antonio – ¿Y eso le parece mal? (Corpus *Cuéntame*)

El conjunto sobre el que actúa el adjetivo *cualquiera* es un conjunto que don Pablo caracteriza negativamente: “gente no de orden”, “chusma”, “basura”, “gente con un transistor y el bocadillo”, que “dejan todo lleno de basura y con ruidos”. En tal conjunto el hablante escoge un elemento señalando que no tienen interés en determinarlo, en tanto representante común de ese conjunto; de ahí, pues, deriva esa lectura despectiva presente en el enunciado: “Veranea cualquiera”.

Encontramos lecturas peyorativas muy variadas, según el conjunto al que se aplica la selección del elemento. Por ejemplo, en la conversación entre Antonio y Merche sobre el nuevo coche que se acaban de comprar:

(244) Antonio – Este llega a donde quieras. Con ese motor que tiene. Mira, parece el de un tren.

Merche – Ya sabes que de eso no entiendo.

Antonio – Si no hay que entender. Este lo lleva cualquiera. Hasta tú.

Merche – Pues muchas gracias. (Corpus *Cuéntame*)

132 Introducción a la gramática metaoperacional

Merche afirma que no entiende de motores. Antonio reacciona a su afirmación diciendo que tampoco es necesario entender de motores para conducir el coche que se acaban de comprar. Al aplicarse sobre el conjunto de personas que no entienden de motores, el indefinido *cualquiera* se refiere aquí a un elemento de dicho conjunto que no merece la pena de identificar: una persona elegida al azar entre los ignorantes de motores. Pero Antonio no se conforma con esa interpretación inicial de *cualquiera*. Continúa en ese tenor negativo, añadiendo *Hasta tú; esto es*, señalando que ella sería la última persona de ese grupo que hubiera creído necesario mencionar.

b) Para realizar algunos actos de habla

- *Negación rotunda*

(245) + ¿Queda algo de ensalada?

- Nada de nada

Estrategias de uso de los indefinidos

Los indefinidos pueden estar vinculados a determinadas estrategias que el enunciador quiere utilizar en la presentación de la información. Estas son algunas de ellas. Se utilizan principalmente para:

- Introducir un elemento indeterminado en Fase I.
- Introducir un elemento conocido como indeterminado en Fase I.
- Introducir una cantidad indeterminada y escasa de elementos.
- Negociar la información.
- Introducir un elemento que no se quiere identificar.
- Introducir un solo elemento de un grupo elegido al azar.
- Introducir un solo elemento de un grupo elegido al azar como representante de todo el grupo.
- Introducir un solo elemento de un grupo elegido al azar como representante de todo el grupo de forma despectiva.
- Realizar algunos actos de habla.

En conclusión, estas son algunas de las estrategias y de los efectos expresivos que el enunciador puede generar con los operadores de indeterminación. De ningún modo estamos proponiendo una descripción exhaustiva de todos ellos. Aconsejamos profundizar en las lecturas y descubrir posibilidades interpretativas que no hemos podido incluir en este apartado.

4.2 Y ahora tú ...

Test de comprensión

1. Los indefinidos *alguien/algo/nadie/nada* según la hipótesis metaoperacional, presentan una información...
 - a) En paradigma abierto: el enunciador elige un elemento no identificado e informa a su interlocutor de ese elemento.
 - b) En paradigma cerrado: el enunciador se refiere a un elemento no identificado de un grupo ya presente en el contexto.
 - c) De paradigma ambiguo: a veces es abierto y otras es cerrado.

2. La diferencia entre las formas *alguien/nadie* y *algo/nada* dependen de...
 - a) la referencia no animada de *alguien/nadie* frente a la animada de *algo/nada*
 - b) la referencia genérica de *alguien/nadie* frente a la específica de *algo/nada*
 - c) la referencia animada de *alguien/nadie* frente a la no animada de *algo/nada*

3. Los indefinidos *alguno/a/os/as* y *ninguno/a* según la hipótesis metaoperacional remiten a un grupo...
 - a) no presente en el contexto: el enunciador elige un elemento de un grupo en paradigma abierto.
 - b) presente en el contexto: el enunciador elige un elemento de un grupo en paradigma cerrado.
 - c) que se va a presentar a continuación en el contexto.

4. Los indefinidos *alguien/algo/nadie/nada* y *alguno/a/os/as* y *ninguno/a* difieren...
 - a) respecto al ámbito de aplicación: *alguno/a/os/as* y *ninguno/a* remiten a un grupo ya adquirido en el discurso; *alguien/algo/nadie/nada* introducen un elemento no presente en ningún grupo.
 - b) respecto al ámbito de aplicación: *alguien/algo/nadie/nada* remiten a un grupo ya adquirido en el discurso; *alguno/a/os/as* y *ninguno/a* introducen un elemento no presente en ningún grupo.
 - c) por motivos estilísticos.

5. El indefinido *cualquiera* señala un elemento...
 - a) de cuya indeterminación se responsabiliza el enunciador.
 - b) simplemente indeterminado.
 - c) de cuya indeterminación no se responsabiliza el enunciador.

6. ¿En qué se diferencian los indefinidos *alguno/a/os/as* y *cualquiera*?
 - a) En que con *alguno/a/os/as* se presentan elementos de un grupo; con *cualquiera* se presentan elementos de un grupo de forma distributiva.
 - b) En que con *alguno/a/os/as* se explicita gramaticalmente la intervención del enunciador; en *cualquiera*, en cambio, no.

134 Introducción a la gramática metaoperacional

c) En que con *alguno/a/os/las* no se explicita gramaticalmente la intervención del enunciador; en *cualquiera*, en cambio, sí.

Actividades de concienciación

1. ¿Por qué crees que Antonio usa la expresión “alguien” en estas dos ocasiones?

(246) Antonio – Merche, ¿tú anoche te levantaste?

Merche – ¿Yo?

Antonio – Me pareció oírte hablar con *alguien*.

Merche – Imaginaciones tuyas.

Antonio – Pues he soñado que hablabas con *alguien*... (Corpus *Cuéntame*)

2. ¿Crees que Nieves es reticente con Carlos? En caso afirmativo ¿por qué lo crees?

(247) Carlos – ¿Estás con ese periodista? ¿Es tu novio? O tu pareja, como se diga.

Nieves + ¿Quién? ¿Jaime?

Carlos – Sí.

Nieves + No. ¿Por qué?

Carlos – Porque os reáis mucho.

Nieves + No... yo estoy casada. Creí que lo sabías.

Carlos – Ah... no. No lo sabía, la verdad. ¿Y es del sector tu marido?

Nieves + No, se ocupa de política y es *alguien influyente*. (Corpus *Cuéntame*)

3. ¿Cómo te explicas la expresión “algo de bueno” que profiere el padre de Juana en este diálogo?

(248) [Miguel y Juana están viendo la televisión en la tele]

Padre de Juana + ¿Qué, pareja, *algo de bueno* en la tele?

Miguel – Bueno... (Corpus *Cuéntame*)

4. Inés se ha ido a vivir sola en un apartamento de estudiantes. Como muchas madres, Merche se preocupa por ella... ¿comerá? ¿tendrá dinero? ¿Qué diferencia metalingüística observas entre las dos expresiones que emplea Merche: “algo de comida” y “un poco de ropa limpia”?

(249) Merche – Te hemos ingresado dinero al llegar, ¿eh? Cómprate *algo de comida* en el economato, anda.

Inés + Sí, mamá.

Merche – Y te hemos dejado galletas, y el chorizo que te gusta, y *un poco de ropa limpia*, ¿eh?

Inés + Vale.

Merche – Y unas novelas... (Corpus *Cuéntame*)

5. ¿Qué está negando Antonio cuando dice “nunca había hecho *ninguna*”? ¿Se te ocurren otras formas de negar lo mismo en ese contexto?

(250) [Entra Juan en el bar mientras Antonio está leyendo el periódico]
 Antonio – Hola, Juan
 Juan + Hola, Antonio, ¿cómo va? ¿la huelga?
 Antonio – Pues entretenido con el “Marca”... Ya sabes cómo son. Aunque no sé por qué lo digo. Esta es la primera, nunca había hecho *ninguna*. Como estaban prohibidas... (Corpus *Cuéntame*)

6. ¿Qué tipo de presuposición se da al usarse la expresión “algunos puntos de Lisboa” en la frase de la radio “En *algunos puntos de Lisboa* se han escuchado tiroteos”? ¿Por qué se usa este indefinido?

(251) Antonio – Pon la radio un poco más alta, por favor.
 [Radio] “El cuartel del Carmo está *en una céntrica plaza lisboeta*”. “Ha sido rodeado por fuerzas rebeldes”.
 Antonio – ¡Dios, están ahí! Y mi hijo en medio del lío. Ya verás tú.
 Merche + No pasa nada.
 Antonio – Parece mentira. ¿No oyes que ya están a tiros por las calles?
 Merche + Pero eso no es una guerra, hombre.
 [Radio] “En *algunos puntos de Lisboa* se han escuchado tiroteos”. “Pero no se ha confirmado la existencia de muertos o heridos” (Corpus *Cuéntame*)

7. Carlos es un periodista de la revista *Panorama* que publica en la época de transición de la dictadura de Franco a la democracia. En el siguiente diálogo, Carlos utiliza el pronombre “algunos” para contraponer dos grupos ¿Cuáles son? ¿Por qué crees que Carlos presenta de forma indeterminada el grupo al que se refiere con ese pronombre?

(252) Toni + Él cree que, cuando muera Franco, todo va a cambiar.
 Carlos – Para *algunos* sí, nosotros seguiremos igual. Ya me conozco yo el percal.
 (Corpus *Cuéntame*)

8. ¿Por qué se refiere de esa forma don Pablo al caballo que le está enseñando a Antonio?

(253) Don Pablo – Mira, aquí está la solución ¿Qué es lo que ves?
 Antonio + Un caballo.
 Don Pablo – No un caballo *cualquiera*. Es un pura sangre inglés de carreras. Acabo de adquirirlo.
 Antonio + ¿Se ha comprado un caballo inglés?
 Don Pablo – Sí. ¿Para qué? (Corpus *Cuéntame*)

9. El párroco del barrio, don Venancio, está en el bar y ve pasar a Antonio con su hijo...

136 Introducción a la gramática metaoperacional

(254) – Buenos días, don Venancio.

– Buenas... venga, sentaos a tomar *unos* vinitos. Antonio, ¿nos vas a privar de la compañía del Sr. universitario?

+ Tiene razón. Siéntate, hijo.

– Ponme un litro.

+ Así que mañana empiezas derecho. Sí, don Venancio. (Corpus *Cuéntame*)

¿Crees que en este contexto sería posible sustituir la expresión “unos vinitos” por “algunos vinitos”? Justifica tu respuesta.

10. ¿Por qué en este contexto no es posible sustituir la expresión “unos niños” por “algunos niños”?

(255) Antonio – ¿Qué haces que no paras de mirar a la calle?

Merche + A ver si vienen los niños.

Antonio – Que ya no son *unos* niños.

Merche + Como tú no les digas nada, ya verás, mañana me van a oír.

Antonio – Vale, pues mañana les echas la bronca. Vámonos a la cama. (Corpus *Cuéntame*)

Temas de reflexión

1. Los sustantivos pueden emplearse para remitir a una *clase* de elementos, por lo que casi todos los operadores que los determinan pueden contribuir a generar lecturas de tipo específico o genérico, respecto a los elementos a los que se refieren, como las que hemos señalado en el caso del adjetivo *cualquiera*. ¿Podrías añadir ejemplos de dichas interpretaciones con otros elementos?

2. ¿Para qué estrategias, además de las citadas en el presente capítulo, crees que podrían usarse los operadores de la indeterminación?

3. ¿En qué tipo de relaciones están vinculados los determinantes y los indefinidos dentro de la dimensión gramatical del nombre? ¿Qué tipo de instrucciones gramaticales vehiculan?

4.3 Lecturas recomendadas

Matte Bon, Francisco (2000 [1992]), *Gramática Comunicativa del español, De la lengua a la idea*, vol. II, Madrid, Edelsa, 6-24. Los apartados dedicados a los indefinidos pueden servir de profundización para algunos usos particulares no tratados en este volumen.

4.4 Claves

Test de comprensión

1. Respuesta correcta: a
2. Respuesta correcta: c
3. Respuesta correcta: b
4. Respuesta correcta: a
5. Respuesta correcta: a
6. Respuesta correcta: c

Actividades de concienciación

1. Respuesta: Parece que Antonio había oído ruidos en casa y se imaginó que su mujer estaba hablando con una persona. Al no disponer de elementos para identificarla, se refiere a ella con el término *alguien*. Elige esta expresión porque está aportando esta información como algo nuevo en el discurso. Su mujer niega haber hablado, pero Antonio insiste, remitiendo esta vez la eventual conversación a una nueva dimensión, la del sueño.

2. Respuesta: Sí, Nieves está siendo reticente con Carlos. Se observa en la última respuesta: “No, se ocupa de política y es alguien influyente”. El hecho de referirse a su marido – una persona que puede identificar de múltiples formas – con el término *alguien* ya denota una falta de colaboración con quien se lo pregunta. Se trata de una persona de la que conoce todo y, no obstante, elige introducirlo en el discurso de forma indeterminada. De esta forma, está dando a entender implícitamente que no quiere proporcionar más información acerca de él de la que ya ha mencionado.

3. Respuesta: El padre de Juana no está con ellos viendo la tele. Al entrar en el salón les pregunta si lo que están echando en la televisión es bueno. La expresión está construida metalingüísticamente indicando que “lo bueno” es previo a la indeterminación a la que remite “algo”; se podría parafrasear como “¿echan cosas que se puedan llamar buenas en algún sentido?”.

4. Respuesta: Cabe notar que en español tanto *algo* como *nada* pueden usarse para provocar efectos de sentido cuantitativos con nombres incontables o adjetivos seguidos de la preposición *de* + *sustantivo* o *adjetivo*. La cuantificación que se interpreta tras la expresión *algo de comida* es fruto de una inferencia, está implícita y se expresa por medio de una indeterminación relacionada con el nombre incontable *comida*. La interpretación puede, por lo tanto, variar e implicar no solo la cantidad sino también la cualidad; esto no ocurre con la expresión *un poco de ropa limpia*, que remite explícitamente a la cantidad.

5. Respuesta: Con “nunca había hecho *ninguna*” Antonio se está refiriendo a la huelga que está haciendo y de la que Juan le pidió que hablara. Otro posible modo de negar hubiera podido ser “nunca había hecho una”, con el artículo indeterminado. La diferencia entre estas dos expresiones es de tipo metalingüístico: con “nunca había hecho *ninguna*” el enunciador quiere explicitar que está negando todos los elementos de un conjunto ya presente en el discurso; mientras que con “nunca había hecho una”, está negando la presuposición (*¿la huelga?*) que había planteado Juan antes, haciéndola retroceder a la Fase I, pues no se considera capacitado de asumirla en su discurso (“Aunque no sé por qué lo digo”).

6. Respuesta: La radio está transmitiendo noticias sobre algunas revueltas en Lisboa. En el momento en que ya se ha presentado la ciudad en el discurso es posible referirse a “algunos puntos de Lisboa”. El conjunto del que se extraen los elementos “algunos puntos”, a saber, la ciudad de Lisboa, ya está en el discurso.

7. Respuesta: Los grupos que Carlos quiere contraponer son “algunos españoles” y “nosotros”. El hecho de no determinar ese grupo depende de la voluntad de referencia velada de Carlos: esos “algunos” son los que mandan y que seguirán mandando también después de Franco; el “nosotros” remite a los que quieren cambiar las cosas. El recurso a una referencia indeterminada puede depender de un condicionamiento a no exponerse, a velar el propio conocimiento, como pueden ser las críticas, por ejemplo, en tiempos de dictadura.

8. Respuesta: Don Pablo le enseña a Antonio un caballo que se ha comprado. Para Antonio, que no entiende de caballos, es un caballo como otro, pues no tiene elementos para caracterizarlo. Es esta presuposición la que don Pablo niega, pues es un caballo con unas características que él quiere poner en evidencia: se trata de un pura sangre inglés de carreras.

9. Respuesta: Don Venancio invita a Antonio y a su hijo a tomar con él “unos vinitos”. El sustantivo está presentado aquí en paradigma abierto con el artículo *unos*: don Venancio ha elegido el sustantivo *vinito* pero podría haber elegido cualquier otro, pues se trata de una información nueva para Antonio. No sería adecuado en este contexto decir *sentaos a tomar algunos vinitos*: implicaría que los elementos a los que haría referencia el indeterminado *algunos* remitirían a un grupo de vinos ya presente en el contexto que comparten don Venancio y Antonio.

10. Respuesta: Los hijos de Antonio y Merche han salido. Ya es tarde y no vuelven a casa. Merche está preocupada y le dice a Antonio que está esperando “a ver si vienen *los niños*”. Se refiere a sus hijos como si fueran peque-

ños presentando tal atribución en Fase II: “los niños”. Antonio no quiere aceptar en su discurso esa presuposición, por lo que la negocia, la rechaza, devolviéndola a la Fase I de nombramiento del sustantivo con el artículo “unos niños”. En este contexto de negociación enunciativa, no es posible utilizar el adjetivo *algunos*, pues este es huella de una distinta operación metalingüística: remite a un grupo ya presente en el discurso (esta instrucción podría ser común con el artículo *unos*), refiriéndose a varios elementos indeterminados (esta ya no sería posible en este contexto, pues tanto para Antonio como para Merche sus hijos son perfectamente identificables y no sería plausible referirse a ellos en este contexto de esta manera).

Capítulo III

La gramática del verbo

La presentación tradicional del sistema verbal español se basa muy a menudo en una descripción de lo que ocurre en el mundo extralingüístico. Algunos conceptos, como los de tiempo cronológico, acción, tipos de acciones o aspecto de la acción, recurren continuamente en las explicaciones acerca del funcionamiento del sistema verbal. Para sacar a la luz los límites de este tipo de razonamiento, comentaremos algunas exposiciones presentes en la gramática de la RAE¹. Veamos, por ejemplo, el caso del presente de indicativo:

Expresa la coincidencia de la situación designada con el momento del habla. La coincidencia puede ser exacta si el predicado tiene naturaleza puntual, como en *El delantero sale al terreno de juego* o en *Te lo prometo; Se prohíbe fumar*. Este uso suele denominarse puntual (también actual o momentáneo). Lo habitual, sin embargo, es que el momento de la enunciación resulte incluido en cierto intervalo de duración indeterminada que ocupa la situación a que refiere el predicado en presente. Si la situación está en curso, el presente adquiere valor progresivo. [...] En los usos retrospectivos del presente se describen hechos pretéritos. El presente histórico es característico de las biografías y descripciones historiográficas, como en *Colón zarpa de Palos el 3 de agosto de 1492* [...]. El presente prospectivo o presente pro futuro se caracteriza por aludir a hechos posteriores al momento de la enunciación, en particular a sucesos previstos o planificados, como en *Nosotros – dijo – nos quedamos este verano en Vetusta*. (RAE 2010, 436)

Se percibe en estas explicaciones una preocupación excesiva por el mundo extralingüístico que lleva a analizar la lengua con criterios no lingüísticos, como si lo fundamental fuera una correspondencia unívoca entre las cosas y la realidad. En la exposición que acabamos de citar, no se explicita lo que pueden tener en común todos estos usos de la forma verbal, sino que se interpretan sus empleos en relación con el tiempo cronológico: presente, pasado o futuro. No se justifican usos tan heterogéneos en términos temporales, ni se describen las características metalingüísticas de esta forma verbal, proporcionando una vi-

¹ Hemos elegido el trabajo de la RAE por tratarse de un ejemplo prototípico de gramática tradicional.

sión superficial referencial vinculada al tiempo cronológico, a la que cualquier lector, en realidad, podría llegar por sí solo. Dichos límites impiden profundizar la comprensión del funcionamiento del presente a través de otros factores, como podrían ser los ligados a la actitud del enunciador frente a lo que dice .

Otro condicionamiento de estas gramáticas tradicionales, como hemos aludido al principio, consiste en que se suele recurrir a conceptos que se revelan insuficientes ante un análisis un poco más atento. Es el caso del aspecto -ya comentado en la introducción- para explicar el funcionamiento de la forma verbal del imperfecto. En la misma gramática encontramos la siguiente exposición :

Es controvertida tradicionalmente la cuestión de si es pertinente o no la información aspectual en la caracterización del imperfecto. Se entenderá aquí que el significado del pretérito imperfecto se compone de un rasgo temporal, pues expresa tiempo pasado, y también de uno aspectual, dado que posee aspecto imperfecto. Como el imperfecto es un tiempo relativo, la información temporal que denota es referencial o anafórica.

Cantaba comparte con *canté* y *he cantado* su significado temporal: los tres se refieren a una situación anterior al momento del habla. [...] A diferencia de *he cantado*, *cantaba* sitúa los hechos pretéritos sin relación con el momento del habla. Se opone, en cambio, a *canté* y *he cantado* [...] en que es un tiempo verbal imperfectivo; es decir, presenta las situaciones en su curso, enfocando su desarrollo interno sin aludir a su comienzo ni a su final. Aun así, ha de tenerse en cuenta que la interpretación que recibe el pretérito imperfecto está en función del aspecto léxico del predicado con el que se construye. En efecto, no hay desarrollo interno en *El libro costaba tres euros* (con verbo de estado), ni en *En el momento en el que yo recibía la noticia* (con predicado de consecución o logro), pero sí lo hay en *El alpinista alcanzaba la cumbre*, con verbo de consecución, o en *El mayordomo bajaba las escaleras*, con un predicado de realización. (RAE 2010, 444)

donde, a pesar de todas las precauciones que los autores han querido tomar, no han podido prescindir de remitir al susodicho concepto para justificar su empleo: “Se entenderá aquí que el significado del pretérito imperfecto se compone de un rasgo temporal, pues expresa tiempo pasado, y también de uno aspectual, dado que *posee aspecto imperfecto*”. Ahora bien, este recurso a tal concepto provoca, dentro de la misma explicación, contradicciones que la invalidan. Así, tras afirmar que “[el imperfecto] presenta las situaciones en su curso, enfocando *su desarrollo interno* sin aludir a su comienzo ni a su final”, los autores ejemplifican dicha regla con enunciados donde esta no se respeta, como ellos mismos hacen notar: “En efecto, *no hay desarrollo interno* en ‘El libro costaba tres euros’, ni en ‘En el momento en el que yo recibía la noticia’ ”.

En realidad, las formas verbales españolas hablan principalmente del estatuto que quiere atribuir el enunciador a lo que va diciendo y tienen poco que ver con las características de las acciones y el aspecto, como ocurre en otras lenguas como las eslavas. Un hablante, según sus inten-

ciones y el contexto en que actúa, puede expresar con distintas formas verbales una acción que ha tenido lugar en el mismo momento y lugar. Podemos ejemplificar esta afirmación, explotando para ello el texto que acabamos de examinar, anclado directamente en el eje temporal por la mención de la fecha:

- (1) Colón *zarpa* de Palos el 3 de agosto de 1492.
- (2) Colón *zarpó* de Palos el 3 de agosto de 1492.
- (3) Colón *zarpará* de Palos el 3 de agosto de 1492.
- (4) Colón *zarparía* de Palos el 3 de agosto de 1492.

¿Cómo entender la diferencia entre estos enunciados sin distinguir claramente lo exquisitamente lingüístico de lo extralingüístico y sin analizar las actitudes del hablante con respecto a lo que dice? Para entender en qué difieren dichos enunciados, es necesario analizar cómo cambia la actitud del enunciador ante el hecho pasado que todos conocemos y, por consiguiente, las características del contexto en que la forma verbal elegida aparecerá.

En el primer enunciado en presente, el enunciador habla del hecho de historia sin introducir una perspectiva temporal, como si quisiera consignar el acontecimiento de la forma más escueta posible y sin implicación personal de ningún tipo: propone un dato. En los ejemplos siguientes, el enunciador se implica, se sitúa en el tiempo, introduciendo sus propias coordenadas enunciativas: con el indefinido remite el hecho, que quiere representar como puntual y alejado, a un pasado respecto al momento en que está emitiendo el enunciado (piénsese en la diferente perspectiva que transmitiría el pretérito perfecto). Con el futuro y el condicional, el enunciador lo inscribe en una dimensión virtual, de lo que *no es* en el momento de enunciación; con el futuro lo convierte en un anuncio de lo que será, de un dato importante que se anticipa; por lo que respecta al condicional, el dato se sitúa en relación de anterioridad con otros datos; según el tipo de secuencia en el que aparezca, esta anterioridad metalingüística podría provocar que el dato se considerara como no incisivo.

Así pues, sin una óptica que tenga en cuenta la actitud del enunciador ante lo que dice, será difícil entender estas diferencias. Tal como veremos a lo largo del presente capítulo, la mayor parte de los mecanismos y de los operadores analizados en el sistema verbal no remite directamente al mundo extralingüístico – y no funciona, por lo tanto, en la dimensión referencial del lenguaje –, sino a la lengua misma, y a las etapas y a los procesos de enunciación.

En este capítulo pretendemos conceder a la dimensión metalingüística del verbo – esto es, al nivel en el que los verbos hablan de la lengua y

no de otra cosa – su merecida consideración. Nos detendremos a estudiar qué parámetros codifica el sistema verbal español, dedicando nuestra atención a determinar los criterios de naturaleza enunciativa que lo gobiernan y las dinámicas contextuales en que se implican en el discurso las formas verbales. Para ello, intentaremos tener en cuenta el control que mantiene el hablante en cada momento sobre lo que ya se ha dicho y lo que se presupone, sobre las intenciones comunicativas que va expresando y sobre las operaciones complejas que va efectuando al formular sus enunciados.

1. Organización del sistema verbal en español

Desde la perspectiva metaoperacional, el funcionamiento del sistema verbal se basa en el concepto de relación predicativa. No sucede siempre así; en las gramáticas tradicionales el centro de la descripción no es la relación predicativa, sino el verbo o el sintagma verbal². Gracias a este cambio de perspectiva, la gramática metaoperacional consigue describir de forma más transparente la intervención del enunciador en la construcción de dicha relación. Veamos cómo actúa.

La relación predicativa es el resultado de la unión de un sujeto gramatical y de un predicado llevada a cabo por un enunciador; así pues, su papel es de primordial importancia para entender cómo se insertan en la construcción del enunciado sus actitudes y las operaciones metalingüísticas que las reflejan. Por ejemplo, en el enunciado “Mis hermanos tienen que estudiar” el concepto de relación predicativa es el que se asocia al nexo que el enunciador teje entre el sujeto “mis hermanos” y el predicado “estudiar”, caracterizado por el uso de la perífrasis *tener que* por parte del enunciador.

En una relación predicativa, el verbo del predicado está privado de marcas de tiempo y de persona, así como de los auxiliares, ya que el nivel operativo en el que se construye este nexo es el de la noción verbal. La inserción de las marcas y de los operadores se plantea en un nivel sucesivo, en el que el enunciador manipula gramaticalmente la relación. En el ejemplo que nos ocupa, el enunciador, tras haber identificado los conceptos de sujeto (“mis hermanos”) y predicado (“estudiar”) les aplica la operación metalingüística *tener que*, esto es, considera que a causa de circunstancias externas que no están en su poder determinar, el sujeto ha de comportarse como él ha previsto en el predicado (Matte Bon 2000 [1992]).

² Para profundizar en la construcción de la relación predicativa en el sistema verbal inglés véase Gagliardelli (1996).

Este tipo de análisis tiene como objetivo explicar cómo las manifestaciones de la superficie del enunciado son el resultado de operaciones precedentes, por medio de las cuales el enunciador construye la relación predicativa.

La relación predicativa

Desde la perspectiva metaoperacional, el funcionamiento del sistema verbal se basa en el concepto de relación predicativa. De este modo, se consigue describir de forma más transparente la intervención del enunciador en la construcción del sintagma verbal. La relación predicativa es el resultado de la unión de un Sujeto gramatical y de un Predicado llevada a cabo por un enunciador. Por ejemplo, en el enunciado “Estudiará en Madrid” el concepto de relación predicativa es el que se asocia al nexo que el enunciador teje entre el sujeto *él* y el predicado *estudiar en Madrid*. El enunciador lo anuncia como algo virtual, de ahí el uso del morfema de futuro.

En este apartado explicaremos el funcionamiento del sistema verbal. Partiendo de la doble perspectiva de codificación de la información configurada por Henri Adamczewski – esto es, el vector de Fases (Fase I - Fase II) – propondremos un sistema dinámico que funciona según dichas oposiciones binarias. El vector de Fase I - Fase II funciona de forma recursiva sobre los mismos elementos y da lugar a una arquitectura del sistema verbal que nos permite entender la especificidad de cada elemento y su colocación exclusiva dentro de él.

Las preguntas básicas que se han planteado a la hora de describir las operaciones de las que son huella las formas verbales han sido:

- a) ¿Cómo presenta el enunciador la relación predicativa (sujeto - verbo)?
- b) ¿Hay información sobre el sujeto?
- c) ¿Esta información es negociable?
- d) ¿Cómo se accede a la información, al contenido verbal?
- e) ¿Cuál es el grado de compromiso del enunciador con respecto al predicado verbal?
- f) ¿Cómo presenta los datos el enunciador?

A continuación, presentamos un esquema que resume las operaciones metalingüísticas que realizan las formas del sistema verbal español. Utilizaremos la sigla “Rp” para referirnos a la relación predicativa.

Sistema verbal español – Formas simples							
<p>Fase I Formas conjugadas</p> <p>Se plantea en el centro de la atención la cuestión de la existencia de la relación predicativa</p>							
<p>Fase I La relación predicativa no existe, se crea</p>	<p>Fase II Se hace referencia a una relación predicativa planteada como efectiva</p>						
<p>• Imperativo</p>	<p>• Indicativo / Virtual / Subjuntivo</p>						
	<p>Fase I Indicativo / Virtual</p>					<p>Fase II • Subjuntivo</p>	
	<p>• Virtual</p>		<p>• Indicativo</p>				
	Fase I	Fase II	Fase I		Fase II	Fase I	Fase II
<p>Se atribuye un predicado al interlocutor</p>	Dato autónomo	Dato en relación	Dato autónomo	Dato autónomo en pasado	Dato en relación	Dato autónomo	Dato en relación
<p><i>Siéntate</i></p>	<p>Presente <i>se sentará</i></p>	<p>Imperfecto <i>se sentaría</i></p>	<p>Presente <i>se sienta</i></p>	<p>Indefinido <i>se sentó</i></p>	<p>Imperfecto <i>se sentaba</i></p>	<p>Presente <i>que se siente</i></p>	<p>Imperfecto <i>que se sentara</i></p>

Tabla 8 – El sistema de fases en el sistema verbal – Formas simples

<p>Fase II Formas no conjugadas</p> <p>Se menciona la noción verbal sin enlace sujeto-verbo. El verbo forma parte de un bloque más amplio</p>		
<p>Fase I •Infinitivo</p>	<p>Fase II •Gerundio •Participio</p>	
Fase I	Fase II	
Noción verbal autónoma	Noción verbal en relación	Noción verbal en relación y pasado
Infinitivo <i>sentarse</i>	Gerundio <i>Sentándose</i>	Participio <i>sentado</i>

Sistema verbal español – Formas compuestas						
Fase I Formas conjugadas						
Se plantea en el centro de la atención la cuestión de la existencia de la relación predicativa						
Fase I La relación predicativa no existe, se crea	Fase II Se hace referencia a una relación predicativa planteada como efectiva					
No se da la forma compuesta	• Indicativo / Virtual / Subjuntivo					
	Fase I Indicativo / Virtual			Fase II • Subjuntivo		
	• Virtual		• Indicativo			
	Fase I	Fase II	Fase I	Fase II	Fase I	Fase II
	Dato autónomo - Anterioridad respecto a "sentará"	Dato en relación - Anterioridad respecto a "sentará"	Dato autónomo - Anterioridad respecto a "sienta"	Dato en relación - Anterioridad respecto a "sentaba"	Dato autónomo - Anterioridad respecto a "siente"	Dato en relación - Anterioridad respecto a "sentara"
Presente <i>se habrá sentado</i>	Imperfecto <i>se habría sentado</i>	Presente <i>se ha sentado</i>	Imperfecto <i>se había sentado</i>	Presente <i>que se haya sentado</i>	Imperfecto <i>que se hubiera sentado</i>	

Tabla 9 – El sistema de fases en el sistema verbal – Formas compuestas

Fase II Formas no conjugadas Se menciona la noción verbal sin enlace sujeto-verbo. El verbo forma parte de un bloque más amplio	
Fase I •Infinitivo compuesto	Fase II •Gerundio compuesto
Fase I	Fase II
Noción verbal autónoma – anterioridad respecta a “sentarse”	Noción verbal en relación – anterioridad respecto a “sentándose”
Infinitivo <i>Haberse sentado</i>	Gerundio <i>Habiéndose sentado</i>

Las tablas anteriores son una modificación, formulada por Inmaculada Solís García a partir de las hipótesis propuestas por Francisco Matte Bon en Matte Bon 2015. Como vemos, el sistema de los modos está basado en una dicotomía de formas: unas que, en la conjugación personal, remiten a la morfología del presente y cuya información está empaquetada como dato autónomo y otras que remiten a la del imperfecto, en que la información se considera en relación con otros datos (formas relativas). Hallamos estos dos ejes entre las formas conjugadas del modo indicativo, subjuntivo y virtual, y en la pareja del infinitivo y del gerundio en las formas no conjugadas. El indicativo posee, además, una unidad más que codifica gramaticalmente el tiempo cronológico del pasado: el indefinido. Al paradigma de las formas simples le corresponde un paradigma en las formas compuestas, excepto en el modo imperativo y en el participio .

Antes de exponer el funcionamiento de cada uno de los operadores del sistema verbal, merece la pena detenerse un momento a considerar los nombres de las unidades que lo componen. La tradición gramatical las ha llamado *tiempos* porque, como hemos visto, los analizan en su relación con el tiempo cronológico. Sin embargo, esta nomenclatura nos llevaría a pensar que estas unidades informan de forma privativa y exclusiva sobre el tiempo cronológico y a considerar marginales los usos no interpretables en este sentido.

Para evitar confusiones de este tipo, en lugar de *tiempo*, vamos a denominar las unidades básicas que integran el sistema con la expresión más neutra de *forma verbal*. Sin embargo, para no desconcertar nuestros lectores con demasiados cambios en la terminología³, vamos a continuar, en el resto de los casos, utilizando las denominaciones tradicionales, siempre que no oculten excesivamente la esencia del fenómeno del que queremos dar cuenta. Nos concederemos, eso sí, en algunos casos, la facultad de referirnos a conceptos nuevos, no planteados hasta ahora en la tradición gramatical española.

A continuación, iniciaremos ofreciendo una visión novedosa acerca del funcionamiento de las formas no conjugadas del verbo. Seguidamente, describiremos las formas conjugadas. El apartado dedicado a estas últimas está organizado en tres secciones dedicadas a los modos: la primera al imperativo, la segunda al indicativo y subjuntivo y, por último, la tercera, al modo virtual.

³ Muchos lingüistas de nuestra tradición (Bello, Alarcos, etc.) han revelado su insatisfacción con las etiquetas tradicionales de los nombres de las formas verbales, pues se revelan bastante inadecuadas para dar cuenta de su verdadero funcionamiento.

2. Las formas no conjugadas del verbo

La primera distinción que vamos a establecer es la que concierne las formas conjugadas y las no conjugadas del verbo. En las formas no conjugadas no se explicita una relación predicativa entre un sujeto y un predicado; si se interpreta, eso es gracias a la información contextual que manejan los participantes en la conversación, y no porque esté gramaticalizada en estas formas verbales, como muestra el hecho de que no se combinan con desinencias de persona. Sirven para mencionar la noción verbal, pero en ella aún no se ha generado la relación predicativa. Por ese motivo pueden formar parte de bloques más amplios que sí la conllevan:

(5) Pili – Oye, Mike, ¿cómo se dice “me gusta *ir a bailar*”?

Mike + ¿*Bailar*?

Pili – Sí, hombre, sí, el dancing.

Inés – Oye, ya sé por dónde vas. A *callar*

Pili – Tú no te metas. In English! Mike, ¿tienes novia? Girlfriend, you?

Inés + ¡Pues sí, y es amiga mía!

Pili – No te pongas así. Total, por *preguntar*. (Corpus *Cuéntame*)

Como puede apreciarse, son las informaciones pragmáticas que manejamos en cada contexto las que nos permiten interpretar si las formas de infinitivo tienen sujeto o no; en el primer caso se trata de un infinitivo fundido con la perífrasis *ir a*, a su vez, dependiente de la expresión “me gusta”. Es más, el eventual *sujeto* del infinitivo no es el sujeto del verbo *gustar*, sino su complemento. Esta relación depende de lo que sabemos del significado del verbo *bailar*. En el enunciado “a *callar*” encontramos un infinitivo aislado, que no tiene relación con ningún otro elemento verbal, pero en el que no se explicita un sujeto, al igual que ocurre en el infinitivo presente en el enunciado final “por *preguntar*”. Mientras que en la expresión “a *callar*” es plausible entender que su sujeto es Pili. En la expresión “por *preguntar*” parece menos clara la necesidad de asignarle un sujeto.

Como ocurre con las formas de infinitivo que acabamos de describir, tampoco las formas de gerundio y participio explicitan la relación predicativa entre un sujeto y un predicado:

(6) Merche: Malo, malo no es, pero hay que rezar en la iglesia, no en la calle.

Andrés: También dice que podemos rezar donde queramos, que el Señor nos escucha.

Merche: Bueno, sí, sí. Pero hay que rezar sin hacer escándalo, ¿sabes?

Andrés: ¿Disimuladamente?

Merche: No, *pidiendo* permiso.

Andrés: ¿A quién?

Merche: A mí o a tu padre. Si quieres rezar en la calle nos pides permiso.

(Corpus *Cuéntame*)

152 Introducción a la gramática metaoperacional

(7) – Hombre, Pedro... ¿Qué haces por aquí?
+ Ya ves... *paseando*

(8) Antonio – Bueno, ¿decimos lo otro?

Merche: Díselo tú.

Antonio: Bueno, pues... ¡Que nos vamos a Benidorm!

Andrés: ¿Qué? ¿A la playa?

Carlos: Vamos, venga.

Antonio: ¡Dos semanas de vacaciones! Esta tarde voy a por los billetes. ¿Qué os parece?

Merche: Diles lo de la lavadora, *puestos* a gastar.

Antonio: Herminia. También vamos a comprar una lavadora... (Corpus *Cuéntame*)

(9) Juan: Mamá, ¿ha venido el médico?

Madre: No, hijo. No te desabrigues. Mete estos brazos, que vas a coger frío.

Juan: Bueno, bueno, ya están *metidos* los brazos. ¿Los meto más?

Madre: Eso es. (Corpus literario, Pérez Galdós, *Fortunata y Jacinta*, 897)

En (6) el gerundio se supone en relación con la expresión “hay que rezar”, por lo que, como ella, presenta un sujeto impersonal. En (7), sin embargo, el sujeto del gerundio se supone que es Pedro. De todas formas, como hemos señalado, este tipo de información tiene naturaleza inferencial, pues no está explicitada gramaticalmente en estas formas.

El participio, al contrario del infinitivo y del gerundio, tiene marcas que gramaticalizan su relación con un nombre (género y número), como las de un adjetivo. No podría hablarse, así pues, de *sujeto* de la forma más nominal del verbo; pero, al poseer también características verbales, podría remitir, como las formas del infinitivo y del gerundio, a un “sujeto” [sujeto] implícito. En el ejemplo que estamos analizando, los sujetos de la expresión “*puestos* a gastar” serían Merche y Antonio. En (9) es difícil pensar como sujeto el sintagma “los brazos” que aparece explicitado en el enunciado “ya están *metidos* los brazos”.

Así pues, hablar de *sujeto* de estas formas no es muy pertinente, en tanto que son formas que no lo gramaticalizan y tampoco lo *heredan* del verbo principal con el que se combinan.

Por lo que respecta al tiempo cronológico en el que se interpretan, cabe notar que el acto o estado expresado por el gerundio puede ser justo anterior, simultáneo o justo posterior al expresado por el verbo conjugado con el que entra en relación. En realidad, en la mayoría de los casos es difícil establecer esa relación, pues es una coincidencia: no tiene relevancia para captar la esencia del gerundio, que no dice nada a este respecto. La interpretación que le damos a este vínculo en términos temporales depende completamente de los conocimientos previos del mundo que poseamos (sabemos que ciertas cosas suceden antes, paralelamente o después que otras) y del

semantismo de los verbos con los que se emplea el gerundio. Como veremos más adelante, no es la única forma que presenta esta falta de precisión temporal, pues, análogamente al imperfecto de indicativo o de subjuntivo, no circunscribe en el tiempo cronológico los hechos, las acciones o los estados que representa. Nos preguntaremos, así pues, para qué sirven estas formas.

Según la hipótesis metaoperacional, las formas del infinitivo, del gerundio y de participio servirían para mencionar la noción verbal *antes* de que esta adquiriera una conexión predicativa con un sujeto. La divergencia surgiría a causa del tratamiento informativo. Con el infinitivo se presenta la noción verbal en el discurso, se habla de la posibilidad de que exista tal noción en el contexto en el que se está insertando y se presenta en paradigma abierto como dato autónomo:

(10) Don Venancio – ¿Qué pasa?

Carlos – Nos dijo que viniéramos por la hucha

Don Venancio – ¡Ah! Aquí tenéis y... ¿adónde vais ahora?

Carlos – A la calle *a pedir*. (Corpus *Cuéntame*)

Cuando el sacerdote le pregunta a Andrés que a dónde van, este le responde con la expresión “a pedir”; al usar el infinitivo, no está atribuyendo un verbo a un sujeto, no está proponiendo una relación predicativa entre un sujeto y un predicado, sino que se está refiriendo a la noción verbal solamente para nombrarla. Lo hace proponiéndola como información nueva para su interlocutor; de ahí que aparezca frecuentemente en bloques como: *ponerse a*, *empezar a*, *romper a*, etc. + *infinitivo*, con los que se indica el inicio de lo indicado por el verbo en infinitivo.

Infinitivo

En las formas no conjugadas no se explicita una relación predicativa entre un sujeto y un predicado. Sirven para mencionar una noción verbal sobre la que no se ha generado una relación predicativa.

Con el *infinitivo* se presenta la noción verbal en el discurso, se habla de la posibilidad de que exista tal noción en el contexto en el que se está insertando y se presenta en paradigma abierto, es decir, el enunciador la selecciona y la propone en el discurso para que su interlocutor la asuma como noción autónoma.

Con el gerundio, en cambio, la noción verbal se considera como *previa* en términos metalingüísticos respecto a otra información con la que entra en relación:

(11) Ana – ¿Qué tal *comiendo* ayer en casa de tus padres?

Diego – Muy bien, la verdad. Estaban encantados de vernos. Llevábamos un montón sin ir.

154 Introducción a la gramática metaoperacional

Antes de hacer esta pregunta, Ana ya sabe que Diego y Paula iban a ir a comer a casa de los padres de Diego; por ese motivo, utiliza el gerundio, para abrir genéricamente, sin personalizar, la conversación sobre esa comida: el gerundio presenta la noción verbal como algo *previo*; de ahí también que se utilice en perífrasis como *seguir, acabar, terminar, etc. + gerundio*, que la implican.

Gerundio

En las formas no conjugadas no está generada aún una relación predicativa entre un sujeto y un predicado. Con el *gerundio* la noción verbal está en relación en el discurso respecto a otra información.

El participio, por su parte, añade el rasgo de que la información se presenta en relación con otra y además, remite a un pasado metalingüístico, como puede apreciarse en el siguiente ejemplo:

(12) [Merche está preparando su primer desfile de modelos]

Nieves: A lo mejor le conviene más verlo *puesto*.

Antonio – Merche...

Merche: Un momento, Nieves, igual lleva razón, vamos a esperar que se lo pruebe la modelo... pero el cuello hay que enviarlo a la bordadora. ¡Cuidado! Cuidado con esa gasa que cortada al bies se resbala muchísimo.

Antonio: Merche, ¿me vas a atender? (Corpus *Cuéntame*)

Merche está ocupada en preparar un desfile, por lo que están continuamente poniendo y quitando los vestidos a las modelos. En este contexto, el ver un vestido “puesto” es algo que se puede presumir como un dato en relación (en este caso con el sustantivo “vestido”) y pasado metalingüísticamente (la acción de “poner” se concibe como pasada en el participio “puesto”).

Participio

En las formas no conjugadas no está generada aún una relación predicativa entre un sujeto y un predicado. Con el *participio* la noción verbal está en relación con otra información, como con el gerundio, pero se sitúa en un pasado metalingüístico.

Veremos en el próximo apartado cómo este mecanismo de las fases permite explicar la estructura del funcionamiento del sistema también por lo que atañe a las formas conjugadas.

Las formas no conjugadas: Infinitivo, Gerundio y Participio Se hace referencia a una noción verbal y que se propone en el discurso		
Fase I	Fase II	
<ul style="list-style-type: none"> • Infinitivo – noción autónoma 	<ul style="list-style-type: none"> • Gerundio – noción en relación 	<ul style="list-style-type: none"> • Participio – noción en relación y pasada

Tabla 10 – El sistema de fases en las formas no conjugadas

2.1 Y ahora tú ...

Test de comprensión

1. Las formas verbales...

- a) tienen un valor exclusivamente ligado al mundo extralingüístico, es decir, al tiempo cronológico.
- b) pueden referirse al tiempo cronológico, pero hablan en realidad del estado que atribuye el enunciador a lo que va diciendo.
- c) no se refieren ni al tiempo cronológico, ni a la actitud del enunciador frente a lo que dice, sino a las acciones.

2. Conviene distinguir los distintos conjuntos de formas verbales conjugadas porque vehicular diferentes actitudes del enunciador ante lo dicho:

- a) imperativo, indicativo, subjuntivo y virtual.
- b) imperativo, indicativo y subjuntivo.
- c) imperativo, indicativo, subjuntivo y participio.

3. El concepto de aspecto verbal:

- a) permite distinguir el valor del imperfecto respecto a otros tiempos verbales del pasado.
- b) no permite describir los valores de ningún tiempo verbal pues no está gramaticalizado en español.
- c) permite describir algunas interpretaciones de los tiempos verbales.

4. La diferencia entre las formas conjugadas del verbo y las no conjugadas radica en:

- a) que se mencione o no la relación predicativa.
- b) en que unas tienen morfemas de persona y otras no.
- c) en que en ambas el enunciador atribuye un sujeto a un predicado.

156 Introducción a la gramática metaoperacional

5. Con las formas no conjugadas:

- a) se explicitan las desinencias de persona en función de sujeto.
- b) no se explicitan las desinencias de persona en función de sujeto.
- c) no se explicitan las desinencias de tiempo.

6. La forma de infinitivo

- a) presenta la noción verbal en paradigma abierto, es decir, la propone como nueva y autónoma.
- b) presenta la noción verbal en paradigma cerrado, es decir, la propone como pasada.
- c) propone la noción verbal como previa.

7. La forma del gerundio

- a) presenta la noción verbal en paradigma abierto, es decir, la propone como nueva y autónoma.
- b) presenta la noción verbal en paradigma cerrado, es decir, la propone como pasada.
- c) propone la noción verbal en relación con otro dato.

8. La forma del participio

- a) presenta la noción verbal en paradigma abierto, es decir, la propone como nueva y autónoma.
- b) presenta la noción verbal en paradigma cerrado, es decir, la propone como pasada.
- c) propone la noción verbal como información en relación y en pasado metalingüísticamente.

Actividades de concienciación

1. ¿Por qué sabemos quién es el sujeto del verbo en la expresión subrayada?

(13) Inés – También necesitaré dinero para mis gastos allí...

Pili – De gastos, nada, monada.

Inés – ¿Y cómo vamos a comer? Porque en París hay que desayunar, comer, merendar...

Pili – A ver, Inés, que no te estás enterando de nada... ¿para qué están esos franceses tan guapísimos?

Inés – ¿Para qué?

Pili – ¡Pues para *invitarnos* a todo!

Inés – ¡Estás loca, Pili! (Corpus *Cuéntame*)

2. En el siguiente diálogo, ¿qué factores del contexto te permiten interpretar la relación que establece el gerundio con otra información anterior? ¿Hay alguna señal en el contexto que corrobore tu interpretación?

(14) Merche: Malo, malo no es, pero hay que rezar en la iglesia, no en la calle.
 Andrés: También dice que podemos rezar donde queramos, que el Señor nos escucha.

Merche: Bueno, sí, sí. Pero hay que rezar sin hacer escándalo, ¿sabes?

Andrés: ¿Disimuladamente?

Merche: No, *pidiendo* permiso.

Andrés: ¿A quién?

Merche: A mí o a tu padre. Si quieres rezar en la calle nos pides permiso.

(Corpus *Cuéntame*)

3. En la siguiente conversación en Whatsapp, Fernando, que no está en el bar en ese momento, pero suele estar siempre a la hora del aperitivo, le pregunta a su amigo Toño cómo es la situación respecto a las normas de seguridad. Observa que, por lo que él sabe, se pueden respetar las distancias de seguridad...

(15) [Conversación en Whatsapp]

Fernando – ¿Qué tal en Casa Demetrio con las nuevas normas? Si no llueve hay sitio para respetar las distancias fuera...

Toño – *Respetadas* están. Mesas a más de dos metros en la terraza. Lo que pasa es que hay mucha gente.

¿Cómo interpretas la expresión “*respetadas están*”?

4. Antonio y su compañero Gregorio hablan de la huelga de hambre que Gregorio está haciendo. Según Gregorio ¿quiénes son las personas que han despedido a sus cinco compañeros? ¿quiénes son los que han pedido la libertad sindical?

(16) Antonio: ¿Y tú por qué haces huelga de hambre?

Gregorio: Porque han despedido a cinco compañeros por *pedir* libertad sindical.

Antonio: ¿Y eso qué es?

Gregorio: No lo entenderías.

Antonio: Yo sé algo de la libertad. ¿Tiene que ver con eso?

Gregorio: Algo de eso hay. (Corpus *Cuéntame*)

5. Andrés rememora al principio de un episodio de la serie *Cuéntame* las escenas de la familia y del barrio cuando era niño:

(17) Antonio: Ha quedado muy bonita.

Merche: ¿Te das cuenta cómo nos ha cambiado la vida en un año? Antes no teníamos ni lavadora, ni televisión, ni un duro en el banco. Y ahora mira, un negocio

Andrés [como narrador] Lo recuerdo como si fuera hoy. Allí estábamos todos, a las nueve en punto, llenos de emoción y cargados de ilusiones, *esperando* ese

158 Introducción a la gramática metaoperacional

momento soñado... cuando mi madre abriera su tienda. [...] Tenía dos pisos, que habíamos empapelado a la última moda. La planta baja para atender a la clientela y la planta superior donde estaban los probadores. Al fondo, la puerta que daba al taller, donde mi abuela y mi madre... se pasaban las horas *escuchando* la radio mientras cosían vestidos que mi hermana Inés, Nieves y Pili se encargaban de vender. *Pero el barrio seguía igual.* [...] Ahí seguía Tinín, detrás de la barra... todo el día de pelotera con los parroquianos. Y Ramón, *bebiendo* carajillos desde primeras horas de la mañana... Y ahí estaba Cervan, *vendiéndonos* los tebeos de Hazañas Bélicas... y *soñando* con la monarquía que algún día llegaría... (Corpus *Cuéntame*)

¿Por qué crees que Andrés utiliza las formas del gerundio que hemos señalado?

6. Como hemos visto, el participio se caracteriza por remitir a una noción verbal en relación con otra información y en pasado. En este texto se hace un resumen de un episodio ambientado durante la época de la muerte del dictador. ¿Por qué el narrador considera que la información contenida en el participio *respaldada* es de tipo pasado?

(18) Ajena a todo, Mercedes busca su propio camino como mujer y como empresaria. *Respaldada* por la nueva 'ley de la mayoría de edad de la mujer casada', Mercedes se enfrenta a la crítica situación de su querida, pero poco rentable tienda. Con la ayuda de Pili y el apoyo incondicional de su madre, Mercedes dará un paso definitivo. (Corpus *Cuéntame*)

Temas de reflexión

1. Si profundizamos la cuestión de la relación predicativa respecto a las formas no conjugadas del verbo, podemos notar la presencia de pronombres personales o sintagmas nominales que podrían estar funcionando como sujetos. ¿Podrías poner algún ejemplo? ¿En qué condiciones enunciativas crees que se hace necesaria tal explicitación?

2. ¿Cuáles son los instrumentos conceptuales que la gramática tradicional utiliza para dar cuenta del funcionamiento de las formas no conjugadas del verbo? ¿Qué papel desempeñan en estas explicaciones los factores temporales?

3. ¿Cómo explica la gramática tradicional las diferencias entre construcciones como *Los vi jugar en el parque* y *Los vi jugando en el parque*?

2.2 Lecturas recomendadas

Adamczewski Henri (1978 [1976]), *Be + ing dans la grammaire de l'anglais contemporain* (Thèse de doctorat, Université Paris VII), Lille-Paris, Atelier Reproduction des thèses-Librairie H. Champion. En esta tesis está presente el germen de las teorías metaoperacionales. Profundiza en las formas en *be-ing* del sistema verbal inglés. Su estudio sería muy proficuo para entender también el funcionamiento de esta forma en español.

Adamczewski Henri, Gabilan Jean-Pierre (1996), *Déchiffrer la grammaire anglaise*, Paris, Didier. Los autores presentan las categorías del sistema verbal inglés desde la perspectiva metaoperacional. El cotejo con el funcionamiento del sistema verbal español permitiría entender mejor su configuración y la especificidad de sus categorías.

Gagliardelli Giancarlo (1999), *Elementi di grammatica enunciativa della lingua inglese*, Bologna, CLUEB. Obra indispensable por lo que respecta al funcionamiento del sistema verbal en cualquier lengua europea.

Delmas Claude (2002), "BE + ING anglais / ESTAR + ANDO espagnol, contrastivité et contraintes", en Catherine Paulin (dir.), *Langues et cultures en contact. Traduire e(s)t commenter*, Besançon, Presses Universitaires Franc-Comtoises, 21-44.

Laurencio Tacoronte Ariel (2019), *Lo que decimos cuando estamos diciendo algo: Análisis enunciativo del operador Estar + Gerundio*, Cádiz, Universidad de Cádiz.

2.3 Claves

Test de comprensión

Respuesta: 1. b

Respuesta 2. a

Respuesta 3. b y c

Respuesta 4. b

Respuesta 5. b y c

Respuesta 6. a

Respuesta 7. c

Respuesta 8. c

Actividades de concienciación

1. Respuesta: El infinitivo en sí no conlleva marcas de persona pues es una forma no conjugada del verbo. El sujeto no está explicitado gramaticalmente. Se supone solo por el contexto. En este ejemplo su sujeto implícito serían los chicos franceses.

2. Respuesta: La frase del gerundio *pidiendo permiso* está en relación con el enunciado *hay que rezar sin hacer escándalo*. El gerundio está concebido por el enunciador como una de las posibilidades presumibles del paradigma de *rezar sin hacer escándalo*; de ahí que su sujeto se vincule al de la expresión verbal *hay que rezar*, presentada de forma impersonal. Merche al final de su intervención, resume esta interpretación en la frase “Si quieres rezar en la calle nos pides permiso”.

3. Respuesta: La noción verbal *respetar* se presenta en relación con el sustantivo *distancias* y como pasada metalingüísticamente, pues ya había hecho alusión a ella Fernando. El pasado metalingüístico de la noción se manifiesta en un plano conceptual. Toño lo ha visto y presenta el resultado de la acción de “respetar” [*respetar*].

4. Respuesta: Las personas que han despedido a los compañeros son los jefes del lugar donde trabajan; los que han pedido la libertad sindical son los compañeros despedidos; estos últimos son el sujeto del infinitivo, que en la frase principal desempeñan la función de objeto directo del verbo *despedir*. La noción verbal se está proponiendo como nueva y autónoma para Antonio, por medio del infinitivo.

5. Respuesta: En esta secuencia introductoria, Andrés está rememorando un episodio de su infancia, la apertura de la tienda de su madre. Los espectadores ya conocen a la familia Alcántara, las aspiraciones de Merche, el barrio y sus personajes. El gerundio de la frase “esperando ese momento soñado” remite a una noción verbal que se presenta en relación con la información pragmática ya conocida, que está *ya en el aire*. A continuación, los siguientes gerundios (*escuchando, bebiendo, vendiéndonos, soñando...*) caracterizan en esa época de la tienda de la madre las acciones de los personajes conocidos de la serie, los de su familia, Tinín, Cervan... Todo en el barrio seguía igual que siempre en esa época; de ahí que el enunciador pueda presentar los gerundios como informaciones que forman parte del ambiente, en relación con la información que ya está adquirida por los espectadores, como si se la estuviera recordando.

6. Respuesta: El enunciador presupone la noción *respaldar* en este contexto, dando por previo y conocido por sus oyentes el significado de la “ley de la

mayoría de edad de la mujer casada”, que apoyaba la libertad de empresa de las mujeres, hasta ese momento supeditada al arbitrio de sus padres o maridos. Por lo que se refiere al rasgo de pasado, ha de interpretarse en términos de cronología del enunciado: la concepción de la noción *respaldar* es previa a la del verbo principal *enfrentarse*: Merche se atreve a abordar los problemas con su tienda, gracias al apoyo de la ley.

3 Las formas conjugadas del verbo: los modos

Las formas conjugadas del verbo se organizan en grupos. La gramática tradicional los llama *modos* pero no da una definición unívoca de este término. Suele ligarlo a conceptos variados como, por ejemplo, las oposiciones semánticas con las que se explica la diferencia entre el indicativo y el subjuntivo: certeza/incertidumbre, realidad/virtualidad o irrealidad, actualidad/no actualidad, compromiso del hablante con la veracidad de lo que afirma/ausencia de aserción. Sin embargo, hay que confesar que estas características con dificultad podrían describir el verdadero funcionamiento lingüístico de los modos verbales, como veremos más adelante.

Con las formas conjugadas del verbo, el enunciador atribuye el verbo al sujeto, propone en el centro de la atención la cuestión de la existencia de la relación predicativa. Estas formas se aglutinan en grupos que comparten una *actitud* del enunciador frente a la relación predicativa; en español distinguiremos cuatro modos: imperativo, indicativo, subjuntivo y virtual⁴:

Existen motivaciones morfológicas, además de semánticas, que agrupan y distinguen cada uno de estos conjuntos: por un lado, el imperativo no lleva las marcas de persona habituales; las conjugaciones del presente de indicativo y de subjuntivo, por otro, son analógicas y complementarias y, por último, el tema sobre el que se añaden las desinencias del futuro y el condicional – es decir, la forma de infinitivo – es común y diferenciado respecto al de otros modos.

Como acabamos de mencionar, la gramática tradicional suele manejar, para definirlos, conceptos como los de certeza o realidad, para hablar del indicativo, o de incertidumbre o irrealidad, para describir el valor del subjuntivo⁵. Un cotejo del uso de estos modos en textos auténticos nos permite descartar tales hipótesis, pues engendran confusión entre la realidad y lo que se codifica lingüísticamente.

El indicativo no sería el modo de la certeza o realidad, como se puede deducir por el hecho de que lo empleamos para preguntar lo que no sabemos y

⁴ Seguiremos la clasificación presente en Matte Bon 2000 [1992].

⁵ Véase la crítica a estos instrumentos conceptuales en el capítulo introductorio, p. 21.

para indicar acciones irreales o no factuales (como, por ejemplo, el imperfecto que se puede utilizar en los juegos para asignar los papeles protagonistas: “Yo era el rey y tú la reina” o en una pregunta como “Mañana a esta hora ¿no estabas en París?”); al contrario, con el subjuntivo podemos indicar acciones reales y sobre las que estamos muy seguros, como cuando reaccionamos ante la noticia diciendo: “¡Me alegro de que hayas aprobado matemáticas!”.

Por otro lado, el modo subjuntivo no remite nunca a lo extralingüístico, más bien ignora tal tipo de referencia. Si bien con frecuencia pueden darse empleos del subjuntivo que, interpretados en términos extralingüísticos, parezcan remitir a referentes reales o irreales, esto no es más que una simple coincidencia. El subjuntivo remite, en realidad, a la lengua misma y al proceso de enunciación. Analizarlo en términos de lo que sucede en el mundo sería confundir el cuadro con la realidad a la que hace referencia.

Algunas gramáticas actuales emplean criterios más lingüísticos que los de realidad/irrealidad para definir las diferencias entre estos dos modos, como, por ejemplo, el uso del concepto de “declaración”/“no declaración” para hablar de lo que hacemos con ellos. Según dicha hipótesis, el indicativo sería el modo con el que diríamos lo que sabemos o pensamos (“declaración”); el subjuntivo, en cambio, sería el de la “no declaración”, con el que, al contrario, no expresáramos lo que sabemos o pensamos, sino solo una idea virtual. De nuevo, un examen detallado de los verdaderos usos de estas formas, nos lleva a recusar dichas hipótesis: el indicativo se usa en las interrogativas directas e indirectas, construcciones con las que expresamos lo que no sabemos: “No sé cuándo viene”; mientras que el subjuntivo se usa en construcciones temporales como “Cuando vengas, tráeme el pan”, donde el enunciador sabe cumplidamente que su interlocutor va a venir, lo que no sabe es cuándo.

Consecuentemente, hemos de plantearnos la cuestión de con qué criterios será posible explicar los usos de estas formas. Desde una óptica metaoperacional, el funcionamiento de los modos verbales españoles se describe partiendo del tipo de operación metalingüística que el enunciador lleva a cabo con ellos.

En primer lugar, es preciso señalar que con las formas del indicativo y del subjuntivo, así como las del virtual y del imperativo, el enunciador atribuye un verbo a un sujeto, genera una relación predicativa. Así pues, cuando decimos:

(19) Mario se jubila el mes que viene

(20) ¡Estupendo que Ana haya venido!

(21) Creo que mañana abrirán todas las tiendas

(22) ¡Ponte cómoda!, María, ¡no te quedes ahí de pie!

Las formas verbales implican la relación entre los sujetos “Mario”, “Ana”, “todas las tiendas” y “María”, y sus respectivos predicados “jubilarse”, “venir”, “abrir” y “ponerse cómoda”. Esta característica las distingue de las formas no conjugadas del verbo, como infinitivos, gerundios y participios, de las que hemos hablado en el apartado anterior.

Ahora bien, la diferencia entre las formas de los modos indicativo y subjuntivo y las formas del modo imperativo, reside en una distinta concepción de la relación predicativa. En indicativo y subjuntivo, se pone en relación un sujeto – que es el objeto del discurso, aquello de lo que se predica algo – y un predicado. Se dice algo acerca del sujeto, se da información acerca de él, como ocurre en todos los verbos de este enunciado:

(23) [Un estudiante le está contando a su profesor una escena de una película]
La chica *paga* al taxista con un billete. El chófer le *explica* a señas que no *tiene* cambio.

en el que un estudiante está describiendo una escena proporcionando información a su interlocutor acerca de dos sujetos: la chica y el chófer. Está hablando de ellos. Con el indicativo (e indirectamente con el subjuntivo), el enunciador presenta la relación *sujeto - verbo* como existente: el enunciador ata el sujeto al verbo y presenta en el discurso esta acción enunciativa. En las formas del imperativo, en cambio, el sujeto no es el objeto del discurso: es el interlocutor. La relación predicativa está limitada a los dos protagonistas de la enunciación: el enunciador y el interlocutor: no hay *objetos* del discurso. La relación predicativa se crea desde cero con estos componentes, de ahí que sea solo efectiva en los contextos en los que es posible aplicar un predicado a un interlocutor, porque él está presente en la situación comunicativa:

(24) Merche – Oye, lo del estado de excepción ese, que no lo entiendo.
Explicámelo.

Antonio + Pues nada, que nos van a atar más en corto. Que hay cosas que ahora ya no se pueden hacer ni decir. Y que cierran la Universidad. Total, una pérdida de tiempo. (Corpus *Cuéntame*)

Merche, al emitir el imperativo “*explicámelo*”, no está considerando a Antonio como objeto del discurso, no está hablando de él, como ocurre en los ejemplos anteriores (19), (20), y (21). El sujeto es Antonio, es él quien recoge el predicado y responde a la petición de Merche actuando, realizando el acto de explicar.

Por último, lo que diferencia metalingüísticamente al indicativo del subjuntivo es el hecho de que, con el indicativo, la negociación sobre el predicado verbal está abierta, es decir, la información se propone en el discurso, con un estatus remático:

164 Introducción a la gramática metaoperacional

(25) Antonio: Vámonos, Desi... que empieza el telediario
Desi: pero qué dices ¡qué va a empezar el telediario! (Corpus *Cuéntame*)

Antonio presenta la información acerca del telediario en Fase I, en paradigma abierto; de ahí que Desi pueda negociarla, poniéndola en duda. En este caso, al no querer aceptarla en su discurso, la rechaza.

Otra característica por la que difieren ambos modos consiste en el hecho de que con el indicativo el interlocutor accede a la relación predicativa de forma directa, mientras que con el subjuntivo lo hace de forma indirecta: al ser información presupuesta, el enunciador ha de hacer un esfuerzo de deducción:

(26) Juan llegó ayer por la noche. [Mi interlocutor accede directamente a esta información]

(27) ¡Qué bien que haya llegado Juan ayer! [Si el interlocutor no sabe que Juan ha llegado, ha de hacer un esfuerzo de deducción para acceder a la información transmitida por el subjuntivo e incorporarla a su discurso]

Las formas del indicativo en español son: presente, imperfecto e indefinido y sus respectivos tiempos compuestos: perfecto, pluscuamperfecto y anterior⁶.

Las formas del subjuntivo son: presente, imperfecto y sus relativos tiempos compuestos: perfecto y pluscuamperfecto. El subjuntivo no presenta tiempos del indefinido. Como veremos, la forma del indefinido es una de las más vinculadas con el tiempo cronológico y el subjuntivo tiende a neutralizar este tipo de referencia.

3.1 Imperativo

La operación metalingüística que el imperativo realiza en todos sus usos tiene que ver con la actitud del enunciador frente a la relación predicativa: la crea como si no existiera en el contexto. Por este motivo no es muy frecuente presentar elementos en posición antepuesta a esta forma verbal. Al no existir la relación predicativa, no es posible dar a conocer con antelación elementos que la implican, como son, por ejemplo, los pronombres personales átonos o adverbios y grupos preposicionales. Podemos decir: *Hazlo* y no **Lo haz*; *¡Péinate en el baño!*, pero no **¡En el baño péinate!*, a no ser que se trate de tópicos marcados por una pausa. La enunciación del imperativo busca

⁶ Hemos mantenido las denominaciones tradicionales de las formas verbales, si bien prescindiremos de la etiqueta "Pretérito", al tratarse de una marca de pasado que no siempre se da con estas formas.

influir sobre el interlocutor directamente, interviniendo en la creación de esa realidad: el predicado emerge del ámbito de la voluntad del enunciador .

Con el imperativo, la relación predicativa se presenta en paradigma abierto como dato a secas que el destinatario adquiere en el acto mismo de la enunciación. Como acabamos de señalar, el enunciador, al crear la relación *ex novo*, hace que su destinatario acceda a ella de forma directa. En realidad, el enunciador no atribuye a un sujeto el verbo, sino que atribuye la noción verbal directamente al interlocutor, creando *in situ* la relación entre el sujeto y el verbo. No queda, así pues, espacio para una modalidad epistémica de duda por parte del enunciador (**Probablemente vístete rápido*). Por este motivo tampoco puede usarse en contextos de subordinación donde no se da la relación directa enunciador/destinatario, pues está mediada por el verbo principal:

(28) [Despedida]

– Os aconsejo que **conducid* despacio .

El sujeto en esta forma verbal es el destinatario del discurso y no el objeto del discurso, como ocurre en el resto de las formas personales. Esto explica que solo se puedan considerar como formas exclusivas del imperativo las formas de segunda persona.

(29) Merche: Tú no tendrías secretos conmigo, ¿verdad?

Antonio: ¿Yo? No, claro que no.

Merche: Pues *siéntate* un momento. (Corpus *Cuéntame*)

Las formas de tercera persona de cortesía, en realidad, ocultan bajo dicha configuración morfológica el hecho de que el sujeto también es el destinatario del discurso, como ocurre con las formas de segunda persona, si bien en este caso, al estar neutralizada morfológicamente la segunda persona, no se recurre a las formas de imperativo, sino a las de subjuntivo:

(30) Inés: Aquí hay un señor de un banco que quiere hablar contigo.

Merche: ¿De un banco y qué quiere?

Inés: No me lo dice.

Merche: Dile que espere.

Inés: [Dirigiéndose al señor del banco] Mi madre viene ahora. *Siéntese y espérela*. (Corpus *Cuéntame*)

El imperativo no proporciona información sobre el sujeto; por ese motivo el contenido verbal no puede ser objeto de negociación, como veremos que ocurre con el resto de las formas verbales informativas. Si yo digo “Juan viene ahora” estoy dando información acerca del sujeto “Juan”, del que estoy hablando. Sin embargo, si enuncio “Juan, ven ahora” estoy proyectando la relación sobre mi interlocutor, se la estoy dirigiendo a él y el sintagma

“Juan” solo puede interpretarse como un vocativo. No estoy hablando del sujeto, como sucede con las formas del indicativo.

En español se emplea el subjuntivo para expresar la negación del imperativo. Toda negación implica un fuerte nivel de presuposición (negamos solo lo que se ha afirmado o hubiera podido afirmarse). Es este el motivo por el que la función del imperativo recurre en ese caso a las formas de subjuntivo, que transmiten la información presupuesta. Es posible apreciar la dinámica enunciativa que lleva al uso de la negación en el siguiente contexto:

- (32) [En la calle, un grupo de jugadores del trile]
 Pura+ *Déjeme*, que quiero ver eso.
 Merche – ¿Qué quiere ver? Pero, Purificación, si son trileros. ¡Gentuza!
 Trilero – ¿Quién apuesta 40 duritos? En el medio. La llevamos, la traemos...
 ¿Dónde está la bolita? [Purificación empieza a sacar dinero de su monedero para poder jugar]
 Merche – ¿Qué va a hacer, Purificación?
 Trilero – ¡Usted *no se meta*, señora!
 Merche – ¡Guarda esos 40 duros, Purificación! ¡*no juegue!*
 Trilero – ¡Que no se meta, señora!
 Merche – Que se los quitan, son mangantes.
 Pura – Yo sé dónde está la bolita. [Purificación indica un vaso]
 Trilero – No, señora. Estaba aquí. (Corpus *Cuéntame*)

Merche y Pura ven a un grupo de gente que está jugando al trile. Pura quiere jugar también, pero Merche la avisa del peligro que conlleva, usando el imperativo negativo “*¡no juegue!*”. La noción verbal *jugar* está ya en el contexto, no es nueva en relación con Pura. A pesar de la advertencia, Pura saca el dinero con la intención de jugar. Mientras tanto, el trilero ve que Merche está intentando impedirle jugar a Pura, y para ello se dirige a ella empleando el imperativo negativo: “*¡Usted no se meta, señora!*”; también en este caso está presente en el discurso la relación predicativa entre Merche y *meterse*. Con el imperativo negativo, el enunciador ha concebido anteriormente la posibilidad de que su interlocutor haga lo expresado por medio de esa forma verbal. De ahí que se emplee el subjuntivo en dichos contextos.

Imperativo

Con este modo el enunciador crea la relación predicativa de la nada; de ahí que no exista en el contexto. Su sujeto es el destinatario del discurso y no el objeto del discurso, como ocurre con las demás formas verbales conjugadas.

3.1.1 Estrategias de uso

Como acabamos de ver, con esta forma el enunciador crea la relación predicativa y se la propone directamente a su destinatario, que es también el sujeto implicado en esa relación. Por este motivo, al no ser una forma que proporciona información acerca de un sujeto, no la encontramos funcionando en actos de habla informativos, como ocurre, en cambio, con las formas del indicativo.

En realidad, el imperativo es la forma que el enunciador tiene para solicitar a su interlocutor comportamientos sobre los que ambos pueden ejercer cierto control en el momento de la enunciación. Veamos cuáles son las estrategias en las que se suele crear la relación predicativa:

a) “¡Despiértate!” o cuando el enunciador quiere emplazar una relación predicativa nueva con el fin de que su interlocutor la realice

Si este quiere que su interlocutor realice un acto lingüístico concreto, puede emplazar la nueva relación predicativa a través de la forma del imperativo. Son numerosos los actos lingüísticos a que da lugar el uso de esta forma. Estamos acostumbrados a pensar en el imperativo como la forma verbal con la que se imponen órdenes, si bien es este un acto no tan frecuente en la vida cotidiana como se piensa, ya que requiere condiciones muy específicas.

El imperativo se suele emplear en actos a favor del enunciador (como, por ejemplo, las peticiones), actos en los que el enunciador quiere manifestarse a favor de su interlocutor (consejos, invitaciones, deseos, ofrecimientos, instrucciones, etc.) o actos en los que el enunciador se manifiesta contra su interlocutor (órdenes, prohibiciones, amenazas, críticas, etc.). Examinemos algunos de ellos.

Los actos más frecuentes que se realizan a favor del enunciador con el imperativo son las peticiones:

(33) Carlos – ¡Que ya es de día! ¡Despiértate! Vamos a ver qué nos han echado.
 Andrés + ¡Déjame dormir!
 Carlos – ¡Papá! ¡Mamá! (Corpus Cuéntame)

También los actos a favor del destinatario se realizan muy a menudo con esta forma verbal: consejos, invitaciones, deseos, ofrecimientos, instrucciones, ánimos, etc.:

- *Invitación*

(34) Carlos – Papá.
 Antonio – ¿Qué pasa?
 Carlos + Que dice mamá que subas, que ya está la cena.
 Antonio – Bueno, hombre. Vamos a quedarnos un poco. *Tómame una cerveza. ¿Te pongo una?* (Corpus Cuéntame)

I 68 Introducción a la gramática metaoperacional

- Consejo

(35) Antonio – Venga, Tino, cóbrame lo de todos [petición].
Cervan + Hombre, Antoñito.
Antonio – ¡Tómame la cerveza, hijo! [apremio]
Carlos + Que sí.
Antonio – Gracias. *Portaos bien* mientras no estoy, ¿eh?
Tino + Y tú *pórtate mal* y luego nos lo cuentas.
Cervan – Chaval, a ver si dejas muy alto el pabellón español.
Tino – ¡*Cuítate*, Antonio! Anda, que qué suerte tienen algunos. (Corpus *Cuéntame*)

(36) – Vamos nosotros.
+ *Acordaos* de mover los brazos.
– Que sí.
+ Y del “du-du-du-a”. (Corpus *Cuéntame*)

- Instrucciones

(37) Profesor – Ahora vamos a hacer seis respiraciones pectorales. Una. Dos. Tres. Cuatro. Cinco. Y seis. *Relajad*.
Alumna + No he podido venir antes, lo siento.
Profesor – Llegas a tiempo. Estamos preparando un trabajo de improvisación. Deja tus cosas y ponte en tu sitio. [peticiones]
Alumna + Vamos a hacer un trabajo de comunicación. Quiero que os expreséis libremente. Incluso besándoos. [Todos ríen] ¿De qué os reís? ¿O pensáis que la voz es el único recurso del actor? *Concentraos*. *Poneos* por parejas. [En silencio] *Tomaos* este ejercicio como otro cualquiera. (Corpus *Cuéntame*)

- Dar ánimos

(38) Antonio – Tu nuevo despacho.
Andrés – ¿Y Chete y José?
Antonio + Chete y José siguen en la agencia. Pero en el zulo. Andrés... ¡Esto es...! ¡Esto es...! Esto es solo el principio, chaval. Tú *sigue* por el camino que llevas. *Dedícale* tu vida a la agencia. *Sé valiente*, *lucha*. *Ten* ambición. Reúnes todas las condiciones. Todas para llegar muy arriba. Eres un creativo nato. Y esto no se aprende. (Corpus *Cuéntame*)

En determinados contextos, el acto que transmite el imperativo adquiere matices negativos hacia el destinatario, como podemos apreciar en:

- Petición perentoria

(39) Inés – Mamá, anda, díselo.
Merche – *Quitate eso de la cabeza*.

Antonio + ¿Qué me tienes que decir?

Merche – No, nada. Bueno, que como Marta ya no está en casa, pues que, a lo mejor,... ..se podía venir Mike unos días. (Corpus *Cuéntame*)

- Amenaza

(40) – “¿Qué buscas tú aquí, chiquilla sin vergüenza?”.

Por toda contestación, la rapaza le enseñó medio palmo de lengua, plegando los ojos y haciendo unas muecas de careta fea de lo más estrafalario y grotesco que se puede imaginar.

– Sí, bonita te pones... *Lárgate de aquí, o verás...* (Corpus literario, Pérez Galdós, *Fortunata y Jacinta*, 546)

Es una de las formas preferidas para proferir amenazas y advertencias, ya que se da una relación inmediata con el interlocutor y este accede de forma directa a la información. Se dan distintos grados de vehemencia, según la relación que establecen entre ellos los participantes.

- Crítica

(41) Merche – ¿No ves lo que ha hecho don Pablo?

Antonio + Lo que tenía que hacer. ¿Qué ha hecho? Ponerse de acuerdo con las trabajadoras... y poner en marcha el taller. Que no somos las hermanitas de la caridad.

Merche + Que yo no soy hermanita de nadie, que soy empresaria, pero decente... no un ladrón.

Antonio – Por mí como si es Luis Candelas, porque nos iba a sacar del pozo.

Pero te da igual porque solo te importan tus principios y tu orgullo.

Merche + ¿Mi orgullo?

Antonio – Sí, que eres muy egoísta. Pues nada, *tú sigue así.* (Corpus *Cuéntame*)

Antonio está criticando el comportamiento de Merche en la empresa. Considera que está haciendo demasiadas concesiones a sus trabajadoras y que, si sigue así, va a fracasar. En este contexto el imperativo adquiere una sombra de crítica hacia la actuación del interlocutor. Nótese que este mismo imperativo podría interpretarse como un acto a favor del interlocutor en otros contextos:

(42) Merche: ¿Por qué no os lleváis el pisto?

María: Vale. A Oriol le encanta, así que por mí genial.

Merche: Le haces un huevo frito y ya tienes la cena.

María: Venga, de tu parte. Gracias, mamá, ¿me das una bolsa?

Merche: sí, y *sigue así de bien*, ¿eh?

María: eso quisiera yo...

170 Introducción a la gramática metaoperacional

b) "Tú sigue soñando" o cuando el enunciador quiere emplazar una relación predicativa como nueva con el fin de criticarla o rechazarla

Ahora bien, hemos visto hasta ahora actos en los que, al crear la relación predicativa y presentarla como nueva, el enunciador quiere modificar el comportamiento de su interlocutor. Seguidamente presentaremos estrategias de uso del imperativo que se mueven en dirección contraria a la anterior; esto es, que se interpretan, gracias a datos contextuales, como una crítica extrema o incluso, como un rechazo de la relación predicativa que se está enunciando. Casi siempre se trata de actos como la crítica, la amenaza o la protesta.

En el siguiente ejemplo, Antonio deduce que Merche está soñando y le sugiere que deje de hacerlo:

(43) Antonio – Pero mira, hemos salido adelante.

Merche: El año próximo será el mejor con mi tienda de modas.

Antonio: Y la construcción. El año que viene vamos a salir pa' delante.

Merche: Vamos a venir a veranear aquí.

Antonio: Sí, sí.

Merche: Pero no en tren.

Antonio: No, no...

Merche: ¡En coche! Pero no en un 600, ¿eh? En un 850... azul.

Antonio: *Tú sigue soñando.*

Merche: *Que no estoy soñando.* Vamos a venir como los extranjeros. No a un apartamento, a un hotel. ¿Sabes que hay hoteles que llamas y dices: ¡Súbame la comida!... y te suben la comida? (Corpus *Cuéntame*)

Con la expresión "*Tú sigue soñando*", Antonio quiere decirle, al contrario, que deje de soñar, criticando implícitamente lo que hasta ese momento había estado haciendo Merche. Un factor contextual que contribuye a la implicatura consiste en la presencia no necesaria del pronombre personal sujeto. A causa de esta presencia, Antonio le está sugiriendo que vaya más allá en la interpretación, que hay algo en el sujeto que no está funcionando.

Hallamos otro ejemplo de uso del imperativo con la intención de que no ocurra la relación predicativa que se enuncia en este intercambio:

(44) Antonio – No sé ni dónde está ni cuánto tiempo estará. Nada. Y encima me miente. Hasta que no apareció este tío, no quería vender las tierras.

Merche + ¿Y qué?

Antonio – Que no le conocemos.

Merche + Ya.

Antonio – Puede ser un santo o un landrú que viene por sus cuartos.

Merche + *Encima méteme miedo en el cuerpo.*

Antonio – No quiero meterte miedo.

Merche + Pues vaya.

Antonio – Hay mucho loco. Mira el fulano del serrucho.

Merche + ¿Quién?

Antonio – Ha matado a tres viejas. Tres. Cuando tiene el dinero, ¡zas! (Corpus *Cuéntame*)

Merche siente miedo al oír el relato de Antonio y para conjurarlo le dice: “*Encima méteme miedo en el cuerpo*”. El uso del marcador *encima* es el que permite la interpretación negativa de la relación predicativa entre *tú* y *meterme miedo* (“No me metas miedo”), como si le estuviera diciendo: “tú quieres meterme miedo, que es lo último que desearía en este momento”; de ahí surge la implicatura “no lo hagas”. De hecho, Antonio deshace la implicatura que se deriva de ese uso del imperativo, al continuar diciendo “no quiero meterte miedo”.

Si la relación predicativa ya ha aparecido en el contexto y se ha dirigido a un interlocutor que no quiere aceptarla, este puede rechazarla remitiéndola de nuevo al remitente...

(45) Antonio – Es mi madre y son sus tierras. Se las compro.

Merche + Qué vas a comprar tú, majadero.

Antonio – No me digas majadero.

Merche + ¿Con qué dinero?

Antonio – Pues pedimos un crédito.

Merche + ¿Un crédito? Mira, *aclárate*.

Antonio – No hay quien hable contigo. *Aclárate tú, pesada*. (Corpus *Cuéntame*)

Antonio y Merche están discutiendo por una cuestión de dinero. Antonio se había quejado de que no lo tenían y, sin embargo, pretende comprar las tierras de su madre. Merche rechaza cada propuesta de Antonio: “Se las compro/qué vas a comprar tú”, “Pues pedimos un crédito/¿Un crédito?”. Al final, Merche le espeta “*mira, aclárate*”. Antonio cierra la disputa con “no hay quien hable contigo” y le devuelve la petición (“*aclárate tú, pesada*”), pues en su opinión él no necesita aclarar nada. Rechaza de esta forma la relación predicativa enunciada por Merche entre los elementos “Antonio” y el predicado “aclararse”, devolviéndosela a quien la había enunciado (sujeto “Merche” y predicado “aclararse”). En este tipo de estrategia, como estamos viendo, juega un papel importante la explicitación innecesaria del pronombre sujeto.

Esta última dinámica contextual suele presentarse en secuencias de discusión, cuando los interlocutores están llegando a una fase final en la que quieren romper la colaboración. La aparición de esta estrategia señala esa última etapa de la ruptura:

(46) Miguel: Dígale a su suegra que si quiere volver a verle... que se olviden de casarse.

Antonio: Que yo a tu padre no le conozco, Miguel. Ni a mi mujer ni a mí nos hace gracia... que mi suegra se ponga a tontear con ese señor. Pero es su vida.

Miguel: He venido para que encontremos una solución.

Antonio: No, usted piensa que mi suegra quiere quedarse con no sé qué. A mi suegra no le falta de nada. ¿Está claro?

172 Introducción a la gramática metaoperacional

Miguel: *Tranquilícese.*

Antonio: ¡No, *tranquilízate tú!* Te diré una cosa. Me parece muy mal que hayas incapacitado a tu padre. Buenas noches. (Corpus *Cuéntame*)

Cuando el debate pasa a la fase de ruptura, es cuando aparece el rechazo de la relación predicativa. Otro ejemplo de dicha dinámica es el que se da en actos de protesta como:

(47) *Estudia* una carrera para esto

El enunciador lo dice cuando considera que no es útil estudiar una carrera, porque está haciendo algún trabajo poco cualificado; se sugiere que se ha realizado inútilmente alguna acción esforzada. El hablante utiliza el imperativo para remitir a un eventual interlocutor lo que él no quiere aceptar.

Otra estrategia análoga se da con las estructuras que la gramática tradicional denomina *imperativo condicional*:

(48) – No lo hagas así, que se estropea...

+ *Sigue llevándome la contraria* y te quedas sin ayuda

en las que el enunciador está conminando a su interlocutor, en términos de amenaza, a que no haga lo que está haciendo en ese momento.

Estrategias de uso del imperativo

El imperativo puede emplearse para llevar a cabo determinadas estrategias que el enunciador quiere utilizar en la presentación de la información. Estas son algunas de ellas. Se utiliza principalmente para:

- emplazar una relación predicativa nueva con el fin de que el interlocutor la realice.
- emplazar una relación predicativa nueva con el fin de criticarla o de que el interlocutor no la realice.

3.1.2 Y ahora tú ...

Test de comprensión

1. Con el imperativo el enunciador...

- a) propone a su interlocutor una información ya adquirida en el contexto.
- b) propone a su interlocutor una información nueva.
- c) propone a su destinatario la relación predicativa, creándola como nueva en el contexto.

2. ¿Quién es el sujeto de la forma de imperativo?
- el enunciador del mensaje.
 - el destinatario del mensaje.
 - puede ser tanto el enunciador como el destinatario.

Actividades de concienciación

1. ¿Por qué crees que Inés le dice a Miguel *tú sigue componiendo*? ¿Qué actitud hacia Miguel está transmitiendo Inés?

(49) Miguel – Perdóname, Inés, estoy supernervioso. Lo tengo todo aquí y no me baja. Me ha llamado la discográfica. Les encanta la maqueta. Pero quieren más. Y no me baja, coño, no me sale. Necesito tranquilidad, Inés. Solo pido eso.
Inés + Vale.

Miguel – Yo recojo.

Inés + No, no. *Tú sigue componiendo*. Ya lo recojo yo.

Miguel – Perdona, Inés.

Inés + Toca la guitarra ¡venga! (Corpus *Cuéntame*)

2. Desi es un amigo de Antonio. Está cansado de su oficio como callista y le pide a Antonio que lo ayude a cambiar de trabajo:

(50) Desi: Y me llevabas a mí de socio, de ayudante.

Antonio: ¿Tú y yo de...? Pues sí que estamos bien. Mortadelo y Filemón. No.

Desi: Yo soy incapaz de vender un duro a cuatro pesetas.

Antonio: *Tú sigue con los callos*.

Desi: *Déjame de callos*, déjame de callos. ¿Sabes lo que yo quiero ser? Yo quiero ser ejecutivo como tú. Antonio: ¿Ejecutivo como yo?

Desi: Sí. Y ser la envidia del barrio. Y llegar con estos trajes y cenar con este...
...y venir de comer con el otro. Qué envidia nos dabas.

Antonio: Que no, Desi, *que sigas con los callos*.

Desi: *No me digas eso*.

Antonio: ¿Quieres acabar como yo, que me he achicharrado? ¿Así quieres acabar? (Corpus *Cuéntame*)

- ¿Qué consejos le da Antonio y con qué estrategias enunciativas los refleja en el discurso?

3. ¿Qué tipo de presuposiciones se manejan en este diálogo que le permiten a Antonio utilizar el imperativo negativo *No sigas así*?

(51) Antonio: ¿Todavía estás así, mujer?

Merche: Es que eso no se hace.

Antonio: Pero si es una tontería.

Merche: Una tontería... Que no me gusta que mires a otras cuando estás conmigo. Bueno, ni cuando no estás.

Antonio: Si las he mirado en el cine, ¿quieres que no vaya ni al cine?

174 Introducción a la gramática metaoperacional

Merche: En el cine y en la playa.

Antonio: ¡Que no!

Merche: Si quieres me pongo un bikini de esos pequeñitos.

Antonio: Lo que te faltaba. Quitá, quita.

Merche: Como veo que te gusta. A ver si consigo que me mires también. Que me estoy quedando anticuada.

Antonio: Qué va, estás muy guapa.

Merche: Sí, guapísima.

Antonio: Está bien, es la última vez que las miro. ¡Ni en el cine, Merche! Ni que pongan delante a Sofía Loren en cueros. Lo que quieras, pero *no sigas así*, que estamos de vacaciones. Hemos trabajado mucho este año. (Corpus *Cuéntame*)

4. Carlos y sus amigos empiezan a plantearse cuestiones de vida y de muerte...

(52) Carlos: Yo no me pienso matar nunca.

Josele: Ni yo.

Maika: Creo que matarse por amor es lo más maravilloso que existe.

Carlos: Pues *mátate tú* a ver si te da gusto.

Maika: Vosotros no entendéis. Matarse porque te dejan debe de ser bonito.

Carlos: ¡Anda ya!

Maika: Es maravilloso. Acordaos de Romeo y Julieta. (Corpus *Cuéntame*)

¿Está Carlos invitando a Maika a matarse? ¿Cómo interpretas el uso que hace del imperativo?

5. ¿Toni está aceptando la petición de su hermano Carlos? Justifica tu respuesta

(53) Carlos: ¡Qué cabezota eres!

Toni: De eso nada.

Carlos: Ya veremos.

Toni: Por ti, ni me habría matriculado.

Carlos: Cállate.

Toni: *Cállate tú*.

Carlos: Espera, que no oigo la quiniela. (Corpus *Cuéntame*)

6. Antonio y Merche están en la playa de vacaciones con su hijo Carlos. ¿Qué actos lingüísticos son los que genera el uso de los imperativos en su conversación?

(54) Antonio: ¡Carlos!

Merche: ¿Qué pasa? ¿Dónde está Carlos?

Antonio: Allí está. ¡Carlos!

Carlos: Hola, mamá. Hola, papá...

Antonio: Ay, hijo ¡*No te vayas tan lejos!*

Carlos + ¿Me vas a enseñar a nadar?

Antonio: Claro, cuando quieras. Pero *no te metas tan adentro*. Mira, ven. *Ponte*

*aquí, y dale con las manos y los pies. ¡Dale! ¡Muy bien! ¡Arriba! ¡Respira, hijo!
¡Cuidado, cuidado! Vámonos, que ya llevamos mucho tiempo. Vamos,... que se
nos encharcan las orejas. (Corpus Cuéntame)*

7. Participar en un concurso de canto genera mucho nerviosismo. ¿Qué estrategias verbales utiliza Inés para animar a su amiga cuando usa el imperativo?

(55) Blanca: Ya es la hora. Sube tú primero.
Inés: No, *sube tú*, yo no tengo prisa. Venga. Que tengas suerte.
Blanca: De verdad, sube tú.
Inés: ¿Te pasa algo?
Blanca: No. Es que estoy nerviosa.
Inés: *Sube*, si lo vas a hacer muy bien, *no te preocupes*.
Blanca: ¿Tú crees? (Corpus Cuéntame)

8. La conversación anterior continúa en bastidores antes de entrar:

(56) Inés – Mira, tienes que subir y demostrarles lo que vales. Eres una fenómeno.
Blanca – Gracias, Inés.
Inés: *Toma*, un recuerdo mío.
Blanca: No tienes que regalarme nada.
Inés: *Cógelo*, por favor.
Blanca: Nunca nadie ha hecho nada parecido por mí. Bueno, muchas gracias.
Inés: Seguro que te da más suerte que a mí.
Blanca: Gracias.
Inés: Hala, *sube*.
Blanca: Intentaré no acelerarme.
Inés: *Respira* bien y *haz* pausas. Y *no hagas falsete* que no les gusta nada. (Corpus Cuéntame)

¿Qué diferentes actos lingüísticos realiza Inés al principio y al final?

9. ¿Podrías analizar a favor de quién se realizan los actos de habla indicados en imperativo?

(57) Carlos: Sí, macho, la televisión dice que todos podemos hacer deporte.
Josete: Sí, pero, ¿cuál?
Carlos: Gimnasia.
Josete: ¡Jo, vaya rollo la gimnasia!
Carlos: La gimnasia sirve para todos los deportes, así que, venga... *quitaos* el jersey y la camisa.
Josete: Que no, “joe”, que hace frío.
Carlos: ¿Es que no habéis visto a Tarzán que siempre va en calzoncillos... ..y nunca se queja?
Josete: Bueno, vale.
Carlos: Venga, Josete, *quítatelo*. (Corpus Cuéntame)

176 Introducción a la gramática metaoperacional

10. ¿Josele está animando a Andrés a seguir leyendo? Justifica tu respuesta.

(58) Andrés: [Andrés está leyendo] “Ha sido hecha en el Congreso de Psiquiatría de Madrid mediante un computador electrónico...”

Josele: *Tú sigue leyendo* esos libros de inventos raros y de máquinas y verás cómo terminas en el manicomio.

Andrés: Las computadoras, la inteligencia artificial. Dentro de nada, el mundo lo van a controlar las computadoras. (Corpus *Cuéntame*)

11. ¿Podrías explicar el uso de los siguientes imperativos?

(59) Amigo francés: Vous dancez tres bien.

Nieves: Dice que bailo extraordinariamente.

Merche: Pues no sé cómo lo ha notado... porque con lo juntos que estabais no os podáis ni mover.

Nieves: De verdad. Cuando te digo que eres una aguafiestas.

Camarero: ¿Más champán?

Merche: *No bebas más*, Nieves.

Nieves: Mujer, si esto es más flojo que El Gaitero.

Merche: *Tú sigue así y verás*. (Corpus *Cuéntame*)

12. ¿Merche quiere que Antonio se ponga a ver “Mash”? ¿Entiende Antonio las intenciones de Merche? Justifica tu respuesta analizando los imperativos presentes al final del diálogo.

(60) [Timbre] Merche: Ahí está Karina. Apaga la televisión.

Antonio: *Va a empezar “Mash”*.

Merche: Antonio...

Antonio: Sí, perdona.

Karina: Hola, cariño. Siento llegar tan tarde. El coche no arrancaba.

Carlos: No pasa nada, la niña ha cenado muy bien y está dormida. Pasa.

Karina: Si no te importa dame a la niña y mejor me voy a casa.

Antonio: Merche ha hecho pisto.

Karina: No, de verdad, me quiero quitar los zapatos que estoy muerta.

Merche: Tenemos que hablar.

Karina: ¿Pasa algo?

Merche: Pues sí, sí pasa. Ponte cómoda si quieres. Quítate los zapatos.

Antonio: ¿Te preparo algo, Karina?

Karina: No quiero nada. Me estáis poniendo muy nerviosa.

Merche: No te pongas nerviosa, mujer. Yo sé que no te gusta hablar de esto, pero yo estoy muy preocupada por Olivia y esta mañana...

Karina: De verdad, hoy no, hoy no, por favor. ¿Dónde está Olivia? Quiero llevarme a Olivia.

Merche: No te pongas así.

Karina: ¡Olivia! ¡Olivia!

Antonio: Merche, no insistas... [Antonio se pone a ver “Mash”]

Merche: – Eso, *tú ponte a ver “Mash”*.

Antonio: *No me pongo a ver "Mash" si no quieres. ¿Por qué insistes? ¿No te ha dicho que hoy no? Si te dice que hoy no, pues hoy no, mañana, pasado, el otro.*
(Corpus Cuéntame)

Temas de reflexión

1. ¿Crees que todas las lenguas utilizan las mismas estrategias enunciativas para llevar a cabo los actos lingüísticos que hemos analizado en este capítulo generados en español por el imperativo? Justifica tu respuesta con algunos ejemplos.

2. Como hemos visto en este apartado, el imperativo en su versión negativa recurre a las formas del subjuntivo. Explora otros fenómenos lingüísticos ligados a la presuposición en su relación con la negación.

3.1.3 Lecturas recomendadas

Matte Bon Francisco (2000 [1992]), *Gramática Comunicativa del español. De la lengua a la idea*, vol. I, Madrid, Edelsa, 223-229. En esta gramática se puede profundizar en algunas cuestiones relacionadas con el imperativo en español. Para los estudiantes de español como segunda lengua, remitimos también a ella para todas las cuestiones que conciernen la morfología de esta forma verbal y sus relaciones con los pronombres personales átonos.

3.1.4 Claves

Test de comprensión

Respuesta 1. c

Respuesta 2. b

Actividades de concienciación

1. Respuesta: Miguel está muy nervioso y tiene que seguir con su trabajo, que es componer canciones, para poder entregárselo a su compañía discográfica. Entonces Inés lo tranquiliza y le dice que no se preocupe, que se ocupa ella de recoger la mesa después de comer. Su actitud hacia Miguel es comprensiva y colaboradora. En realidad, están solo negociando quién de los dos va a recoger la cocina, por lo que la presencia del pronombre sujeto en este contexto está justificada en términos contrastivos.

2. Respuesta: Antonio cree que es mejor para Desi continuar con su oficio: presenta para ello la relación predicativa por medio del imperativo "Tú sigue con los callos". Desi no está de acuerdo con este consejo y lo rechaza también con otro imperativo: "Déjame de callos" e insiste. La respuesta de Antonio a su insistencia vuelve sobre la misma relación predicativa, pero

en este caso, ya no utiliza el imperativo: recurre a la forma que le permite presuponer la relación ya aparecida, el subjuntivo “que *sigas* con los callos”. El subjuntivo presenta información presupuesta que el enunciador no considera negociable.

Ante tal reiteración, Desi vuelve a rechazarla, pero ahora en otro nivel enunciativo, por medio de un imperativo negativo: “No me *digas* eso”; esto es, no quiere que su amigo le siga diciendo lo que le está diciendo (de ahí la presuposición).

3. Respuesta: Merche está celosa de Antonio porque él mira a las mujeres en la playa y en el cine. Antonio quiere tranquilizarla y le promete que hará lo que ella quiere, con tal de que ella no siga con sus celos. Con la expresión *no sigas así* Antonio quiere presuponer que ella está así (celosa) y la quiere invitar a cambiar de actitud.

4. Respuesta: No, Carlos no está invitando a Maika a matarse. Maika parece implicar en su discurso que matarse por amor es una cosa buena, a lo que Carlos replica que él no lo va a hacer. Para ello, emplea el imperativo en combinación con el innecesario pronombre sujeto, para remitir a Maika la relación predicativa, excluyendo la posibilidad de aplicársela a sí mismo, como pretendía ella.

5. Respuesta: Toni y Carlos están discutiendo y Toni no quiere callarse. Para que su hermano implique esta intención, ha recurrido al mismo imperativo que utilizó Carlos, rebotándoselo.

6. Respuesta: La advertencia en imperativo negativo “¡no te *vayas* tan lejos!” surge de la constatación de que Carlos se ha alejado demasiado según su padre, por lo que él presupone esta información. El padre repite esta recomendación a continuación en “no te *metas* tan adentro”. A partir de ahí, sigue una serie de instrucciones sobre cómo aprender a nadar: “*ven*”, “*ponte aquí*”, “*dale* con las manos y los pies”, “*dale*” y “*respira*”. Como conclusión, el padre lo apremia con “*vámonos*”, “*vamos...*”. Por lo tanto, encontramos tres actos lingüísticos diferentes: advertencias, instrucciones y apremio.

7. Respuesta: En el primer momento Inés le cede a Blanca el turno (“*sube tú*”). Cuando se da cuenta de que Blanca está nerviosa intenta animarla y tranquilizarla con dos imperativos: la repetición de *sube* y el tranquilizador negativo *no te preocupes*.

8. Respuesta: Al principio de esta conversación, Inés, como en la anterior, sigue queriendo animar a Blanca y le regala un amuleto suyo (*toma*), acto que reconoce Blanca cuando le responde “No tienes que regalarme nada”.

Al final del diálogo le da una serie de consejos: “*Respira bien y haz pausas. Y no hagas falsete que no les gusta nada*”. Son todos ellos actos a favor del destinatario.

9. Respuesta: No siempre es posible determinar el acto lingüístico *a priori*, pues depende de los conocimientos y de las relaciones que comparten los interlocutores. Por ejemplo, en este diálogo, los imperativos que profiere Carlos pueden ser interpretados ya como una petición, ya como una orden dirigida a sus amigos, según se configure el papel de Carlos como amigo, o como de profesor de gimnasia.

10. Respuesta: Andrés se pasa el tiempo leyendo libros sobre computadoras. Así, Josele, que ve un peligro en ello, le advierte de que no exagere y, para señalar la implicatura, inserta un pronombre sujeto innecesario: “*Tú sigue leyendo esos libros de inventos raros y de máquinas y verás como terminas en el manicomio*”; es decir, para convencerle de que no siga haciendo lo que ha estado haciendo hasta ese momento, es decir, “*leer esos libros de inventos raros*”, utiliza la continuidad de la relación predicativa que transmite en imperativo el verbo *seguir* en forma afirmativa, para señalarle que esa relación predicativa, ya emplazada ahora y en el futuro, le provocará consecuencias terribles (el manicomio), si no pone remedio, cesando en ella.

11. Respuesta: Nieves está bebiendo y Merche le está aconsejando que no lo haga utilizando un imperativo negativo. Ante la negativa de su amiga, Merche la advierte de las consecuencias: “*Tú sigue así y verás*”. Merche emplaza la continuidad del acto para anunciar lo que podrían ser sus consecuencias negativas y convencer así a su amiga para que no actúe como lo está haciendo.

12. Respuesta: Antonio tiene ganas de ver la televisión, mientras Merche está intentando hablar con su ex nuera sobre su nieta. La conversación entre ellas es bastante tensa y Antonio, en el momento más tirante, se pone a ver la televisión. Merche emplaza en ese momento la relación predicativa entre el sujeto *tú* y el predicado *ponerse a ver la tele*, añadiendo un pronombre sujeto innecesario. Como es algo que él ya está haciendo, este enunciado no tiene valor informativo. Para salvar este valor, el interlocutor genera una implicatura: piensa que Merche la está proponiendo para ponerla en evidencia, para hacer algo más con ella. Dado el contexto, Antonio llega a entender que no es el momento oportuno para ver su programa preferido de televisión. De hecho, la réplica de Antonio explicita la implicatura que se deduce de la estrategia enunciativa de Merche: “*No me pongo a ver ‘Mash’ si no quieres*”.

3.2 Las formas de indicativo

En este apartado estudiaremos las formas simples (presente, imperfecto, indefinido) y compuestas (perfecto, pluscuamperfecto), que se agrupan en torno a este modo. Dedicaremos especial atención a profundizar la relación que se estrecha entre las formas de indefinido y perfecto.

Indicativo

Con este modo el enunciador propone la relación predicativa a su interlocutor como nueva, en paradigma abierto. Su sujeto es el objeto del discurso. El indicativo no es el modo de la certeza o realidad, como se puede deducir por el hecho de que lo empleamos para preguntar lo que no sabemos y para indicar acciones irreales o no factuales.

3.2.1 Presente e imperfecto de indicativo

Como ocurre con todas las formas del indicativo, el presente proporciona información en un paradigma abierto para su interlocutor, es decir, ofrece información que supone que su interlocutor no conoce, o no está considerando en el momento de su enunciación. Con esta forma representamos las acciones del mundo extralingüístico como si fueran *datos a secas*. Su valor metalingüístico específico es el de ofrecer datos escuetos autónomos, es decir, sin que el enunciador quiera codificar ninguna relación con otras informaciones ni otras actitudes subjetivas.

Presente de indicativo

Como ocurre con todas las formas del indicativo, el presente proporciona información en un paradigma abierto, es decir, ofrece información que supone que su interlocutor no conoce o no está considerando en el momento de su enunciación. En concreto, el valor invariante de esta forma es el de ofrecer datos escuetos sobre el sujeto a su interlocutor, sin añadir ninguna otra perspectiva subjetiva.

Veamos qué ocurre con el imperfecto. Como ya hemos anticipado al principio del capítulo sobre la gramática del verbo, el valor del imperfecto se ha asociado siempre al aspecto imperfectivo o al de acciones o procesos durativos. Sin embargo, este modo de presentar las cosas no ayuda a entender las operaciones que están en juego, ya que es el contexto, y solo él, el que permite saber si aquello de lo que se habla está en curso, acabado, no em-

pezado o simplemente proyectado, como puede apreciarse si se comparan sus usos en distintos contextos:

- a. Todas las mañanas *iba* al colegio caminando.
- b. *Iba* al colegio cuando un coche lo atropelló.
- c. Pero yo creía que *iba* al colegio caminando.
- d. ¿Cómo *iba* al colegio cuando era pequeño? ¿caminando o en coche?
- e. ¡Un poco más e *iba* al colegio sin la mochila!
- f. Bajó la escalera vestido con su nuevo uniforme, poniéndose su mochila nueva: era la primera vez que *iba* al colegio.
- g. Cuando lo volví a ver tenía 7 años e *iba* ya al colegio.
- h. Yo pensaba que él *iba* al colegio mañana pero no pasado mañana⁷.

Estos enunciados adquieren un significado diferente en cada contexto en el que aparecen. En el enunciado a. el hablante proporciona un ejemplo de lo dura que era la vida en aquella época y su interpretación es, así pues, iterativa; en b. se describen las circunstancias del accidente y el enunciado ya no se interpreta de forma habitual; en c. el enunciador responde a la petición de llevar al niño en coche, justificándose porque poseía una información diferente. No le importa señalar si la acción es durativa o no; en d. también se están comparando dos épocas y la interpretación iterativa se vuelve a manifestar, aunque no de la misma manera que en a. En este caso interesa hablar de la modalidad en que el sujeto realizaba la acción y no de su repetitividad, como ocurría en a.; en e. se está hablando de un chico atolondrado y se está comentando su comportamiento tras haber visto cómo se había comportado esa mañana; en f. se explica la causa del comportamiento del niño ese día; en g. se esboza el cuadro en el que se desarrolla la situación y en h. el enunciador desmiente una idea preconcebida suya. En general, los análisis que tienen el aspecto como fundamento teórico intentan explicar el valor del imperfecto, dejando sin examinar aquellos enunciados que no entran en el esquema previsto. Nosotros, sin embargo, intentaremos dar cuenta de todos sus usos.

Así pues, vemos que son los contextos los que nos permiten entender si las cosas estaban sucediendo, estaban acabadas, todavía no habían empezado, etc. y si la intención del enunciador es hacer hincapié en este tipo de información o no. La forma del imperfecto no habla de estas circunstancias, sino de cómo ve el enunciador la relación predicativa.

Según la hipótesis metaoperacional, con el imperfecto se hace referencia a una relación sujeto-verbo que el enunciador plantea como existente y efectiva (como hacen todos los tiempos del indicativo), pero que se relacio-

⁷ Ejemplos retomados de la argumentación sobre el imperfecto francés (en Gabilan 2015), traducidos y aplicados al español por el autor.

na con otra información a la que se vincula. Por ejemplo, con el imperfecto se presentan datos que no interesan en sí, sino tan solo en la medida en que contribuyen a crear unas circunstancias para otros hechos. No tienen una existencia autónoma: sirven para corroborar, desarrollar, o aun justificar los propósitos que el enunciador había presentado precedentemente o va a presentar a continuación. Permiten esbozar el cuadro de una situación dada, pero no se utilizan nunca para ser “incisivos” y continuar el relato, pues no permiten avanzar en la narración.

Por otro lado, la presentación en imperfecto puede requerir que exista un punto de referencia dado u otra información. Esto provoca que no aparezcan muy frecuentemente solos, aunque puedan hacerlo. Pongamos un ejemplo que nos permita comprender más a fondo el concepto de relación previa:

(61) [“Gran Canaria, Tenerife y no parar”. Se describe el Parador de Las Cañadas del Teide]

Ciclistas y corredores profesionales, geólogos, astrónomos y vulcanólogos son clientes fijos de la instalación. Para Cruz, no hay ningún parador insertado en medio de la magnificencia de un paraje similar. Cuando el Teide erupcionó por última vez, *Colón descubría América*. Por eso el navegante lo pudo ver humeante cuando desde Gran Canaria bordeó Tenerife para repostar agua en La Gomera. (Corpes XXI)

El objetivo de este texto es hablar del parque de las Cañadas y de la montaña del Teide que se ve desde el parador de turismo. El dato “Colón descubría América” es completamente secundario en este contexto y permite describir el *ambiente* en que se produce la erupción del Teide, aspecto que presenta el mayor interés en este contexto. La información en imperfecto entra en relación metalingüística con la descripción del ambiente, que el enunciador considera como más relevante desde el punto de vista enunciativo (“el Teide erupcionó por última vez”). De esta forma los datos en imperfecto se consideran en relación metalingüística con los más significativos para el enunciador. Veamos otros casos de relación:

(62) ¿Adónde *ibas* ayer con esas pintas?

Cuando emitimos este enunciado con el adverbio *ayer*, estamos situando el enunciado en el pasado pero, en realidad, no estamos preguntando por un hecho específico que sucedió en ese momento, como ocurriría si hubiéramos emitido el enunciado en indefinido “¿Adónde *fuiste* ayer con esas pintas?”. En (62) al enunciador lo que le interesa saber no es el lugar adonde se dirigía el sujeto, sino más bien, qué es lo que estaba haciendo ayer el sujeto vestido de esa forma cuando lo vio el enunciador (o le contaron que lo habían visto).

Imperfecto de indicativo

Según la hipótesis metaoperacional, con el imperfecto se hace referencia a una relación predicativa que el enunciador plantea como existente y efectiva (como hacen todos los tiempos del indicativo), pero que se relaciona con otra información a la que se vincula.

3.2.1.1 Estrategias de uso del presente y del imperfecto de indicativo

Estas dos formas verbales comparten algunas dinámicas discursivas, aun difiriendo en las interpretaciones concretas. Vamos a distinguir dos tendencias de uso: cuando las formas se emplean para informar de algo que no sabe o no está teniendo en cuenta el interlocutor y cuando se utilizan para realizar otros actos de habla realizativos .

a) “Estudio en Florencia” o *cuando el enunciador informa de algo a su interlocutor*

Hemos de distinguir entre dos efectos expresivos ligados al hecho de que, en el caso del presente, el dato se presenta a secas, por lo que adquiere un peso mayor, como si se tratara de algo en vigor, decidido, establecido; mientras que con el imperfecto se presenta como *previo*. En ocasiones, la “anterioridad metalingüística” del imperfecto puede servir para jerarquizar los datos, presentándolos como menos incisivos; en otros contextos, para situarlos en el pasado. Veamos algunos ejemplos.

- *Para definir*

Para explicar o definir términos o expresiones, con validez general y que no se suponen conocidos por el interlocutor, se usa el presente:

(63) Honduras *está* en Centroamérica

(64) Bolsa: Saco pequeño de cuero en que se *echa* dinero, y que se *ata* o *cierra*.

- *Para hablar de lo cotidiano*

Cuando ofrecemos o pedimos noticias del comportamiento en la vida normal:

(65) – ¿A qué te *dedicas*?

+ *Trabajo* en la universidad.

Con el presente, el enunciador informa de un dato a su interlocutor, un dato que se interpreta como vigente en el contexto de la enunciación, pues no se está vinculando a una situación diferente de la de su emisión.

184 Introducción a la gramática metaoperacional

(66) – ¿Cómo pasas el confinamiento?

+ Bueno, me *levantaba*, *desayunaba* y *trabajaba* toda la mañana. Después de comer, me *echaba* una siesta y de vuelta al trabajo hasta las ocho.

Con el imperfecto, los datos aparecen en relación con la información de la pregunta. La anterioridad hace que se interprete como pasado. La reiteración deriva del hecho de que el hablante está hablando de sus actividades cotidianas.

- Para describir personas u objetos a un interlocutor que no los conoce

Usamos el presente cuando describimos características del entorno y proporcionamos datos vigentes en el contexto de la enunciación, desvinculados de una dimensión temporal concreta, sobre personas u objetos que nuestro interlocutor no conoce:

(67) Los vecinos que *viven* en el segundo *son* de origen rumano, *son* muy amables y a menudo *están* en el jardín charlando.

- Para proponer una línea de razonamiento o para organizar planes

El enunciador propone datos en presente para que el interlocutor los tome en cuenta o siga su línea de razonamiento. También lo hace en la organización de planes. En estos casos los datos pueden ser hipotéticos:

(68) Si *cambiamos* nuestra habitación por la de los niños, *tenemos* más espacio para el segundo baño. Si *dejamos* donde está, *podemos* hacer obra en la cocina y así nos *sale* espacio para el baño, aunque se *reduce* el de la cocina.

(69) Vale, te voy a hacer caso: *cogemos* la calle de la derecha, *vamos* hacia el estadio [van en esa dirección]. ¿*Ves?* Nos *alejamos* del centro y ya no sé cómo podemos hacer para volver.

(70) Don Venancio: – Así que, en tu nada modesta opinión, somos inferiores. ¿Tienes la bondad de explicarnos tus razones?

Carlos: Pues, eso... ellos *viven* en tiendas de campaña, *van* por el desierto en camello... ¡Ah, y no *tienen* que ir al colegio!

Don Venancio: ¿Te parecen suficientes razones?

Carlos: Sí, bueno, no. También cuando *mueren van* a un cielo mucho mejor.

(Corpus *Cuéntame*)

Los datos del razonamiento pueden ser completamente irreales:

(71) – Un millón es, pues eso, un millón,

+ ¡vaya cosa!

– ¿Tú sabes la cantidad de cosas que se pueden comprar con un millón?

+ Si es que parece mucho, pero luego se te acaba en un pis-pas.

– ¡Tanto como en un pis-pas!

+ Que sí... *te compras* el piso, los muebles, el coche... *te das* un par de viajes, y sólo *te queda* la calderilla.

(72) Imagina que... *Llega* tu hermana. *Se planta* en tu habitación. *Te coge* tus cascos y tu móvil ¿qué haces?

El enunciador ofrece la información a la atención de su interlocutor, porque quiere que él los pondere, los tenga en cuenta.

- *Para presentar datos planeados, establecidos*

También se usa esta forma para proponer información decidida, focalizando la atención sobre la circunstancia concreta:

(73) – La semana que viene nos *vamos* para la casa nueva.

Al usar el presente y no el futuro, el enunciador niega en cierta medida estar haciendo predicciones. Da a las informaciones un estatuto de cosas ya presentes, experimentadas o decididas. Participa más en lo que dice, por el mero hecho de querer decir/presentar las cosas como un hecho, como algo que es y no como algo que tiene el estatuto de una predicción suya.

Nótese la diferencia con estos enunciados en imperfecto:

(74) – La semana que viene tengo que ir a Barcelona... y voy a aprovechar para ir al Primavera Sound.

+ Pero la semana que viene, ¿tú *no estabas* en Florencia?

donde el enunciador considera que ha de poner al margen la relación entre el sujeto *tú* y el predicado *estar en Florencia*, de la que él tiene conocimiento, hasta que se la confirme su interlocutor, pues los datos nuevos, que está recibiendo en el momento en el que está hablando, son más relevantes y la contrastan.

(75) Merche: Tú estás muy nervioso, ¿eh? ¿Qué te pasa?

Carlos: Si no me pasa nada.

Merche: ¿No *ibas* a ir al cine con tu padre? Pues corre, hale, ve. (Corpus *Cuéntame*)

En este intercambio, el enunciado de Merche “¿No *ibas* a ir al cine con tu padre?” remite a una información que supone previa, en tanto que es conocida por ella y por su hijo: que había quedado con su padre para ir al cine.

Entre los datos compartidos y los datos actuales puede darse también un contraste, es decir, que esos datos ya no respondan a lo que ocurre en el momento en el que se habla, y por eso queramos comprobar si aun tienen validez:

186 Introducción a la gramática metaoperacional

(76) [Andrés y Josele están comprando tebeos; Andrés no compra ninguno del Capitán Trueno]

Josele – ¿El Capitán Trueno no *era* el que más te *gustaba*?

Andrés – Ya no. ¿Por qué siempre tiene que ganar a los moros? Ya estoy harto... (Corpus *Cuéntame*)

Josele nota que Andrés no compra sus tebeos favoritos. Su pregunta remite a los datos que él creía en vigor acerca de su amigo; de ahí su relación con ellos.

- *Para narrar sucesos pasados o razonar sobre datos históricos*

Al emplear el presente para narrar hechos pasados, el enunciador presenta la información sin ponerla en relación con otra, por lo que adquiere el vigor del dato presentado a secas:

(77) Juan: Vamos allá... Lo último que te dije fue...

Jacinta: Fue que se había marchado de Madrid y que no pudiste averiguar a dónde. Esto me lo contaste en Sevilla.

Juan: ¡Qué memoria tienes! Pues pasó tiempo, y al año de casados, un día, de repente, plaf... *entras* tú en mi cuarto y me *das* una carta.

Jacinta: ¿Yo?

Juan: Sí, una cartita que trajeron para mí. La *abro*, me *quedo* así un poco atontado... Me *preguntas* qué es, y... (Corpus literario, Pérez Galdós, *Fortunata y Jacinta*, 423)

(78) Herminia: Llamó tu hermano Miguel.

Antonio: Me lo ha dicho Merche. Hay que fastidiarse. Para un día que *salgo*, *llama* y no *hablo* con él. (Corpus *Cuéntame*)

(79) [Libro de texto de literatura] Bécquer *muere* en Madrid el 22 de diciembre de 1870.

(80) [Titular de un periódico. La noticia es del día anterior] Perros robot *patrullan* los parques de Singapur para evitar aglomeraciones

También es posible que, en las narraciones en pasado, aparezcan a menudo datos en imperfecto, pero presentan una interpretación completamente diferente a la que ofrecen en presente:

(81) Una noche que *hacía* mucho frío, entró el Delfín en su casa no muy tarde, en un estado lamentable. Se *sentía* mal, sin poder precisar lo que era. Dejose caer en un sillón y se inclinó de un lado con muestras de intensísimo dolor. Acudió a él su amante esposa, muy asustada de verle así. (Corpus literario, Pérez Galdós, *Fortunata y Jacinta*, 678)

En el primer enunciado en imperfecto se está hablando de las circunstancias que rodean la entrada del Delfín en su casa, narrada en tiempo pasado

(“entró el Delfín en su casa no muy tarde, en un estado lamentable”). Esta es la información relevante del párrafo. La información en imperfecto “Hacía frío”, “Se sentía mal” forma parte de la “guarnición” del plato principal.

En el siguiente ejemplo, los datos en imperfecto dependen de la información principal enunciada en “Desde la llegada del televisor”. Las acciones descritas forman parte del panorama derivado del dato principal :

(82) [Carlos, el narrador de la serie *Cuéntame*, resume al principio la situación que se va a desarrollar en el episodio que va a seguir]
Desde la llegada del televisor, las sobremesas *transcurrían* en silencio. No se *discutía*, ni se *charlaba* de fútbol, ni se *contaban* chistes. *Hablábamos* poco, y siempre sobre esa pantalla que nos *hipnotizaba*. (Corpus *Cuéntame*)

La narración no avanza desde un punto de vista informativo en ninguno de los enunciados sometidos al imperfecto citados; se describe más bien el estado de la situación, se dan características del ambiente provocado por la llegada del televisor .

También usamos el imperfecto al narrar sueños. Los datos en este caso se ponen en relación con la realidad:

(83) —¡Ay, qué salado! —exclamó Mauricia—. Es buen golpe. Lo que una sueña tiene su aquel.
—¡Vaya unos disparates! Como te lo digo, yo *era* la señora por delante de la Iglesia, ella por detrás, y lo más particular es que yo no le *tenía* tirria, sino lástima, porque yo *paría* un chiquillo todos los años, y ella... ni esto. (Corpus literario, Pérez Galdós, *Fortunata y Jacinta*, 750)

El estatus de dato *en relación con otro* hace que los enunciados sometidos a la forma del imperfecto se encuentren principalmente cuando el enunciador quiere, por ejemplo, esbozar el cuadro en el que se desarrolla una situación, utilizar los datos con fines secundarios o retomar información que se supone como saber compartido con el co-enunciador.

- *Para hacer incisos*

En ocasiones, el enunciador utiliza el imperfecto para señalar información que no le parece tan relevante como otra en su descripción:

(84) Oída la conminación que le hizo Maximiliano, Papitos se desvergonzó más. Volvió a echar fuera una cantidad increíble de lengua, y luego se puso a decir en voz baja: “Feo, feo...” hasta treinta o cuarenta veces. Esta apreciación, que no *era* contraria a la verdad ni mucho menos, en aquella ocasión le indignó tanto, vamos... que de buena gana le hubiera cortado a Papitos toda aquella lengua que sacaba. (Corpus literario, Pérez Galdós, *Fortunata y Jacinta*, 556)

El narrador aprovecha para hacer, gracias a esta estrategia, una especie de paréntesis informativo con el enunciado sometido al imperfecto. Trata esta información como un dato secundario respecto al principal: la indignación del protagonista frente a la actitud desvergonzada de su criada.

También en el siguiente ejemplo se puede apreciar cómo la información presentada en imperfecto adquiere el carácter de un inciso:

(85) Merche – Te quedas soltera y enferma porque esas pastillas dan cáncer.

Inés + Pero cómo van a dar cáncer.

Merche – Cáncer de matriz, que lo he leído. De eso murió Isabel, seguro que *tomaba* esas pastillas... (Corpus *Cuéntame*)

- *Para dar datos en correspondencia con el presente cronológico*

El presente se usa también para ofrecer información vinculada al tiempo de la enunciación:

(86) [Por teléfono] – *¿Estás ahí?*

– Sí, sí, claro, pero no te *oigo* bien

O para asignar los papeles de un juego:

(87) Ana – *¿Jugamos a los castillos?* [propuesta]

José + vale, yo *soy* el rey y tú la reina y *vamos* juntos en una carroza

En este caso, compárese la diferencia con el siguiente imperfecto que remite a una información previa:

(88) [Ana y José juegan al rey y la reina, pero llegan otros amigos y José se distrae. Ana quiere jugar e insiste]

Ana: Venga, vamos...

José: Vale, venga

Ana: Entonces yo *era* el rey y tú la reina.

Usamos también el presente para referirnos al mismo momento de enunciación o a un presente más general, cuyo centro es el momento de la enunciación:

(89) *¿Quién es* el director del banco?

Como vemos, el abanico de posibilidades enunciativas del presente de indicativo y del imperfecto en actos informativos es muy amplio y no se limita a los ejemplos que acabamos de comentar.

b) “Te lo prometo” o *cuando el enunciador realiza otros actos lingüísticos no informativos*

Cuando proponemos, damos consejos, hacemos promesas, nos quejamos, etc. podemos usar el presente. El enunciador propone datos autónomos para que su interlocutor los tome en cuenta en el momento de enunciación:

(90) Antonio: Merche, ¿por qué no *pasas* a recogerme... y nos *vamos* al cine? Le digo a don Pablo que salgo un poco antes. [propuestas]

Merche: ¿A qué hora te busco?

Antonio: A las seis, así *tomamos* algo juntos. Claro. [promesa]

(91) Si sigues así, te *conviene* ir al médico [consejo]

(92) Mañana voy contigo de compras, te lo *prometo*. [promesa]

(93) Herminia: Yo de aquí no me *muevo*. [protesta]

Merche: Madre, es solo para que la vea el médico del corazón, solo unos días, para hacerle unas pruebas.

Herminia: Me *envías* al hospital, y de ahí no *salgo*. [acusación]

Merche: Qué testaruda. (Corpus *Cuéntame*)

- *Para dar instrucciones*

Damos instrucciones a alguien cuando este nos ha pedido que lo ayudemos porque no sabe hacer algo, o simplemente se supone que no lo sabe hacer. Así, proponemos datos que se interpretan como directrices que no tienen por qué estar ancladas en el tiempo presente:

(94) Hija: Papá ¿Cómo hago los tomates rellenos?

Padre: *Lavas* los tomates, los *cortas* por arriba, los *vacías* y *pones* el arroz a remojar con lo de dentro...

- *Para dar disposiciones*

El presente puede usarse también para proponer datos que el interlocutor interpreta como órdenes, mandatos, vigentes sólo en el contexto de la enunciación:

(95) Ahora *vienes* y me *cuentas* lo que está pasando.

- *Para hacer peticiones*

El imperfecto se puede usar cuando el enunciador quiere hacer una petición. Las circunstancias que rodean esa petición pueden considerarse como el marco, el panorama que la determinan. Es lo que ocurre con esta petición de un anticipo por parte de Antonio a su jefe, don Jacinto:

(96) Antonio – Verá, don Jacinto, mi hijo va a hacer la comunión... y ando un poco escaso de dinero, había pensado en un anticipo...

Don Jacinto: ¿Un anticipo? Pero ¿es que no sabe leer?

190 Introducción a la gramática metaoperacional

Antonio: Sí, ¿por qué?

Don Jacinto: ¿No te leíste la última circular?

Antonio: La última, no.

Don Jacinto: Si la leyeras verías que ya no se dan anticipos. Orden del ministro.

Antonio: Pero, yo, *necesitaba...*

Don Jacinto: Ni tú ni nadie, no hay anticipos hasta fin de año. Y a ver si te administras mejor, que ya está bien. (Corpus *Cuéntame*)

En la primera fase de la petición Antonio usa el pluscuamperfecto, tras exponer los datos que la determinan: “mi hijo va a hacer la comunión... y ando un poco escaso de dinero”. Ante la negativa de don Jacinto, Antonio insiste atenuando su petición. Lo hace por medio de un imperfecto, remitiendo a la relación con la información anterior: “Pero yo, *necesitaba...*”. Merece la pena notar el valor cronológico presente de dicho imperfecto. En este empleo se da un desplazamiento subjetivo: el enunciado sometido al imperfecto se presenta como relativo para atenuar el acto; es lo que conocemos como *imperfecto de cortesía*:

(97) [Entrando en una tienda] *Quería* ver ese collar que está en el escaparate...

El enunciador considera que no es muy cortés pedirle algo a una persona presentando su propia voluntad como un dato en vigor en el contexto. Es lo que ocurriría si dijéramos “Quiero ver ese collar que está en el escaparate”. De ahí que recurramos a una forma que remite la voluntad a algo que está en el margen, que no es lo relevante en ese contexto, como algo que estaba como condición previa a la entrada en la tienda. De esta forma indirecta, se atenúa la representación de la voluntad del enunciador.

Es lo que ocurre también en los consejos propuestos en imperfecto:

(98) Herminia: ¿No te habrás vuelto a quedar?

Merche: Qué cosas dices, madre. ¿Qué voy a hacer yo ahora con un crío?

Herminia: Hija, todas las cosas que estás haciendo,... ..es lo propio de una embarazada.

Merche: No me asustes.

Herminia: Yo que tú, mañana lo *comprobaba* sin falta.

Merche: Será un retraso, yo me voy a esperar a la segunda falta.

Herminia: Yo que tú *iba* mañana y lo *comprobaba*. Vete a ver a don Vicente y le cuentas los síntomas. (Corpus *Cuéntame*)

Como puede apreciarse en este ejemplo, Herminia quiere dar un consejo a su hija Merche. Lo hace atenuándolo; para ello desplaza el enunciado y lo convierte en algo marginal, secundario, *no incisivo*, para que pueda aceptarse más fácilmente.

Estrategias de uso del presente y del imperfecto de indicativo

Estas dos formas verbales pueden emplearse para llevar a cabo determinadas estrategias que el enunciador quiere utilizar en la presentación de la información. Estas son algunas de ellas. Se utilizan principalmente para:

- Para informar de algo a su interlocutor.
- Para proponer un dato previo a otro.
- Para realizar otros actos lingüísticos realizativos.

3.2.2 El indefinido y el perfecto de indicativo. Las formas compuestas

La descripción de la diferencia entre la forma del indefinido y la del perfecto no se ha sustraído a la tiranía del tiempo extralingüístico. Las gramáticas tradicionales y algunos manuales de lengua proponen los conceptos de *tiempo terminado* y *tiempo no terminado* para diferenciar dichas formas. Se explica que la forma indefinida se usa cuando se inserta en un marco de tiempo terminado (“Ayer comí una hamburguesa”) y la forma del perfecto, al contrario, en un marco de tiempo no terminado (“Hoy he comido una hamburguesa”).

Para ayudar a entender este mecanismo, se proponen una serie de marcadores temporales que se hacen coincidir con dichos conceptos temporales. Por ejemplo, se dice que el perfecto se usa con marcadores como *hoy, esta tarde, esta semana, este mes, este año, este siglo, esta Navidad, este verano, esta vez, hasta ahora, últimamente, todavía no...* que implican el espacio temporal en el que estamos; mientras que con marcadores como *ayer, el jueves, la semana pasada, el mes pasado, en febrero, el 7 de abril, el otro día, ...* se usa el indefinido porque implican un espacio temporal pasado.

Ahora bien, si se intenta a toda costa encontrar en el eje temporal una oposición que en él no existe, se caerá inevitablemente en aproximaciones y errores. De hecho, la simplificación que acabamos de describir no nos permite entender numerosos usos que escapan a tal clasificación y que no se pueden interpretar en términos exclusivamente cronológicos, como, por ejemplo:

(99) Merche: Mira, mira... Sabes lo que te digo, que se *acabó* la tele.

Andrés: ¡“Joe”, yo quiero verlo!

Merche: ¿Has terminado la redacción?

Andrés: No, pero mañana la acabo.

Merche: No dejes para mañana lo que puedas hacer hoy.

Andrés: Pero que mañana no hay cole, es domingo.

Merche: Es igual. Algún castigo tienes que tener por lo que *has hecho* hoy.

(Corpus *Cuéntame*)

192 Introducción a la gramática metaoperacional

(100) Carlos: Fulgencio, ¿está Marta arriba?

Fulgencio: No, se *marchó* esta mañana y llevaba una maleta.

Carlos: ¿A qué hora se *fue*?

Fulgencio: A ver... Hará unas 2 horas. No sé adónde va, pero es en avión.

Carlos: ¿Por qué lo sabe?

Fulgencio: Porque se le *cayó* el billete. (Corpus *Cuéntame*)

(101) – Te he llamado esta mañana. No estabas.

+ Es que *tuve* que salir.

(102) – Marta, mañana no sé si voy a poder venir. ¿Te las apañarás sola? ¿Me has oído?

+ Sí, pero es la segunda vez que me llamas Marta.

– ¿Te he llamado Marta?

+ Sí. Ya está bien.

– La debo tener en la cabeza después de lo que *ha pasado* esta mañana. Gracias a ella no me *detuvieron*.

+ ¿Y qué hace, además de favores?

– No te pongas irónica. Era compañera de facultad. Es abogada laboralista.

(Corpus *Cuéntame*)

En estos intercambios no es muy plausible la explicación de tiempo *abierto* o *cerrado* para justificar los usos del indefinido o del perfecto. Si la perspectiva con la que se elige la forma estuviera determinada por el marcador temporal, no deberíamos encontrar un indefinido en los enunciados de los ejemplos anteriores.

Hallamos otros puntos de vista explicativos en los textos donde se señala que el indefinido y el perfecto proyectan perspectivas diferentes sobre una misma realidad relacionada con hechos pasados y terminados. Según esta conceptualización, el perfecto se emplearía cuando estamos pensando en un hecho en su vínculo con el presente y en un espacio temporal que incluye el espacio donde estamos (tiempo determinado por un “aquí”); en cambio, con el indefinido estaríamos pensando en el hecho en sí mismo y en el espacio pasado en que ese hecho se produjo (tiempo determinado por un “allí”).

Esta explicación es más avanzada en cuanto admite la libertad del enunciadador a la hora de proyectar una perspectiva sobre un mismo hecho extralingüístico, si bien no hace suficiente hincapié en la centralidad del enunciadador en la elección de la perspectiva. Al contrario, en las instrucciones que siguen a esta explicación se sigue concediendo la prioridad a la relación de estas formas con el eje temporal pasado, pues se vinculan los mismos marcadores temporales con un periodo de tiempo denominado en este caso *actual* o *no actual*, generando falsas expectativas sobre su uso.

Una de las implicaciones de dichas explicaciones consiste en que cada vez que se emplean estos marcadores temporales, se tenderá a interpretar automáticamente el periodo de tiempo como *actual* o *no actual* según el marcador elegido. Sin embargo, esta relación no es tan biunívoca como podría pensarse. Pensemos en el siguiente ejemplo:

(103) En 1983, nuestro país había experimentado muchos cambios, pero como siempre, lo relacionado con los derechos de la mujer iba mucho más despacio. Nuestro código civil acababa de contemplar los delitos contra la “libertad sexual”, pero seguía sin hacer mención ni remotamente al “acoso laboral”. Vivíamos un tiempo de cambios con nuevas realidades a las que todavía no habíamos puesto nombre, pero que ya estaban ahí como la “guerra sucia” contra el terrorismo, que *este año comenzó un nuevo capítulo*, llamado GAL. Aunque la guerra que de verdad librábamos en todos los barrios, era la guerra contra la droga. (Corpus *Cuéntame*)

Como puede apreciarse, el marcador *este año*, que, en teoría, conllevaría una visión *actual* del tiempo, se vincula con la expresión precedente “en 1983”, remitiendo, así pues, a una percepción *no actual* del tiempo.

Otro de los problemas que generan las explicaciones anteriores consiste en que tendríamos que suponer la presencia implícita de uno de estos marcadores en enunciados en los que no aparecen, con el fin de asignar una perspectiva temporal al enunciado. Sin embargo, el enunciador puede tener otros motivos para justificar la perspectiva desde la que propone las informaciones, como ocurre en:

(104) Carlos – Rana, ¿quieres salir, que tengo prisa?

Carlos a Juanma – ¿Has visto unas magdalenas? Compré un paquete ayer.

Juanma – Se las *comió* el Rana.

Carlos – ¿Todas? ¡Joder! (Corpus *Cuéntame*)

Carlos compró ayer las magdalenas y Rana se las acabó. El espacio temporal en que eso ha ocurrido no queda nada claro, pues no se explicita: puede haber sido ayer, pero también – lo más plausible – puede ser que se las hubiera acabado entre el día de ayer y el de hoy en el que están hablando. Si el enunciador usa el indefinido ¿nos está diciendo que las acabó ayer? Y si usa el perfecto ¿está explicitando que las acabó hoy? Nos preguntamos si el enunciador está efectivamente interesado en señalar, a través de la forma verbal elegida, en qué momento ha ocurrido la acción o si está interesado en manifestar otro tipo de información, como podría ser su propia actitud ante el dato.

Merece la pena observar que son numerosísimas las condiciones enunciativas donde no manifestamos explícitamente marcadores temporales.

Cuando se pone especial atención al eje temporal, se tiende a conceder menor espacio a las actitudes del enunciador ante la información que se está transmitiendo. Sin embargo, como puede juzgarse a raíz de los diálogos anteriores, es justo la posición que el enunciador adopta respecto a la información que está transmitiendo lo que coincide, a veces, con una determinada concepción del tiempo.

La diferencia parece ser de tipo exquisitamente lingüístico, se da en el nivel en el que la lengua remite a sí misma y no a su dimensión referencial cronológica. No hay que buscar esta oposición en los acontecimientos que ocurren

en el mundo extralingüístico, sino en lo que hace con ellos el hablante al evocarlos lingüísticamente. De hecho, en las distintas comunidades de habla hispánicas, la relación entre el indefinido y el perfecto es muy variable. Existen áreas lingüísticas (Península Ibérica excepto la zona septentrional) donde se utilizan frecuentemente ambas perspectivas verbales y otras (Hispanoamérica y zona septentrional de la península ibérica) donde la perspectiva de pasado prevalente es la del indefinido, forma a la que se consigna generalmente cualquier acontecimiento que se considera pasado, como se puede percibir en:

(105) Si lo *perdiste* hoy, no te dirán nada hasta mañana.

La hipótesis metaoperacional nos permitirá comprender mejor las diferencias entre estas formas y la visión del mundo que transmiten. Con el indefinido el enunciador presenta los datos en el pasado, porque es esta indicación el centro de su interés; por el hecho de utilizar un indefinido considera que esa información ya no se adscribe a la esfera presente del momento de la enunciación. Los motivos para alejarla de ella pueden ser muy variados, como veremos más adelante.

Con el perfecto, en cambio, el enunciador habla de cosas pasadas que le interesan por su relación con el presente de enunciación: porque siguen vigentes, porque explican el presente, etc.

Respecto al tiempo cronológico, estas formas parecen marcar gramaticalmente una perspectiva temporal extralingüística de pasado: el indefinido porque lo señala directamente, el perfecto, indirectamente, a causa de su anterioridad respecto a la forma de presente; pero lo que interesa es la relación que el enunciador establece con el tiempo y no el tiempo en sí.

Indefinido

El indefinido es el operador más marcado por la problemática temporal: está estrechamente relacionado con el pasado respecto al momento de la enunciación, y se utiliza para informar sobre hechos pasados, contar los hechos en sí, sin crear ningún tipo de perspectiva específica:

(106) Para los de tu edad es difícil imaginar cómo han cambiado las cosas desde que yo nací hasta ahora. Yo no *vi* encenderse una bombilla hasta que *tuve* ocho o diez años ni *vi* pasar un coche de cerca hasta los 14. No *salí* de Sagrillas hasta los 16 y cuando nos poníamos enfermos íbamos a la curandera. Mi padre *fue* a la guerra de África, mi hermano mayor a la de Cuba y yo *viví* la del 36. Y luego todo *empezó* a cambiar muy deprisa y nos *fuimos* a Madrid y *vi* en la televisión cómo llegaban aquellos hombres a la Luna. Y cómo *vieron* los hombres con pelos largos y las mujeres con las faldas cortas, y la gente *dejó* de casarse y *empezó* a arrejuntarse... (Corpus *Cuéntame*)

En las narraciones, el indefinido hace ver que aquello de lo que habla es válido en el pasado. Puede situarse allí de forma explícita, por medio de marcadores temporales; también el puro contexto puede permitir inferir que la información está situada en el pasado. Se diferencia del imperfecto en que con el indefinido los datos se plantean por sí mismos y no en relación con otros, por eso se avanza en la narración: se sabe algo más del sujeto.

Perfecto

Tradicionalmente se incluye entre los tiempos del pasado. Sin embargo, tal consideración no tiene en cuenta que esta forma sirve sí, para hablar de cosas pasadas, pero presentándolas como algo que, en el contexto considerado, no nos interesa en sí, sino en su relación con el momento en que se halla el enunciador. En esta forma verbal el verbo auxiliar *haber* se conjuga en presente, pues le corresponde señalar que el sujeto posee entre sus experiencias anteriores lo expresado por el participio pasado. En español, *haber* inicialmente tenía la función de expresar la posesión. Con el paso del tiempo se fue especializando en la expresión de la posesión metalingüística.

El acontecimiento pasado puede consistir en una explicación de la situación descrita en presente o sencillamente seguir teniendo relevancia en dicha situación:

(107) Maximiliano bajó la escalera como la baja uno cuando tiene ocho años y se le *ha caído* el juguete de la ventana al patio. Llegó sin aliento al portal, y allí dudó si debía tomar a la derecha o a la izquierda de la calle. El corazón le dijo que fuera hacia la calle de San Marcos. Apretó el paso pensando que Fortunata no debía de andar muy a prisa y que la alcanzaría pronto. “¿Será aquella?”. Creyó ver la toquilla azul; pero al acercarse notó que no era la nube de su cielo. (Corpus literario, Pérez Galdós, *Fortunata y Jacinta*, 780)

En este ejemplo, es fácil apreciar cómo el dato en perfecto depende directamente de una forma en presente cuyo valor temporal es de tipo universal. El enunciador quiere inscribir en un marco atemporal la descripción del modo de bajar la escalera de Maximiliano. Veamos qué ocurre en:

(108) María: Oye, papá, ¿tú *has hablado* alguna vez con algún muerto?
 Antonio: ¿Cómo? ¿Pero qué dices, hija, por Dios?
 Merche: Eso lo ha visto en la televisión. Se pasa el día viendo la tele.
 María: (SUSURRA) Me lo ha dicho Gala.
 Antonio: ¿Gala, la hija de los “hippies”? Voy a tener que hablar con ellos. [...] ¿Qué amigas más raras tienes, hija! Una china, una hippie... ¿No puedes tener una amiga normal, española?
 María: ¿*Has hablado* con un muerto o no? (Corpus *Cuéntame*)

No sería posible sustituir el perfecto por un indefinido. No es el objetivo principal de la niña saber si efectivamente su padre ha hablado con un muerto o no; está muy extrañada por lo que le han contado sus amigas, quiere saber más acerca de eso. En la medida en que se siente afectada, desea hablar de ello con su padre. La finalidad comunicativa de su pregunta podría parafrasearse más bien como: “¿actualmente estás en condiciones de ayudarme a entender esto gracias al hecho de que ya lo has vivido o no?”.

Si se piensa en lo que hay más allá de la lengua, y que es a lo que la lengua remite, sólo se hallarán acontecimientos en sí, y éstos sí pueden pertenecer al pasado, pero no hay que confundirlos con lo que se dice. Una distinción como la que hay entre el indefinido y el perfecto (pasado en el presente) sólo pertenece al dominio de la lengua y no del mundo extralingüístico.

Indefinido y perfecto de indicativo

Según la hipótesis metaoperacional, con el indefinido el enunciador presenta los datos en el pasado, porque considera que esa información ya no se adscribe a la esfera presente del momento de la enunciación. Los motivos para alejarla de ella pueden ser muy variados.

Con el perfecto, en cambio, el enunciador habla de cosas pasadas que le interesan por su relación con el presente de enunciación: porque siguen vigentes, porque explican el presente, etc.

Otras formas compuestas

Cada una de las formas verbales simples del indicativo tiene una correspondiente compuesta. La característica común de estas formas es que parecen marcar gramaticalmente una anterioridad metalingüística, debida al uso del participio, que remite a un pasado respecto a la forma simple.

En el apartado anterior hemos introducido la forma compuesta correspondiente al presente: el perfecto. A continuación, presentaremos sumariamente el funcionamiento del pluscuamperfecto.

Pluscuamperfecto de indicativo

Si empleamos el pluscuamperfecto de indicativo, lo hacemos para referirnos a hechos que el enunciador considera pasados en relación con otra información previa. Esta relación es semejante en términos metalingüísticos a la que se realiza con el imperfecto de indicativo; es decir, el dato se considera relacionado con otra información. Pero también posee una referencia al pasado determinada por el participio:

(109) Andrés: ¿Tú te acuerdas de tu padre?

Antonio: No mucho, la verdad. Era muy niño cuando se lo llevaron. Me acuerdo de que tenía mucho carácter, pero luego no se comía a nadie.

Pura: Siempre era yo la que sacaba la zapatilla.

Antonio: No me lo recuerde. La teníamos más miedo a usted y a su zapatilla que a un nublado. Menos cuando le fueron contando a padre que *habíamos entrado...* en la huerta de Agapito y Nati a coger almendras. ¿Se acuerda?

(Corpus *Cuéntame*)

(110) Herminia: ¿No *habías comprado* 200 gramos de jamón?

Merche: Están ahí abajo.

Herminia: ¿Dónde?

Merche: Ahí, madre.

Herminia: Aquí no está.

Merche: A ver. Pero si los *había puesto* aquí. (Corpus *Cuéntame*)

La operación del pluscuamperfecto es una operación metalingüísticamente compleja. Veamos en detalle lo que ocurre en el ejemplo (110). Esa forma se compone de dos operaciones: la realizada por el participio pasado de la noción *comprar* y la realizada por el imperfecto de la noción abstracta *haber*. El dato en participio pasado se deduce de la situación comunicativa: en la mente de Herminia, que está buscando en la cocina el jamón que sabe que su hija ha comprado, está la noción *tú* y *comprar 200 gramos de jamón* en pasado; es decir, Herminia posee la noción *comprar* en participio pasado.

La segunda operación es la que realiza el imperfecto del auxiliar *haber*. Ella, en calidad de enunciadora, vincula abstractamente esta noción en participio al imperfecto *había*. Esta operación metalingüística se puede parafrasear como “Yo veo que el jamón que sabía comprado por ti no está en la cocina”. El imperfecto sirve para contrastar lo que sabe ahora con lo que sabía de antes, poniéndolo en relación.

A continuación, su hija va a la cocina a comprobar lo que dice su madre. En la mente de Merche, que está buscando en la cocina el jamón comprado, está, así pues, la noción *yo* y *poner 200 gramos de jamón aquí* en pasado y la relaciona también ella con lo que sabe en este momento: esa relación predicativa no se da, pues no ve en la cocina el jamón donde tendría que estar; los hechos niegan la noción *yo* y *poner 200 gramos de jamón aquí*. El imperfecto contrasta estas dos informaciones. Llegados a este punto, Merche abre para su validación la relación predicativa por medio del operador *si* y la entonación suspendida.

Indicativo Se hace referencia a una relación predicativa planteada como efectiva y propuesta en el discurso		
Fase I		Fase II
• Presente Dato autónomo	• Indefinido Dato autónomo en pasado	• Imperfecto Dato en relación

Tabla 11 – El sistema de fases en el indicativo

3.2.2.1 Estrategias de uso del indefinido y del perfecto

Vamos a considerar las estrategias en las que participan estas formas verbales desde dos ángulos: en cuanto formas que informan acerca de datos que han ocurrido en el pasado y en cuanto formas que realizan otros actos lingüísticos:

a) “¿Te pilló alguna vez fumando?” o *cuando el enunciador informa acerca de datos en el pasado*

La actitud del hablante ante el dato es la que determina qué forma usará.

- Si lo que le interesa es señalar algo que corresponde a un hecho sucedido en el pasado, sin proyectar sobre él ninguna actitud especial, utiliza el indefinido. En este caso puede darse que aparezcan marcadores de tiempo o no:

(111) Antonio: Bueno, ¿tomamos una copita?

Carlos: ¿Una copita?

Antonio: Sí, señor, una copita de coñac.

Carlos: Poquito, ¿eh?

Antonio: Venga, coge un cigarro si quieres.

Carlos: Papá, si yo no fumo.

Antonio: No te hagas el tonto que sé que fumas desde hace tres años.

Carlos: ¿Y tú cómo lo sabes?

Antonio: Porque fumas en el baño y dejas una peste...que tengo que echar colonia para que tu madre no se entere.

Carlos: A ti tu padre ¿te pilló alguna vez fumando?

Antonio: No. Yo era un niño cuando se *murió* mi padre. El que me *pilló fue* mi tío Marcelo.

Carlos: ¿Qué *hizo*?

Antonio: Nada. Mi tío era un poco parco en palabras. Me *miró* así, me *cruzó* la cara, y no me *dijo* nada. (Corpus *Cuéntame*)

El hijo quiere saber algo más sobre el pasado de su padre y aprovecha la ocasión de complicidad que este le está brindando. El padre nota la curiosidad y quiere satisfacerla contándole el episodio en que su tío le pilló fumando.

- Si quiere presentar datos en los que avanza la narración, utiliza el indefinido:

(112) El padre Eugenio [dirigiéndose a Socorro]: Pasa, Socorro. [a Mercedes] Mercedes, te presento a Socorro. Merche: Hola.

El padre Eugenio: Que... No sé cómo empezar, es un asunto un poco delicado.

Merche: Voy a cerrar la puerta, que no se despierte la niña.

El padre Eugenio: Verás, que... Socorro ha venido a verme y... he decidido venir inmediatamente... porque... Ya sé que no son horas, que es tarde, pero...

Merche: Padre...

El padre Eugenio: Perdona. Socorro estaba sirviendo en casa de los señores...

Redondo. Los señores de Redondo. Hace unos meses Socorro le *pidió* a la Sra. de Redondo... si podía irse al pueblo a cuidar a su madre enferma...

Socorro: No era verdad. *Estuve* un tiempo en el pueblo, pero luego *vine* a este barrio... a casa de una prima... Es que... Estaba embarazada. Embarazada del hijo de la Sra. Redondo.

Antonio: ¿Qué pasa, Merche?

Merche: Antonio, sí. Es la madre...

Antonio: ¿La madre de quién?

Merche: De Teresa. La madre de Teresa.

Socorro: *Tuve* a la niña y ... no sabía qué hacer. Quería quedarme con ella como fuera. Pero no podía llevarla a casa de los señores ni a ninguna otra parte.

Antonio: ¿Y el padre de la criatura?

Socorro: No sabía nada. Hoy se lo he dicho. Se lo he dicho a toda la familia. No podía más. (Corpus *Cuéntame*)

En la fase de introducción de la conversación, cuando se está todavía inmersos en las coordenadas de enunciación y no en la narración, se utiliza el perfecto (la información se refiere a un pasado en relación con el presente actual en el que se encuentran los hablantes); las circunstancias incidentales que rodearon el embarazo en el pasado se presentan en imperfecto; en cambio, los datos de ese periodo pasado que la enunciadora considera relevantes para la acción los va relatando en indefinido.

- Si el enunciador quiere informar sobre una información sucedida en un arco temporal de presente, pero quiere *alejarse* de ese momento por algún motivo: quitarle relieve, etc. utiliza el indefinido.

Puede ocurrir que desee hablar de algo que ha ocurrido en un momento actual, pero que por algún motivo quiere mantenerlo fuera de su esfera, de lo que está en vigor en ese momento para él. El contraste entre ese tiempo

cronológico y la perspectiva de un dato no actual, puede provocar efectos expresivos muy variados:

(113) Antonio: ¿Cómo vas a estar embarazada, de qué?

Merche: ¿Cómo que de qué? Antonio, parece que esto es sólo cosa mía.

Antonio: Sí es cosa tuya, yo siempre *creí* que tú sabías qué día se podía... y qué días no.

Merche: Mira, Antonio...

Antonio: Eso es cosa de mujeres.

Merche: Me estás empezando a cabrear. (Corpus *Cuéntame*)

Merche le acaba de anunciar que está esperando su cuarto hijo. A Antonio este dato le ha desconcertado y reacciona negando su implicación en este hecho (¿Cómo vas a estar embarazada, de qué?); Merche nota con desaprobación la negación de su marido. Antonio confirma su poca implicación en “sí, es cosa tuya, yo siempre *creí* que tú sabías qué día se podía”. Utiliza el indefinido *creí* para manifestar su extrañeza, su distancia de la implicación que le está presentando Merche, su *lavarse las manos*.

Otras reacciones de *distancia* se pueden observar en:

(114) [Por la noche tarde] Inés: ¿Sabes algo de papá y mamá?

Carlos: No. ¿Por qué?

Inés: Se *fueron* esta mañana y no sabemos nada todavía.

Carlos: Ya vendrán.

Inés: Pues estoy preocupada. Voy a ver si aparecen.

Carlos: Estarán paseando por Segovia.

Inés: No *fueron* a Segovia. (Corpus *Cuéntame*)

Inés está preocupada porque los padres han salido esta mañana, pero no han vuelto aún. Quiere informar a su hermano de datos que se desarrollan en un presente actual. Lo hace en indefinido porque considera importante compartir esa información con su hermano y hacerle notar que lo que ha ocurrido en el pasado no puede ponerlo en relación con su momento presente. En ese presente ellos no han vuelto, no han avisado de que se retrasarían; realmente, la preocupación de Inés es que hayan desaparecido.

El motivo que lleva a los participantes del siguiente enunciado a *alejarse* de lo enunciado es, en cambio, ligeramente diferente respecto a los contextos anteriores:

(115) [Como todos los años y como todos los niños llevaba semanas pensando en la Noche de Reyes. Mi padre me advirtió que de los Reyes no se podía abusar y mi madre que no pidiera nada que no cupiera en mi armario].

Andrés: Y tú, abuela, ¿qué le has pedido a los Reyes?

Herminia: Siempre *me gustó* una muñeca de porcelana.

Andrés: Una muñeca, a tu edad.

Herminia: ¿Qué pasa? Sí, a mi edad. En el pueblo solo la tenía la hija del médico. Me daba una envidia...

Andrés: ¿Nunca te la *echaron*?

Herminia: En la vida.

Merche: Pues deberías pedir una bata. La que tienes está muy vieja. Y he visto unas en Almacenes Simeón.

Herminia: ¿Una bata? Pues que sea una bata. El año que viene me traerán muñeca. (Corpus *Cuéntame*)

El nieto le pregunta a su abuela qué deseo tiene para los Reyes de ese año. La abuela manifiesta su aspiración a una muñeca de porcelana. Era este un deseo de la infancia que nunca había sido satisfecho. La abuela lo expresa sorprendentemente utilizando un indefinido en “Siempre *me gustó* una muñeca de porcelana”, contrariamente a un esperado perfecto en un hipotético “Siempre me ha gustado una muñeca de porcelana” no pronunciado. ¿Por qué la abuela ha preferido *alejar* ese dato actual en el momento de su expresión? de alguna forma la abuela no quiere imponer su deseo en el presente. Es consciente de que la familia tiene que satisfacer los deseos de los niños y el suyo es solo un capricho; de hecho, su deseo no es ni siquiera tomado en consideración, visto que le faltan cosas necesarias como le recuerda su hija Merche.

Andrés, en cambio, reacciona con el enunciado “¿nunca te la *echaron*?” con sorpresa por la información de que su abuela nunca había recibido un regalo como una muñeca. Tampoco él quiere asumir el dato en su presente actual; esto es, que sea posible que los Reyes no echen algo tan banal.

En los dos primeros intercambios (113) y (114), el miedo y el desconcierto han llevado a los enunciadores a rechazar asumir un dato del pasado en el presente actual; en el último (115), en cambio, la motivación parece estar determinada por un fenómeno de atenuación de una petición o de sorpresa.

- Para hablar de datos en el pasado en tanto que forman parte de experiencias presentes.

Cuando al hablante le interesa informar sobre algo que se refiere a la situación actual en la que está hablando y de la que está hablando, si forma parte de su experiencia pasada, utiliza el perfecto. Como vemos, se trata de un criterio más bien subjetivo, que puede depender del momento, tema, intención, etc. que concentra la atención del hablante. Las unidades temporales pueden ampliarse o reducirse según ese interés subjetivo:

(116) Nieves: ¿Y a ti qué te pasa?

Merche: Tengo una angustia... Creo que Antonio tiene un lío.

Nieves: ¿Un lío? ¿Estás segura?

Merche: Segura no. Pero....

Nieves Pero ¿qué?

Merche: Pues que últimamente trabaja muchísimo, y no nos vemos casi. Pero

202 Introducción a la gramática metaoperacional

esta mañana cepillando su chaqueta... y me *he encontrado*...

Nieves: ¿Carmín?

Merche: Dos pelos rubios.

Nieves: ¿Dos pelos rubios? Eso es lo peor. No llores, mujer. (Corpus *Cuéntame*)

Nieves nota que su amiga se encuentra muy nerviosa y le pregunta el motivo. Merche le confirma su angustia (cree que su marido la está engañando) y le explica la causa. Usa para ello el perfecto: "*he encontrado* ... dos pelos rubios...". Como puede apreciarse, en el momento en que está dando las explicaciones de su estado, el hecho le está afectando. Si lo que le hubiera interesado es contar el hecho en sí y afectar que en el momento en el que habla ya lo siente como algo lejano en relación con su presente, hubiera podido emplear el indefinido afirmando: "y me encontré..."

En el siguiente ejemplo podemos ver la reacción de Toni, hijo de Antonio, tras entrar en Carabanchel, donde estaban encerrados muchos antifranquistas condenados por luchar por la libertad.

(117) [Mientras se oye en la televisión "Su excelencia da suelta a las aguas, que, entre otros beneficios regarán la huerta de Liria"]

Toni: Ya está ahí ése. No para.

Antonio: Veremos si cuando muera no le echáis de menos.

Toni: Sí, le voy a echar mucho de menos... Hoy *he estado* en la cárcel.

Antonio: ¿En qué cárcel?

Toni: En Carabanchel. *He acompañado* a Marta

Antonio: ¿Qué hacíais allí? Y si te ve un vecino y cree que tenemos a alguien.

Toni: ¿Quién me va a ver? Y que piensen lo que quieran.

Antonio: ¿Qué coño hacíais en Carabanchel?

Toni: *Hemos ido* a ver a un amigo de Marta. *Le han caído* diez años por repartir octavillas.

Antonio: Muy bien. Tú, sigue así. ¡Sigue haciendo el tonto!

Toni: ¿No puedo hablar contigo?

Antonio: ¡No, hablamos luego! Tengamos la fiesta en paz. (Corpus *Cuéntame*)

Toni está explicando a su padre su reacción contra la aparición de Franco en la televisión. Cree que puede hablar con él claramente y con esa intención le explica lo que ha hecho hoy, es decir, su visita a un compañero encarcelado por difundir propaganda política. No le interesa hablar de a dónde había ido ese día, sino comentar su posición antifranquista y su interés por las personas que el dictador encerró en la cárcel por defender la libertad, hablar del significado de lo que había hecho allí, de la relevancia que esa situación revestía para él; de ahí su implicación presente, expresada en perfecto.

El enunciador también usa el presente cuando quiere hablar de experiencias pasadas que el sujeto posee en el momento en el que hablan, porque forman parte del bagaje que ha ido acumulando a lo largo de la vida y que considera pertinente, significativo recordar en el momento en el que habla:

(118) Valentina – ¿Qué pasará ahora que Franco ha muerto?

Herminia – Buf. Menuda pregunta me hace usted. No es por nada, puede hacer las preguntas que quiera. Vamos a ver, qué va a pasar. Pues la verdad es que no lo sé. ¿Usted lo sabe?

Valentina – No, yo no. Pues eso. Hombre, se sabe que la gente quiere que las cosas cambien. Que yo creo que el régimen actual... ..no continuará como lo conocemos. Pero es solo mi opinión.

Herminia – Yo quiero que haya paz... ..como hasta ahora y un poquito de libertad. Usted ya me entiende. Que si uno piensa de otra manera que no le encierren.

Valentina – Ay, eso también decían en el 36.

Herminia – Mire, yo *he vivido* la guerra. Y *he visto* a mucha gente que era fusilada por pensar diferente. No quiero que eso vuelva a pasar. (Corpus *Cuéntame*)

Herminia manifiesta una experiencia que ella ha vivido en un pasado lejano; no se trata de un hecho que se inserta en un marco temporal que se pueda englobar en el presente. Usa el perfecto por los motivos subjetivos que hemos ido ilustrando en este apartado: se trata de informar a su interlocutora de un hecho que forma parte de las experiencias vividas y que quedan en vigor toda la vida, incluido el momento en el que se está hablando. Es lo que ocurre también en:

(119) Miguel a Pili: Pues ya está todo, mientras nos hacen la reforma de la peluquería... nos vamos tú y yo un fin de semana enterito.

Pili: ¿A Londres?

Miguel: Claro, ya tenemos todo. El billete, la estancia... Todo.

Pili: Inés, que me voy a Londres.

Inés: Y yo aquí.

Pili: Mujer, si tú ya *has estado*.

Inés: ¿Por qué dices eso?

Pili: ...que ya *has estado*. Si quieres yo te compro otro billete.

Inés: Con todo lo que ha pasado, mis padres no me dejan ir ni a la esquina. La próxima vez... (Corpus *Cuéntame*)

donde Pili le está recordando a su amiga que ya posee en su experiencia presente el viaje a París. Lo que le interesa a la enunciadora es hablar de las experiencias pasadas que tiene en su presente el sujeto del que está hablando.

b) “Una persona que fue tan buena...” o cuando el enunciador realiza actos metalingüísticos

- Para puntualizar

(120) Herminia: Desayuna tranquilo.

Andrés: Es que voy a llegar tarde.

204 Introducción a la gramática metaoperacional

Herminia: Ahora quiere ir el primero al colegio.

Andrés: Al colegio no, al supermercado, que lo inauguran hoy.

Merche: Ah, al supermercado.

Herminia: Lo inauguran esta mañana, pero a mí no me van a ver el pelo.

Merche: Alguna vez *fuiste* al de San Felices.

Herminia: Solo para cotillear. Llevo comprando toda la vida en las mismas tiendas y no voy a cambiar. (Corpus *Cuéntame*)

Herminia dice que no va a ir nunca al supermercado que están inaugurando; sin embargo, su hija, Merche, quiere señalar su contradicción, puntualizando un dato que su abuela les estaba escondiendo: “alguna vez *fuiste* al de San Felices”. Le interesa señalar el dato en sí, para que su madre lo tenga en cuenta y no se engañe a sí misma.

- *Para recordar e insistir sobre un dato del pasado ya conocido*

Si el enunciador quiere llamar la atención de su interlocutor de nuevo sobre algo ocurrido en el pasado, que considera ya sabido por su interlocutor, pero quiere volverlo a plantear a su atención porque cree que no lo está considerando en su justa medida, utiliza el indefinido:

(121) [Se está celebrando el velatorio de Desi, un amigo de Antonio. Entre los buenos recuerdos que se hacen de él, se cuelan algunos malévolos y Clara, su mujer, reacciona ante ellos]

Clara: ¡Hombre! Parece mentira que eso sea lo único que os acordéis de él.

Una persona que *fue* tan buena, que *fue* tan amiga de sus amigos, que a todo el mundo *ayudó* alguna vez, que *hizo* tanto por este barrio. ¡Que a todos os *ayudó*!
¡Os consideraba a todos como de su familia!

– Mujer, una cosa no quita a la otra. (Corpus *Cuéntame*)

Con el indefinido, Clara recuerda, a raíz del comportamiento malévolos de sus amigos, datos que se presentan como más categóricos, menos sujetos a la subjetividad del momento, para poner en evidencia que se trata de algo pasado y distante, que ya no tiene relación con el presente.

- *Para justificarse*

Existen contextos en los que el enunciador relaciona los hechos pasados con el presente, presentando en perfecto lo dicho como algo provisional o que no puede considerar del todo como perteneciente al pasado, porque no sabe si van a seguir ocurriendo más adelante. Esta intención comunicativa va a veces acompañada con marcadores de tiempo que todavía no se han terminado. Es lo que ocurre en:

(122) Merche – ¿No se mareó usted?

Celia – Qué me voy a marear. Bueno, que cuando ese aparato se pina y sube... se mueve como un carro. Pero no se marea uno.

Merche – Yo como todavía *no he subido*. Es que el viernes voy de vacaciones de Semana Santa a Barcelona... en avión y tengo unas ganas y un miedo...

Celia – Acabáramos. Nada, seguro que el de Barcelona no se mueve... (Corpus *Cuéntame*)

Merche no ha subido nunca en avión y tiene miedo; se justifica, presentando el hecho en perfecto y con el marcador *todavía* muestra que considera el dato como algo provisional que está a punto de dejar de serlo.

Estrategias de uso del indefinido y del perfecto de indicativo

Estas dos formas verbales pueden emplearse para llevar a cabo determinadas estrategias que el enunciador quiere utilizar en la presentación de la información. Estas son algunas de ellas. Se utilizan principalmente para:

- Proponer un dato a secas en el pasado.
- Proponer un dato en el pasado porque le interesa al enunciador en su relación con su presente.
- Para realizar otros actos lingüísticos.

3.3 Las formas de subjuntivo

3.3.1 Presente e imperfecto de subjuntivo

El presente de indicativo y el presente de subjuntivo difieren en el hecho de que la forma de subjuntivo remite a un dato que se da como presupuesto, mientras el presente de indicativo lo propone en el discurso para su negociación. Como la forma de indicativo, también la de subjuntivo presenta un dato escueto sobre el sujeto, sin añadir una perspectiva específica del enunciador hacia la información a la que remite.

La forma de subjuntivo manifiesta una relación con el tiempo cronológico menos acentuada que la de indicativo. Al remitir a un paradigma ya cerrado, en Fase II, se convierte en un pleno *objeto lingüístico* que pierde su vinculación con el mundo extralingüístico. Esta forma habla solo de presuposición; esto es, es una huella de una operación de construcción del enunciado, con la que el enunciador remite a un dato presupuesto:

(123) Abuela – Lllaman a la puerta. ¿Hija?

Inés – Sí, sí.

Abuela – ¿Estás dormida?

Inés – No, no.

Abuela – [Intenta abrir la puerta de la habitación de Inés pero está cerrada]

Inés, no me gusta que te *cierres*.

Inés – Ya, ya. (Corpus *Cuéntame*)

206 Introducción a la gramática metaoperacional

En este diálogo la abuela nota que Inés se había cerrado en su habitación y reacciona ante este dato, presentado como presupuesto en “no me gusta que te *cierres*”: la relación entre el sujeto *tú* y el predicado *cerrarse* se presenta en paradigma cerrado, pues ya está en la situación. Los motivos que pueden provocar la presuposición son muy variados⁸; basta para ello el simple hecho de que el enunciador piense el dato como concebible o como presumible, como ocurre en:

- (124) Me arrebató el cigarrillo de la boca. Abrió los ojazos hasta un tamaño sobrenatural.
– Ni se te ocurra.
– ¿Qué? – pregunté horrorizado.
– Fumar adentro – me explicó –: aquí se fuma siempre afuera, *llueva, truene, caiga nieve o relampaguee*. (Corpes XXI)

En esta serie de enunciados en presente de subjuntivo el enunciador considera los datos referidos a las condiciones climáticas como presupuestos, en tanto que producto de la concepción temporal, presentada anteriormente por medio del adverbio “siempre” por el hablante.

Veamos otras circunstancias que generan presuposiciones:

- (125) [Maximiliano Rubín busca un modo para pedirle perdón a la criada por haberla tratado mal]
– “¿Quieres que te *tome* la lección?” dijo Rubín cogiendo la cartilla.
– Ni falta... canijo, espátula, ...No quiero que me *tome* lición – replicó la chica remedándole la voz y el tono.
– No *seas* salvaje... Es preciso que *aprendas* a leer, para que *seas* mujer completa
– dijo Rubín esforzándose en parecer juicioso –. (Corpus literario, Pérez Galdós, *Fortunata y Jacinta*, 548)

En el intercambio que vamos a comentar, son diferentes las circunstancias contextuales que condicionan el uso del subjuntivo. En un primer momento, Rubín le propone a la niña: “¿Quieres que te *tome* la lección?” mientras cumple el gesto de coger su cartilla de leer. Todos los verbos o expresiones que el enunciador emplea para expresar su voluntad o sus deseos tratando de influir sobre los demás llevan subjuntivo en español. Al expresar nuestra voluntad de que alguien haga algo, tomamos posición sobre una relación sujeto-predicado para decir que queremos que se produzca, afirmamos una relación preconcebida, de ahí el subjuntivo.

⁸ Con la expresión *información presupuesta* nos referimos al hecho de que la información ha sido concebida o planteada anteriormente.

A continuación, ante la reacción “salvaje” de la niña, Rubín la exhorta a comportarse mejor. Con la conminación negativa se recurre también al subjuntivo: “No seas salvaje”, presuponiendo esta relación predicativa entre el sujeto *tú* y el predicado *ser salvaje*.

Por otro lado, ambos están al corriente de que la criada no sabe leer. Para animarla, Rubín justifica su propuesta expresando su punto de vista sobre la relación predicativa entre *tú* y *aprender a leer*: “Es preciso que *aprendas* a leer”. Como ocurre con los verbos de deseo que acabamos de comentar, con la expresión “es preciso que” el enunciador manifiesta su punto de vista sobre algo que ha concebido y lo expresa por ese motivo como una información presupuesta en subjuntivo.

Por lo que respecta al uso del presente de subjuntivo en la frase final “para que *seas* mujer completa”, hay que señalar que las subordinadas finales utilizan siempre el modo subjuntivo. De nuevo se trata aquí de una relación predicativa entre el sujeto *tú* y el predicado *ser una mujer completa* que está entre los deseos que un hombre juicioso de su tiempo puede poseer; se trata, así pues, de una relación concebible por el enunciador en tal contexto de uso: la función del subjuntivo es señalar que se están manejando informaciones en paradigma cerrado.

Presente de subjuntivo

El presente de subjuntivo remite a un dato que se da como presupuesto sin añadir una perspectiva específica del enunciador hacia la información a la que remite. El presente de subjuntivo manifiesta una relación con el tiempo cronológico menos acentuada que la de indicativo. Al remitir a un paradigma ya cerrado, en Fase II, se convierte en un pleno *objeto lingüístico* que pierde su vinculación con el mundo extralingüístico.

Imperfecto de subjuntivo

De forma análoga al presente de subjuntivo, con el imperfecto remitimos a una información cerrada, presupuesta. La diferencia respecto al presente de subjuntivo estriba en que, con el imperfecto de subjuntivo, el dato se presenta en relación con otros, al igual que ocurre con el imperfecto de indicativo.

El imperfecto de subjuntivo es una de las formas verbales con menos posibilidades de aparecer sola. Posee dos rasgos: uno que indica que el dato está en relación y otro, que está en paradigma cerrado. Se usa ese dato para hacer con él otra cosa, por lo que aparece casi siempre en relación con otra información o punto de referencia:

(126) Antonio: Verá, don Jacinto, mi hijo va a hacer la comunión... y ando un poco escaso de dinero, había pensado en un anticipo...

208 Introducción a la gramática metaoperacional

Don Jacinto: ¿Un anticipo? Pero, ¿es que no sabe leer? Sí, ¿por qué? ¿No te leíste la última circular?

Antonio: La última, no.

Don Jacinto: Si la *leyeras* verías que ya no se dan anticipos. Orden del ministro.

Antonio: Pero, yo, necesitaba...

Don Jacinto: Ni tú ni nadie, no hay anticipos hasta fin de año. Y a ver si te administras mejor, que ya está bien. (Corpus *Cuéntame*)

Don Jacinto le pregunta a Antonio si ha leído la última circular. Antonio le responde que no. La relación predicativa entre el sujeto *tú* y el predicado *leer la circular* está, así pues, introducida en el contexto, tanto afirmativamente como negativamente. Con la forma “*leyeras*” Don Jacinto remite de nuevo a esta relación predicativa (de ahí su estatus presupuesto), pero esta vez introduciéndola en un contexto de validación con el operador *si*. Don Jacinto quiere que Antonio la valide. Se considera en relación con otra información, que es la que se presenta en la apódosis condicional “*verías que ya no se dan anticipos*”. En este ejemplo la acción de leer no parece anclarse en ningún momento del tiempo cronológico, sino en un hipotético mundo virtual.

Imperfecto de subjuntivo

Con el imperfecto de subjuntivo remitimos a una información presupuesta, en paradigma cerrado. Además, el dato se presenta en relación con otros desde la perspectiva metalingüística, al igual que ocurre con el imperfecto de indicativo.

Las formas compuestas del subjuntivo: el perfecto y el pluscuamperfecto de subjuntivo

Como el resto de las formas compuestas, el perfecto de subjuntivo sirve para referirse a hechos pasados con respecto a un presente de subjuntivo:

(127) Antonio: No lo sé, Merche. Lo único que quiero saber es si pasa algo entre Eugenio y Inés.

Merche: Pues yo no sé lo que les puede pasar.

Antonio: Si has estado con ellos en París.

Merche: Vamos a ver, porque *hayas visto* una foto, no creo que signifique nada.

Antonio: No es sólo por eso, son muchas cosas más. Es que Eugenio llega a las tantas. Y luego me dice que habla con Inés y yo creo que no. Que me miente. Y yo intento hablar con mi hija y nunca está. Y que no nos *haya dicho* nada de la solicitud para una plaza aquí... me parece muy raro.

Merche: No lo sé, a lo mejor tienes razón.

Antonio: Pero si tú has estado con ellos en París, ¿no has notado nada?

Merche: Qué voy a notar, si lo hubiera notado te lo diría, pero nada. (Corpus *Cuéntame*)

Merche y Antonio comparten una información que el lector puede deducir, puesto que han hablado de ella antes de ese momento: que Antonio ha visto una foto y que Eugenio no ha dicho ni a Antonio ni a Merche que ha solicitado una plaza en España. Como puede apreciarse, ambas informaciones presupuestas están en pasado respecto a un presente y se ofrecen en perfecto de subjuntivo. La oposición indefinido/perfecto no existe en subjuntivo.

Por lo que respecta al pluscuamperfecto de subjuntivo, hemos de notar que también nos referimos con él a hechos pasados con respecto al imperfecto de subjuntivo, forma en la que se encuentra el auxiliar *haber*. Si retomamos el intercambio anterior:

Antonio: No lo sé, Merche. Lo único que quiero saber es si pasa algo entre Eugenio y Inés.

Merche: Pues yo no sé lo que les puede pasar.

Antonio: Si has estado con ellos en París.

Merche: Vamos a ver, porque hayas visto una foto, no creo que signifique nada.

Antonio: No es sólo por eso, son muchas cosas más. Es que Eugenio llega a las tantas. Y luego me dice que habla con Inés y yo creo que no. Que me miente. Y yo intento hablar con mi hija y nunca está. Y que no nos haya dicho nada de la solicitud para una plaza aquí... me parece muy raro.

Merche: No lo sé, a lo mejor tienes razón.

Antonio: Pero si tú has estado con ellos en París, ¿no has notado nada?

Merche: Qué voy a notar, *si lo hubiera notado* te lo diría, pero nada. (Corpus *Cuéntame*)

podemos reconstruir claramente las operaciones metalingüísticas que realiza esta forma verbal: la conexión predicativa entre el sujeto *yo* y el predicado *notar algo* en el pasado (es decir, el participio pasado “notado”) está en el contexto, pues Antonio la ha concebido y Merche la recoge; está presupuesta, pues se ha mencionado anteriormente, y está en relación con la noción *decir* en condicional; es este vínculo el que genera su interpretación virtual.

Merece la pena observar que esta forma no ha de asociarse siempre a la virtualidad o a la contrafactualidad, pues, según la información con la que se ponga en relación, puede adquirir efectos expresivos muy variados, incluso puede tratarse de una acción ocurrida realmente. Véase, por ejemplo, la lectura que se puede dar del pluscuamperfecto de subjuntivo “se hubieran verificado” en:

(128) Y no pudo en muchos días apartar de su pensamiento las cosas que le refirió doña Manolita que, entre paréntesis, no acababa de serle simpática, y lo que más metida en reflexiones la traía no era precisamente que aquellos hechos de regalar la custodia y el manto *se hubieran verificado*, sino la casualidad. (Corpus literario, Pérez Galdós, *Fortunata y Jacinta*, 752)

210 Introducción a la gramática metaoperacional

En este contexto, Fortunata está en el convento de las Micaelas. Su rival, Jacinta, había regalado la custodia y el manto a la Virgen de este convento. Fortunata se encuentra rezando delante de la imagen de la Virgen y está pensando acerca de ello, después de saber que Jacinta le había regalado al convento estas prendas. El narrador relata el contenido de su reflexión: “lo que más metida en reflexiones la traía no era precisamente que aquellos hechos de regalar la custodia y el manto *se hubieran verificado*, sino la casualidad”. En este contexto, el narrador no narra que Fortunata esté negando o rechazando el hecho de que se haya verificado el regalo, al contrario, lo acepta; lo que dice el narrador es que no acepta la casualidad con la que ha ocurrido. Como vemos, en este caso no se dan las condiciones para considerar virtual o no existente la relación predicativa entre el sujeto *el regalo* y el predicado *verificar*.

Subjuntivo Se hace referencia a una relación predicativa planteada como efectiva y presupuesta en el discurso	
Fase I	Fase II
<ul style="list-style-type: none">• Presente Dato autónomo	<ul style="list-style-type: none">• Imperfecto Dato en relación

Tabla 12 – El sistema de fases en el subjuntivo

3.3.1.1 Estrategias de uso del presente y del imperfecto de subjuntivo

Para entender mejor el funcionamiento de estas formas, se pueden examinar aquellos contextos en los que es más frecuente el recurso a la presuposición, ya sea por motivos contextuales o personales (el enunciador puede presuponer una información que considera presumible).

No vamos a poder ahondar en los efectos expresivos que se pueden generar con el uso de las formas compuestas del subjuntivo. Bástenos señalar que podemos encontrar las mismas estrategias con las que se emplean las formas simples. Eso sí, con el dato añadido de que han de referirse a un pasado respecto a la forma en que aparece el auxiliar *haber*. Analizaremos, así pues, las estrategias más frecuentes de las formas simples:

- “¡Qué bien que llueva hoy!” o *cuando el enunciador quiere reaccionar o manifestar el propio punto de vista ante ella*

Cuando en el contexto aparece un dato, el enunciador puede fácilmente hacer mención de él de forma presupuesta, si lo considera necesario. Eso sí, siempre que decida asumir esa información en el discurso para hacer algo más con ella. Es lo que ocurre en:

(129) [Fuera llueve]

– ¡Qué bien que *llueva* hoy! Las plantas lo van a agradecer...

(130) Antonio: ¿No te espera Miguel abajo?

Merche: Ya voy.

Antonio: ¿No te vas a casa?

Merche: Enseguida. Estoy aquí a gusto.

Carlos: Me gusta que os *llevéis* bien. El páter y tú. (Corpus *Cuéntame*)

En estos ejemplos, los datos en subjuntivo son deducibles del contexto; en el primer caso, por la situación externa, la lluvia está ante los ojos del hablante; en el último, porque el hijo sabe que sus padres no están juntos, que ya no viven en la misma casa, pero que tienen una relación amistosa, como se deduce de la conversación.

En los diálogos recién comentados la información está presente en la situación comunicativa, si bien no siempre ocurre así. En realidad, el origen de estas presuposiciones puede ser muy variado. Por ejemplo, el enunciador puede decidir autónomamente si quiere presuponer una información, como en:

(131) Carlos – ¿Pero esos bailes, van a ser muy a menudo?

Inés: No sé, Eugenio los organiza. ¿Te molesta?

Carlos: No, qué me va a molestar *que te diviertas*. (Corpus *Cuéntame*)

Carlos presupone que su hermana se divierte en esos bailes, aunque esto no se haya dicho expresamente. Es suficiente que el enunciador decida presuponerlo para que el interlocutor pueda asumirlo como tal en su discurso, como ocurre en.

(132) Antonio – ¿Cómo vas a ir a Cuenca?

Merche – Oriol no puede estar con Eugenio.

Antonio – Es su padre.

Merche – Me da igual. Un hombre solo no puede criarlo.

Antonio – Me extraña que *esté* solo.

Merche – Da igual con quién *esté*. Somos la familia de Oriol. Tenía que haberla convencido de que *vivieran* con nosotros, la culpa es mía. (Corpus *Cuéntame*)

El imperfecto de subjuntivo también puede aparecer como información ante la que el hablante quiere reaccionar:

212 Introducción a la gramática metaoperacional

(133) Cervan – Si está muerto, celebrémoslo.

Antonio: ¿Qué hay que celebrar?

Cervan: La muerte del dictador.

Antonio: Yo no celebro ninguna muerte.

Cervan: ¿Te gustaría que *viviera*?

Antonio: No he dicho eso (Corpus *Cuéntame*)

Cervan tematiza la relación entre el sujeto *dictador* y el predicado *vivir*, como algo que él deduce del hecho de que Antonio no quiere celebrar su muerte. Se trata de una información concebida por Cervan y no compartida por Antonio, quien protesta de forma tajante: “No he dicho eso”. La información no se relaciona con el eje cronológico (no hay rasgo de pasado en la situación enunciativa), sino que se pone en relación con la información principal en condicional: se trata de una virtualidad hipotética.

En el siguiente fragmento, como puede apreciarse, la relación con otra información ancla el imperfecto de subjuntivo en el campo cronológico del pasado:

(134) Como Nicolás visitaba algunos días a Fortunata para enseñarle la doctrina cristiana, doña Lupe se ponía furiosa. Tantas idas y venidas decía ella que le tenían revuelto el estómago. Pero el sentimiento que verdaderamente la hacía chillar era como envidia de que *fuese* Nicolás y *no pudiera* ir ella. Por este motivo andaban tía y sobrino algo desavenidos. (Corpus literario, Pérez Galdós, *Fortunata y Jacinta*, 560)

En este texto, el narrador está hablando de la época precedente a la boda entre Maximiliano y Fortunata. Doña Lupe, tía de Nicolás y de Maximiliano, se manifestaba contraria; por este motivo en público mostraba su contrariedad y no podía rebajarse a ir a ver a Fortunata, aunque, en realidad, tuviera ganas de conocerla. Nicolás, en cambio, el hermano sacerdote de Maximiliano, iba a visitarla para prepararla al matrimonio. La relación predicativa entre el sujeto *Nicolás* y el predicado *ir a casa de Fortunata* está presentada en el contexto y puede, así pues, presuponerse; lo que el enunciador quiere al respecto es manifestar el punto de vista de doña Lupe, su envidia acerca de ese dato. Por otro lado, con el imperfecto de subjuntivo se presenta en relación con el dato de las visitas precedentes de Nicolás, ancladas, así pues, en el tiempo pasado.

La capacidad de relación de la forma del imperfecto de subjuntivo con otra información presente en el contexto amplía mucho las posibilidades de utilización con respecto al tiempo cronológico y a sus posibles relaciones metalingüísticas, pues puede remitir a cualquier tipo de información, ya sea a nivel conceptual, ya sea a nivel cronológico, enunciativo o discursivo.

Asimismo, en la expresión de la finalidad encontramos estrategias de presuposición análogas a las recién analizadas. Expresamos los fines de un

enunciado como un modo para manifestar nuestro punto de vista sobre las informaciones precedentes con las que se relaciona. El enunciador en español concibe la finalidad como algo fruto de su pensamiento y, por lo tanto, no sujeto a negociación:

(135) Josete: Es una pena no poder llevarlo al colegio.

Andrés: Ya, pero está mejor en el camión.

Josete: Se va a aburrir aquí solo.

Andrés: No. Los hámsters nunca se aburren. Luego venimos a verte. Cuídanos el camión. Adiós.

Josete: A mí me da pena dejarle solo.

Andrés: Y a mí.

Josete: Vamos a cerrar la puerta *para que no lo vean*.

Andrés: Yo ya estoy harto de ser niño. Los mayores no nos dejan ni tener un ratón. (Corpus *Cuéntame*)

Josete y Andrés han encontrado un hámster pero sus padres no quieren que lo tengan. Deciden esconderlo. Josete sugiere cerrar la puerta del camión donde lo han escondido y explicita la finalidad con la que lo hace. Manifiesta de este modo su punto de vista sobre esta acción; concibe, así pues, su punto de vista como no negociable.

La reacción ante un temor es también un contexto en el que se manifiesta la información presupuesta, en tanto que consiste en información preconcebida. Dentro de las presuposiciones que el enunciador puede plantearse como presumibles, están aquellas informaciones que se pueden considerar como posibles o temibles, como algo que puede derivarse de un determinado universo del discurso:

(136) De regreso a la casa, doña Lupe no cabía en su pellejo; de tal modo se crecía y se multiplicaba atendiendo a tantas y tan diferentes cosas. Ya recomendaba en voz baja a Fortunata que no estuviese tan displicente con doña Silvia; ya corría al comedor a disponer la mesa; ya se liaba con Papitos y con Patricia, y parecía que a la vez estaba en la cocina, en la sala, en la despensa y en los pasillos. Creeríase que había en la casa tres o cuatro viudas de Jáuregui funcionando a un tiempo. Su mente se acaloraba ante la temerosa contingencia de que el almuerzo *saliera mal*. Pero si salía bien, ¡qué triunfo! (Corpus literario, Pérez Galdós, *Fortunata y Jacinta*, 580)

La presuposición depende directamente del enunciador, y no de otros factores pragmáticos derivados del contexto. Como ya hemos tenido ocasión de notar respecto al presente de subjuntivo, para tematizar una información no es necesario que esta haya aparecido; el enunciador puede concebirla como tal y por ese mismo hecho puede presentarla como presupuesta. En este caso, se trata de una información que ha sido concebida por la tía de Maximiliano como posible. En el enunciado "Su mente se acaloraba ante la

214 Introducción a la gramática metaoperacional

temerosa contingencia de que el almuerzo *saliera mal*” se prospecta esta posibilidad, subrayada por la expresión “temerosa contingencia” que remite a la concepción mental del miedo a algo. En este caso, esta virtualidad se da en el pasado cronológico, pues aparece vinculada con la comida que se está describiendo en el pasado.

En esta misma línea de la reacción temerosa, encontramos ejemplos de uso del imperfecto de subjuntivo como:

(137) Don Bernardo: Aquellos fueron unos días terribles. Hasta que llegaron los nacionales los que daban el paseo eran los republicanos. Después, cuando entraron los falangistas... los muertos que aparecían en las cunetas eran los rojos. Y vuestro padre, que no era ni de uno ni de otros...

Antonio: Sí. Ya sabemos cómo murió mi padre, que fue por culpa de don Mauro.

Don Bernardo: Don Mauro... Dios le perdone.

Antonio: ¿Por qué mi madre enterró un ataúd si sabía que estaba vacío?

Don Bernardo: Por miedo, por vosotros, para que vosotros *vivierais*.

Antonio: ¿Qué quiere decir?

Don Bernardo: Tu madre no reclamó el cadáver porque temía que os *pasara* algo si lo hacía.

Antonio: ¿Qué nos podía pasar?

Don Bernardo: Que *hubiera* represalias. (Corpus *Cuéntame*)

Antonio está indagando sobre la muerte de su padre. No sabe nada acerca de ello y le pregunta a un sacerdote contemporáneo de los hechos y que conoce lo ocurrido. En todos los subjuntivos subrayados, el enunciador está presuponiendo una información, señalando que se trata de una información que él ha concebido o posee. Por ese motivo se le puede presentar como presupuesta a Antonio, para que él la considere como presumible, la desentrañe y la asuma en su discurso.

- “Cuando yo me case” o *cuando el enunciador quiere utilizar la información como punto de referencia programado*

En caso necesario, el hablante puede emplear información presupuesta como punto de partida cuando está decidida, programada en un cierto sentido. Es lo que ocurre con la subordinación temporal proyectada hacia el futuro. Cuando decimos, por ejemplo, “antes de que vaya Juan”, el enunciador está presuponiendo que Juan va a ir. En realidad, esa información puede ser falsa, pero esto no afecta en nada al hecho de que no se puede decir “antes de” algo, si ese algo no ha sido concebido previamente:

(138) ¿Sabes lo que te digo?... Para que lo sepas, chica, para que lo sepas, ten entendido que cuando yo me *case*... cuando yo me *case*, te llevaré conmigo para que seas la doncella de mi señora.

Al soltar la carcajada se tendió Papitos para atrás con tanta fuerza, que el respaldo de la silla crujió como si se rompiera. (Corpus literario, Pérez Galdós, *Fortunata y Jacinta*, 563)

El protagonista, Maximiliano, quiere casarse y, al proferir la frase “cuando yo me *case*”, da por hecho que esto va a suceder – lo que no sabe es cuándo sucederá –. La frase temporal señala un punto de referencia proyectado al futuro no conocido por el enunciador.

Esta estrategia también puede darse en el pasado. En este caso las ocurrencias pueden evocar hechos cuya existencia el enunciador sabe que va a darse, se considera como prevista, no planteándose ni sombra de duda. Es lo que ocurre en:

(139) Hizo propósito de liberar aquellos objetos en cuanto *tuviese* medios para ello. Pues bien, ya podía anunciar a su amada con indecible gozo que cuando *entrara* en la nueva casa, encontraría en ella las prendas de vestir y de adorno que la infeliz había arrojado al mar el día de su naufragio. (Corpus literario, Pérez Galdós, *Fortunata y Jacinta*, 540)

Al enunciar “en cuanto *tuviese* medios para ello”, el narrador considera que el sujeto va a poder hacerlo, lo que no sabe es cuándo esto va a suceder; encontramos una programación análoga en la frase “cuando *entrara* en la nueva casa”. El narrador considera que el sujeto va a entrar en la nueva casa, pero tampoco en este caso sabe cuándo.

Otras frases que sirven como punto de referencia son las condicionales. En este caso, el punto de referencia se considera como concebible por parte del hablante y vinculado previamente a otro, por lo que aparece en imperfecto de subjuntivo:

(140) – Seis veces se ha casado la Liz Taylor ¡y tan pancha! Si yo *fuera* joven y *viviera* en América... ..me casaría 20 veces, y amantes, ni se sabe.
–Yo no, yo soy mujer de un solo hombre. (Corpus *Cuéntame*)

Sabemos que la enunciativa no es una mujer joven que vive en América. Esta información forma parte del conocimiento compartido por las interlocutoras, no es algo que vehicule la forma del imperfecto de subjuntivo. Al decir “si yo *fuera* joven y *viviera* en América”, tiene el objetivo de enunciar un dato concebido por la hablante entre aquellos que no posee en el momento de la enunciación, pero que, eso sí, puede concebir al hablar de Elisabeth Taylor. El dato se presenta en relación con el verbo principal en condicional “casaría”, de ahí el carácter de virtualidad. El tiempo cronológico no es importante en este tipo de contextos.

(141) ¡Pobre Nicolasa! Se murió de sobrepeso. Era una excelente chica. Su niño tiene, con diferencia de tres meses, la misma edad que tendría el mío si *viviese*.

216 Introducción a la gramática metaoperacional

— ¡Si viviese! — Si viviese... sí... Ya ves cómo te canto claro. Esto quiere decir que no vive.

— No me has hablado nunca de eso — declaró severamente Jacinta —. Lo último que me contaste fue... qué sé yo... No me gusta recordar esas cosas. Pero se me vienen al pensamiento sin querer. “No la vi más, no supe más de ella; intenté socorrerla y no la pude encontrar”. A ver, ¿fue esto lo que me dijiste? — Sí, y era la verdad, la pura verdad. Pero más adelante hay otro episodio, del cual no te he hablado nunca, porque no había para qué. (Corpus literario, Pérez Galdós, *Fortunata y Jacinta*, 456)

Jacinta llevó a su casa un niño que, según ella, era hijo de su marido. Él le dice que no es su hijo, informándola de que: “tiene la misma edad que tendría el mío si viviese”. En realidad, Juanito no le había hablado nunca de su niño. Se trata de una información nueva para Jacinta que Juanito le presenta como presupuesta y en relación con un condicional virtual. La virtualidad del condicional es la que aleja el dato de la realidad, y le permite a Juanito explicitar más adelante: “esto quiere decir que no vive”. Jacinta no quiere aceptar la presuposición y se queja de ella cuando le replica: “No me has hablado nunca de eso...”.

- “Exijo que se me escuche” o *cuando el enunciador quiere indicar el contenido de su voluntad, o el deseo de influir sobre los demás*

Con la información tematizada el enunciador manifiesta que el objeto de su deseo es algo ya preconcebido. Se da esta circunstancia con todas aquellas expresiones con las que el enunciador quiere influir sobre el comportamiento de los demás, pues el enunciador considera que la idea que ha pensado no es negociable con su interlocutor, como ocurre en:

(142) Agente: Se procede, de conformidad con la providencia del 17 de Abril de 1970... en autos del juicio de cognición, seguidos bajo el número 212/1970...

Don Severiano: Un momento, caballeros.

Agente: Padre, estamos procediendo a una diligencia.

Don Severiano: Por eso.

Agente: Padre, por favor.

Don Severiano: Soy el párroco, exijo *que se me escuche*. Esta diligencia les va a resultar nula de pleno derecho.

Agente: ¿Y por qué?, si puede saberse. (Corpus *Cuéntame*)

En el siguiente intercambio, Antonio manifiesta su deseo de dejar su trabajo en un contexto en el que se está discutiendo de ello:

(143) Antonio: ¿Por qué no dejas el ministerio?, me dice.

Merche: ¿Por qué no dejas el ministerio?

Antonio: Sí.

Merche: ¿Por qué se tiene que meter en que dejes el ministerio?

Antonio: Eso he dicho yo. Qué más *quisiera* que dejarlo.

Merche: Yo pensaba que *vinieras* a la tienda por las tardes.

Antonio: Eso había pensado yo. (Corpus *Cuéntame*)

Así mismo, cuando el enunciador quiere citar el contenido de actos lingüísticos en los que los hablantes quieren influir sobre otros, en español utiliza siempre el subjuntivo. El motivo consiste en el hecho de que el contenido de estos actos se piensa en términos de presuposición, en tanto que la información ha sido concebida por el enunciador como no negociable.

(144) Lola, la secretaria: Don Pablo ha llamado.

Mario, el ayudante: ¿Qué ha dicho?

Antonio: Algún indeseable le ha pinchado las ruedas y está esperando a la grúa. Me ha pedido que *vaya a buscarle* a la hora de comer.

Mario, el ayudante: ¿Algún indeseable?

Antonio: Algún cliente, diría yo. Y hay más. [Teléfono] [a la secretaria] Cójalo usted, llevan toda la mañana insultándome.

Mario, el ayudante: ¿A usted?

Antonio: Sí.

Lola: Construcciones Nueva York. Dígame. [Voz al teléfono: “Sois unos estafadores y unos cabrones”] ¿Ve? Y a veces dicen cosas peores.

Mario, el ayudante: ¿Lo sabe don Pablo?

Antonio: Se lo he contado, pero dice *que no haga caso*. (Corpus *Cuéntame*)

En el primer caso, Antonio está interpretando las palabras de don Pablo como una petición. Se trata de un acto de habla con el que el hablante quiere influir sobre su interlocutor. Antonio, al interpretarlo así, mantiene la presuposición de que el contenido de la petición no es negociable: “Me ha pedido que *vaya a buscarle* a la hora de comer”. En el segundo ejemplo, Antonio remite de nuevo a las palabras de don Pablo; en este caso las interpreta como un consejo; también aquí mantiene la presuposición del contenido del consejo como no negociable: “dice *que no haga caso*”.

- “Ojalá sea guapo” o *cuando el enunciador quiere realizar algunos actos lingüísticos*

No son muy frecuentes con formas tematizadas, pero podemos hallarlas especialmente en aquellos que tienen que ver con la expresión de deseos o de la probabilidad:

(145) Merche: Dicen que enseguida me contestan. Estoy tan ilusionada...

Herminia: Ojalá *sea* guapo.

Valentina: Ojalá. Y si no, que *sea* pasable. Oye, ¿tienen hombres maduros?

Merche: No he preguntado. Imagino que sí. (Corpus *Cuéntame*)

(146) Antonio: Hablo en serio. Intenté volar alto y me estrellé.

Merche: Cada uno tiene que estar en su sitio.

218 Introducción a la gramática metaoperacional

Antonio: Y mi sitio no eran las alturas.

Merche: Estás muy confundido.

Antonio: Qué más *quisiera* que estar confundido. (Corpus *Cuéntame*)

También aparece el subjuntivo en peticiones que se presentan de forma exhortativa y en las que se quiere indicar que la información no es negociable, como en:

(147) Juanma: Hemos metido la combinación y la caja no se abre.

Antonio: ¿Qué te dice? Perdón.

Juanma: Que está a nombre de los Husillos. Sin su permiso, no pueden abrirla.

Luis: ¿Qué les decimos?

Juanma: Que se esperen, que hacemos lo que podemos.

Antonio: ¿Cómo voy a esperar hasta el lunes? Tengo que pagar unas nóminas. Se me echan encima los trabajadores. ¡*Que venga* alguien a arreglarlo! Cuanto antes, por favor. (Corpus *Cuéntame*)

(148) Maika: ¿Por qué llamas a Carlos?

Ana: Porque vamos a comer juntos.

Maika: No, va a comer conmigo.

Ana: Qué va, come conmigo. ¿Te ha dicho eso?

Maika: Claro.

Ana: A mí también. ¡Carlos, *que vengas!*

Maika: ¡Carlos, ven!

Carlos: ¡Se han cabreado! Tener dos novias es horrible.

Josete: Estás chalado. (Corpus *Cuéntame*)

Estrategias de uso del presente y del imperfecto de subjuntivo

Estas dos formas verbales pueden emplearse para llevar a cabo determinadas estrategias que el enunciador quiere utilizar en la presentación de la información. Estas son algunas de ellas. Se utiliza principalmente para:

- Presentar un dato presupuesto.
- Para reaccionar ante algo o manifestar el propio punto de vista.
- Para utilizar el dato como punto de referencia programado.
- Para indicar el contenido de lo pensado como voluntad o deseo con la intención de influir sobre su interlocutor.
- Para presentar un dato presupuesto previo.
- Para presentar un dato presupuesto en el pasado con relación al presente enunciativo.
- Para presentar un dato presupuesto en el pasado con relación a un dato previo.
- Para realizar otros actos lingüísticos.

3.3.2 Y ahora tú ...

Test de comprensión

1. Los conceptos que sirven para describir el funcionamiento de los modos indicativo y subjuntivo son:

- a) certeza/incertidumbre.
- b) realidad/irrealidad.
- c) tratamiento de la información: Fase I (se propone la información en paradigma abierto), Fase II (se propone como presupuesta en paradigma cerrado).

2. ¿En qué se distinguen los modos indicativo y subjuntivo del modo imperativo?

- a) que los primeros no tienen formas conjugadas y el segundo sí.
- b) que con los primeros se menciona una relación predicativa y con el segundo se crea.
- c) que los primeros hablan de un objeto del discurso y el segundo no.

3. Tanto en el indicativo como en el subjuntivo el sujeto es...

- a) una persona.
- b) el destinatario.
- c) el objeto del discurso.

4. Más allá de un distinto tratamiento de la información, las formas de indicativo difieren de las del subjuntivo:

- a) por el acceso a la información: con el indicativo es directo, con el subjuntivo es indirecto (ha de deducirse).
- b) por el acceso a la información: con el indicativo es indirecto, con el subjuntivo es directo.
- c) con el indicativo no se transmite información, con el subjuntivo sí.

5. Respecto a las formas verbales:

- a) tanto el indicativo como el subjuntivo han desarrollado las mismas formas verbales.
- b) el indicativo tiene más formas verbales que el subjuntivo.
- c) el subjuntivo tiene más formas verbales que el indicativo.

6. La forma verbal del presente de indicativo...

- a) sirve para proponer información presupuesta.
- b) sirve para proponer un dato a secas sin ninguna presuposición.
- c) no sirve para proponer datos.

7. La forma *sabía* se distingue de la forma *supiera*...

- a) en que con *sabía* indicamos una acción duradera y con *supiera* no.

220 Introducción a la gramática metaoperacional

b) en que con *sabía* no proponemos una información en el discurso y con *supiera* la proponemos.

c) en que con *sabía* proponemos una información en el discurso y con *supiera* la presuponemos.

8. La relación metalingüística que se da con el imperfecto respecto a otra información:

a) se manifiesta a veces cronológicamente como un desplazamiento en el eje temporal del pasado.

b) se manifiesta siempre como un desplazamiento en el eje de la virtualidad.

c) se manifiesta siempre como irreal.

9. La forma *supiera*...

a) posee tanto el rasgo de *relación* metalingüística como el de presuposición.

b) posee solo el rasgo de *relación* metalingüística y no el de presuposición.

c) no posee ninguno de estos rasgos, habla solo del pasado.

10. En un enunciado como "Es preciso que *aprendas* a leer" manifestamos...

a) nuestro punto de vista sobre la relación predicativa entre el sujeto *tú* y el predicado *aprender a leer*

b) el punto de vista del sujeto *tú*

c) la necesidad objetiva de que el sujeto *tú* aprenda a leer.

Actividades de concienciación

1. ¿En qué situación comunicativa se desarrolla el siguiente diálogo? ¿Qué saben los dos hablantes uno de otro?

(149) Paula – ¿Para ir a la Plaza Mayor?

Transeúnte desconocido –Mira, *coges* esa calle, *sigues* todo recto hasta el semáforo, *cruzas* y a la derecha te la *encuentras*. Serán unos trescientos metros...

2. ¿Por qué crees que María usa el presente de indicativo en su respuesta? ¿Es lo que está haciendo en el momento en el que habla?

(150) [Se está hablando de un periodo de confinamiento en el que las costumbres cotidianas han sufrido un cambio radical]

Antonio: Y tú ¿a qué hora te *levantas* por la mañana?

María: La verdad es que me *levanto* bastante pronto, a las siete y media, para mantener la costumbre, pero el fin de semana me *quedo* en la cama hasta más tarde.

3. ¿Sofía está contando algo que le sucedió en un tiempo pasado? ¿Por qué crees que usa el presente para contarlo?

(151) [Pablo es un amigo lunático que lleva tiempo sin hablar con sus amigas]
Sofía – ¿Ayer sabes lo que nos pasó? Pues resulta que fui al cine con Ana
y mientras estábamos haciendo cola para entrar, va y *aparece* Pablo y *viene*
directo hacia nosotras; nos había visto y tenía ganas de hablar...
Clara – no me digas...

4. ¿Qué actos de habla están llevando a cabo los interlocutores por medio de las expresiones en presente?

(152) [Don Pablo, el jefe de la imprenta necesita que sus empleados se pongan al día en el uso de unas máquinas nuevas]
Antonio – Además, a ti no ha dicho que te vaya a echar.
Juanma: Casi. Lo que me ha venido a decir es que o *espabilo* o no me *salvo*.
Antonio: Pues te *aprendes* el funcionamiento de la máquina.
Juanma: Es lo que *intento*, pero *está escrito* de una manera que no me *entero*.
(Corpus *Cuéntame*)

5. ¿Qué interpretación tendrán las frases “Como *estaba diciendo...*” y “¿dónde *estábamos?*” que pronuncia el profesor de religión al final de este diálogo?

(153) Don Severiano: En la confesión, tras haber cumplido vuestra penitencia... serán absueltos todos vuestros pecados, pero... toda vuestra vida será una lucha contra el mal, las tentaciones... que Lucifer pondrá en el camino para que caigáis en sus garras. Para que en lugar de gozar de la gloria celestial junto a Dios... Pero, ¿otra vez, Alcántara?
Andrés: ¿Cuántos días dura la eternidad?
Don Severiano: Pues todos, la eternidad quiere decir para siempre.
Andrés: ¿Toda la vida?
Don Severiano: Para toda la vida y para todos los siglos de los siglos, Alcántara. A ver si te enteras de una vez. Como *estaba diciendo...* ¿Lo ves? Ya he perdido el hilo. A ver, ¿dónde *estábamos?* Pues que en vez de gozar de la gloria... Ah, sí, sí... (Corpus *Cuéntame*)

6. Inés y su amiga Nieves están charlando de novios. ¿Por qué crees que Nieves utiliza el imperfecto “se me olvidaba”, en lugar de otra forma verbal?

(154) Nieves – Jesús no tiene derecho a decirte lo que puedes hacer con tu dinero. A mí me sale un novio tacaño y le estampo la cartilla en la cabeza.
Inés – Tú es que todo lo arreglas rompiendo la cabeza a los novios.
Nieves: Claro. Es que hay que tener cuidado, si no, se te suben a las barbas.
Inés: ¿Qué barbas?
Nieves: Es un decir. Ah, se me *olvidaba*, tengo algo que enseñarte. (Corpus *Cuéntame*)

222 Introducción a la gramática metaoperacional

7. Josele está intentando tranquilizar a su amigo... ¿Por qué crees que usa el imperfecto?

(155) Mensaje de Andrés: “Ya sé que con el dinero de la hucha no llega para la operación de Inés en América, pero también os dejo mi cartilla con las 475 pesetas”.

Merche: ¡Dios mío, mi niño!

Mensaje de Andrés: “Me voy porque no quiero ser una carga para vosotros. Ya sé que lo mío no tiene remedio y me quedan pocos días de vida”.

Inés: Mamá, es por mi culpa.

Merche: Que no, hija, es que a tu hermano le vuela la imaginación... con tantos tebeos que lee. Avisa a Toni, hay que encontrarlo... antes de que se entere tu padre. Guarda la hucha... y ni una palabra a tu abuela. Vamos a buscarle por el barrio. Tú vete por allí que nosotros vamos por aquí.

[Mientras tanto Andrés está con su amigo Josele que le tranquiliza de sus remordimientos por haber robado la hucha de la iglesia]

Josele: Tú tranquilo, Robin de los Bosques también *robaba*.

Andrés: Ya, pero no a los curas y encima me voy a morir en pecado mortal.

(Corpus *Cuéntame*)

8. El periodista nos está contando su aventura al lado de los cazadores de ranas toro en Cuba... ¿Por qué usa el imperfecto en la frase “El hombre no *hablaba* mucho”?

(156) [Reportaje sobre la caza de las ranas sapo] Avanzamos a paso rápido por un terraplén. Nos adentramos en lo profundo de los arrozales. Serían las nueve de la noche. Sin luna. El hombre no *hablaba* mucho. Yo *tenía* que sacarle las palabras a ver si me *enteraba* de algo. Caminamos media hora, evidentemente para alejarnos de los otros cazadores. El hombre se detuvo a escuchar. (Corpes XXI)

9. Una amiga de Fortunata le acaba de contar que su ex amante Juanito Santa Cruz la está buscando y ha alquilado una casa al lado de donde ella va a vivir con su esposo... ¿Qué tipo de presuposición está evaluando el enunciador al usar el presente de subjuntivo en “y a donde *vayas*, él detrás”?

(157) —¿A ti qué? Tú di “soy honrada”, y de ahí no te saca nadie. A los pocos días le dices a tu esposo de tu alma que la casa no te gusta, y tomáis otra.

—Di que sí... tomamos otra, y se acabó la trampa—observó la novia tomando en serio los consejos de su amiga.

—Verdad que él no se acobardará, y a donde *vayas*, él detrás. Créeme que está loco. (Corpus literario, Pérez Galdós, *Fortunata y Jacinta*, 833)

10. Papitos es la criada de doña Lupe y de vez en cuando se comporta como una niña haciendo perretas. Maximiliano le pide que esté tranquila... ¿Qué está haciendo para que él le diga “que te *estés* quieta”?

(158) Papitos alargó el brazo izquierdo en que tenía la media, y asomando sus dedos por los agujeros, le cogió la nariz al señorito y le tiró de ella.

— ¡Que te *estés* quieta!... ¡vaya!... Tú no te has llevado nunca una solfa buena, y soy yo quien te la va a dar... (Corpus literario, Pérez Galdós, *Fortunata y Jacinta*, 553)

11. Don Basilio es un tertuliano del café al que asiste frecuentemente Juan Pablo Rubín, hermano de Maximiliano. En estas tertulias se habla de muchas cosas, especialmente de política. Don Antonio Cánovas era uno de los políticos más conocidos del momento:

(159) Al pasar en coche por la calle del Amor de Dios, vio a un amigo, paró el coche, el amigo entró, y fueron...

— Pero ¿quién era el amigo?

— Todo no se ha de decir... Pues bien; allá va: era el pollo Romero. Fueron... esta sí que es gorda... a casa de D. Antonio Cánovas... Madera Baja, 1.

Dicho esto, la Caña se quedó muy serio, saboreando el efecto que debían causar sus palabras. Volvió a poner el palillo entre los dientes y miraba a sus amigos con cierta lástima.

«Y ¿qué? — dijo Rubín con desabrimiento —. No veo la tostada».

— Pues, amigo mío — replicó D. Basilio en el tono de un hombre superior que no quiere incomodarse —, si usted no quiere ver la tostada, ¿yo qué le voy a hacer?

— ¿Y qué más da que *vayan* o no a casa de Cánovas?

— Nada, nada... la cosa no tiene malicia. Flojilla cosa es... (Corpus literario, Pérez Galdós, *Fortunata y Jacinta*, p. 867)

¿Por qué Rubín utiliza la forma de presente de subjuntivo en el enunciado “¿Y qué más da que *vayan* o no a casa de Cánovas”?

12. En la siguiente conversación, ¿qué está presuponiendo Tinín al decir “¿Cómo me gusta que *triunfen* mis amigos!”?

(160) Cervan — Antoñito, muchas enhorabuenas.

Antonio + Muchas gracias, Cervan.

Cervan — ¡Eso sí es un puestazo! ¿Verdad?

Tinín + ¿Cómo puestazo? ¿Qué me he perdido?

Cervan — Que don Pablo le ha nombrado director gerente.

Tinín + No me digas, Antoñito. Tú sí que te lo mereces, macho. Cómo me gusta que *triunfen* mis amigos ¡Una ronda, que pago yo! (Corpus *Cuéntame*)

13. En 1969, para los críos de las ciudades el tema de la concepción de los niños era un misterio; en la clase de religión, don Severiano tiene que abordarlo. ¿Qué está presuponiendo el profesor de religión cuando les dice a sus alumnos “Si vivierais en el campo lo sabrías”?

224 Introducción a la gramática metaoperacional

(161) Don Severiano: Debéis saber que la madre es como la tierra, y el padre es la semilla.

Andrés – O sea, que la pipa es una semilla.

Don Severiano – Sí, Josete. La pipa es una semilla.

Andrés – ¿Y para qué sirven las semillas?

Don Severiano: Si *vivierais* en el campo lo sabrías. La semilla es la parte del fruto que contiene el embrión de una planta. Y vosotros sois esa planta, los hijos. (Corpus *Cuéntame*)

14. ¿Quién pudo haber pensado que en España no se vive bien? ¿Crees que es posible concebir esta presuposición en este texto?

(162) [Mi hermana Inés al fin había vuelto de Inglaterra. Además de un montón de ideas de libertad ...se trajo la maleta llena de minifaldas]

Herminia: ¿Qué dice la niña?

Merche: Nada, que no se acostumbra.

Herminia: Pues se tendrá que acostumbrar, porque...

Merche: Eso es lo que intento explicarle. Pero no, madre. Noto que se me va. La veo tan triste que...

Herminia: Es que le ha dado a los jóvenes por el extranjero. Como si aquí no se *viviera* bien.

Merche: Si es que se le ha metido entre ceja y ceja que allí hay más libertad.

Herminia: Ya, ya, mucha libertad, mucha libertad, y luego pasa lo que pasa. (Corpus *Cuéntame*)

15. ¿Podrías reconstruir las operaciones metalingüísticas que llevan al enunciador al uso del imperfecto de subjuntivo subrayado en la siguiente conversación?

(163) Cervan: Maté a un pobre hombre, Antonio, ¿tú sabes lo que es eso?

Antonio: Un accidente, una desgracia.

Cervan: Una familia que dejé destrozada. Mujer y tres hijos. Ni siquiera tuve el valor de pedirles perdón.

Antonio: ¿Y por qué no lo haces?

Cervan: ¿El qué?

Antonio. Pedirles perdón.

Cervan: ¿Ahora?

Antonio: Nunca es tarde.

Cervan: ¡No me jodas, Antonio! ¿Cómo *voy a ir* ocho años después a decirle a esta gente que...?

Antonio: A lo mejor les hace tanta falta como a ti. Yo agradecería que alguien *viniera* a pedirme perdón por la muerte de mi padre en la guerra.

Cervan: Que no, que no podría, Antonio. No podría.

Antonio: Llevas a ese muerto a las espaldas, se te nota a la legua. (Corpus *Cuéntame*)

16. En el siguiente contexto, la alternancia entre la forma del imperfecto de indicativo y del imperfecto de subjuntivo sería posible. ¿Cuál sería la diferente lectura derivada de dicha variación?

(164) Aquel recinto y aquella atmósfera eranle tan necesarios a la vida, por efecto de la costumbre, que sólo allí se sentía en la plenitud de sus facultades. *Hasta la memoria le faltaba fuera del café*, y como a veces se *olvidara* súbitamente en la calle de nombres o de hechos importantes, no se impacientaba por recordar, y decía muy tranquilo: «En el café me acordaré». En efecto, apenas tomaba asiento en el diván, la influencia estimulante del local dejaba se sentir en su organismo. (Corpus literario, Pérez Galdós, *Fortunata y Jacinta*, 844)

17. ¿Por qué crees que Pepe utiliza una forma de indefinido para referirse a los visitantes que hoy pasaron por la televisión de Josete?

(165) [Íbamos a tener televisión local. Josete y su madre, con el apoyo financiero de algunos vecinos, pusieron en marcha 'San Genaro Televisión']
 Josete: Pepe, ¿cuántos han venido hoy?
 Pepe: ¿Eh?
 Josete: Que cuántos han venido hoy.
 Pepe: Ah, pues como un martes cualquiera.
 Josete: ¿No ha venido alguien nuevo o qué?
 Pepe: ¡Ah! *Vinieron* preguntando por Miguel Bosé, pero al ver que no estaba, se *marcharon*.
 Josete: ¿En serio? Pues vaya birria de televisión. (Corpus *Cuéntame*)

18. El uso del perfecto implica una actitud del hablante frente al dato que quiere comunicar. ¿Sobre qué estrategias se apoya Asunción en el uso de las tres formas de perfecto subrayadas?

(166) Asunción – 5.551.274 pesetas, padre. ¡Qué preciosidad! *¿Ha visto* usted alguna vez tanto dinero junto? Vaya empeño el suyo en que nos los dieran todo en billetes pequeños.
 Asunción: Claro, para no dejar rastro. Lo *he visto* en las películas.
 Herminia: Pero *¿qué* rastro, Asunción?
 Asunción: ¡Bueno, si es que así abultan mucho!
 Herminia: Ya, pero si vamos por ahí soltando billetes de 5.000 pesetas, llamamos la atención.
 Asunción: *¿Por* qué no quiere que sepan que nos *ha tocado* la Primitiva?
 Herminia: Porque si se enteran que nos ha tocado, todo el mundo me dirá qué tengo que hacer con el dinero, como si fuera una cría. (Corpus *Cuéntame*)

19. Arantxa y Carlos son socios en un bar cuya gestión dejaron en manos de sus amigos Josete y Marcelo. ¿Por qué utilizan el indefinido?

226 Introducción a la gramática metaoperacional

(167) Arantxa: Mira cómo dejan el bar Josete y Marcelo cuando vienen. Carlos, yo no soy millonaria. Mis padres no me hablan y con Felipe y su familia no puedo contar. Necesito traspasarlo. Cuando *llegué* de Londres y *entré* me *vinieron* un montón de recuerdos.

Carlos: ¿Te acuerdas cuando lo *inauguramos*?

Arantxa: Claro.

Carlos: En la cárcel *pensé* mucho. En qué maldita hora *abrí* el Fly. (Corpus *Cuéntame*)

Temas de reflexión

1. ¿Podrías comparar el uso del presente de indicativo en distintas situaciones comunicativas? ¿Crees que puede depender del tipo de vínculo que se establece con nuestro interlocutor en cada uno de los contextos en que actuamos con la lengua?

2. La relación metalingüística con otra información es un rasgo que comparten el imperfecto de indicativo y el de subjuntivo. Como hemos podido apreciar, las interpretaciones que provoca pueden moverse en un eje cronológico, enunciativo o discursivo según el contexto de uso. ¿Podrías observar en conversaciones espontáneas auténticas cómo funciona?

3. Si exploras la relación que se da entre las formas del presente de indicativo y de subjuntivo en el eje cronológico, te darás cuenta de qué lecturas diferentes pueden suscitar. ¿Podrías identificar algún factor contextual que las condicione?

3.3.3 Lecturas recomendadas

Adamczewski Henri, Gabilan Jean-Pierre (1996), *Déchiffrer la grammaire anglaise*, Paris, Didier. Los autores presentan el sistema verbal inglés desde la perspectiva metaoperacional. El cotejo con el funcionamiento del sistema verbal español permitiría entender mejor su configuración y la especificidad de sus categorías.

Matte Bon Francisco (2000 [1992]), *Gramática Comunicativa del español. De la lengua a la idea*, vol. I, Madrid, Edelsa. En esta gramática se puede consultar la morfología de las formas verbales tratadas en este apartado y profundizar en sus usos específicos: el presente de indicativo (8-17), el imperfecto de indicativo (25-29); el presente y el imperfecto de subjuntivo (51-73).

Gabilan Jean-Pierre (2006), *Grammaire expliquée de l'anglais*, Paris, Ellipses. Esta obra es particularmente útil por lo que concierne el comentario de los usos expresivos de las formas verbales del sistema inglés en contexto.

Matte Bon Francisco (2008b), “El subjuntivo español como operador metalingüístico de gestión de la información”, *marcoEle*, 6, s.p. Se trata de una de las primeras aplicaciones al sistema verbal español de la teoría metaoperacional.

Matte Bon Francisco (2015), “La gramática metaoperacional como clave para la comprensión del funcionamiento de las lenguas: el *double clavier* y el principio de ciclicidad en español” en Inmaculada Solís García, Elena Carpi (eds.), *Análisis y comparación de las lenguas desde la perspectiva de la enunciación*, Pisa, Pisa UP, 13-72. El autor describe y defiende en este volumen sus hipótesis acerca del funcionamiento del sistema verbal del español.

Musto Salvatore (2015), “El presente de indicativo: usos y abusos con relación al pasado, al presente y al futuro”, en Inmaculada Solís García, Elena Carpi (eds.), *Análisis y comparación de las lenguas desde la perspectiva de la enunciación*, Pisa, Pisa UP, 141-156.

Gabilan Jean-Pierre (2015), “Traduire l'imparfait en anglais: approche meta-opérationnelle”, en Inmaculada Solís García, Elena Carpi (eds.), *Análisis y comparación de las lenguas desde la perspectiva de la enunciación*, Pisa, Pisa UP, 121-140. El estudio contrastivo con el imperfecto francés puede ser de utilidad para la comprensión del funcionamiento del imperfecto en español.

Arroyo Hernández Ignacio (2016), “Formas en *-ra* y *-se*: cuestiones de gramática, cuestiones de estilo”, *marcoEle*, 22, 60-71. Para quien quiera profundizar en las diferencias entre las formas en *-ra* y las formas en *-se* en el uso del imperfecto de subjuntivo.

Laurencio Tacoronte Ariel (2017), “*Índice de negociabilidad*: Le jeu entre les paradigmes de phase 1 en grammaire énonciative: le cas du Présent simple et du Prétérit indéfini dans la narration d'événements révolus en espagnol”, en Jean-Pierre Gabilan (dir.), *Actes du colloque du Crélingua du 28 mai 2016*, Chambéry, Editions Crelingua, 65-84.

3.3.4 Claves

Test de comprensión

Respuesta: 1. c

Respuesta: 2. c

Respuesta: 3. c

Respuesta: 4. a

Respuesta: 5. b

Respuesta: 6. b

Respuesta: 7. c

Respuesta: 8. a

Respuesta: 9. a

Respuesta: 10. a

Actividades de concienciación

1. Respuesta. Paula puede estar en una ciudad desconocida o simplemente no saber cómo ir a la Plaza Mayor. Escoge a una persona desconocida para preguntarle el camino, pensando que es del lugar y que puede saber darle indicaciones. Efectivamente, el transeúnte le da instrucciones para llegar allí y le ofrece esos datos como si Paula no los conociera.

2. Respuesta. De todas las formas verbales de las que disponemos en español, el presente de indicativo es la que mejor se presta para dar informaciones nuevas, que todavía ni se han hecho explícitas ni los interlocutores pueden suponer, sobre un sujeto gramatical del que se quiere hablar. Las acciones a las que se refiere María no tienen una correspondencia con el momento en el que está hablando. Se está refiriendo a acciones que se repiten cotidianamente, antes del momento de habla y después. Lo importante en este caso es que María quiere informarle a Antonio de los datos que a él le interesan, sin transmitir particulares actitudes al respecto.

3. Respuesta. En un primer momento Sofía presenta los datos en pretérito indefinido (“Fui al cine...”). Una vez emplazada la acción en el pasado, salta al presente de indicativo, que se sigue interpretando como pasado. Lo que importa aquí es la dinámica indefinido – presente, en la que el enunciador prescinde de señalar las coordenadas de pasado presentadas por el indefinido, para ofrecer el dato escueto que le ha provocado sorpresa. De esta forma, la enunciativa aprovecha de la dinámica contextual, ya que de esta forma el dato ofrecido en presente proporciona un efecto de sorpresa y evidencia.

4. Respuesta. Juanma está informando a Antonio, su compañero, de lo que, en su opinión, fueron las palabras amenazadoras del jefe: “o espabilo o no me salvo”. La respuesta de Antonio (“Pues te *aprendes* el funcionamiento de la máquina”) puede interpretarse como un consejo un poco conminatorio por su parte, en cuanto se propone como un dato a secas, sin atenuación de ningún tipo y sin mediación por parte del enunciador. Juanma le responde con una serie de justificaciones que también propone como información a secas para darle más contundencia a su negativa.

5. Respuesta. El profesor está dando su clase de religión, pero hay un alumno que no hace más que interrumpirlo con sus preguntas. De esta forma el

anciano pierde el hilo de su discurso. Cuando dice “como estaba diciendo” utiliza el imperfecto para remitir al contenido de lo que decía antes de la interrupción. Pero se da cuenta de que no lo recuerda, por lo que se pregunta a sí mismo ¿dónde *estábamos*? con la intención de recuperar el punto en el que se había interrumpido. En ambos casos, se da una relación previa de tipo discursivo entre las informaciones, no cronológica. No es intención del profesor remitir la acción al pasado, sino a su discurso anterior. En realidad, si pensáramos en términos temporales, estos imperfectos se referirían a un discurso presente, que está ocurriendo en ese momento.

6. Respuesta. Cuando parece estarse cerrando el tópico de la conversación, Nieves se da cuenta de que tiene que decirle a Inés una cosa. Para llamar su atención sobre esto, abre el paréntesis “ah, se me olvidaba”. El imperfecto aquí parece tener una interpretación de inciso, de dato secundario. Se trata de un procedimiento de atenuación, Nieves no quiere imponer el dato y tampoco remitirlo a un pasado.

7. Respuesta. Josele está comparando a Andrés con Robin de los Bosques, un personaje de la ficción que vivía en el pasado y lo está presentando como un antecedente heroico de Andrés. Tampoco aquí al enunciador le interesa anclar la acción de Robin Hood en el pasado. Lo que quiere señalar Josele es la “relación” entre la acción del personaje y la de su amigo Andrés, que la justifica y ennoblece a los ojos de su amigo.

8. Respuesta. Se está describiendo el marco en el que se encuadra la situación. Los datos en imperfecto constituyen información que el enunciador considera secundaria y que no hace avanzar la acción.

9. Respuesta. La amiga, por un lado, le está aconsejando que, para escapar de la trampa que le ha tendido Juanito Santa Cruz, Fortunata ha de cambiar de casa e irse a otro sitio, pero, por otro, observa que él no se desanimará e irá detrás de ella cada vez que se mude. El subjuntivo remite a la relación predicativa entre el sujeto *tú* (*Fortunata*) y el predicado *ir a un sitio que no se sabe cuál es (donde)* como punto de referencia asumido en el discurso; es una tematización de una información pragmática que está en el aire y que el enunciador concibe como presumible.

10. Respuesta. Papitos está burlándose de Maximiliano, tirándole de la nariz. Esta circunstancia, derivada de la situación comunicativa, es la que Maximiliano está suponiendo compartida por su interlocutora; es decir, la relación predicativa entre el sujeto *tú* y el predicado *estar quieta*; de ahí que se pueda volver a introducir su existencia en la petición que le hace Maximiliano. Además, Maximiliano quiere manifestar un deseo presentado como no negociable.

230 Introducción a la gramática metaoperacional

11. Respuesta. La noticia destacada que don Basilio está dando a sus contertulianos es que vio a un amigo suyo ir casa de Antonio Cánovas con la finalidad de tejer nuevas alianzas políticas. Juan Pablo manifiesta su reacción intentando quitarle importancia. La relación predicativa entre el sujeto *ellos* y el predicado *ir a casa de Cánovas* ya se había planteado en el discurso.

12. Respuesta. Los amigos del bar de Antonio están festejando su nombramiento como director gerente. Esta información está implícita en la situación comunicativa. De ahí que Tinín la presuponga con el presente de subjuntivo al expresar su reacción ante ella en “¡Cómo me gusta que *triunfen* mis amigos!”.

13. Respuesta: Andrés le está preguntando a Don Severiano para qué sirven las semillas y el sacerdote le responde utilizando un enunciado condicional con la forma del imperfecto de subjuntivo *vivierais*. El elemento presupuesto de esta forma señala que la relación predicativa, entre el sujeto *vosotros* y el predicado *vivir en el campo*, es algo que ya se ha producido conceptualmente, que el enunciador considera como concebible y lo propone para su validación con el operador *si*. Su relación de información previa con el dato de la apódosis en condicional, determina su interpretación virtual, hipotética.

14. Respuesta: La abuela y la madre de Inés están preocupadas por ella, pues parece triste. Ha vuelto de Inglaterra, pero no se logra acostumbrar a vivir en España después de su regreso. En este contexto forma parte del pensamiento de Inés la idea de que no se vive bien en España, por lo que es concebible que Herminia presuponga esa relación predicativa en la mente de su nieta. Herminia, con la estructura *como si* está explicitando el implícito contextual “aquí no se vive bien”, alejándose de él.

15. Respuesta: Es posible relacionar el rasgo presupuesto con el contenido de la conversación; se está hablando del accidente que provocó Cervan, que le lleva a tener remordimientos hacia la familia del muerto porque nunca les ha pedido perdón. Esta última información está vinculada con la presuposición de la frase de Antonio “Yo agradecería que alguien *viniera* a pedirme perdón por la muerte de mi padre en la guerra”. Esta información se vincula con el condicional de la apódosis, de ahí su valor hipotético, virtual.

16. Respuesta: En el fragmento el enunciador ha elegido el uso de la forma de subjuntivo. Su rasgo presupuesto deriva de la relación con el enuncia-

do anterior: “Hasta la memoria le faltaba fuera del café”; prácticamente la frase siguiente en la que aparece el subjuntivo sería una paráfrasis de ese enunciado (“como a veces se olvidara súbitamente en la calle de nombres o de hechos importantes”), por lo que el autor planteó la información como presupuesta con el subjuntivo. Si hubiera usado el imperfecto de indicativo, habría empaquetado como nueva la información, sin resaltar su carácter de paráfrasis.

17. Respuesta: Josete entra en su televisión para ver cómo ha ido el día. Le interesa el dato en cuanto actual, pues está hablando de lo que ha pasado hasta el momento en que él ha llegado ; utiliza para ello la forma del perfecto. La situación es igual a todos los días corrientes de la semana. Sin embargo, ante la insistencia de Josete, Pepe se acuerda de un dato que hasta ese momento había olvidado. Para ofrecérselo a su atención, lo presenta en indefinido sin acentuar ninguna actitud respecto a dicha información . Es la dinámica contextual la que la hace resaltar , con el salto al indefinido.

18. Respuesta: En las tres ocurrencias del perfecto se está realizando la misma estrategia: el enunciadador quiere hablar de las experiencias pasadas que posee el sujeto en su presente actual. Con la primera lo que quiere señalar, por medio de la pregunta retórica, es que ella no posee en sus experiencias actuales el hecho de haber visto tanto dinero; en la segunda, al contrario, manifiesta que entre los datos pasados que están en vigor en su presente es el de ver, en las películas, el uso de billetes pequeños para no dejar rastro. La última pregunta en perfecto menciona que les ha tocado la lotería, y eso es ya una experiencia de pasado en relación con el presente del que están hablando.

19. Respuesta: Carlos y Arantxa se encuentran para decidir qué hacer del local del que son propietarios. Su gestión presenta problemas y Arantxa quiere traspasarlo; en un primer momento, habla del pasado e informa a Carlos de sus impresiones, cuando volvió a verlo, tras su estancia en Londres: “cuando llegué de Londres me vinieron un montón de recuerdos”. Le interesa señalar el dato a secas referido al pasado. Carlos, en cambio, hace mención de una información que ya Arantxa conoce y quiere volver a plantearle, ya que no cree que la está teniendo presente en ese momento (“¿Te acuerdas cuando lo inauguramos?”). En el último enunciado Carlos quiere mencionar sus ideas acerca del local y las presenta en indefinido (“en qué maldita hora abrí el Fly”) alejando de sí ese momento que tantos problemas le había causado: estaba en la cárcel por su culpa.

3.4 El modo virtual⁹

Las formas del futuro y del condicional se suelen englobar en el modo indicativo (RAE 2010, 447). No obstante, algunas de sus características morfológicas y el grado de compromiso del enunciador respecto a la relación predicativa – esto es, la remisión a una dimensión virtual – las diferencian de las formas de indicativo. En paralelismo con las formas de indicativo y de subjuntivo, hallamos morfológicamente en el modo virtual un presente (el futuro simple se forma con el infinitivo + desinencias derivadas del presente del verbo haber, *amar-é*) y un imperfecto (el condicional simple se compone con el infinitivo + desinencias derivadas del imperfecto del verbo haber, *amar-ía*). En los tiempos compuestos, la correspondencia también se mantiene: el perfecto y pluscuamperfecto de virtual se forman con el futuro y el condicional simple + participio pasado (*habr-é amado/habr-ía amado*) e indican una anterioridad a partir de las formas del auxiliar, como sucede en el resto de las formas compuestas.

3.4.1 El futuro o presente de virtual

La gramática tradicional suele presentar el significado de esta forma proponiendo una lista de usos bastante heterogéneos; se dice que localiza una situación en un momento posterior al momento de enunciación (*Julio llamará antes de coger el avión*), que sirve para dar órdenes (*No matarás*), para hacer peticiones o solicitudes (*Estas notas, Manolo, escritas por mí, que no estoy fuerte en ortografía, las pondrá usted en limpio*), recomendaciones (*Un calmante te sentará bien; Pórtate bien y te daré un premio*), amenazas (*No te librarás*) o advertencias (*Te harás daño; Sujétate o te caerás*). También se señala que expresa promesas o compromisos (*Llegaremos; Se lo diré*) o, en tercera persona, instrucciones (*El trabajador avisará en caso de avería*), así como conjeturas en el presente (*Serán las ocho*). Pero en ningún momento, en dichas explicaciones, se ponen de manifiesto las relaciones que existen entre las diferentes interpretaciones mencionadas. De esta manera, el lector no percibe en qué se diferencian una orden, una petición, una recomendación, etc. expresadas en futuro, en presente de indicativo o en imperativo.

La gramática metaoperacional propone como valor invariante de esta forma el hecho de que con ella el enunciador presenta un dato a secas (presente) de forma virtual; es decir, presenta informaciones nuevas insertadas en las coordinadas enunciativas del hablante, como el presente de indicativo, pero, al contrario de esta forma, el enunciador ofrece una información con la que predice cosas virtuales respecto al momento en el que está hablando; de

⁹ Utilizaremos la etiqueta “virtual” para denominar este modo, siguiendo a Matte Bon 2000 [1992].

ahí que sea el tiempo de la predicción por excelencia y se emplee para hacer anuncios, conjeturas, órdenes para el futuro, amenazas, etc., como vemos en:

(168) Carlos: ¿Otra vez croquetas? “Joé”.

Herminia: No te quejes, que están muy ricas.

Merche: Además, mañana vamos a tener cena de lujo.

Carlos: ¿Qué vamos a comer, mamá?

Merche: Pues el pollo más grande que encuentre la abuela.

Herminia: Verdad que sí, uno bien hermoso

Inés: Habrá champán, ¿no?

Antonio: Sí, hija, no te preocupes, champán y angulas, no te digo. (Corpus ALT *Cuéntame*)

Ante la protesta de Andrés por la comida de siempre – croquetas – Merche anuncia a sus hijos una sorpresa: que el día de Nochevieja la cena va a ser de lujo. A raíz de ese anuncio, Inés le pide confirmación a su padre de una suposición suya: *Habrá champán, ¿verdad?*

Cuando estos actos de habla, en cambio, se realizan a través de la forma del presente de indicativo, el enunciador abandona el ámbito de la predicción y cambia el estatuto de las informaciones a la dimensión de *lo que es*, y no de *lo que es posible*, a algo que está en vigor en el momento en el que se habla, está experimentado o decidido; de ahí que con el presente el enunciador parezca participar más en lo que dice. Nótese la diferente interpretación de la conjetura en:

(169) Desi: Pues aprovecha, hermoso, porque hoy igual es el último día que conduces.

Antonio: ¿Y eso?

Desi: Hombre, nos quedamos sin coche, lo vendo.

Antonio: ¿Ya lo tienes colocado?

Desi: Pues todavía no, pero mañana lo ve un cliente que a lo mejor lo *compra*.

(Corpus ALT *Cuéntame*)

Desi presenta el primer dato como algo decidido (“Mañana lo *ve* un cliente”); con el segundo (“A lo mejor lo *compra*”) sitúa la conjetura dentro de sus previsiones, como un dato posible.

Presente de virtual (Futuro)

La gramática metaoperacional propone como valor invariante de esta forma el hecho de que con ella el enunciador presenta un dato a secas (presente) de forma virtual; es decir, presenta informaciones nuevas insertadas en las coordinadas enunciativas del hablante, como el presente de indicativo, pero, al contrario de esta forma, el enunciador ofrece una información con la que predice cosas virtuales respecto al momento en el que está hablando.

3.4.2 El condicional o imperfecto de virtual

Las gramáticas tradicionales suelen ver en esta forma verbal dos rasgos definitorios: que designa una situación posterior a otra pasada y que conlleva la idea implícita de que existen ciertas circunstancias que dificultan el cumplimiento o la verificación del contenido de la oración. Sin embargo, un análisis atento de sus usos nos ayuda a ver que ninguno de estos dos factores es indispensable en el uso de esta forma; esto es, en primer lugar, que se puede usar sin valor prospectivo de pasado, como en:

(170) *Desearía* hablar con el médico

(171) *Convendría* salir pronto

donde el enunciador está manifestando un deseo que se da en el momento en el que está hablando y no se proyecta hacia un futuro en el pasado.

En segundo lugar, hallamos usos donde el condicional se puede emplear sin implicar la existencia de circunstancias que dificulten el cumplimiento o la verificación de la acción, como puede apreciarse en:

(172) Mira si *estaría* cansado, que se durmió haciendo el examen

(173) El 15 de septiembre viajó a Madrid. Dos días después *moriría*

En (172) el enunciador está asumiendo que el sujeto estaba cansado, sin que se pueda deducir de ello ningún tipo de condiciones que dificulten ese estado o su verificación. En (173) tampoco es posible pensar en circunstancias obstativas o en la falta de verificación del hecho que se relata.

Así pues, una explicación del significado basada en dichos factores no respondería al uso auténtico de esta forma en contextos reales. Podríamos interpretar, más bien, estos dos efectivamente interpretables en algunos casos, como efectos expresivos generados en el contexto en el que está insertada esta forma.

En la óptica metaoperacional, el condicional presenta los mismos rasgos que el imperfecto de indicativo (forma que vincula el dato a otra información); lo que lo diferencia respecto a esta forma es el hecho de que el enunciador, en lugar de remitir a un tipo de información actual en el momento de la enunciación, remite a un dato que considera virtual:

(174) [El coche se les ha parado y están en una cuneta]

Desi: Esto va a ser cosa del palier, macho.

Antonio: ¿El qué?

Desi: ¡El palier!

Antonio: ¿Y eso qué es?

Desi: Yo qué coño sé. Si lo supiera sería mecánico y no callista.

Antonio: Pero vamos a ver, ¿tiene arreglo o no tiene arreglo?

Desi: ¿Pero yo qué sé si tiene arreglo o no, Antoñito? En primer lugar me haría falta una grúa. ¿Y de dónde saco yo ahora una grúa? (Corpus ALT *Cuéntame*)

Para explicarnos el uso del primer condicional presente en “Si lo supiera sería mecánico y no callista”, debemos considerar que tanto el hablante, Desi, como su amigo Antonio, saben que no es mecánico; de ahí que, al decir “sería mecánico”, esté llevando la información a una dimensión hipotética, virtual en ese momento, pues la actual es que él es callista. Desi está proponiendo tal hipótesis a la atención de Antonio. Además, Desi quiere vincular la relación predicativa entre el sujeto *yo* y el predicado *ser mecánico* como algo previo, algo que él considera condición para saber lo que ha provocado la avería. Así pues, la información con la que se relaciona el condicional es la información a la que el enunciador hace referencia en la prótasis (“si lo supiera”).

En el segundo intercambio la dinámica contextual es ligeramente diferente:

Desi: ¿Pero yo qué sé si tiene arreglo o no, Antoñito? En primer lugar me haría falta una grúa. ¿Y de dónde saco yo ahora una grúa?

Desi considera la relación predicativa entre el sujeto “una grúa” y “hacer falta” como virtual, como si se tratara de una conjetura, una hipótesis (visto que él no es mecánico y no sabe de coches). Asimismo, Desi vincula la relación predicativa entre dicho sujeto y predicado con la información presente en el enunciado anterior (“¿Pero yo qué sé si tiene arreglo o no, Antoñito?”); es decir, para Desi, la necesidad que tiene de una grúa es una información previa para saber si consiguen arreglar el coche.

Como podemos apreciar, en ninguno de estos casos la forma del condicional se asocia a un determinado eje cronológico, pues no es este el tipo de información que está en el centro de interés de esta forma verbal.

Desde el punto de vista metaoperacional, se utiliza el condicional (imperfecto de virtual) para expresar lo que en ciertas circunstancias el hablante considera como virtual y relacionado de forma previa con otra información; esta relación *previa* puede configurarse en distintos planos: desde el plano de la cronología de construcción del enunciado (un dato que está *dentro* de otro a nivel enunciativo, que se presupone como anterior a otro, que está *antes* desde el punto de vista lógico, etc.) hasta el plano cronológico (un dato pasado). Los efectos expresivos que de estas dos circunstancias se pueden derivar son muy variados y a ellos concurren numerosos factores contextuales, como veremos en el siguiente apartado.

Los datos que presenta el condicional sirven para apuntalar o explicar una información que el enunciador había presentado precedentemente o va

a presentar a continuación. Por ejemplo, en el caso de una narración, permiten esbozar el cuadro de una situación virtual evocada. No inciden, no permiten avanzar en el relato, análogamente a lo que ocurre con el imperfecto de indicativo. Además, los datos en condicional, al estar vinculados a otros, requieren que exista un punto de referencia dado u otra información expresa o tácita.

Imperfecto de virtual (Condicional)

En la gramática metaoperacional el condicional presenta los mismos rasgos que el imperfecto de indicativo (forma que vincula el dato a otra información); lo que lo diferencia respecto a esta forma es el hecho de que el enunciador, en lugar de remitir a un tipo de información actual en el momento de la enunciación, remite a una información considerada virtual.

3.4.3 Las formas compuestas: el futuro y el condicional compuestos

Las otras dos formas pertenecientes al modo virtual son el futuro y el condicional compuestos. Se forman con el participio pasado y el auxiliar del verbo *haber* en sus correspondientes tiempos simples: futuro y condicional. Como todos los tiempos compuestos, estas formas indican lo que sus formas simples pero en pasado. Veamos un ejemplo de su funcionamiento en la expresión de la hipótesis:

(175) Antonio: Vete a tomar por saco.

Desi: Joder, cómo te pones, la verdad. ¿Estás enfadado o qué?

Antonio: No, lo que estoy es preocupado porque no veo el coche.

Desi: Nos *habremos equivocado* de calle.

Antonio: ¡Que no nos hemos equivocado, Desi! ¡Reservado a cuerpo diplomático! Que nos lo han llevado, que te lo dije, que nos lo llevaban, ¡me cago en la leche! (Corpus ALT *Cuéntame*)

Antonio y Desi han aparcado el coche para poder trabajar. Cuando están de vuelta se dan cuenta de que el coche no está donde lo habían aparcado. Desi aventura una hipótesis sobre la causa de su desaparición: “Nos *habremos equivocado* de calle”. El futuro simple sirve para hacer hipótesis en el presente; con el futuro compuesto, en cambio, hacemos hipótesis en un pasado vinculado al presente, como ocurre en este contexto.

En el siguiente intercambio, en cambio, la hipótesis se realiza por medio del condicional compuesto:

(176) [En la radio: “A un paso de la Puerta del Sol... una tremenda explosión ha sembrado la muerte”. “12 muertos...”]

Locutor: [En la televisión] – El balance definitivo de este atentado que ha tenido lugar en la cafetería Rolando en la calle Correo de Madrid. Los heridos más graves han sido trasladados inmediatamente a los hospitales más cercanos, mientras las ambulancias municipales...

Toni: – Qué hijo de puta. ¿Pero cómo se puede poner una bomba así?

Gallardo: – Ni así ni de ninguna manera, Toni.

Barman: – Pa mí que han sido los anarquistas.

Gallardo: – Van a ser los anarquistas, hombre.

Toni: – ¿Y si han sido los mismos del régimen? Y así tienen una coartada para meter en la cárcel a quién quiera.

Gallardo: – Venga, Toni, no digas gilipolleces.

Toni: – Joder, es que no puedo entender quién puede hacer una cosa así.

Antón: – Desde luego, la policía no ha descartado que lo hayan hecho los de la ETA, eh.

Toni: – Los de ETA no, Antón, eso es imposible.

Gallardo: – ¿Ah no?

Toni: – No.

Gallardo: – Lo que tú digas. ¿Y lo de Carrero qué?

Toni: – Lo de Carrero fue otra cosa. Esto es un asesinato indiscriminado. ETA nunca ha hecho una barbaridad así.

Gallardo: – ¡No, qué va! Mira, Toni, estos van a acabar matando hasta a su padre. Si no, al tiempo.

Toni: – Si lo hubiera hecho ETA, ya lo *habrían reivindicado*.

Antón: – Toni, Gallardo tiene razón. A esa gente importa le importa una mierda todo lo que no sea ellos. (Corpus ALT *Cuéntame*)

Ha habido un atentado en la Puerta del Sol sin que haya sido reivindicado. En el bar, el grupo de colegas de Toni oye la noticia en la radio e intenta avanzar hipótesis acerca de quién pudo haberlo cometido. Antón defiende la posibilidad de que ha sido la banda terrorista ETA, pero Toni la descarta, con la argumentación de que si lo hubieran hecho ellos, ya lo habrían reivindicado y no lo han hecho. Con el enunciado “Ya lo *habrían reivindicado*”, Toni remite a la dimensión virtual, en pasado. La interpretación contrafactual se deriva de su carácter de información previa respecto a otra; en este caso se relaciona con la información negativa precedente: “ETA nunca ha hecho algo así” de lo que se sigue que, según Toni, no ha podido ser esta banda terrorista.

Virtual Se hace referencia a una relación predicativa planteada como efectiva y propuesta en el discurso como virtual	
Fase I	Fase II
<ul style="list-style-type: none"> • Presente de virtual (Futuro simple) 	<ul style="list-style-type: none"> • Adquirido de virtual (Condicional simple)
Dato autónomo	Dato en relación

Tabla 13 – El sistema de fases en el virtual

3.4.4 Estrategias de uso

En el presente apartado introduciremos algunas estrategias en las que aparecen involucradas las formas verbales del modo virtual y algunos de los efectos expresivos que pueden generar. Como ya hemos precisado en apartados anteriores, los ejemplos que siguen a continuación no serán exhaustivos de todas las dinámicas contextuales en las que puedan aparecer en el discurso. Vamos a seguir las pautas que hemos respetado en la descripción de las estrategias de los modos anteriores, distinguiendo entre actos más metalingüísticos y actos más realizativos:

- *Cuando el enunciador quiere realizar actos de habla más metalingüísticos*

Se pueden plantear numerosas circunstancias y estrategias a la hora de informar sobre un dato. Comentaremos a continuación algunas de ellas:

- *“Las parejas no existirán” o cuando el enunciador desea hablar acerca de una situación virtual evocada*

Es posible singularizar una escena virtual a través de rasgos, propiedades o acciones que la caracterizan. En la dimensión de la virtualidad, estas informaciones pueden presentarse directamente, como rasgos con una importancia intrínseca, o como rasgos complementarios, no incisivos. En el primer caso se emplea el futuro simple:

(177) Carlos: Cuando la palme... [Franco] *habrá* divorcio y relaciones prematrimoniales.

Toni: ¿Tú sabes lo que es eso?

Carlos: Claro que lo sé. Soy casi chino. Cuando me enamore de una chica, *dormiré* con ella. Sin casarme y sin sentido de la propiedad. Sigo el

pensamiento Mao. Defiendo el materialismo dialéctico. Cuando el franquismo desaparezca y nadie se acuerde de él... las parejas no *existirán*. No *existirán* los matrimonios como los de ahora. *Viviremos* en un mundo sin explotadores ni explotados. Los jóvenes *tendrán* trabajo, una casa, un coche. *Podremos* irnos de vacaciones... (Corpus ALT *Cuéntame*)

Los enunciados sometidos a futuro simple en este ejemplo están insertados en una situación futura evocada con la muerte de Franco, que no se sabe cuándo va a ocurrir, pero que plausiblemente se prevé como segura. Los datos presentados de esta forma se interpretan como un anuncio, como algo que el enunciador se imagina que sucederá en ese contexto dado por cierto. Esos datos se presentan como significativos y definitorios de la escena.

Con el condicional, en cambio, el enunciador remite a una construcción previa de carácter enunciativo: los datos virtuales no interesan en sí, son rasgos que se consideran pensados previamente, concebidos en un *antes* por el enunciador y de ahí que no sean tan incisivos: no son anuncios como los presentados en futuro:

- (178) – A ver cuándo nos dejan en paz. No debemos escondernos.
 + Yo pensaba que cuando se muriera Franco. Ahora no sé. Carrero es igual.
 – *Imagínate que se muere mañana*.
 – ¿Franco?
 + Sí.
 – ¡Qué va!
 + Imagínatelo. Está muerto y enterrado. ¿Y ahora qué? ¿Qué *harías*?
 – Viajar. A París, lo primero. Estuve a punto de ir, pero hubo un problema familiar.
 + Yo también *viajaría*. París, Londres, Moscú.
 – Y a Mongolia. ¿Sabes dónde está?
 – No. Si está prohibido, me apunto.
 + *Iría* a ver “Viridiana”. Y “El último tango en París”.
 – Yo me *compraría* montones de libros.
 + Yo me *tumbaría* en el Retiro.
 – *Comería* cordero en Semana Santa. (Corpus *Cuéntame*)

Estamos en la misma época que en el diálogo anterior, el periodo franquista, y un grupo de amigos fantasea acerca de lo que harían cuando se muriera el dictador. El enunciado: “Imagínate que se muere mañana” proyecta una escena virtual, que no se corresponde con la realidad en la que viven, y que no se presenta como cierta; más bien, al contrario, como algo casi impensable. Los datos en condicional (yo *viajaría*, *iría* a..., *compraría*..., me *tumbaría*..., *comería*...) se presentan en su vínculo con ese marco irreal; los distintos enunciadores presentan los datos en condicional, alejándose en cierto modo de la situación real, como si hubieran sido concebidos antes y por eso, fruto de una visión más personal, más subjetiva respecto a los datos en futuro.

240 Introducción a la gramática metaoperacional

Este tipo de estrategias hipotéticas favorecen la presencia de oraciones condicionales, en las que la prótasis evoca una situación que está en el *aire* en un contexto concreto (de ahí el imperfecto de subjuntivo); de ella depende una apódosis en condicional:

(179) Merche - ¡Vaya! ¿Tu padre era judío?
Abraham + Del... del norte de Marruecos. Ha- hacía... hacía juegos de manos.
Era muy bueno, muy bueno.
Olga - Le conocí en el casino de Tánger. Era crupier.
Abraham + Yo no soy judío porque... porque estoy bautizado. Si... si fuese judío, no... no *trabajaría* los sábados, y... y... tampoco *comería* cerdo, ni ...ni marisco.
Merche - ¿Los judíos no comen marisco?
Abraham + No... no comen nada que venga del mar y que no tenga ca-ca ... escamas, escamas. (Corpus ALT *Cuéntame*)

Toni, el hijo de Merche, y Deborah, una judía inglesa, se van a casar. Merche y Antonio, que nunca tuvieron contactos con judíos, invitan a comer marisco a la novia para ir conociéndose. Abraham, un amigo de ella, les dice que él no es judío y les explica lo que quiere decir ser judío. Esa es la situación virtual (“Si fuese judío”) a la que se vinculan los condicionales: “no *trabajaría* los sábados”, “tampoco *comería* cerdo ni marisco” que describen las circunstancias que, según el enunciador, caracterizan el estado de *ser judío*.

Desde el punto de vista enunciativo, con el condicional, el enunciador propone unos datos no incisivos; en cierto sentido el enunciador se aleja de ellos, están en la dimensión de lo posible y previo; con el futuro, en cambio, los datos parecen adquirir una semblanza de mayor programación; el enunciador está más seguro de ellos, pues los inserta en sus coordenadas temporales, como si fueran anuncios, previsiones de lo que va a ser.

- “Aquí nos comerían los mosquitos” o cuando el enunciador quiere informar acerca de su opinión o su reacción ante un dato virtual

El condicional simple se utiliza vinculado a otra información presentada en el contexto. De ahí que pueda ser la estrategia empleada para indicar la reacción del enunciador ante ella, si se presenta de forma virtual.

(180) Antonio: Que el plumero que tiene es rojo. Que nos ha caído este curita rojo, que no me extrañaría que fuera masón.
Antonio: ¿Pero qué va a ser masón, hombre? En todo caso, un poco comunista, ya le conocemos.
Carlos: Como Toni, comunista.
Antonio: ¿Te quieres callar? Qué manía le ha entrado con decir que su hermano es comunista. A mí me cae bien Eugenio, pero como siga metiéndose en tantos charcos... se va a mojar. Me *daría* pena que lo detuvieran, pero al paso que va... (Corpus ALT *Cuéntame*)

Eugenio, cura obrero en el barrio donde viven los Alcántara, lee en una homilía la carta de los obispos de Bilbao en la que estos se enfrentan a la dictadura. Al oír su sermón, todos los feligreses se quedan desorientados. Antonio teme que, a raíz del comportamiento del sacerdote, este pueda sufrir una detención (“Como siga metiéndose en tantos charcos... se va a mojar”); de ahí que esta información se presuponga en la frase subordinada del enunciado que le sigue: “Me *daría* pena que lo detuvieran...”. No ha ocurrido todavía, pero Antonio lo ve como algo que podría suceder en el futuro. El condicional aparece como una reacción de Antonio ante esta eventualidad que él ve como posible. El condicional indica, por un lado, la relación entre el dato presumible (“la eventual detención de Eugenio”) y su reacción ante ese dato (“me *daría* pena”). La virtualidad se deriva del hecho de que la detención se considera como presupuesta, pero como perteneciente no a la dimensión de *lo que es*, sino de lo que *puede ser*, es decir, de lo virtual.

En el siguiente fragmento, en cambio, el enunciador manifiesta su opinión, aporta una argumentación respecto a una propuesta:

(181) Luis: ¿Por qué no paramos un rato? Es que no puedo más.

Carlos: Sí, Luis, vamos a acampar. Estamos al lado del río.

Luis: No, aquí nos *comerían* los mosquitos.

Carlos: ¿Mosquitos aquí? Cree en el experto. (Corpus ALT *Cuéntame*)

Carlos propone acampar al lado del río, por lo que plantea la información “acampar en el río” para su aceptación o negociación por parte de sus compañeros de camino. El dato no está aun asumido en el discurso; de hecho, Luis reacciona negativamente, proporcionando su opinión al respecto por medio del condicional: “Aquí nos *comerían* los mosquitos”. El enunciado sometido al condicional se pone en relación con lo que se está negociando (“acampar en el río”) en un implícito “si acampamos en el río...”. Luis decide argumentar contra la propuesta, remitiendo su objeción a la dimensión virtual de lo que “podría ser”: “nos *comerían* los mosquitos”. Compárese el efecto expresivo de seguridad, de anuncio, y de no vinculación entre los datos discursivos, que se daría con el futuro en “Aquí nos *comerán* los mosquitos”.

- “Esta oferta, caso de aceptarla... nos permitiría cancelar los créditos”
o cuando el enunciador quiere informar sobre un razonamiento acerca de una situación virtual

Cuando los datos se presentan a favor o en contra de una propuesta, es posible emplear tanto el futuro como el condicional para razonar sobre las distintas opciones que se presentan en la situación evocada. Comentaremos los efectos expresivos que se generan con cada una de estas formas a partir de un contexto análogo:

242 Introducción a la gramática metaoperacional

(182) Don Pablo – Queremos salir al paso de una serie de rumores que han circulado... y que dicen que vamos a cambiar de manos. Pues bien, queremos decirles que el rumor es cierto. [*Ruidos de desconcierto por parte de los empleados*]. Un momento. Tenemos una oferta que *solucionaría* la difícil situación... que arrastramos desde el ejercicio anterior.

Antonio – Una serie de cierres de revistas... han puesto en peligro la continuidad de la empresa. Esta oferta, caso de aceptarla... nos *permitiría* cancelar los créditos y salvar la empresa. De lo contrario, y lo decimos con toda crudeza... nos *veríamos* obligados a cerrar más tarde o más temprano.

Juanma: Yo quiero hacer una pregunta.

Don Pablo: Pregunte.

Juanma: La pregunta que nos hacemos es si la empresa va a cambiar de actividad.

Don Pablo: Pues no lo sabemos. Esperamos que no. La dirección *pasaría* a los nuevos propietarios. Pero su intención es continuar esta actividad.

Juanma: Y si venden, *¿mantendrían* los puestos de trabajo? ¿Qué pasará con los puestos?

Don Pablo: Un momento, aún no hemos terminado. Es nuestra intención garantizarles los puestos de trabajo. (Corpus ALT *Cuéntame*)

Los jefes comunican a sus empleados que la imprenta tiene problemas económicos. Los empleados ya conocían esta información por los rumores que circulaban. Aparentemente, los jefes intentan consensuar una solución, abriéndose a la negociación con ellos. En un primer momento hacen el anuncio: “Tenemos una oferta que *solucionaría* la difícil situación... que arrastramos desde el ejercicio anterior”. Con este condicional, el enunciador inscribe la relación entre el sujeto *una oferta* y el predicado *solucionar la difícil solución* en la dimensión de lo virtual, de “lo que no es” pero podría ser (“la oferta soluciona nuestros problemas económicos”); propone, además, la relación predicativa vinculándola con una información anterior, ya asumida de forma tácita en el discurso y parafraseable como “si quisiéramos resolver el problema”.

A continuación, se plantea un razonamiento con el fin de convencer a los trabajadores a aceptar la oferta: “Esta oferta, caso de aceptarla... nos *permitiría* cancelar los créditos y salvar la empresa. De lo contrario, y lo decimos con toda crudeza... nos *veríamos* obligados a cerrar más tarde o más temprano” [...] La dirección *pasaría* a los nuevos propietarios”. Los trabajadores, por su parte, aceptan entrar en este razonamiento desde la misma perspectiva enunciativa: “Y si venden, *¿mantendrían* los puestos de trabajo?”.

Con el condicional, los datos del razonamiento parecen no presentarse como decisivos; hay una distancia, un alejamiento entre el enunciador y su razonamiento, como si fuera una posibilidad entre otras. Compárese con una presentación de los mismos datos en futuro. Con el futuro los datos se presentarían como anuncios, como algo ya decidido, más que como negociación verdadera. El enunciador estaría más seguro de ellos, serían previsiones de *lo que es*.

- “Dijo que vendría enseguida” o *cuando el enunciador quiere citar palabras de otros*

Ya hemos visto en los apartados anteriores que la posibilidad de que una noción remita a la virtualidad, a *lo que puede ser* y no al ámbito de *lo que es* para el enunciador, puede provocar diversos efectos expresivos ligados a una actitud de distancia, separación, alejamiento subjetivo del dato que se está emitiendo. Los motivos por los que el enunciador puede decidir poner en marcha esta estrategia pueden variar mucho.

Una de las causas que pueden depender del contexto en que se está comunicando consiste en la voluntad, por parte del enunciador, de no comprometerse con esos datos. Consignándolos por medio del condicional simple a una dimensión virtual, los aleja de *lo que es* para él:

(183) Nieves: Bueno, ¿qué? ¿Comemos?

Olga: Sí, yo digo que sí. Van a ser las tres.

Nieves: Y a las cuatro en punto abrimos la agencia.

Olga: Dijo que *vendría* enseguida, que era cuestión de una firma, que enseguida estaba aquí.

Nieves: Igual se ha liado la cosa. ¿Y si han hecho las paces?

Olga: Hombre, no creo.

Nieves: ¿Por qué no? Esto de firmar es un paso muy serio, es como cerrar la puerta y tirar la llave. (Corpus ALT *Cuéntame*)

Las dos amigas de Merche, Nieves y Olga, la están esperando en el restaurante para comer. Ella iba a pasar antes a firmar los documentos de su divorcio de Antonio. Ante el retraso de Merche, deciden ponerse a comer porque tienen prisa. Olga justifica la decisión de no esperarla, comentando que le había dicho que llegaría enseguida (“dijo que *vendría* enseguida”). Visto que Merche no ha llegado aún, Olga decide no comprometerse con las palabras de su amiga¹⁰. Hubiera podido utilizar un imperfecto “Dijo que *venía* enseguida”; sin embargo, ha preferido emplear un condicional para señalar, de esa forma, que remite a lo virtual la relación predicativa entre el sujeto *ella* y *venir enseguida*, que no hay plena aceptación por su parte de esta predicación.

Nótese la diferencia con el uso del futuro simple; el futuro remite a una virtualidad que tiene relación con el presente del enunciador, por lo que no sirve para este tipo de estrategias de alejamiento subjetivo de la enunciación:

¹⁰ En las gramáticas tradicionales este uso se denomina *futuro del pasado* (RAE 2010, 447). Esta etiqueta no nos permitiría distinguir estos usos del condicional de los del imperfecto que está en alternativa (“dijo que *venía*”) donde la acción también es un *futuro del pasado*. Como puede apreciarse, en este tipo de explicaciones se suele hacer hincapié en el uso de posterioridad de “vendría” con respecto al verbo *decir*. Sin embargo, leer desde la perspectiva temporal la finalidad comunicativa de este enunciado no nos permite entender lo que en realidad está en juego, que es la virtualidad de ese enunciado, la actitud de alejamiento, manifestada por el enunciador, a la dimensión *de lo posible* frente a la modalidad de *lo que es*.

244 Introducción a la gramática metaoperacional

(184) Nieves: Bueno, ¿qué? ¿Comemos?

Olga: Sí, yo digo que sí. Van a ser las tres.

Nieves: Y a las cuatro en punto abrimos la agencia.

Olga: Dijo que *vendrá* enseguida, que es cuestión de una firma, que enseguida está aquí.

En este caso Olga asume en sus propias coordenadas temporales las palabras de Merche, como si las quisiera garantizar, responsabilizándose de ellas. Justificaría de este modo que deberían esperar a Merche, pues, en su opinión, está al llegar. En el enunciado (184), en cambio, con las mismas palabras, Olga implicaría lo contrario: que está a favor de no esperar a Merche, pues no estaba manteniendo su palabra.

Para entender cómo hay que interpretar este tipo de condicional, denominado por las gramáticas tradicionales de *futuro en el pasado*, hay que preguntarse en qué contextos aparece, para reconstruir las intenciones con las que los hablantes lo utilizan. Veamos otro ejemplo de discurso indirecto:

(185) Merche: -¿Qué ha pasado aquí? ¿Dónde está Nicolás?

Mauro: -¿No has oído?

Secretaria gestoría: -Se ha marchado...

Mauro: -¡Dinos de una vez dónde se ha ido! ¿Dónde se ha...?

Merche: -¡Mauro, por Dios! [A la secretaria de la gestoría] Se ha fugado, ¿no?

Secretaria gestoría: -Yo no sé, yo no sé nada, lo juro. No sé nada de nada.

Mauro: -¿Cómo que no sabes nada? Me cago en...

Merche: -Mauro, ya está bien. Tranquila. ¿Tú sabes dónde se ha ido? Claro, si se ha fugado, no se lo iba a decir a su secretaria. ¿O sí?

Secretaria gestoría: -Lleva más de un año quedándose con el dinero de todos los clientes. Y me prometió que nos *iríamos* juntos.

Merche: -Hay que denunciarlo a la Policía.

Mauro: -Eso, a ver si le echan el guante. Y a ti lo mismo, ¿me oyes?, lo mismo porque tú eres cómplice, eres cómplice, ¿te has enterado? Nos vais a devolver hasta la última peseta. (Corpus ALT *Cuéntame*)

Nicolás es el gestor de los fondos de Mauro y Antonio. Cuando estos descubren que se ha fugado sin pagar sus impuestos, van a hablar con su secretaria y amante. Ella les confiesa que se quedaba con el dinero y que Nicolás le había prometido que se fugarían juntos. La llegada sobresaltada de Mauro y Antonio desvela a la secretaria que Nicolás se había escapado sin ella; de ahí que esta decida utilizar el condicional, para señalar con la virtualidad lo que *era posible*. Al consignarlo con el condicional, en lugar de con el futuro, indica que era algo *previo*; aleja el dato de su dimensión actual a un *antes*, que ya *no es*.

Hallamos otro uso de esta misma estrategia en lo que las gramáticas tradicionales llaman el *condicional de rumor* o en el *condicional periodístico*; el enunciador en estos casos remite a lo virtual un dato, porque no considera posible manifestar su compromiso con esa relación predicativa, al provenir de una fuente de cuya credibilidad no se responsabiliza:

(186) La nota daba a entender que el presidente *estaría* dispuesto a negociar (Corpes XXI)

Otro uso del que se desprende una actitud de distancia del enunciador respecto a lo dicho es el que hallamos en enunciados en futuro simple como:

(187) – Es una persona muy afable. Siempre está con la sonrisa en la boca.
+ Pues *será* afable contigo, porque conmigo...

En este ejemplo, el hablante asume la relación entre el sujeto *él* y el predicado *ser afable*; sin embargo, lo hace remitiéndola a la virtualidad para hacer ver que no la rechaza, sino que quiere precisar que la relega, que la aparta de sí. Lo mismo ocurre con el condicional simple, en contextos como:

(188) Muy bondadoso *sería*, pero bien podía ser absolutamente imaginario. (RAE 2010)¹¹

También en esta ocasión, en la que el enunciado se vincula con un “antes metalingüístico”, el enunciador mantiene la distancia sobre un dato que se supone en el contexto (“que es muy bondadoso”) y que no pone en discusión, sino que lo relega a la virtualidad para alejarse de él.

- “En 1431 nacerá el segundo hijo de Vlad” o *cuando el enunciador quiere narrar una ficción desde un punto de vista virtual*

El narrador puede situarse en distintas perspectivas respecto a los hechos que quiere narrar. Uno de los puntos de vista posibles es inscribirlos en un marco de virtualidad. Veamos algunos ejemplos:

(189) Vlad Dracul había llegado antes de 1418 a la corte del rey Segismundo, reclamado como rehén para garantizar la lealtad de su padre Mircea Cel Batrin (el viejo). En 1431 *nacerá* el segundo hijo de Vlad, en Schässburg; se le llamó Vlad el hijo de Dracul (Draculea). A comienzos de 1448, llegaron noticias sobre un cambio de poder en el principado de Valaquia que produjo la elevación al trono de Vlad Draculea. (Corpes XXI)

En este fragmento de la historia de Vlad Tepes Voivoda de Valaquia, se relatan en términos cronológicos dos acontecimientos de su vida: su llegada a la corte del rey Segismundo antes de 1418 y el nacimiento de su segundo hijo, posteriormente, en 1431. El enunciador proclama este segundo evento en forma de anuncio. El narrador utiliza la estrategia de insertar este hecho en la narración con el futuro simple, como si se tratara de algo establecido,

¹¹ El ejemplo está tomado de la Gramática de la RAE 2010, donde no se especifica ulteriormente el contexto en que aparece insertado.

merecedor de ser anunciado, en lugar de como un dato que el narrador sitúa simplemente en el pasado.

En las secuencias narrativas también se pueden presentar los datos en condicional. De este modo el enunciador se aleja de alguna forma de ellos, bien porque los considere de guarnición, es decir, porque no los quiere presentar como incisivos, bien por otros motivos. En la siguiente secuencia final de una narración es posible observar dicha dinámica:

(190) El verdadero padre de Gladys había muerto ese mismo día de un ataque al corazón. Gladys no lo supo. No lo sabría nunca. Al día siguiente, durante el copamiento de la ciudad de Salvo, una bala perdida le *atravesaría* el páncreas y Gladys *moriría* desangrada sobre el hueco de una acequia, al borde de un camino rural, sin saber que el simulacro de velorio y llanto por el padre perdido correspondían a la realidad.

En el último instante, al reventarle el corazón, dijo el padre agonizante: – Gladys... (Corpes XXI)

Los datos que el narrador está relatando como relevantes son la muerte del padre de Gladys y su ignorancia al respecto (“Gladys no lo supo” [que su verdadero padre había muerto ese mismo día ...]). Las circunstancias de la muerte de Gladys, en cambio, sirven para justificar su ignorancia de tal hecho. Son circunstanciales a la narración, que avanza con el dato. Los datos en condicional, por ese motivo, se presentan como virtuales respecto al día de la muerte del padre y previos, dependientes de una información anclada en el pasado.

Con el condicional la perspectiva es de alejamiento del enunciador frente a los hechos que está relatando, pues remite a una dimensión virtual y pasada; con el futuro, en cambio, no se da tal efecto expresivo.

- “Estarán de vacaciones” o *cuando el enunciador quiere realizar actos de habla que remiten a una dimensión virtual*

La virtualidad es el ámbito en que se inscriben normalmente algunos actos de habla, como pueden ser los anuncios, las conjeturas, la manifestación de deseos, las promesas y los consejos.

- *Anuncios*

Cuando el enunciador quiere notificar una información nueva a sus interlocutores, emplea el futuro simple, remitiendo a la dimensión virtual desde el presente de la enunciación. La información de un anuncio es básicamente un dato que no está en el ámbito *de lo que es* en el momento de la enunciación, sino de lo que será a partir de ese momento. En el siguiente ejemplo es posible observar tal dinámica, que, como podemos apreciar, no siempre conlleva una realización en el tiempo cronológico de futuro:

(191) [Radio] “Hoy, miércoles 15 de diciembre de 1976... los españoles *viviremos* una fecha histórica”. “Tras cuatro décadas de dictadura, el pueblo *elegirá* su destino” (Corpus ALT *Cuéntame*)

- *Conjeturas*

La virtualidad es la dimensión por excelencia de las hipótesis, de *lo que es posible* según el enunciador. Por eso, las formas del virtual se emplean a menudo para transmitir conjeturas, datos sobre cuya certidumbre el enunciador no se puede pronunciar. Si la conjetura se aplica a información que tiene relación con el presente, se emplea el futuro simple:

(192) Mario: Acabo de llamar a casa de Ana y no responde nadie.
Fernando: *Estarán* de vacaciones.

Fernando, al emplear el futuro para su hipótesis de por qué en ese momento en casa de Ana nadie responde, remite el dato a la virtualidad. Al no estar seguro de poder afirmarlo, de poder considerarlo dentro de la dimensión de *lo que es*, lo relega a la dimensión de *lo que es posible*.

Si estos datos se aplican a lo que sucede en un pasado relacionado con el presente, la forma elegida será el futuro compuesto:

(193) Inés: ¿Tú sabes algo? ¿Dónde *habrá ido*? Seguro que me debe estar comprando algo carísimo, ya lo verás.
Pili: Qué va, si es muy barato.
Inés: ¿Tú sabes qué es? (Corpus ALT *Cuéntame*)

Inés está preguntándole a Pili, su amiga, si sabe algo del regalo que su marido, Eugenio, le va a comprar por Reyes. Está preocupada por si gasta mucho y querría saber dónde ha ido a comprarlo; utiliza el futuro compuesto para preguntarle a Nieves por su hipótesis al respecto: “¿Dónde *habrá ido*?”. La relación predicativa entre el sujeto *Eugenio* y el predicado *ir* está vista como algo que puede estar sucediendo tanto en un pasado como en el presente en el momento en que están hablando.

Cuando este tipo de estrategia se aplica al pasado respecto al momento de la enunciación, el español utiliza, en cambio, el condicional simple:

(194) Josete: –Y además, ¿tú cuándo has visto un búfalo por el barrio?
Carlos: –Búfalos no, pero el otro día vi un montón de liebres corriendo por aquí.
Luis: –Sí, ya *serían* gatos.
Carlos: –Que no, que eran liebres, de verdad.
Josete: –Tú siempre estás metiendo trolas.
Luis: –Es verdad, macho, tú no paras de mentir. (Corpus ALT *Cuéntame*)

Los dos rasgos definitorios del condicional se pueden distinguir perfectamente en este tipo de usos. Por un lado, el hecho de que el dato (“*serían* ga-

tos”) esté en relación con una información que se ancla en el pasado; en este caso Luis se refiere a la frase de Carlos “Vi un montón de liebres corriendo por aquí”; por otro, que el dato en condicional apunta a la dimensión de la virtualidad: Luis no cree que eso (“que haya liebres por el barrio”) sea posible en su mundo, y propone corregirlo por algo que le parece más plausible (“son gatos”), si bien él no tiene certeza de ello, pues no lo ha visto; de ahí el recurso a la virtualidad del condicional (“*Serían* gatos”).

Encontramos también el condicional compuesto en hipótesis que se localizan en el pasado y en una anterioridad respecto al momento de la enunciación, como en:

(195) Amparo: –Ya sabes cómo era papá. Dijo que no, y fue que no.
Cervan: –Mira, tu padre, que en paz descansa, bien que nos fastidió la vida, eh.
Amparo: –Te advierto que, si lo pensamos bien, a lo mejor si nos hubiéramos casado, ya nos *habríamos separado*. (Corpus ALT *Cuéntame*)

Cervan y Amparo fueron novios y estuvieron a punto de casarse, pero el padre de Amparo lo impidió. Tras algunos años se encuentran y Amparo reconoce que eso le cambió la vida. Cervan, para no dramatizar, intenta restarle importancia a la impresión de Amparo planteándole una hipótesis: “A lo mejor si nos hubiéramos casado... ya nos *habríamos separado*”. Cervan usa el condicional compuesto para presentar la relación predicativa entre el sujeto *nosotros* y el predicado *separarnos* en la dimensión virtual (hipótesis), en relación con una prótasis “si nos hubiéramos casado”, que remite al pasado (“cuando éramos jóvenes y nos lo impidió mi padre”).

- Promesas

El futuro simple es también la forma virtual más empleada en las promesas:

(196) Inés: –¿Ah sí? ¿Qué os ha dicho, cuánto tiempo voy a estar aquí?
Toni: –Escucha. Estás aquí por una multa gubernativa. Tienes dos opciones: o pagas la multa o pagas con cárcel. Estamos hablando de trescientas mil pesetas.
Antonio: –Y no te preocupes, hija, que yo las voy a sacar hasta desde debajo de las piedras si hace falta.
Inés: –Pero eso es mucho dinero, ¿no?
Merche: –Te lo *conseguiremos*, tú no te preocupes.
Inés: –¿Y si no pagamos?
Toni: –O trescientas mil pesetas o tres meses de cárcel.
Inés: –¿Tres meses aquí?
Antonio: –¡Que no, hija, que no, que tú no vas a estar aquí tres meses, que te saco esta misma semana! Que te lo prometo, hija. Tú hazme caso a mí. (Corpus ALT *Cuéntame*)

En la primera mención de la promesa el enunciador remite a un futuro del que se hace responsable, algo que no *es* pero que *es posible*. Se trata de un anuncio que el enunciador quiere proponer como algo seguro que va a suceder, de lo que él responde (“Yo las *sacaré* hasta de debajo de las piedras”). No obstante, Inés duda y Merche vuelve a proponerle la promesa, pero esta vez usando el presente del dato a secas, como si se tratara de algo que ya *es*, que ya está en vigor (“que te saco esta misma semana! Te lo prometo”).

En estos dos actos de habla, anuncios y promesas, es menos frecuente el condicional, que implicaría un cierto alejamiento del enunciador ante lo que está anunciando o prometiendo.

- Consejos

Mientras que en las promesas la forma virtual más apropiada es el futuro, en los consejos es el condicional, pues con ella se ofrecen consejos atenuados. El enunciador mantiene una cierta distancia respecto a lo que dice remitiéndolo a la virtualidad y a lo previo:

(197) Crupier: –El señor.

Antonio: –Sí, un momento, por favor. Las veo.

Pablo: –Full de ochos.

Antonio: –De dieces.

Crupier: –El señor gana.

Antonio: –Eh, sí.

Rafael: –Estás sembrado, ¿eh? ¿Y no querías venir?

Antonio: –Es solo una racha, Rafa. María Luisa que nos está dando suerte.

Rafael: –Ya.

María Luisa: –Muchas gracias.

Rafael: –¿Lo ves? ¿Qué te dije, que era una oportunidad?

Pablo: –Sí, Antonio, yo que tú *cogería* las fichas, las *cambiaría* y me *iría* a casa.

Antonio: –¿Pero cómo voy a cambiar las fichas? Mira lo que tengo, Pablo.

Pablo: –Estas rachas no duran siempre, Antonio. Estás a tiempo, coge el dinero y lárgate. (Corpus ALT *Cuéntame*)

En un primer momento, Pablo le aconseja a Antonio que cambie las fichas y se vaya a casa (“Antonio, yo que tú *cogería* las fichas, las *cambiaría* y me *iría* a casa”). El consejo se presenta en condicional como algo que pertenece a la dimensión virtual no de *lo que es* sino de *lo que es posible*, en tanto recomendable para el enunciador. Asimismo, la relación predicativa, entre el sujeto *yo* y el predicado *cambiar las fichas*, se ofrece vinculada a la situación “si yo fuera tú”, que lo atenúa ulteriormente. Ante la negativa de Antonio, Pablo insiste cambiando de estrategia: ahora utiliza el imperativo, imponiendo a su interlocutor la relación predicativa, sin ningún tipo de distancia epistémica (“coge el dinero y vete”).

Tampoco hay que identificar siempre el condicional con una estrategia de atenuación en los consejos. Es lo que parece ocurrir en este contexto con el verbo *callar*:

250 Introducción a la gramática metaoperacional

(198) Merche: – ¿Tú has oído lo que me han dicho estos niños?

Begoña: – Esos están muy nerviosos, y no saben lo que dicen. Y tú *deberías* aprender a callar.

Merche: – ¿A callarme por qué?

Begoña: – Pues porque no está el horno para bollos, Mercedes. (Corpus ALT *Cuéntame*)

El consejo que Begoña, profesora de la universidad de Merche, le ofrece no está atenuado de ninguna forma, a pesar del uso del condicional y de la perífrasis subjetiva *deber + infinitivo*. Begoña presenta la relación entre el sujeto *tú* y el predicado *aprender a callar* a través de dos operaciones metalingüísticas, la determinada por la perífrasis *deber + infinitivo* y la determinada por el condicional. Con estas dos operaciones Begoña remite la relación predicativa (*tú y aprender a callar*) al ámbito de una necesidad presentada como algo que surge del enunciador *y*, que, al ser virtual, no pertenece a la dimensión de *lo que es* en ese momento, sino de *lo posible*. Estas operaciones realizadas sobre el semantismo del verbo “callar” generan en este contexto el efecto expresivo de un consejo crítico, no atenuado.

- *Peticiones*

También cuando queremos atenuar la fuerza ilocutiva de un acto de habla recurrimos a la estrategia de alejamiento que vehicula el condicional. Por ejemplo, en las peticiones, para no imponer a nuestro interlocutor nuestro deseo o nuestras necesidades, podemos utilizar el condicional:

(199) [Conversación telefónica]

Secretaria – La llamo de la empresa Rugrats, hemos recibido sus referencias.

El gerente, el señor Gómez, *desearía* tener una entrevista con usted, quizá pueda interesarle. (Corpes XXI)

La secretaria, para no imponerse de manera rotunda, presenta la petición en una dimensión virtual vinculada con un *antes*; de esta forma, el deseo deja de pertenecer a la dimensión de *lo que es* ahora. Respecto al imperfecto, que también puede concurrir en este contexto, el condicional implica dos operaciones metalingüísticas de atenuación: por un lado, la remisión de la noción al ámbito virtual que acabamos de señalar, por otro, el considerar la relación predicativa entre el sujeto *el gerente* y el predicado *desear tener una entrevista con usted* como algo previo a la situación comunicativa de la llamada, como algo que *existe de antes*; de ahí, junto con el semantismo del verbo *desear* frente a *querer*, se derivaría su lectura ‘cortés’.

- *Deseos*

En general, en español se suele plantear esta estrategia de atenuación también en la manifestación de los deseos:

(200) Clara: –Pues yo *iría*, ¿eh?, claro que *iría*, lo que pasa es que no puedo. Tengo una entrevista.

Toni: –¿Entrevista de qué?

Clara: –Pues no te lo he dicho porque no sé si me va a salir bien. Es para vender por las casas... jabones, cremas, pues productos esos de Avón, ¿sabes? (Corpus ALT *Cuéntame*)

Clara remite sus deseos a la virtualidad (“yo *iría*”), pues sabe que no puede ponerlos en acto en la realidad, en este momento.

- *Aplazamiento*

Merece la pena observar que con el futuro simple podemos realizar un acto lingüístico en el que se da una estrategia de “alejamiento”, por el hecho de remitir la noción a la virtualidad; son los actos de aplazamiento:

(201) Paula: Ana, recoge tu habitación, parece una leonera.

Ana: Ahora lo *haré*, venga mamá. Déjame dormir otro poquito.

Ana no tiene intención de hacer en ese momento lo que le pide su madre; por ese motivo remite a la virtualidad la noción. Al emplear un futuro simple, la virtualidad se presenta en relación con el presente, como algo que la hablante considera de alguna forma dentro de sus coordenadas enunciativas. Compárese esta lectura del futuro simple como si se tratara de un anuncio de algo que sucederá, con la interpretación de imposibilidad que estaría ligada al uso del condicional en este mismo contexto:

(202) Paula: Ana, recoge tu habitación, parece una leonera.

Ana: Lo *haría* ahora si no tuviera el examen de mañana. Déjame estudiar otro poquito.

Estrategias de uso de las formas de virtual

Estas formas verbales pueden emplearse para llevar a cabo determinadas estrategias que el enunciador quiere utilizar en la presentación de la información. Estas son algunas de ellas. Se utiliza principalmente para:

- Presentar un dato virtual.
- Para razonar sobre un dato virtual.
- Para presentar un dato virtual previo.
- Para presentar un dato virtual pasado en relación con un dato presente.
- Para presentar un dato virtual pasado en relación con un dato previo.
- Para realizar actos de habla vinculados con una dimensión virtual.

3.4.5 Y ahora tú ...

Test de comprensión

1. ¿Por qué es justificable considerar la forma del futuro simple como *presente de virtual*?

- a) porque presenta un dato a secas, como el presente de indicativo, pero en la dimensión virtual.
- b) porque presenta un dato en relación con otros, como el presente de indicativo, pero en la dimensión virtual.
- c) porque presenta un dato a secas, como el presente de indicativo, pero en la dimensión actual.

2. ¿Por qué motivo podemos explicar el funcionamiento de la forma del condicional simple como si fuera un *imperfecto de virtual*?

- a) porque presenta un dato a secas, como el imperfecto de indicativo, pero en la dimensión virtual.
- b) porque presenta un dato en relación con otros, como el imperfecto de indicativo, pero en la dimensión virtual.
- c) porque presenta un dato en relación con otros, como el imperfecto de indicativo, pero en la dimensión actual.

3. Desde la misma óptica que en las preguntas anteriores, las formas compuestas de virtual ¿qué etiquetas podrían recibir?

- a) pluscuamperfecto de virtual (futuro compuesto) y perfecto de virtual (condicional compuesto).
- b) pasado de virtual (futuro compuesto) y presente de virtual (condicional compuesto).
- c) perfecto de virtual (futuro compuesto) y pluscuamperfecto de virtual (condicional compuesto).

4. ¿Las formas del futuro simple hablan siempre del futuro?

- a) no, no siempre tienen una referencia en el tiempo cronológico del futuro.
- b) sí, siempre tienen una referencia en el tiempo cronológico del futuro.
- c) a veces pueden referirse al tiempo cronológico del futuro, a veces no, según factores contextuales.

5. ¿Qué relación con el tiempo cronológico presenta el condicional simple?

- a) se relaciona de forma unívoca con el pasado
- b) no se relaciona de forma unívoca con el pasado; puede remitir al pasado si está en relación con información contextual en pasado; si no, puede remitir al tiempo en el que se halla la información con la que entra en relación (presente, futuro...)
- c) se relaciona solo con la dimensión virtual.

6. ¿Las formas del futuro compuesto pueden servir para hablar del pasado?

a) sí, puede emplearse para hacer hipótesis sobre datos que se refieren a un pasado vinculado con el presente de enunciación.

b) no, puede emplearse solo para hacer hipótesis sobre datos que se refieren a un futuro.

c) no, puede emplearse solo para hacer hipótesis sobre datos que se refieren a un presente de enunciación.

Actividades de concienciación

1. ¿Podrías comentar las dos estrategias que tienen Nuka y Antonio de referir la invitación a comer que este le ha hecho a ella? Hemos subrayado en el fragmento las formas implicadas.

(203) Carlos: – Pero bueno, ¿se puede saber qué es eso de que mi padre te ha invitado a comer a casa?

Eladio: – Botellín para la rubia guapísima.

Nuka: – Gracias.

Eladio: – Anda y prueba, prueba.

Carlos: – ¿No prefieres que vayamos tú y yo a comer por ahí?

Nuka: – Nn nn.

Carlos: – Tengo que subir un momento, a ver a mi abuela, pero después nos vamos tú y yo donde quieras.

Nuka: – Es que ya le he dicho que *comería* con vosotros.

Carlos: – Va a ser un coñazo.

Nuka: – Tu padre es majísimo.

Carlos: – Majísimo... [En casa de Antonio]

Merche: – Huele muy bien.

Antonio: – Mejor sabrá.

Merche: – A ver... Hm, está muy rica. ¿Con quién estabas hablando allá abajo?

Antonio: – Ah, Merche, no te lo vas a creer, ¿sabes quién es esa chica?

Merche: – ¿Quién?

Antonio: – Nuka, la fotógrafa, la novia de Carlos.

Merche: – ¿Esa chica es Nuka?

Antonio: – Esa chica es Nuka.

Merche: – ¿Y qué hace por aquí?

Antonio: – Pues por lo visto ha venido con los de la tele. Por cierto, le he dicho que *suba a comer*, así la conoces. (Corpus ALT *Cuéntame*)

2. Inés está en la consulta del médico a causa de unas anginas inflamadas. ¿Por qué crees que utiliza el condicional en el enunciado final?

(204) Doctor: – A ver esa garganta. Abre la boca.

Inés: – Aaa.

Doctor: – Un poco más.

Inés: – Aaa-aaa.

Doctor: – Abre. Sí, las tienes muy inflamadas. Te voy a dar un antibiótico.

254 Introducción a la gramática metaoperacional

Inés: – Ay, no, antibiótico no. No quiero tomar pastillas.

Doctor: – Ya, pero si no lo cortamos ahora, puede ir a más, ¿hm?

Inés: – Eh ya. Bueno, ¿y no hay algo más natural?

Doctor: – Bueno, puedes combinarlo con un poquito de miel y limón, ¿eh? Y también un pañuelo caliente en la garganta te va a calmar bastante. ¿Vale?

Inés: – Vale vale. Es que como no estoy operada...

[Herminia está tras la puerta escuchando]

Merche: – ¿Qué haces?

Herminia: – Nada, nada.

Merche: – Nada nada...

Herminia: – Estoy aquí por si necesitan algo.

Merche: – Ya ya... [Al doctor, que se asoma a la puerta] ¿Eh, sí?

Doctor: – ¿Un pañuelo para la garganta *tendrían*?

Merche: – Sí, claro. (Corpus ALT *Cuéntame*)

3. ¿Qué estrategia enunciativa están poniendo en marcha los hablantes de este diálogo por medio del condicional simple?

(205) Carlos: Papá, nos podríamos ir Toni, tú y yo a vivir a un rancho.

Antonio: ¿Qué dices, hijo?

Carlos: Pues claro, como los de Bonanza, los hombres solos.

Antonio: Pues mira, no *sería* mala idea. Los tres solos, sin mujeres.

Merche: ¿Y qué *haríais* sin mujeres, a ver?

Herminia: Pues morirse de hambre. A ver, si se tienen que guisar ellos...

Carlos: ¡Noooo! Porque *cazaríamos* y *tendríamos* muchas vacas. ¿A que sí?

Antonio: Sí, hijo, sí.

Merche: sí, menudos filetes... [A Carlos] Anda, *termináte* la sopa, que se te enfría. (Corpus ALT *Cuéntame*)

4. Toni y Marta se casaron en Gibraltar sin decirles nada a sus padres. ¿Por qué crees que no se lo dijeron?

(206) Juana: – ¿Cómo se lo van a tomar tus padres? No, no me lo digas, me lo puedo imaginar. Pero que conste que ha sido idea tuya lo de casarnos en Gibraltar.

Toni: – Bueno, ¿y qué pasa, que te arrepientes ahora o qué?

Juana: – ¿Pero cómo me voy a arrepentir? Lo que pasa es que si al menos les hubiéramos dicho...

Toni: – Juana, sí, tú estás loca. Cómo se nota que todavía no conoces bien a mi familia. Le llegamos a decir que queremos casarnos y nos *habrían organizado* un bodorrio en los Jerónimos por lo menos.

Juana: – Con un vestido blanco de novia. (Corpus ALT *Cuéntame*)

5. ¿Qué acto de habla está realizando Merche con el enunciado “Deberíamos salir a buscarles”? ¿Cómo se interpreta el condicional “habrían llamado”?

(207) Toni: – Ya me han dicho que no aparece ni papá ni tío.
 Paca: – Ni mi Diana tampoco aparece.
 Padre Froilán: – ¿Y... y si organizo un rosario?
 Merche: – Yo creo, padre, que para rosarios no estamos. Deberíamos salir a buscarles.
 Paca: – Sí, ¿pero adónde, tía?
 Merche: – Pues yo qué sé.
 Toni: – No sé, a lo mejor se les ha estropeado el coche, y están por ahí.
 Merche: – Pues nos *habrían llamado*, digo yo.
 Padre Froilán: – O se hubieran cogido un taxi.
 Merche: – Yo ya no sé qué pensar, de verdad. (Corpus ALT *Cuéntame*)

6. Toni no ha podido matricularse en la universidad porque estaba distraído en otras cosas y se había olvidado. Ahora no sabe lo que va a hacer el año que viene. ¿Qué acto de habla es el que realiza con los futuros simples que hemos subrayado?

(208) Toni: ... y a ver qué hago el año que viene.
 Antonio: A lo mejor no es un problema lo de la universidad. Toma. Don Pablo te ha recomendado para que te dejen matricular. Preséntate mañana temprano.
 Toni: A las 8 *estaré* allí.
 Antonio: No vayas a las 8 que no están. Te presentas a las 9.
 Toni: *Estaré* a las 9. Pienso sacar muy buenas notas... (Corpus ALT *Cuéntame*)

7. Carola es la profesora de Carlos y le está comentando su última redacción. Aprecia el modo de escribir de Carlos y le da algunos consejos con la expresión “*deberías hacerlo*” y sugerencias con “yo te *podría* corregir el estilo”. ¿Qué interpretación tiene este enunciado en este contexto? ¿Por qué?

(209) Carola: – Está muy bien, Carlos, muy bien. Es muy bonito.
 Carlos: – ¿En serio?
 Carola: – Hombre, no es precisamente lo que esperaba de un comentario sobre la obra de Kant pero... está francamente bien escrito.
 Carlos: – Es que como dijiste que te podíamos traer lo que escribiésemos.
 Carola: – Sí, es cierto. Pero el lunes sin falta me traes el comentario, ¿de acuerdo? [Carlos va a salir] Oye, Carlos.
 Carlos: – ¿Sí?
 Carola: – ¿Tú nunca has pensado en presentarte a un premio literario?
 Carlos: – No.
 Carola: – Pues *deberías hacerlo*. Nooo, te lo digo en serio. Yo te *podría* corregir el estilo y así te serviría de estímulo para seguir escribiendo.
 Carlos: – Si usted lo dice... (Corpus ALT *Cuéntame*)

8. Los Alcántara esperaban con ganas la visita del tío Gerardo de Argentina. En sus años mozos había sido muy rico y había ayudado a todos. Sin

embargo, ahora han cambiado las cosas. ¿Cómo interpretas la expresión “tú *seguirás siendo* el tío Gerardo”? ¿Qué acto lingüístico se está realizando?

(210) Herminia: Pero eso no puede ser. ¡Algo te tiene que quedar! Con todo lo que tenías.

Gerardo: Claro que me queda. Deudas y una pensión que no me alcanza para nada. Cuarenta años trabajando, me llené de plata, para jubilarme sin un peso.

Herminia: Pero nosotros nos creíamos...

Gerardo: Sí, ya sé. Pero ese Gerardo ya no existe. Soy el tío pobre de América.

Herminia: No, Gerardo. No digas tonterías. Tú *seguirás siendo* el tío Gerardo.

No te preocupes. (Corpus ALT *Cuéntame*)

9. Valentina, Herminia y Pili en un hotel consideran que la factura del restaurante donde han comido es muy alta y que ellas no han consumido lo que les quieren cobrar. Se entabla una discusión que acaba con el enunciado “*Llamaré a la policía*”. ¿Con qué intención lo profiere el gestor del restaurante?

(211) Gestor del restaurante: Páguenme o vamos al juzgado de guardia.

Merche: No, al juzgado no. Es que es demasiado alta la factura. Podemos dejarle una señal.

Antonio: ¡De eso nada! Quiero el libro de reclamaciones.

Gestor del restaurante: No está usted como para pedirlo.

Antonio: ¡Quiero el libro de reclamaciones! ¡Me quieren timar, ladrones!

Gestor del restaurante a su empleado: Ve por el libro. [a Antonio] *Llamaré a la policía*. (Corpus *Cuéntame*)

10. Miguel se acaba de separar y siente un gran vacío en su casa. ¿Qué motivo justifica el uso que Lola hace de las formas del condicional en sus intervenciones?

(212) Miguel: – Estoy del barrio de San Genaro hasta aquí. Y no solo por lo tuyo. Es la casa. Es demasiado grande para mí. Se me viene encima. Mire adónde mire solamente encuentro recuerdos de Paquita y de las niñas.

Antonio: – Si quieres, te hago un hueco aquí, no sé...

Miguel: – Que ya lo había pensado, Antonio.

Antonio: – Ah, ya lo habías pensado.

Miguel: – ¡Uy! Claro, hombre. Imagínate, ¿eh? Tú y yo aquí, en este apartamento, solos, a nuestras anchas, ¿eh? Yo *podría* cocinar. Tú te *podrías* comer lo que yo cocinara, ¿eh?

Antonio: – No. Esto es una situación provisional, De Gaulle, lo dices tú mismo, coño. Yo estoy viviendo una crisis, no... (Corpus ALT *Cuéntame*)

11. ¿Qué interpretación es plausible para los futuros subrayados en el siguiente fragmento? ¿Qué suponemos que ha pasado en esta escena?

(213) Carlos: ¿Algo más?

Luis: No, por mí no. [Tocan a la puerta] *Serán* ellos. ¿Qué ha pasado?

Marcos: Nada, en el bar no lo han visto y por ahí no saben nada de él. *Habrá ido* a visitar a un amigo.

Carlos: Si aquí sólo nos conoce a nosotros... (Corpus ALT *Cuéntame*)

Temas de reflexión

1. El futuro simple se encuentra en relación con otros operadores en la expresión de la idea de futuro, como, por ejemplo, el presente de indicativo y la perífrasis *ir a + infinitivo*. ¿Podrías pensar en algunos contextos en que puedan concurrir y reflexionar sobre las diferencias metalingüísticas que los caracterizan?

2. También el condicional simple entra en competición en algunos contextos con otras formas verbales como el imperfecto de subjuntivo o el imperfecto de indicativo. ¿Podrías identificar algunos? ¿Cuáles serían las diferencias entre estos operadores en un mismo contexto? ¿Qué características comunes poseen que permiten su intercambio en algunos contextos?

3. La relación con el tiempo cronológico por parte del condicional es muy variada. Pon algunos ejemplos de referencia del condicional en la dimensión cronológica del pasado, del presente o del futuro.

3.4.6 Lecturas recomendadas

Adamczewski Henri (1982), *Grammaire linguistique de l'anglais*, Paris, Armand Colin.

Adamczewski Henri, Gabilan Jean-Pierre (1996), *Déchiffrer la grammaire anglaise*, Paris, Didier. Los autores presentan el sistema verbal inglés de las formas del virtual desde la perspectiva metaoperacional. Las categorías metalingüísticas del inglés son muy diferentes de las del español, pero podrían ayudarnos a sensibilizarnos con las diferencias metalingüísticas que configuran nuestro modo de ver la realidad extralingüística.

Matte Bon Francisco (2000 [1992]), *Gramática Comunicativa del español. De la lengua a la idea*, vol. I, Madrid, Edelsa. En esta gramática se puede consultar la morfología de las formas verbales tratadas en este apartado y profundizar sus usos específicos: el futuro simple (33-39), el condicional simple (41-47) y las formas compuestas de futuro y condicional (117-120).

Gabilan Jean-Pierre (2006), *Grammaire expliquée de l'anglais*, Paris, Ellipses. Esta obra es particularmente útil por lo que concierne el comentario de los usos expresivos de los modales *shall, will/should, would* en contexto.

Matte Bon Francisco (2006a), “I modi di parlare del futuro in spagnolo: dal sistema codificato alle interpretazioni contestuali” en Leandro Schena, Chiara Preite, Sara Vecchiato (a cura di), *Gli insegnamenti linguistici dell'area economico-giuridica in Europa. Il concetto di futurità nella codificazione linguistica*, Milano, Egea, 253-281; trad. esp. de Pilar Hernández, “Las maneras de hablar del futuro en español: del sistema codificado a las interpretaciones contextuales”, *marcoEle*, 5, 2007, s.p., < <https://marcoele.com/las-maneras-de-hablar-del-futuro-en-espanol-del-sistema-codificado-a-las-interpretaciones-contextuales/>>, (07/2020).

Matte Bon Francisco (2006b), “Maneras de hablar del futuro en español entre gramática y pragmática. Futuro, ir a + infinitivo y presente de indicativo: análisis, usos y valor profundo”, *RedEle*, 6, s.p.

3.4.7 Claves

Test de comprensión

Respuesta: 1. a

Respuesta: 2. b

Respuesta: 3. c

Respuesta: 4. c

Respuesta: 5. b

Respuesta: 6. a

Actividades de concienciación

1. Respuesta. En la forma de preguntar se entiende que Carlos no tiene muchas ganas de ir a comer a casa de sus padres con Nuka, quien en un primer momento abre la opción a comer fuera, aunque no parece tan convencida de faltar a la palabra que ya había dado: “es que ya le he dicho a tu padre que *comería* con vosotros”. Vista la actitud de Carlos, también ella señala una cierta distancia respecto a la relación predicativa entre el sujeto *yo* y el predicado *comer con vosotros*, dejando que sea él quien decida. Para señalar ese alejamiento recurre a la forma del condicional simple. Al mismo tiempo, pero en otro lugar, Antonio habla de la misma invitación (“Le he dicho que suba a comer”): en este caso, no se interpreta como una justificación. Merche no lo sabe y Antonio le informa del contenido de su charla (la invitación a comer), de la que no tiene motivos para distanciarse.

2. Respuesta. La relación con el doctor es de tipo formal. Para atenuar el impacto de su petición, la presenta en condicional. Con esta estrategia remite su petición a la virtualidad y a una anterioridad metalingüística, como si la petición fuera concebida antes de enunciarla. Recuérdese a este respecto el consejo previo del médico (“Y un pañuelo caliente en la garganta te calmará bastante”).

3. Respuesta. Carlos está presentando como tópico de discurso una situación virtual: los tres hombres de la familia solos en un rancho. El resto de los hablantes deciden razonar sobre esta situación, cada uno de ellos desde distintas perspectivas. Antonio reacciona ante tal posibilidad con un condicional: “No *sería* mala idea”. Remite la relación predicativa entre el sujeto *ir a vivir a un rancho* y el predicado *ser mala idea* + no a la virtualidad, vinculándola a una prótasis tácita “si se realizara”. Merche le pregunta en qué condiciones vivirían sin mujeres: “¿Y qué *haríais* sin mujeres?” remitiendo también el dato a la situación virtual propuesta. Carlos le responde, describiendo las acciones que la situación les permitiría: “cazaríamos”, “tendríamos muchas vacas”. Los datos se presentan como no determinantes, sino complementarios o secundarios respecto a lo importante, que sería el vivir solos.

4. Respuesta. Toni y Marta se casaron solos sin ceremonias rituales, como deseaban. Sus padres hubieran preferido organizar una boda por todo lo alto en una iglesia importante de Madrid. Esta información la presenta Toni por medio de un condicional compuesto: “nos *habrían* organizado un bodorrio...”. Esta forma verbal remite en primer lugar a una situación virtual que contrasta con lo que en realidad *es*, en segundo, se pone en relación con la prótasis “si les hubiéramos dicho algo” y en tercero, se considera ya algo pasado respecto al momento presente en el que esa situación ya no es posible.

5. Respuesta. Ante la ausencia de Antonio y Miguel, Merche hace una propuesta: salir a buscarles. Lo hace por medio de la perífrasis *deber* + infinitivo en condicional. Se trata de una operación metalingüística con la que considera la relación entre el sujeto *nosotros* y el predicado *salir a buscarles* como algo de cuya necesidad ella se responsabiliza en primera persona. El condicional depende de la atenuación debida al acto lingüístico de la propuesta; para no imponerlo lo remite a la virtualidad y como algo en relación con una eventual prótasis “si quisiéramos encontrarlos”. Los condicionales posteriores son hipótesis de los enunciadores que se refieren a una situación virtual (“a lo mejor se les ha estropeado el coche”), que se vincula a ella (“si se les hubiera estropeado el coche”) y en pasado respecto al momento en que están hablando.

6. Respuesta. Antonio ha conseguido solucionar el problema de su hijo de la matrícula en la universidad y él le está agradecido. Para hacer ver a su padre su buena voluntad, le promete y le asegura que va a estar en la secretaría al día siguiente a la primera hora de la mañana. Este acto lingüístico se realiza con el futuro simple, pues con él el enunciador remite la noción verbal a la virtualidad, a la vez que se compromete en el presente con su realización futura (presente de virtual).

7. Respuesta. Carola ha visto que Carlos tiene capacidades expresivas que le permitirían tener posibilidades de ganar un premio literario si se presentase. Dado que él nunca lo ha hecho, le aconseja que lo haga: "Pues deberías hacerlo". El consejo se presenta atenuado. Carola considera la relación entre el sujeto *tu* y el predicado *hacerlo* como necesaria desde su punto de vista; la remite a la virtualidad para no imponérsela a Carlos, y la pone en relación con una apódosis tácita, "si quisieras escribir".

8. Respuesta. Toda la familia acaba de saber que su primo se ha quedado sin dinero tras la ruina económica que ha sufrido Argentina en los últimos años. Con esa expresión, Antonio quiere tranquilizar a su primo, darle ánimos, diciéndole que su consideración sigue siendo la misma. Lo hace a través de un futuro simple como acto de consolación para el porvenir.

9. Respuesta. Con esa expresión el gestor quiere amenazar a Herminia y Valentina. La amenaza se presenta como un anuncio proyectado hacia el futuro en relación con el presente de la enunciación. Con el futuro simple el enunciador participa más en lo que dice, al anclarlo a sus coordenadas de enunciación, por lo que, entre las formas virtuales, es el más adecuado para realizar este tipo de acto de habla.

10. Respuesta. Antonio le propone a Miguel, por compromiso, la posibilidad de quedarse unos días en su casa. Miguel ya lo había pensado y se había imaginado una escena de convivencia definitiva con Antonio ("Imagínate, tú y yo aquí"). En esta escena, Miguel fantasea con las acciones que se aprestaría a hacer. Se trata de algunas circunstancias no incisivas, por lo que las representa en condicional: se refieren a una situación virtual y atenuadas, sin comprometerse fuertemente con ellas, como ocurriría si en futuro.

11. Respuesta. Marcos ha ido a buscar a Felipe que ha desaparecido de la casa. Carlos y Luis se han quedado en ella de reunión clandestina. Al oír tocar a la puerta, hacen una conjetura sobre quién es ("Serán ellos"). Lo hace en futuro simple porque se refiere a un dato de la situación de enunciación. Sin embargo, no adivinan y era solo Marco. En su búsqueda no había encontrado a Felipe. También él conjetura el motivo de su desaparición ("Habrá ido a visitar a un amigo"). En este caso, utiliza un futuro compuesto y no simple, pues se trata de una hipótesis que remite a un momento pasado en relación con el momento de enunciación en el que lo están buscando todavía.

Capítulo IV

La gramática de la subordinación

El concepto de subordinación se refiere a la relación que existe entre dos elementos que funcionan juntos, pero desempeñan funciones distintas dentro del grupo que forman, en el que uno de los dos es el elemento principal, dominante, y el otro de un rango inferior, que añade información sobre el principal. Este concepto se ha usado en diferentes ámbitos en el análisis gramatical. Así, por ejemplo, en el *Diccionario de lingüística moderna* (Alcaraz Varó, Martínez Linares 2004) recuerdan usos que se refieren a distintos tipos de relaciones de subordinación: la relación adjetivo-nombre, adverbio-adjetivo o a la relación entre diferentes oraciones. Es este último uso el que vamos a profundizar en el presente capítulo.

Cuando hablamos, vamos componiendo nuestros mensajes juntando unidades pequeñas para ir creando conceptos o ideas nuevas. De esta forma, vamos comunicando cada vez más datos, organizados entre ellos de maneras más complejas.

A partir de los nombres, podemos formar sintagmas nominales, que en su versión más esencial (como, por ejemplo, “el libro” o “un libro”) aparecen formados por un sustantivo y su determinante, cuya función es proporcionarnos una instrucción para descodificar ese uso del nombre, informándonos de si se trata de una información que ya estaba en el contexto y viene de antes o de algo que el enunciador está proponiendo como nuevo. También podemos asociar dos sustantivos para formar una unidad mayor (como, por ejemplo, “coche cama”) y expresar un concepto diferente del que expresa cada elemento a solas. Cabe combinar, asimismo, un nombre a un adjetivo (“pequeño hotel”) o podemos decir algo de un nombre gracias a un verbo, como en “Pablo estudia en la universidad”. A su vez, el verbo puede tener complementos que pueden ser más o menos indispensables: complementos directos, complementos circunstanciales, complementos indirectos.

Así van surgiendo mensajes cada vez más complejos como, por ejemplo: “Ayer Miguel nos preparó una paella estupenda”. Dichos mensajes están contruidos con diferentes elementos integrados en una unidad

de comunicación que llamamos *enunciado*, y que, en la tradición de estudios de gramática española, según las escuelas teórico-metodológicas y el nivel de especialización, también se ha llamado *oración* y *frase*.

En algunas ocasiones, los mensajes se hacen más complejos por el simple hecho de que vamos añadiendo más datos. A veces, decimos una cosa y añadimos otra, con dos mensajes que transmitimos poniéndolos en el mismo nivel. En ese caso se habla de oraciones coordinadas. Esto sucede en “Me levanté y salí” o “Me levanté pronto y llamé por teléfono a mi hermano”. “Me levanté pronto” sería una primera oración, y “llamé por teléfono a mi hermano” sería la segunda oración, que estoy coordinando. Se trata de una estructura en la que se presenta primero un dato y después el segundo. Las dos oraciones están a la misma altura, sin que se atribuya una importancia mayor a ninguno de los dos elementos.

En numerosas ocasiones, en lugar de unidades más o menos sencillas como nombres, adjetivos, adverbios, en la construcción de un enunciado, para expresar uno de los datos que lo componen aprovechamos otro enunciado, que integramos en el principal en lugar de un adverbio, un adjetivo, un nombre, etc. Es lo que sucede cuando decimos frases como “Cuando llegó mi hermana, Miguel, que trabajó como cocinero, nos preparó una paella estupenda”. En este enunciado tenemos dos oraciones más pequeñas que constituyen elementos que componen el enunciado mayor: “cuando llegó mi hermana” y “que trabajó como cocinero”. Estas dos oraciones desempeñan funciones análogas a las de otros elementos. “Cuando llegó mi hermana” podría sustituirse con “ayer” o “el lunes” y sirve para referirse a un momento. “Que trabajó como cocinero” funciona como si fuera un adjetivo que nos informa sobre el nombre al que sigue, Miguel y, en su lugar, podríamos tener un nombre o un adjetivo y un nombre en aposición, “cocinero”, como en “Cuando llegó mi hermana, Miguel, buen cocinero, nos preparó...”. También podríamos tener otros tipos de sintagmas, como “muy bueno en la cocina” (“Cuando llegó mi hermana, Miguel, muy bueno en la cocina, nos preparó...”), etc.

Vemos, pues, que en los enunciados complejos, en lugar de usar un nombre, o una asociación de nombre adjetivo, o un adverbio, podemos emplear una oración integrada en una más amplia (también llamada *oración compleja*). Las oraciones integradas en el mensaje principal, el enunciado complejo, son frases subordinadas. En algunas escuelas de análisis sintáctico suele decirse que se trata de oraciones *incrustadas*. Por su parte también dichas oraciones subordinadas pueden incluir diferentes elementos, e incluso otras oraciones, y ser más o menos complejas. En un enunciado pueden aparecer, pues, diferentes niveles de subordinación. Es lo que sucede en un enunciado como “Cuando llegó mi hermana, Miguel, que estuvo trabajando con una amiga que abrió un restaurante, nos preparó una paella que me recordó mucho las que preparaba mi madre”.

La subordinación

El concepto de subordinación se refiere a la relación que existe entre dos elementos que funcionan juntos, pero desempeñan funciones distintas dentro del grupo que forman, en el que uno de los dos es el elemento principal, dominante, y el otro de un rango inferior, que añade información sobre el principal.

Se dan frases subordinadas con las que “definimos” elementos del mensaje principal. Esto sucede, por ejemplo, cuando usamos una oración para referirnos a un lugar, o a un momento, o a un modo, en enunciados como “Cuando llegue Pedro, te llamo”. Con otras, hablamos de las circunstancias en que se produce aquello que se expresa, o enunciarnos condiciones para que se produzca aquello de lo que se está hablando... Añaden información sobre el mensaje principal. También se dan otras clases de oraciones subordinadas en las que se establece una condición para que se produzca aquello de lo que hablamos en el mensaje principal: “Si mañana hace buen tiempo, podemos ir a la playa.” En otros contextos podemos expresar algo que representa la justificación, la causa, la explicación de lo que vamos a decir después, o bien decimos algo y añadimos un elemento que explica eso que acabamos de decir, etc.

En todas estas frases aparecen unos operadores gramaticales que nos sirven para marcar que lo que decimos en la oración subordinada que introducen está subordinado, integrado en otro mensaje más amplio.

Las oraciones subordinadas suelen clasificarse por el tipo de función que desempeñan, o también por el tipo de relación conceptual que se establece entre ellas y el mensaje principal, al que solemos referirnos con la expresión *oración principal*. Se habla, así pues, de oraciones adjetivas (como la que hemos visto arriba, “que trabajó como cocinero”), sustantivas (las que desempeñan una función análoga a la de un sustantivo, como “que se iba a España” en “Ayer Pablo me anunció que se iba a España”, porque podríamos sustituirla por “sus planes”), adverbiales (como “Cuando llegó mi hermana” en el enunciado que hemos visto arriba), etc. Desde el punto de vista del tipo de relación conceptual que se establece entre ellas y el mensaje principal, podemos hablar de oraciones condicionales, causales, concesivas, etc.

Son frecuentes los casos de oraciones subordinadas con las que “definimos” elementos del mensaje principal. Esto sucede, por ejemplo, cuando usamos una oración para referirnos a un lugar, o a un momento, o a un modo en enunciados como “Cuando llegue Pedro, te llamo”; como ya hemos visto, en lugar de decir “cuando llegue Pedro”, podríamos decir “Mañana te llamo”, “Luego te llamo”, “A las tres, te llamo”.

En lugar de decir “Te llamo desde mi oficina”, podemos decir “Te llamo desde donde trabajo”, y “donde trabajo” es un lugar, igual que “mi oficina o mi casa”. En lugar de decir “con Pablo” en “Hablé con Pablo”, puedo decir “Hablé con quien me hizo eso”, y en este enunciado “quien hizo eso” es equivalente al “responsable de la historia” o de un nombre propio de persona. Si pasamos de las personas a los objetos, en lugar de nombrar un objeto podemos referirnos a él con una oración, diciendo, por ejemplo, “Compra lo que necesites”, “Compra lo que quieras”. Estas formulaciones podrían ser equivalentes de “Compra una camisa” o “Compra eso”. “Lo que necesites” reemplaza un complemento nominal.

Además de estas oraciones subordinadas que acabamos de mencionar, con *cuando*, *donde*, *quien*, *lo que*, podemos usar otras con *como* en contextos como “Hazlo así”, o “Hazlo rápidamente”: en lugar de *así* o *rápidamente*, puedo decir “Hazlo como te diga tu madre” o “Hazlo como ya te he explicado” o “Hazlo como quieras”. “Como quieras”, “como ya te he explicado” o “Como diga tu madre” son maneras de referirnos a una forma de hacer aquello de lo que estamos hablando, a un modo. También podemos referirnos a una cantidad construyendo una oración con *cuanto*, como por ejemplo “Cuanto le pidas, te lo da”.

Hemos visto oraciones subordinadas con las que definimos un elemento del mensaje (persona, objeto, lugar, momento, modo, cantidad). Con otras, hablamos de las circunstancias en que se produce aquello que se expresa, o enunciamos condiciones para que se produzca aquello de lo que se está hablando... Añaden información sobre el mensaje principal.

Así, pues, tras un enunciado como “Pablo trabaja mucho...”, puede seguir otro en que digo como mensaje principal “Pablo no gana mucho”. Podría decir, como mensaje principal, “Pablo no gana mucho” y añadir, de alguna forma, “Esto contrasta con otro mensaje que es ‘Pablo trabaja mucho’”. Estas dos informaciones las puedo dar con dos oraciones coordinadas, “Pablo trabaja mucho y no gana mucho” o bien puedo decir “Considerando que trabaja mucho, no es normal que no gane mucho”. En este caso puedo relacionar las dos oraciones diciendo “Trabaja mucho, pero no gana mucho”. Con el operador *pero* introduzco la segunda oración como algo que no nos esperamos si miramos lo que se había dicho antes. “Trabaja mucho” me debería llevar a esperarme que gana una cantidad adecuada. Sin embargo, aquí, con *pero* digo “No gana mucho, y esto no va por la línea de lo que uno se espera cuando oye decir que alguien trabaja mucho”. En esta construcción con el operador *pero*, las dos oraciones están coordinadas, no hay una a la que atribuimos más importancia que a la otra y ninguna de las dos funciona como un elemento de la otra, porque ninguna de las dos está incrustada en la otra.

Lo mismo podría expresarse de otra manera: yo considero que trabaja mucho, pero no gana mucho. Partiendo de *trabaja mucho*, que me llevaría a esperarme que gana de una forma adecuada, digo “trabaja mucho” y, teniendo en cuenta esto, añado algo que mi interlocutor no se espera. Construimos una oración concesiva: “Aunque trabaja mucho, no gana mucho”. O bien con una adversativa, que se parece a las coordinadas con *pero*: “Trabaja mucho, sin embargo, no gana mucho.” Con el operador *aunque* del enunciado “Aunque trabaja mucho, no gana mucho” lo que hacemos es informar al interlocutor de que estamos teniendo en cuenta cierta cosa que parecería incompatible con aquello que vamos a decir, pero a pesar de todo, aun así, presentamos el segundo dato, que podría parecer imposible.

Con otros tipos de oraciones se establece una condición para que se produzca aquello de lo que hablo en el mensaje principal: “Si mañana hace buen tiempo, podemos ir a la playa”. En este enunciado, *Si mañana hace buen tiempo* es un primer dato que proponemos como una perspectiva desde la que debe mirarse lo que digo después. El mensaje principal es *podemos ir a la playa*. En este tipo de enunciado ese mensaje principal depende de la primera parte de la frase, de esa primera oración que constituye el enunciado. En esta condicional, *si mañana hace buen tiempo* desempeña una función análoga a la de expresiones como *con un poco de suerte*, *afortunadamente*, o *felizmente*. Naturalmente, estas locuciones no significan lo mismo, pero todas ellas nos presentan una perspectiva desde la que considerar el mensaje principal. *Afortunadamente* y *felizmente* proponen una valoración sobre lo expresado en el mensaje principal, que el enunciador considera positivo. *Con un poco de suerte* y *Si mañana hace buen tiempo*, en cambio, expresan lo que el enunciador considera necesario para que pueda darse lo expresado en el mensaje principal.

En otros contextos expresamos algo que representa la justificación, la causa, la explicación de lo que vamos a decir después, o bien decimos algo y añadimos un elemento que explica eso que acabamos de decir. Esas son las oraciones causales.

En todas estas frases aparecen unos operadores gramaticales que nos sirven para marcar que lo que decimos en la oración subordinada que introducen está subordinado, integrado, en otra cosa, en otro mensaje más amplio.

Arriba, hemos visto una serie de operadores que sirven para presentar lo expresado por la oración subordinada que introducen, como un elemento del mensaje principal. Veamos algunos de los más significativos:

Operador	Función
<ul style="list-style-type: none"> • <i>Quien</i> 	<ul style="list-style-type: none"> • Presenta la oración que introduce como manera de referirse a una <i>persona</i>
<ul style="list-style-type: none"> • <i>Lo que</i> 	<ul style="list-style-type: none"> • Presenta la oración que introduce como manera de referirse a un <i>objeto</i>
<ul style="list-style-type: none"> • <i>Cuando</i> 	<ul style="list-style-type: none"> • Presenta la oración que introduce como manera de referirse a un <i>momento</i>
<ul style="list-style-type: none"> • <i>Donde</i> 	<ul style="list-style-type: none"> • Presenta la oración que introduce como manera de referirse a un <i>lugar</i>
<ul style="list-style-type: none"> • <i>Como</i> 	<ul style="list-style-type: none"> • Presenta la oración que introduce como manera de referirse a un <i>modo</i>
<ul style="list-style-type: none"> • <i>Cuanto</i> 	<ul style="list-style-type: none"> • Presenta la oración que introduce como manera de referirse a una <i>cantidad</i>

Tabla 14 – Funciones de algunos operadores de subordinación

Son numerosos los demás operadores que introducen oraciones subordinadas expresando diferentes tipos de relación conceptual con respecto a la oración principal. Muchos de ellos están compuestos de dos o tres elementos, más raramente de cuatro, como *para que*, *a pesar de que*, *a fin de que*, *con tal de que*, *en caso de que*, *a no ser que*, *dado que*, *puesto que*, *ya que*, *si bien*, *por cuanto*, *en cuanto*, *tan pronto como*, etc. En algunos casos, los elementos que componen el operador se escriben en una sola pala-

bra. Es lo que sucede con operadores como *porque* y *aunque*. Además de otras etiquetas, como *conectores*, que hacen más hincapié en su papel de elementos que conectan dos fragmentos de discurso, estos operadores suelen llamarse *conjunciones* o *locuciones conjuntivas*.

Es interesante notar que en la mayor parte de ellos interviene el operador *que*. Y en algunos intervienen el operador *si* o dos de los operadores que hemos visto arriba, *cuanto* y *como*. A su vez, estos cuatro son, por sí mismos operadores subordinantes.

Merecen una mención especial los operadores *que* y *si*. Ambos sirven para retomar una información que de alguna forma ya había aparecido en el contexto. Pero lo hacen de maneras muy distintas. Con *si* el enunciador recupera un dato para proponerlo, para que se considere como algo todavía abierto, no se trata de una información bloqueada y presupuesta. Este operador aparece en usos como:

(1) – Por fin dicen que mañana va a hacer buen tiempo.
+ Si hace buen tiempo, podemos ir a la playa.

(2) – Todavía no me has dicho si te quedas a cenar o no.

(3) – ¿Has oído lo que acaba de decir? ¡¿Será posible!?
+ Ya... Pero no le hagas caso, ¡si está loco!

(4) – ¿Tú vienes mañana?
+ ¿Cómo dices? Perdona, es que no te he oído...
– Que si vienes mañana.

En todos estos contextos con el operador *si*, el enunciador retoma algo que viene del contexto anterior y se lo propone a su interlocutor como algo abierto, que todavía no está zanjado, para que se considere como perspectiva desde la que mirar las cosas, o para poner sobre la mesa la negociación sobre la posibilidad de validar aquello que se dice.

Con *que* el enunciador recupera algo que ya se ha propuesto y zanjado, que no es objeto de negociación, para volver a proponerlo o recordarlo en el contexto de forma que se tenga en cuenta, o se pueda usar como punto de referencia. En todos los casos se trata de un dato que viene de antes. Con el operador *que* el enunciador puede retomarlo presuponiéndolo fuertemente con el verbo en subjuntivo, o bien volver a proponerlo con el verbo en indicativo. He aquí algunos de los numerosísimos tipos de contexto en los que puede aparecer:

(5) – Ahora que vivo en Roma, ya no nos vemos tan a menudo.

(6) – Hace frío.
+ ¿Cómo dices?
– Que hace frío.

(7) – Me quedaré en casa hasta que llegue mi hermano.

(8) – ¿Cómo se llamaba esa chica que conocimos anoche?

(9) – ¿Te vienes?
+ He dicho que no.

Las oraciones subordinadas que expresan diferentes tipos de circunstancias – ya sean la causa, la condición, etc. – pueden hacerlo de formas muy variadas. Así, por ejemplo, por la línea de lo que decíamos en la introducción sobre las actitudes del enunciador, puedo presentar las condiciones como algo que el enunciador teme, o que le preocupa, o que considera improbable, gracias al operador *como*: “Como lleguemos tarde, te vas a enterar”, “Como se entere tu padre, no sé qué va a pasar.” Puedo expresar la condición con otros operadores, como *si*, que la presenta de forma bastante neutra. También la puedo expresar como condición que se refiere a algo que el enunciador considera improbable, y sería la única eventualidad en la que no sucedería lo que se expresa en la oración principal, como cuando decimos “Mañana vamos a la playa, a no ser que llueva”. *A no ser que llueva* se interpreta como una condición, igual que *Si llueve*. Con *a no ser que llueva* se presenta la lluvia como elemento que el enunciador quiere estimar improbable pero que tiene que considerar. En otros casos se presenta una condición como la mínima indispensable para que pueda producirse lo que expresa la oración principal. Por ejemplo, si alguien responde a quien le acaba de pedir su coche prestado “Te lo dejo con tal de que me lo traigas antes de las ocho”, al decir “con tal de que me lo traigas antes de las ocho”, está expresando una condición irrenunciable para lo que dice en su mensaje principal, que constituye la respuesta a la petición: “te lo dejo”.

Es interesante observar que la elección entre las diferentes maneras de presentar las condiciones tiene que ver con la actitud del enunciador y con el nivel de presuposición que tienen los datos manejados en el contexto, y no con cuestiones relacionadas con la realidad extralingüística.

Veamos ahora, más detenidamente, un ejemplo de ámbito en que se expresa la subordinación: el caso de la causa.

I. La subordinación causal

Debemos constatar, en primer lugar, que causa y consecuencia están estrechamente relacionadas. Lo que se dice en la oración principal, es decir, en el mensaje principal que se da, es la consecuencia de lo que se dice en la otra oración, con la que se expresa la causa.

La relación entre causa y consecuencia es esencialmente un problema de orden de los elementos. A veces construimos los enunciados con un orden *causa-consecuencia*, es decir, expresamos primero la causa como punto de partida, el dato que ya está en el contexto, para añadir un dato nuevo. Se propone la causa como la base de partida, lo que ya está ahí, para añadir un dato nuevo, que es la consecuencia. Esto es lo que sucede en construcciones del tipo “Como hacía frío, me quedé en casa” o “Ya que estamos aquí, ¿por qué no nos quedamos a cenar?” o “Puesto que no va a venir, podemos ir a dar un paseo”. La alternativa a esta organización de los datos son construcciones en las que primero se ha dicho algo y después se añade la causa. A veces se pregunta por la causa: “¿Qué ha pasado? ¿Por qué no ha venido?” “Porque estaba cansado” o “Es que estaba cansado” o, simplemente, “Estaba cansado”, que también puede ser una manera de presentar la causa, si bien en este caso proporcionamos una información independiente para que el interlocutor la interprete como causa, relacionándola con lo que había en el contexto. Con *porque*, por el contrario, se explicita que lo que se introduce debe interpretarse como causa. En otros casos, cuando no se está contestando a una pregunta, puede ocurrir que el mismo enunciador dé una primera información y luego añada una explicación: “No fue, porque estaba cansado” o “Me quedé en casa porque estaba lloviendo”.

El español dispone de diferentes recursos para expresar la causa. Cada uno de ellos nos permite clasificar la información que presenta, según su nivel de integración en el contexto, como dato que viene de antes o dato más nuevo. Podemos, pues, clasificar los diferentes operadores que expresan la causa de la siguiente manera, para poner de manifiesto la organización compleja en diferentes niveles de este ámbito:

Fase I	
La causa está en el centro de la negociación, se está hablando de eso. El interlocutor sabe que existen o se espera que existan los datos previos presentados como nuevos, pero no sabe nada sobre ellos.	
Fase I	Fase II
El dato es nuevo: te señalo (POR) algo que viene de antes (QUE) como nuevo (indicativo). La atención parece estar más concentrada en la causa.	El dato es nuevo pero lo presento como previo: justificación, explicación del problema que tenemos delante. Te señalo / presento como nuevo lo que estaba ahí: ES + QUE. La atención parece estar más concentrada en aquello que se está justificando y, a la vez, se tiene la sensación de que se quiera restar importancia a la causa
Porque	Es que

Tabla 15 – El sistema de fases de la subordinación causal

Fase II			
<p>La causa es un dato previo para la presentación de otro dato, que interesa más. La causa está ahí como previa a otra cosa. Simbólicamente las oraciones introducidas por estos operadores aparecen antes que la principal que justifican: el dato que introducen es previo a lo demás.</p>			
Fase I		Fase II	
<p>Dato que viene de antes y es previo a lo demás, pero tú no sabes...</p>		<p>Se supone que tú ese dato lo conoces. Deberías estar al tanto</p>	
Fase I	Fase II	Fase I	Fase II
<p>Tú no sabes, no estás al tanto de ese dato</p>	<p>Podrías saber, el dato es nuevo y lo presento como tal, pero a la vez como algo que estaba ahí</p>	<p>Se supone que tú controlas bien ese dato, pero yo te lo señalo, en cierto sentido lo rematizo, te lo vuelvo a proponer para que lo notes.</p>	<p>Tú estás al tanto, ese dato está sobre la mesa, yo me limito a recoger un dato compartido.</p>
Como	Dado que	Puesto que	Ya que

272 Introducción a la gramática metaoperacional

En todos los casos, la causa representa un dato previo, que nos permite entender lo que viene después.

Con *porque* y con *es que* primero se ha dado un dato y luego se introduce la causa. Con *como*, *dado que*, *puesto que* y *ya que* el enunciador suele presentar primero el dato que constituye la causa como punto de partida, para añadir la información principal.

Veamos algunos ejemplos:

(10) – Se ha enfadado *porque* hemos llegado tarde.

(11) – ¿Nos vemos esta noche?

+ Lo siento, no podré ir. *Es que* tengo que recoger a mi hija en el aeropuerto.

En (10) la causa está más en el centro de la atención. En (11) se trata de un dato del contexto que el enunciador no quiere poner tanto en el centro de la atención.

(12) – ¿Qué tal ayer?

+ *Como* tenía que acabar este trabajo, al final no pude ir.

(13) – Tendremos que hacer escala en Zurich, y *dado que* no nos dará tiempo a ir a la ciudad, porque solo tenemos dos horas de espera, le he pedido a José Luis que nos reuniéramos en el aeropuerto.

En (12) el enunciador informa a su interlocutor de que tenía que acabar el trabajo. En (13) lo informa de que no les dará tiempo a ir a la ciudad como si esto fuera algo que ya se sabe, pues él lo sabe y lo ha constatado.

(14) – ¿Y Pablo?

+ Debe de estar en casa.

– Pero ¡cómo va a estar en su casa! No puede haber llegado, puesto que hace diez minutos todavía estaba aquí.

(15) – Ya que son las diez, ¿por qué no cenamos aquí?

En (14) el enunciador le vuelve a señalar a su interlocutor el dato “*hace diez minutos todavía estaba aquí*” a pesar de que los dos ya lo saben, porque el interlocutor no lo está teniendo en cuenta. En (15) ambos saben perfectamente que son las diez.

Con el ejemplo de los operadores que expresan la causa, vemos cómo la representación de los fenómenos gramaticales, según el esquema del árbol de las muñecas rusas, permite dar cuenta de una forma mucho más detallada de los diferentes matices que expresa cada operador.

2. Y ahora tú ...

Test de comprensión

1. El operador *como* puede tener muchas interpretaciones en las frases subordinadas; por ejemplo, una lectura condicional en...

- "Como estropeemos el coche, nos va a reñir".
- "Como vas al supermercado, ¿te importaría traerme leche, que estoy sin ella?".
- "Lo hiciste como había que hacerlo".

2. Con el operador *a no ser que* la condición se presenta:

- como una condición neutra, que no vehicula ninguna actitud del enunciador al respecto.
- como la condición mínima indispensable para que pueda producirse lo que expresa la oración principal.
- como algo que el enunciador quiere estimar improbable pero que tiene que considerar.

3. ¿Qué tienen en común las siguientes subordinadas causales: "Como hacía frío, me quedé en casa", "Ya que estamos aquí, ¿por qué no nos quedamos a cenar?" y "Puesto que no va a venir, podemos ir a dar un paseo"?

- Son todas iguales.
- Se presenta la consecuencia como la base de partida, para añadir un dato nuevo, que es la causa.
- Se presenta la causa como la base de partida, para añadir un dato nuevo, que es la consecuencia.

Actividades de concienciación

1. ¿Qué interpretación propones para interpretar la frase "Si es que llegó a casa empapado" en el siguiente intercambio:

(16) Merche: ¡Huy, debe ser el médico!

Inés: A ver si cuando cogéis las medicinas las dejáis en su sitio.

Merche: Pues sigue teniendo fiebre. Desde ayer que está así... *Si es que llegó a casa empapado*. Será sólo un catarro, ¿verdad? No le llamé ayer porque creí que con el piramidón le bajaría la fiebre. (Corpus *Cuéntame*)

2. ¿Qué frase en este fragmento de interacción tiene una interpretación causal?

(17) Inés - Yo no entiendo nada, hija.

Pili + Lo importante es que no te vea, que si te ve, se pone peor. (Corpus *Cuéntame*)

274 Introducción a la gramática metaoperacional

3. ¿Qué función tiene el operador *si* en este enunciado?

(18) Antonio - ¿Qué haces? ¿Qué te pasa, hijo?

Andrés + ¿A mí? Nada.

Antonio - Si has pegado un grito que me has puesto la piel de gallina

Andrés + Ah, sí, el fuego, que me ha asustado.

Antonio - Tú estás muy nervioso, ¿eh? ¿Qué te pasa? (Corpus *Cuéntame*)

Temas de reflexión

1. En este capítulo se han tratado algunos aspectos de la subordinación desde un punto de vista metaoperacional, ¿podrías citar otros ámbitos de la subordinación que necesitarían mayor profundización?

2. ¿Sabrías diferenciar las instrucciones procedimentales de las conjunciones de subordinación finales, siguiendo las pautas descritas en el presente capítulo para las causales?

3. ¿Crees que los distintos operadores causales de otra lengua distinta al español podrían solaparse, es decir, coincidir en las mismas instrucciones procedimentales?

3. Lecturas recomendadas

Gaviño Rodríguez Victoriano (2011), "Relaciones metaoperacionales en la descripción de marcadores discursivos en español", en Heidi Aschenberg, Óscar Loureda Lamas (eds.), *Marcadores del discurso: de la descripción a la definición*, Madrid-Frankfurt, Iberoamericana Vervuert, 140-147.

Gaviño Rodríguez Victoriano (2014), "Las actitudes del enunciador y su codificación lingüística en partículas discursivas", *Español actual: revista de español vivo*, 102, 13-35. Las obras de Gaviño Rodríguez, a pesar de trata el tema de los marcadores discursivos contiene observaciones útiles para entender las descripciones de las conjunciones subordinantes desde el punto de vista metodológico y metaoperacional.

Arroyo Hernández Ignacio (ed.) (2017), *La expresión de la causa en español*, Madrid, Visor Libros.

Matte Bon Francisco (2000 [1992]), *Gramática Comunicativa del español. De la lengua a la idea*, vol. I, Madrid, Edelsa. En esta gramática se pueden consultar numerosos aspectos relativos a la subordinación.

4. Claves

Test de comprensión

Respuesta: 1. a

Respuesta: 2. c

Respuesta: 3. c

Actividades de concienciación

1. Respuesta. El operador *es que* presenta una justificación al hecho de que el niño tenga fiebre. Con el operador *si*, en cambio, Merche retoma algo que viene del contexto anterior y se lo propone al médico como algo abierto, que todavía no está zanjado, para que se considere como perspectiva desde la que mirar las cosas.

2. Respuesta. La frase que se interpreta como causal es “que si te ve”. Se trata del motivo que provoca que su amigo “esté peor”. Con *que* el enunciador recupera algo que ya se ha propuesto y zanjado (“Lo importante es que no te vea”), que no es objeto de negociación, para volver a proponerlo o recordarlo en el contexto, de forma que se tenga en cuenta.

3. Respuesta. Antonio retoma con la frase “Si has pegado un grito que me has puesto la piel de gallina” un dato que viene del contexto anterior (el grito que han oído los dos) y se lo propone a su hijo como algo abierto, que todavía no está zanjado, para que se considere como perspectiva desde la que puede explicar el hecho.

Glosario

Para que el lector pueda familiarizarse con algunas palabras “técnicas” básicas presentes en esta obra, daremos aquí una definición de ellas. Se pueden leer estas explicaciones al principio o consultarlas según se vaya leyendo. Antes de proceder a definir las en orden alfabético, resumiremos sumariamente los procesos y los factores necesarios para entender de forma genérica cómo construimos un mensaje.

Así pues, cuando un *hablante* decide tomar la palabra para comunicarle algo a alguien, en ese momento empieza su trabajo invisible de construcción del *enunciado*. Es él quien decide no solo las palabras que va a emplear sino también qué elecciones gramaticales va a realizar. En función del mensaje que va a comunicar y de quién es su *interlocutor*, calcula, evaluando los datos que quiere transmitir y, a partir de ello, decide servirse de una herramienta gramatical u otra. Elabora este *cálculo* en función del *contexto* (lo que se ha dicho antes, lo que debería decirse, lo que sabe mi interlocutor, etc.; lo que ha pasado antes de hablar y lo que está pasando mientras se habla). En gramática nos interesan únicamente los *enunciados*, pues solo si se han emitido tienen una interpretación. Es importante determinar el *estatus* de los elementos que componen el enunciado. Hay dos paradigmas posibles – *Fase I* y *Fase II* – que se hallan declinados en distintos niveles de la gramática. Un elemento gramatical (*operador*) parece a veces tener empleos diferentes según los contextos en que aparezca. Sin embargo, es necesario encontrar una *invariante* – el punto en común de todos sus usos – que determine la razón profunda de por qué se recurre a ese operador en cualquiera de los enunciados implicados. Si no lo conocemos es muy difícil entender por qué usamos el artículo *el* en contextos tan diferentes como: “¿Dónde está *el león* de Marta? Es que sin él no duerme...” frente al genérico “*El león* es un animal carnívoro”.

Por último, el *alcance* de una herramienta gramatical no está constituido siempre por sus vecinos de frase más inmediatos (e incluso en ocasiones no está ni siquiera en el enunciado). Por ejemplo, en la oración: “Marta tiene que irse corriendo lo antes posible, que si no pierde el tren”, el alcance del operador *tener que* no es solo el verbo *irse*, sino todo el predicado *irse corriendo lo antes posible*; así como en “Un hombre con una gorra que está sentado delante de mí

me impide ver al presidente”, el alcance del artículo *un* no es solo el sustantivo *hombre*, sino *hombre con una gorra que está sentado delante de mí*. Este concepto es primordial para entender muchos fenómenos gramaticales.

Palabras clave

1. Enunciador

Designaremos con este término a una persona que está haciendo uso de la palabra en un cierto momento y que lo es solo cuando emite su mensaje. Se trata de una persona real, con sus conocimientos, creencias y actitudes, capaz de establecer una serie de relaciones con su entorno. No es nunca una persona imprecisa o ideal. Es él quien en una situación concreta efectúa las operaciones metalingüísticas necesarias para construir su enunciado según el interlocutor al que se dirige. En este trabajo utilizaremos en ocasiones como sinónimos los vocablos *enunciador*, *hablante* o *emisor*, haciendo abstracción de las distintas condiciones que determinan cada uno de ellos.

2. Interlocutor

Designa a la(s) persona(s) a las que el enunciador elige para dirigirles su enunciado. No son solo receptores pasivos de este enunciado, sino que contribuyen a determinar las operaciones metalingüísticas que el enunciador va a realizar sobre su propio enunciado, condicionando su configuración. No es lo mismo hablar a un amigo que a una persona desconocida, a un niño o a un adulto. En este trabajo emplearemos en ocasiones como sinónimos los vocablos *interlocutor*, *co-enunciador* u *oyente*, sin hacer hincapié en las diferencias teóricas que conllevan.

3. Contexto

El contexto incluye todo lo que ha aparecido en la comunicación entre los interlocutores implicados en el intercambio – y no sólo desde un punto de vista lingüístico – toda la información pragmática que constituye el universo de los hablantes (conocimientos, creencias, supuestos, opiniones y sentimientos de un individuo): desde el contexto físico (las cosas que están a la vista), el contexto empírico (los estados de cosas que se conocen por quienes hablan en un lugar y en un momento determinado, aunque no estén a la vista), la conciencia que tiene cada uno de los interlocutores de sí mismo y de lo que es el otro, su carácter, sus reacciones, etc., y su contexto histórico o cultural. Muchas de estas informaciones son presupuestas por los interlocutores y no se expresan lingüísticamente.

4. Operador lingüístico

En la gramática metaoperacional todas las herramientas gramaticales se consideran “operadores” debido a su capacidad de transmitir la huella de una operación metalingüística que realiza el enunciador al construir su enunciado. Puede ser un operador del sintagma nominal como *un* o *el* o del verbal como *-ía*, *tener que* o *ir a*; pueden tener también mayor alcance como *sí*, *claro* o *por cierto*.

4. Estatus de Fase I y de Fase II

Para codificar lingüísticamente su mensaje, el enunciador cuenta con dos posibilidades de elección: la Fase I, con la que el enunciador señala que el elemento presentado ha sido objetivo de una elección paradigmática entre todos los elementos que podía mencionar; y la Fase II, donde la elección paradigmática es nula, ya que el elemento se presenta como algo que viene de antes, ya dado y, por tanto, no ha sido objeto de una elección entre diferentes posibilidades.

De esta forma, según las necesidades y sus intenciones del momento, el enunciador puede proponer los elementos como nuevos o como algo presupuesto. Se trata de un recorrido teórico por el que pasan los datos: primero se presentan (Fase I) y después nos referimos a ellos como algo que ya está en el contexto (Fase II).

Sin embargo, es sustancial entender que no todo lo que se codifica como Fase II ha tenido que presentarse explícitamente en el contexto anterior: el enunciador puede escoger esta segunda perspectiva de codificación para presentar una información como algo que viene de antes, o que se da por presupuesto en términos de información, aun cuando no lo ha presentado explícitamente pasando por la Fase I. Los motivos por los que el enunciador puede escoger esta segunda perspectiva pueden diferir mucho, pero por lo general se trata de datos que de alguna manera ya están implícitos en el contexto. Ahora bien, puede suceder también lo contrario: que no todo lo que se codifica en Fase I es realmente nuevo para el interlocutor. El enunciador puede considerar necesario negociarlo en tal fase, también por distintos motivos: porque no quiere asumirlo en su discurso, o porque considera que su interlocutor no lo está teniendo en cuenta en ese momento, etc. En sus últimos trabajos, Adamczewski adoptó las expresiones *saisie rhématique* (perspectiva remática) y *saisie thématique* (perspectiva temática) para referirse a estas dos posibilidades de codificación de las que disponemos.

6. Invariante

Se trata del punto en común de un operador en todos sus usos que determina el motivo profundo por el que se recurre a él en cualquiera de los enunciados en que se emplea. Se puede llamar también “instrucción procedimental”, pues proporciona instrucciones sobre el proceso de construcción del enunciado por parte del enunciador. Suelen consistir en significados semánticos que se mueven en un nivel de abstracción ligado al proceso de construcción del enunciado.

7. Efectos expresivos

En el análisis gramatical debemos distinguir lo que es la esencia de cada fenómeno, de las implicaturas que puede generar. Para comprender esta diferencia es fundamental establecer los diferentes puntos de vista que la gramática y la pragmática conllevan a la hora de explicar el funcionamiento de un operador lingüístico. Por ejemplo, al describir el tiempo gramatical *futuro* muchas gramáticas consideran que su significado se relaciona con el tiempo cronológico futuro y se tachan de impropios los que no se relacionan con este tiempo cronológico. Esto ocurre porque se identifican algunos de sus usos pragmáticos con su valor semántico. Así, como en algunos contextos y con algunos verbos su uso nos hace pensar en el futuro cronológico, se propone como tal esa invariante y se consideran impropios los usos que no responden a este significado, confundiendo uno de los efectos expresivos que puede generar el uso de este tiempo – que sirve para presentar informaciones virtuales – con su esencia.

Muchas gramáticas, en lugar de analizar realmente los mecanismos lingüísticos, presentan listas de efectos expresivos. En realidad, las listas de efectos expresivos pueden resultar muy útiles, a condición de que se intente entender los mecanismos profundos de la lengua que hacen posibles los efectos expresivos presentados. Una lista de efectos expresivos y de contextos de uso de un operador gramatical puede permitirnos ver si realmente una teoría funciona, es decir, si es capaz de explicar todos los elementos de la lengua.

8. Relación predicativa

Desde una perspectiva metaoperacional, el funcionamiento del sistema verbal se basa en el concepto de relación predicativa. No ha sido siempre así; en las gramáticas tradicionales el centro de la descripción no es la relación predicativa, sino el verbo o el sintagma verbal. La relación predicativa es el resultado de la unión de un sujeto gramatical y de un predicado llevada a cabo por un enunciador. Esta conexión es de primordial importancia para

entender cómo se insertan en la construcción del enunciado sus actitudes al respecto y las operaciones metalingüísticas que las reflejan. Por ejemplo, en el enunciado “Mis hermanos tienen que estudiar” el concepto de relación predicativa es el que se asocia al nexo que el enunciador teje entre el sujeto *mis hermanos* y el predicado *estudiar*.

En una relación predicativa, el verbo del predicado está privado de marcas de tiempo y de persona, así como de los auxiliares, ya que el nivel operativo en el que se construye este nexo es el de la noción verbal. La inserción de las marcas y de los operadores se plantea en un nivel sucesivo, en el que el enunciador manipula gramaticalmente la relación. En el ejemplo que nos ocupa, el enunciador, tras haber identificado los conceptos de sujeto *mis hermanos* y predicado *estudiar* les aplica la operación metalingüística *tener que*, esto es, considera que a causa de circunstancias externas que no están en su poder determinar, el sujeto ha de comportarse como él ha previsto en el predicado (Matte Bon 2000 [1992]).

Este tipo de análisis tiene como objetivo explicar cómo las manifestaciones de la superficie del enunciado son el resultado de una cronología de operaciones precedentes, por medio de las cuales el enunciador construye la relación predicativa.

9. Tematización

Señalar, mediante uno de los operadores de los que dispone la lengua para ello, que cierto elemento posee el estatus de Fase II, y que, por lo tanto, se presenta como algo que viene de antes, ya dado. Su elección paradigmática es nula pues no ha sido objeto de una elección entre diferentes posibilidades. Es capital entender que no todo lo que se codifica como temático ha tenido que presentarse explícitamente en el contexto anterior: el enunciador puede escoger esta segunda perspectiva de codificación para presentar un dato como si viniera de antes, o que se da por presupuesto en términos de información, aun cuando no lo haya presentado explícitamente pasando por la Fase I. Los motivos son muy variados, pero por lo general se trata de información que, de alguna manera, ya está implícita en el contexto.

10. Rematización

Señalar, mediante uno de los operadores de los que dispone la lengua para ello, que cierto elemento posee el estatus de Fase I, y que, por lo tanto, se presenta como algo nuevo. El enunciador abre la elección paradigmática y elige un elemento para proponerlo en el discurso. Sin embargo, es importante entender que no todo lo que se codifica en Fase I es realmente nuevo para el interlocutor. El enunciador puede considerar necesario negociarlo

en tal fase, también obedeciendo a intenciones diferentes : porque no quiere asumirlo en su discurso, o porque considera que su interlocutor no lo está teniendo en cuenta en ese momento. Existen operadores especializados en esta segunda modalidad de presentación remática de la información.

11. Negociación

En el eje de las informaciones, realizamos diferentes tipos de operaciones y lo hacemos desde perspectivas distintas. Una de estas operaciones es la negociación de las informaciones que ya han aparecido en el discurso. Como ya hemos señalado, no todas las informaciones compartidas se expresan lingüísticamente como tales; hay numerosísimos casos en los que, por diferentes razones, todas las personas implicadas en la interacción ya disponen de cierta información y, sin embargo, dicha información se sigue presentando, en cierta medida, como nueva. Es lo que ocurre en un intercambio como:

A. ¿Tienes un acuario?

B. ¿Y para qué quieres tú un acuario?

El hablante B se sorprende de tener que aceptar una información como esa y en lugar de tematizar el acuario, como ocurriría si hubiera respondido “¿Y para qué *lo* quieres?” decide mantener en Fase I esa información, para señalar a su interlocutor su extrañeza.

Así pues, cuando queremos volver a proponer una información como objeto de negociación, ya sea para ponerla en tela de juicio o reafirmarla, ya sea para explicitar lo que ya se sabe (por ejemplo, al argumentar) o simplemente para recuperarla o recordarla porque se ha perdido o para completarla, lo hacemos en Fase I otra vez.

12. Presuposición

El uso que hacemos del término “presuposición” no es el clásico en los trabajos de lingüística o pragmática. Nosotros entendemos por presuponer actuar como si una información o un elemento del contexto estuviera claramente asumido por los participantes del acto comunicativo, dando por descontado que el destinatario lo conoce, sin presentárselo como nuevo. El concepto no tiene nada que ver con la presuposición de la verdad o de la realidad de algo . Las motivaciones para asumir en el discurso una información con este estatus responden a distintas intenciones comunicativas. No nos referimos al hecho de que se trate una información como si los demás ya estuvieran informados. Se trata de un cálculo del enunciador. En algunos casos, puede presuponer porque asume efectivamente una información

como compartida en el discurso (“*Cuando vengas mañana, llama a la puerta de Juan, que la mía no funciona*”); en otros, porque ha concebido ya esa información, y el tipo de acto enunciativo que está realizando implica que se señale tal operación (“*Dame una cuchara que sea grande*”).

13. Índices

Denominados *déclencheurs* en la teoría metaoperacional. Se trata de elementos del contexto que constituyen índices de la intención comunicativa del enunciador. Por ejemplo, en “Mañana creo que voy a Nápoles” el término “mañana” es un índice de la interpretación futura de la forma verbal del presente.

Bibliografía

- Adamczewski Henri (1975), "Le montage d'une grammaire seconde", *Langages*, IX, 39, 31-50.
- (1978 [1976]), *Be+ing dans la grammaire de l'anglais contemporain* (Thèse de doctorat, Université Paris VII), Lille-Paris, Atelier Reproduction des thèses-Librairie H. Champion.
 - (1982), *Grammaire linguistique de l'anglais*, Paris, Armand Colin.
 - (1983), "Pour une grammaire méta-opérationnelle de l'anglais", *Tréma*, 8, 5-16.
 - (1991), *Le français déchiffré: Clé du langage et des langues*, Paris, Armand Colin.
 - (1993), *Les Clefs de la Grammaire anglaise*, Paris, Armand Colin.
 - (1995), *Caroline grammairienne en herbe, ou comment les enfants inventent leur langue maternelle*, Paris, Presses de la Sorbonne nouvelle.
 - (1996), *Genèse et développement d'une théorie linguistique*, Perros-Guirec, La Tilv Éd.
 - (1997), "La genèse de l'énoncé ou les opérations de mise en discours", *La Tribune internationale des langues vivantes*, 21, s.p., <<http://www.linguistique.org/genese.htm>> (07/2020).
 - (1999), *Clefs pour Babel, ou la passion des langues*, Saint-Leu d'Esserent, EMA.
 - (2004), *Observatoire des langues et des linguistiques*, <<http://www.linguistique.org>> (07/2020).
- Adamczewski Henri, Gabilan Jean-Pierre (1992), *Les clés de la grammaire anglaise*, Paris, Armand Colin.
- (1996), *Déchiffrer la grammaire anglaise*, Paris, Didier.
- Alcaraz Varó Enrique, Martínez Linares M.A. (2004), *Diccionario de lingüística moderna*, Barcelona, Ariel.
- Arroyo Hernández Ignacio (2015), "Posición de los pronombres átonos en estructuras verbales complejas: enunciador, interacción y efectos contextuales", en Inmaculada Solís García, Elena Carpi (eds.), *Análisis y comparación de las lenguas desde la perspectiva de la enunciación*, Pisa, Pisa UP, 101-120.
- (2016), "Formas en -ra y -se: cuestiones de gramática, cuestiones de estilo", *marcoEle*, 22, 60-71.
 - ed. (2017), *La expresión de la causa en español*, Madrid, Visor Libros.
- Arroyo Hernández Ignacio, León Gómez Magdalena (2016), "La estrategia de afirmación del italiano *appunto*", *Testi e linguaggi*, 10, 69-89.
- Barruet Régine (2017), "Shall et will dans la théorie des phases", en Jean-Pierre Gabilan (dir.), *Actes du colloque du Crélingua du 28 mai 2016*, Chambéry, Editions Crelingua, 22-52.

- Benveniste Émile (1966), *Problèmes de linguistique générale*, t. I, Paris, Gallimard.
- (1970a), *Problèmes de linguistique générale*, t. II, Paris, Gallimard.
- (1970b), “L’appareil formel de l’énonciation”, *Langages*, V, 17, 12-18.
- Brancaz Lauren A.K. (2017), “Étude de cas sur les adverbes *slow* et *slowly*: les raisons du choix”, en Jean-Pierre Gabilan (dir.), *Actes du colloque du Crélingua du 28 mai 2016*, Chambéry, Editions Crelingua, 53-64.
- Culioli Antoine (1968), “La formalisation en linguistique”, *Cahiers pour l’Analyse*, 9, 106-117.
- Culioli Antoine, Fuchs Catherine, Pêcheux Michel (1970), *Considérations théoriques à propos du traitement formel du langage*, Saint Sulpice de Favières, Association Jean-Favard pour le développement de la linguistique quantitative; vuelto a publicar en Antoine Culioni (1990), *Pour une linguistique de l’énonciation*, Paris, Ophrys, 57-98.
- D’Adamo Roberta (2000), *Usa e valore profondo del presente indicativo spagnolo*, Tesis de grado, Scuola superiore di lingue moderne per interpreti e traduttori, Forlì, Università degli Studi di Bologna.
- Delmas Claude (1993), “De l’extralinguistique au métalinguistique”, en Jean-Rémi Lapaire, Wilfrid Rotgé (dir.), *Séminaire pratique de Linguistique Anglaise*, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 195-212.
- (2000), “Be & -ing ou comment énoncer le recyclage de la relation ‘partie/tout’”, *Cycnos*, 17, <<http://revel.unice.fr/cycnos/index.html?id=1712#tocto1n1>> (07/2020).
- (2002), “BE + ING anglais / ESTAR + ANDO espagnol, contrastivité et contraintes”, en Catherine Paulin (dir.), *Langues et cultures en contact. Traduire e(s)t commenter*, Besançon, Presses Universitaires Franc-Comtoises, 21-44.
- Gabilan Jean-Pierre (1998), *Les suites V_1 / V_2 en anglais: $V_1 \emptyset V_2$, $V_1 to V_2$, $V1 V_2$ ing*, Perros Guirec, La Tilv Éd.
- (2006), *Grammaire expliquée de l’anglais*, Paris, Ellipses.
- (2007), “Enseignement de l’anglais. Présent ‘simple’ en début d’apprentissage: quel point de départ?”, en Id. (dir.), *Actes du colloque du Crélingua du 10 juin 2006*, Précy-sur-Oise, EMA, 22-37.
- (2008), “Comprendre et enseigner ‘be+ing’”, *La Clé des Langues*, <<http://cle.ens-lyon.fr/anglais/langue/linguistique/comprendre-et-enseigner-be-ing->> (07/2020).
- (2015), “Traduire l’imparfait en anglais: approche meta-opérationnelle”, en Inmaculada Solís García, Elena Carpi (eds.), *Análisis y comparación de las lenguas desde la perspectiva de la enunciación*, Pisa, Pisa UP, 121-140.
- Gagliardelli Giancarlo (1999), *Elementi di grammatica enunciativa della lingua inglese*, Bologna, CLUEB.
- Gaviño Rodríguez Victoriano (2011), “Relaciones metaoperacionales en la descripción de marcadores discursivos en español”, en Heidi Aschenberg, Óscar Loureda Lamas (eds.), *Marcadores del discurso: de la descripción a la definición*, Madrid-Frankfurt, Iberoamericana Vervuert, 140-147.

- (2014), “Las actitudes del enunciador y su codificación lingüística en partículas discursivas”, *Español actual: revista de español vivo*, 102, 13-35.
 - (2016), “Estructuras afirmativas y de (dis)conformidad en el ámbito de la negación”, *Testi e linguaggi*, 10, 121-129.
- Grice Paul (1975), “Logic and Conversation”, en Peter Cole, J.L. Morgan (eds), *Syntax and Semantics*, vol. III, *Speech Acts*, New York, Academic Press, 41-58.
- Guillaume Gustave (2008), *Leçons de linguistique de Gustave Guillaume, 1945-1946, Faits de langue et faits de discours*, dir. de Thérèse Labonté, René Tremblay, Québec, Presses de l’Université de Laval.
- Humboldt von Wilhelm (1988 [1836]), *On Language: The Diversity of Human Language-Structure and its Influence on the Mental Development of Mankind*, trans. by Peter Heath, Cambridge, Cambridge UP.
- Jakobson Roman (1959), “Boas’ View of Grammatical Meaning”, *American Anthropologist*, LXI, 5, 139-145.
- Lachaux Françoise (2005), “La périphrase ‘être en train de’, perspective interlinguale (anglais-français): une modalisation de l’aspect?”, en Hava Bat-Zeev Shyldkrot, Nicole Le Querler (dir.), *Les périphrases verbales*, *Linguisticae Investigationes: Supplementa*, 25, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 119-142.
- (2007), “Imparfait ou imparfaits? Mise en perspective d’un marqueur complexe: approche méta-opérationnelle, étayée par quelques éléments de contrastivité”, en Jean-Pierre Gabilan (dir.), *Actes du colloque du Crélingua du 10 juin 2006*, Précy-sur-Oise, EMA, 38-59.
- Laurencio Tacoronte Ariel (2017), “Índice de negociabilidad: Le jeu entre les paradigmes de phase 1 en grammaire énonciative: le cas du Présent simple et du Prétérit indéfini dans la narration d’événements révolus en espagnol”, en Jean-Pierre Gabilan (dir.), *Actes du colloque du Crélingua du 28 mai 2016*, Chambéry, Editions Crelingua, 65-84.
- (2019), *Lo que decimos cuando estamos diciendo algo: Análisis enunciativo del operador Estar + Gerundio*, Cádiz, Universidad de Cádiz.
 - (2021), “Cuantificación y pobreza de recursos”, *RESLA, Revista Española de Lingüística Aplicada*.
- León Gómez Magdalena (2014), “Yo también hablo español. Los operadores de adición en la clase de E/LE. Descripción y propuesta didáctica desde la perspectiva de la gramática metaoperacional”, *marcoEle*, 18, s.p.
- León Gómez Magdalena, Solís García Inmaculada (2017), “Uso de *vale* en la interacción entre hablantes nativos y hablantes no nativos de Español Lengua Extranjera”, *RiCognizioni*, IV, 8, 71-90.
- Lombardo Vallauri Edoardo (2019), *La lingua disonesta. Contenuti impliciti e strategie di persuasione*, Bologna, Il Mulino.
- Matte Bon Francisco (2000 [1992]), *Gramática comunicativa del español. De la lengua a la idea*, Madrid, Edelsa, 2 voll.

- (1997), *Llengua espanyola III Criterios para el análisis de la lengua desde la perspectiva de la comunicación*, Barcelona, Universitat Oberta de Catalunya.
 - (1998), “Gramática, pragmática y enseñanza comunicativa del español como lengua extranjera”, *Carabela. La enseñanza de la gramática en el aula de ELE*, 43, 53-79.
 - (2001), “Il congiuntivo spagnolo come operatore metalinguistico di gestione delle informazioni”, *Rivista di Filologia e Letterature Ispaniche*, 4, 145-182.
 - (2006a), “I modi di parlare del futuro in spagnolo: dal sistema codificato alle interpretazioni contestuali”, en Leandro Schena, Chiara Preite, Sara Vecchiato (a cura di), *Gli insegnamenti linguistici dell’area economico-giuridica in Europa. Il concetto di futurità nella codificazione linguistica*, Milano, Egea, 253-281; trad. esp. de Pilar Hernández, “Las maneras de hablar del futuro en español: del sistema codificado a las interpretaciones contextuales”, *marcoEle*, 5, 2007, s.p., <<https://marcoele.com/las-maneras-de-hablar-del-futuro-en-espanol-del-sistema-codificado-a-las-interpretaciones-contextuales/>> (07/2020).
 - (2006b), “Maneras de hablar del futuro en español entre gramática y pragmática. Futuro, ir a + infinitivo y presente de indicativo: análisis, usos y valor profundo”, *RedELE*, 6, s.p., <<http://www.educacionyfp.gob.es/dam/jcr:32d4e732-fdfe-4d29-96ae-c113c693bcfe/2006-redele-6-09mattebon-pdf.pdf>> (07/2020).
 - (2008a), “Recherches en grammaire méta-opérationnelle sur l’espagnol: applications et développements”, en Jean-Pierre Gabilan (dir.), *Actes du colloque du Crélingua du 16 juin 2007*, Précy-sur-Oise, EMA, 76-90.
 - (2008b), “El subjuntivo español como operador metalingüístico de gestión de la información”, *marcoEle*, 6, s.p., <<https://marcoele.com/descargas/6/mattebon.pdf>> (07/2020).
 - (2013), “Quelles sont les opérations de base qui font fonctionner les grammaires”, en Jean-Pierre Gabilan (dir.), *Actes du colloque du Crélingua du 9 juin 2012*, Précy-sur-Oise, EMA, 58-88.
 - (2015), “La gramática metaoperacional como clave para la comprensión del funcionamiento de las lenguas: el *double clavier* y el principio de ciclicidad en español”, en Inmaculada Solís García, Elena Carpi (eds.), *Análisis y comparación de las lenguas desde la perspectiva de la enunciación*, Pisa, Pisa UP, 13-72.
 - (2016), “Cómo construimos las relaciones en la interacción: preposiciones, conjunciones, marcadores”, en Eugenia Sainz González, Inmaculada Solís García, Florencio del Barrio de la Rosa, Ignacio Arroyo Hernández, *Geométrica explosión. Estudios de lengua y literatura en homenaje a René Lenarduzzi*, Venecia, Edizioni Ca’ Foscari, 289-312.
- Musto Salvatore (2015), “El presente de indicativo: usos y abusos con relación al pasado, al presente y al futuro”, en Inmaculada Solís García, Elena Carpi (eds.), *Análisis y comparación de las lenguas desde la perspectiva de la enunciación*, Pisa, Pisa UP, 141-156.

Nueva España La, 21 marzo 2020.

Rémond Jean (2009), “L’élève devant ses langues: démarche d’entrée explicative à la grammaire méta-opérationnelle”, en Jean-Pierre Gabilan (dir.), *Actes du colloque du Crélingua du 24 mai 2008*, Précy-sur-Oise, EMA, 76-105.

- Solís García Inmaculada (2001), "La negociación de la información y el uso del artículo 'indefinido' ", *Archivum: Revista de Filología de la Facultad de Filosofía y Letras*, 50-51, 433-450.
- (2006), "I modi di parlare del futuro nella didattica dello spagnolo, Dai manuali all'aula", en Lucio Schena (a cura di), *Gli insegnamenti linguistici dell'area economico-giuridica in Europa. Alcuni casi significativi*, Milano, Egea, 283-304.
 - (2012a), *¿Cómo heredamos las presuposiciones? El artículo en español y en italiano*, Roma, Aracne.
 - (2012b), *Por supuesto et alii... Tomas de posición en la afirmación*, Napoli, Pisanti.
 - (2017), "¿Cómo se replica afirmativamente en español e italiano? Estudio en diálogos task-oriented", *Rassegna iberistica*, XL, 108, 195-223.
- Solís García Inmaculada, Carpi Elena, eds. (2015), *Análisis y comparación de las lenguas desde la perspectiva de la enunciación*, Pisa, Pisa UP.
- Solís García Inmaculada, Delahaie Juliette (2016), "Il concetto di replica affermativa e nozioni affini", *Testi e linguaggi*, 10, 9-14.
- Solís García Inmaculada, León Gómez Magdalena (2016), "Sobre algunos operadores de afirmación y sus problemas de adquisición", *marcoELE*, 22, 119-134.
- Tesnière Lucien (1959), *Eléments de syntaxe structurale*, Paris, Klincksieck.

Corpus de consulta

- Bolaño Roberto (1998), *Los detectives salvajes*, Barcelona, Anagrama.
- CLAVE, *Diccionario de la lengua española*, <<http://clave.smdiccionarios.com/app.php>> (07/2020).
- Corpus ALT, transcripciones directas de audios de la serie televisiva *Cuéntame*, <<http://www.rtve.es/alacarta/videos/cuentame-como-paso/>> (07/2020).
- Corpus *Cuéntame*, transcripciones presentes en el sitio de la página de la serie televisiva *Cuéntame*, <<http://www.rtve.es/alacarta/videos/cuentame-como-paso/>> (07/2020).
- Corpes XXI, <<https://webfrrl.rae.es/CORPES/view/inicioExterno.view>> (07/2020).
- Jiménez Lozano José (2002), *El viaje de Jonás*, Barcelona, Ediciones del Bronce.
- Pérez Galdós Benito (1887), *Fortunata y Jacinta*, Madrid, Imprenta de la Guirnalda.
- Real Academia Española (2010), *Nueva gramática de la lengua española*, Madrid, Ed. Espasa.

Índice de temas

- A pesar de que*, 266
A fin de que, 266
A no ser que, 266, 268
Actitud del enunciador, 19, 37, 161, 277
Actual *versus* no actual (tiempo), 192-193
Alcance, 277
Alguien, 116-118, 122
Algo, 116-118, 122
Alguno/a/os/as, 34, 116, 118-120, 122
Aquel/lla/llos/llas, 32-33, 64, 69-71, 73-74
Árbol de las muñecas rusas, 35
Artículos, 40-61
Artículo Ø, 42-45
Artículos de Fase I, 41-45
Artículos de Fase II, 41, 44-45
Aspecto imperfecto, 142-143
Aunque, 267

Cada, 120
Cálculo, 277
Causa-consecuencia, 269
Centralidad del enunciador, 192
Como, 264, 266-268, 271-272
Como mucho, 36
Con tal de que, 266
Condicional simple, 234-236
Condicional compuesto, 148
Contexto, 19, 277-278
Cualquiera, 120-122
Cuando, 264, 266
Cuanto, 266-267

Dado que, 266, 271

Dar la gana, 22
Demostrativos, 32-33, 40, 64-74, 96
Demostrativos en el ámbito del YO, 67-68, 72-73
Demostrativos en el ámbito del YO-TÚ, 68-69, 72-73
Demostrativos en el ámbito de la NO-PERSONA, 69-73
Desear, 21-22
Determinantes, 109
Dimensión metalingüística del verbo., 143
Dado que, 271-272
Doble teclado, 19
Donde, 264, 266

Efectos expresivos, 130, 241, 246, 250, 280
Efectivamente, 38
Eje de la información, 277
El/la/llos/las, 32-33, 44-45
En caso de que, 266
En cuanto, 266
En efecto, 38
Encima, 36
Enunciación, 16-17,
Enunciado, 18-19, 262, 277
Enunciador, 17-19, 98, 145-146, 278
Es que, 270, 272
Ese/a/os/as, 32-33, 68-69, 73
Estatus informativo de los datos, 29, 279
Este/a/os/as, 32-33, 67-68, 73
Esto, eso, aquello, 72
Estrategias de uso de los artículos, 46-56

292 Introducción a la gramática metaoperacional

- Estrategias de uso de los demostrativos, 74-92
- Estrategias de uso de las formas compuestas de indicativo, 198-204
- Estrategias de uso de las formas compuestas de virtual, 238-251
- Estrategias de uso del imperativo, 167-172
- Estrategias de uso del imperfecto de indicativo, 183-191
- Estrategias de uso del imperfecto de subjuntivo, 210-218
- Estrategias de uso del imperfecto de virtual (condicional simple), 238-251
- Estrategias de uso del indefinido de indicativo, 198-205
- Estrategias de uso de los indefinidos, 122-133
- Estrategias de uso del perfecto de indicativo, 198-204, 205
- Estrategias de uso de los posesivos, 102-112
- Estrategias de uso del presente de indicativo, 183-191
- Estrategias de uso del presente de subjuntivo, 210-218
- Estrategias de uso del presente de virtual (futuro simple), 238-251
- Fase I, 19-20, 29-31, 35, 37, 145-147, 270-271, 277, 279
- Fase II, 19-20, 29-31, 35, 37, 145-147, 270-271, 277, 279
- Forma progresiva, 15
- Formalización, 17-18
- Formas compuestas de indicativo, 191-204
- Formas compuestas de subjuntivo, 208-210
- Formas compuestas de virtual, 236-238
- Formas no conjugadas del verbo, 151-155
- Formas verbales *versus* tiempos verbales, 150
- Futuro simple, 21, 32-33
- Futuro compuesto, 148
- Futuro del pasado, 243n.
- Gerundio, 146, 153-155
- Gerundio compuesto, 148
- Gracias a*, 36
- Gramática metaoperacional (génesis), 15-37
- Gramática metaoperacional (perspectiva teórica), 15, 19-38
- Gramática metaoperacional y contexto, 23, 27-28
- Gramática metaoperacional y pragmática, 23-27
- Hablante, 17-19, 98, 145-146, 278
- Hasta*, 34
- Hechos del discurso, 18
- Imperativo, 146, 164-172
- Imperfecto compuesto de indicativo (pluscuamperfecto), 148
- Imperfecto compuesto de subjuntivo (pluscuamperfecto), 148
- Imperfecto compuesto de virtual (condicional compuesto), 148, 236-238
- Imperfecto de indicativo, 32-35, 142, 146, 180-183, 198
- Imperfecto de subjuntivo, 146, 205, 207-208, 210
- Imperfecto de virtual (Condicional simple), 146, 234-236
- Implicatura, 23-25
- Indefinido de indicativo, 32-35, 146, 191-196, 198
- Indefinidos, 116-132
- Indefinidos de Fase I, 117-118
- Indefinidos de grupo en Fase II, 118

- Indicativo, 21, 25, 27, 30-34, 161-164, 180-204
- Índices, 17, 283
- Infinitivo, 146, 153, 155
- Infinitivo compuesto, 148
- Información, 20, 29-30, 35, 38, 39n., 40, 145
- Información previa, 29, 188, 196, 234, 237
- Información presupuesta, 29, 45, 109, 164, 206n.
- Información en Fase I, 19-20, 29-31, 35, 37, 145-147, 270-271, 277, 279
- Información en Fase II, 19-20, 29-31, 35, 37, 145-147, 270-271, 277, 279
- Interlocutor, 164-166, 278
- Invariante, 277, 280
- Ir a + infinitivo*, 32-33
- Lo que*, 264, 266
- Metalenguaje, 16, 19
- Mi/tu/su/nuestro/vuestro/su*, 32-33
- Mío/tuyo/suyo/nuestro/vuestro/suyo*, 32-33
- Modos, 161-163
- Mundo extralingüístico, 21, 29, 141, 193-194
- Muy/mucho*, 32-33
- Nada*, 116-118, 122
- Nadie*, 116-118, 122
- Negociación, 31, 282
- Ninguno/a/os/as*, 116-120, 122
- Noción verbal, 144, 147, 151, 153-154, 165
- Operaciones de determinación, 40
- Operaciones metalingüísticas, 19, 27-28
- Operador lingüístico, 277, 279
- Oraciones incrustadas, 262
- Oraciones complejas, 262
- Órbita enunciativa 67-68
- Para que*, 266
- Paradigma abierto, 15, 30, 38, 42, 180
- Paradigma cerrado, 15, 30, 38, 42, 180
- Participio, 146, 154-155
- Participio compuesto, 148
- Perfecto de indicativo, 191-196
- Perfecto de subjuntivo, 208-209
- Permanente/transitorio, 26
- Pero, 264-265
- Pluscuamperfecto de indicativo, 196-197
- Pluscuamperfecto de subjuntivo, 208-210
- Por cuanto*, 266
- Por culpa de*, 36
- Porque*, 267, 269-270, 272
- Posesión, 96
- Posesivos, 40, 96-108
- Posesivos de Fase I, *mío/tuyo/suyo...* 98-102
- Posesivos de Fase II, *mi/tu/su...* 98-99, 102
- Presentación de un sustantivo en el discurso con los artículos, 46-55
- Introduciendo un elemento por primera vez, 46-47
- Introduciendo un juicio personal, 47-48
- Negociando la información, 48-50
- Retomándolo porque el interlocutor no lo está considerando, 50-51
- Asociando una propiedad nueva a una noción ya asumida, 52
- Introduciendo presuposiciones, 52-55
- Realizando algunos actos de habla, 55
- Presentación de un sustantivo en el discurso con los demostrativos, 74-89
- Introduciendo un elemento por primera vez, 74-75
- Introduciendo un elemento en la órbita afectiva del enunciatador o excluyéndolo de ella, 75

294 Introducción a la gramática metaoperacional

- Introduciendo un juicio personal, 76-81
- Introduciendo un narrador situado dentro o fuera de la escena relatada, 81-83
- Introduciendo un elemento como presupuesto, 83-85
- Introduciendo un elemento como difícil de recuperar, 86-87
- Realizando algunos actos de habla, 87-88
- Presentación de un sustantivo en el discurso con los posesivos, 102-108
 - Introduciendo un elemento por primera vez, 102-103
 - Introduciendo un elemento del que el enunciador se quiere responsabilizar en relación con las personas del discurso, 103
- Negociando la información, 104-106
- Retomando una relación personal ya asumida porque el interlocutor no la está considerando, 106-107
- Introduciendo la relación personal como presupuesta, 107
- Realizando algunos actos de habla, 108
- Presentación de un sustantivo en el discurso con los indefinidos, 122-132
 - Introduciendo un elemento indeterminado en Fase I, 122-125
 - Introduciendo un elemento conocido como indeterminado en Fase I, 125
 - Introduciendo una cantidad indeterminada y escasa de elementos, 126
 - Estableciendo un contraste entre distintos grupos, 126
 - Negociando la información, 127
 - Introduciendo un elemento que no se quiere identificar, 128
 - Introduciendo un solo elemento de un grupo elegido al azar, 128-129
 - Introduciendo un solo elemento de un grupo elegido al azar como representante de todo el grupo, 129-131
 - Introduciendo un solo elemento de un grupo elegido al azar como representante de todo el grupo de forma despectiva, 131
 - Realizando algunos actos de habla, 132
- Presente compuesto de indicativo (Pretérito Perfecto), 148
- Presente compuesto de subjuntivo (Pretérito Perfecto), 148
- Presente compuesto de virtual (Futuro compuesto), 148, 236-238
- Presente de indicativo, 23, 25-26, 146, 180, 198
- Presente de subjuntivo, 146, 205-207, 210
- Presente de virtual (Futuro simple), 146, 232-233
- Pretérito pluscuamperfecto de indicativo, 148
- Pretérito pluscuamperfecto de subjuntivo, 148
- Pretérito perfecto de indicativo, 148
- Pretérito perfecto de subjuntivo, 148
- Presuposición, 39-40, 100-101, 282-283
- Principio de cooperación (Paul Grice), 25-26
- Principio de ciclicidad, 30
- Propuesta del verbo en imperativo, 167-172
 - Para emplazar una relación predicativa nueva con el fin de que el interlocutor la realice, 167-169
 - Para emplazar una relación predicativa nueva con el fin

- de criticarla o de que el interlocutor no la realice, 170-172
- Propuesta de un dato a secas (presente de indicativo), 183-191
 - Para informar de algo a su interlocutor, 183-188
 - definiendo, 183
 - hablando de lo cotidiano, 183
 - describiendo personas u objetos a un interlocutor que no los conoce, 184
 - proponiendo una línea de razonamiento o para organizar planes, 184-185
 - presentando datos planeados, establecidos, 185-186
 - narrando sucesos pasados o razonar sobre datos históricos, 186-187
 - dando datos en correspondencia con el presente histórico, 188
 - Para realizar otros actos lingüísticos, 188-190
- Propuesta de un dato en el pasado a secas (indefinido de indicativo), 198, 203-204
 - Para informar de ello a su interlocutor, 198-201
 - Para realizar otros actos lingüísticos, 203-205
- Propuesta de un dato en el pasado porque le interesa al enunciador en su relación con su presente (perfecto de indicativo), 201
 - Para informar de ello a su interlocutor, 201-203
- Propuesta de un dato presupuesto (presente de subjuntivo), 210-218
 - Para reaccionar ante algo o manifestar el propio punto de vista, 210-214
 - Para utilizar el dato como punto de referencia programado, 214-216
 - Para indicar el contenido de lo pensado como voluntad o deseo con la intención de influir sobre su interlocutor, 216-217
 - Para realizar otros actos lingüísticos, 218
- Propuesta de un dato previo (imperfecto de indicativo), 183-191
 - Para informar de algo a su interlocutor, 183-188
 - hablando de lo cotidiano, 183
 - presentando datos planeados, establecidos, 185-186
 - narrando sucesos pasados o razonar sobre datos históricos, 186-187
 - presentando incisos, 187-188
 - Para realizar otros actos lingüísticos, 189-190
- Propuesta de un dato previo presupuesto (imperfecto de subjuntivo), 211-218
 - Para reaccionar ante algo o manifestar el propio punto de vista, 210-214
 - Para utilizar el dato como punto de referencia programado, 214-216
 - Para indicar el contenido de lo pensado como voluntad o deseo con la intención de influir sobre su interlocutor, 216-217
 - Para realizar otros actos lingüísticos, 218
- Propuesta de un dato virtual (futuro simple), 238-251
 - Para hablar acerca de una situación virtual evocada, 238-239
 - Para citar palabras de otros, 244
 - Para narrar una historia desde un punto de vista virtual, 245-246

296 Introducción a la gramática metaoperacional

- Para realizar actos de habla que remiten a una dimensión virtual, 246-251
- Propuesta de un dato virtual previo (condicional simple), 239-251
- Para hablar acerca de una situación virtual evocada, 239-240
- Para informar de su opinión o reacción ante un dato virtual, 240-241
- Para informar sobre un razonamiento acerca de una situación virtual, 241-242
- Para citar palabras de otros, 243-244
- Para narrar una historia desde un punto de vista virtual, 246
- Para realizar actos de habla que remiten a una dimensión virtual, 246-251
- Puesto que*, 266, 271
- Que*, 267-268
- Querer*, 21-22
- Quien*, 264, 266
- Referencia al mundo extralingüístico, 21, 29, 141, 193-194
- Relación predicativa, 18, 144-145, 151, 161, 164-165, 235, 280
- Rematización, 20, 281-282
- Ser/estar*, 26, 31-32, 34, 37
- Si*, 265, 267-268
- Si bien*, 266
- Siquiera*, 36
- Sistema de fases, 32-33
- Sistema verbal, 141-150
- Subjuntivo, 21, 30, 32-34, 161-164, 205-226
- Subordinación, 261-268
- Subordinación causal, 269-273
- Sustantivo enmarcado en la pareja enunciativa YO-TÚ (demostrativos), 32-33, 40, 64-74, 96
- Sustantivo enmarcado en las personas del discurso (posesivos), 40, 96-108
- Tan/tanto*, 32-33
- Tan pronto como*, 266
- Tematización, 20, 281
- Tiempos verbales *versus* Formas verbales, 150
- Un/a/os/as*, 32-34, 42-45
- Virtual, 161, 232-256
- Ya que*, 266, 271-272

Introducción a la gramática metaoperacional. La gramática se explica en este volumen desde un nuevo punto de vista: el del hablante. Es él el arquitecto que construye la frase utilizando las herramientas que la lengua pone a su disposición y con las que realiza determinadas ‘operaciones’; gracias a ellas maneja la información que cree compartir con su interlocutor (cuando usa el artículo en ‘Abre el libro’ supone que su interlocutor ya sabe de qué libro está hablando), transmite su actitud hacia lo que está diciendo (si comenta en futuro ‘Estará de vacaciones’ está remitiendo a la virtualidad lo que dice acerca del sujeto) o representa de distintas formas el mundo que quiere comunicar a su interlocutor. Henri Adamczewski y su escuela las han explorado en las últimas décadas: he aquí una breve síntesis de sus trabajos aplicada al español.

INMACULADA SOLÍS GARCÍA es titular de Lengua Española en la Universidad de Florencia. Sus investigaciones en gramática metaoperacional versan sobre la referencia nominal (¿Cómo heredamos las presuposiciones?) y la descripción de marcadores discursivos (Por supuesto et alii: Tomas de posición del enunciador).

FRANCISCO MATTE BON es catedrático de Lengua Española en la UNINT de Roma. Sus líneas de investigación son principalmente el análisis gramatical desde la perspectiva metaoperacional y la didáctica de lenguas. Es conocido internacionalmente por su Gramática comunicativa del español (1992; 1995).

ISSN 2704-5870 (online)
ISBN 978-88-5518-205-8 (PDF)
ISBN 978-88-5518-206-5 (XML)
DOI 10.36253/978-88-5518-205-8